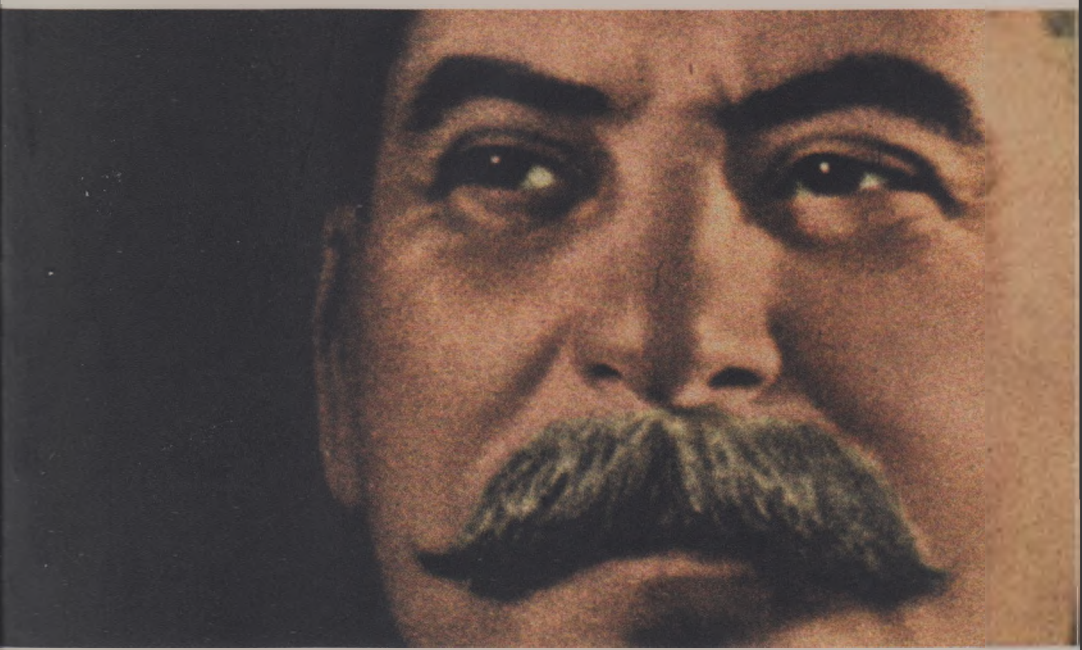
Stalin

Storia e critica di una leggenda nera

Domenico Losurdo

Con un saggio di Luciano Canfora



Carocci

C'è stato un tempo in cui statisti illustri – quali Churchill e De Gasperi – e intellettuali di primissimo piano – quali Croce, Arendt, Bobbio, Thomas Mann, Kojève, Laski – hanno guardato con rispetto, simpatia e persino con ammirazione a Stalin e al paese da lui guidato. Con lo scoppio della Guerra fredda prima e soprattutto col *Rapporto Chruščëv* poi, Stalin diviene invece un "mostro", paragonabile forse solo a Hitler. Darebbe prova di sprovvedutezza chi volesse individuare in questa svolta il momento della rivelazione definitiva e ultima dell'identità del leader sovietico, sorvolando disinvoltamente sui conflitti e gli interessi alle origini della svolta. Il contrasto radicale tra le diverse immagini di Stalin dovrebbe spingere lo storico non già ad assolutizzarne una, bensì a problematizzarle tutte. Ed è quanto fa Domenico Losurdo, analizzando le tragedie del Novecento con una comparatistica a tutto campo e decostruendo e contestualizzando molte delle accuse mosse a Stalin, in questo volume – saggio storico, storiografico e filosofico a un tempo – che non mancherà di suscitare vivaci polemiche.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

Per il centenario della Rivoluzione russa
1917-2017

Domenico Losurdo insegna Storia della filosofia all'Università di Urbino. Fra le sue pubblicazioni, alcune tradotte in più lingue, ricordiamo quelle più recenti: *Nietzsche, il ribelle aristocratico* (Bollati Boringhieri, 2ª rist. 2004), *Controstoria del liberalismo* (Laterza, 3ª rist. 2006), *Il linguaggio dell'Impero* (Laterza, 2ª rist. 2007).

€ 29,50

Grafica: Jumblies [Lussu|Trucco|Turchi]

Domenico Losurdo

Stalin

Storia e critica di una leggenda nera

Con un saggio di Luciano Canfora

Carocci editore

Ringraziamenti
Nella ricerca bibliografica mi hanno aiutato Bruno Böröcz e Eric Le Lenn, nella correzione delle bozze Paolo Ercolani e Giorgio Grimaldi. A tutti va il mio ringraziamento.

1ª edizione, ottobre 2008
© copyright 2008 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nell'ottobre 2008
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-4293-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)
Siamo su Internet:
http://www.carocci.it

Indice

Premessa. La svolta nella storia dell'immagine di Stalin 11

Dalla Guerra fredda al *Rapporto Chruščëv* 11
Per una comparatistica a tutto campo 17

1. Come precipitare un dio nell'inferno: il *Rapporto Chruščëv* 21

Un «enorme, cupo, capriccioso, degenerato mostro umano» 21
La Grande guerra patriottica e le «invenzioni» di Chruščëv 23
Una serie di campagne di disinformazione e l'operazione Barbarossa 26
Il rapido delinearsi del fallimento della guerra-lampo 30
La carenza di «buonsenso» e le «deportazioni in massa di intere popolazioni» 36
Il culto della personalità in Russia da Kerenskij a Stalin 42

2. I bolscevichi dal conflitto ideologico alla guerra civile 47

La Rivoluzione russa e la dialettica di Saturno 47
Il ministero degli Esteri «chiude bottega» 49
Il tramonto dell'«economia del denaro» e della «morale mercantile» 55
«Non fare più distinzioni tra tuo e mio»: il dileguare della famiglia 62
La condanna della «politica dei capi» ovvero la «trasformazione del potere in amore» 64
L'assassinio di Kirov: complotto del potere o terrorismo? 69
Terrorismo, colpo di Stato e guerra civile 73
Cospirazione, infiltrazione nell'apparato statale e «linguaggio esopico» 76
Infiltrazione, disinformazione e appelli all'insurrezione 81

Guerra civile e manovre internazionali 83
Tra «rovesciamento bonapartista», «colpi di Stato» e disinformazione: il caso Tuchačevskij 88
Tre guerre civili 92

3. Tra Novecento e lunga durata, tra storia del marxismo e storia della Russia: le origini dello "stalinismo" 95

Una catastrofe annunciata 95
Lo Stato russo salvato dai sostenitori dell'«estinzione dello Stato» 99
Stalin e la conclusione del Secondo periodo dei disordini 102
Utopia esaltata e prolungamento dello stato d'eccezione 104
Dall'universalismo astratto all'accusa di tradimento 109
La dialettica della rivoluzione e la genesi dell'universalismo astratto 112
Universalità astratta e terrore nella Russia sovietica 115
Che significa governare: un tormentato processo di apprendimento 119

4. L'andamento complesso e contraddittorio dell'era di Stalin 125

Dal rilancio della «democrazia sovietica» alla «notte di San Bartolomeo» 125
Dal «democratismo socialista» al Grande terrore 132
Dal «socialismo senza dittatura del proletariato» al giro di vite della Guerra fredda 134
Burocratismo o «fede furiosa»? 137
Un universo concentrazionario ricco di contraddizioni 143
Siberia zarista, "Siberia" dell'Inghilterra liberale e Gulag sovietico 150
L'universo concentrazionario nella Russia sovietica e nel Terzo Reich 152
Gulag, *Konzentrationslager* e Terzo assente 157
Il risveglio nazionale in Europa orientale e nelle colonie: due risposte antitetiche 161
Totalitarismo o dittatura sviluppista? 165

5. Rimozione della storia e costruzione della mitologia. Stalin e Hitler come mostri gemelli 171

Guerra fredda e *reductio ad Hitlerum* del nuovo nemico 171
Il culto negativo degli eroi 174
Il teorema delle affinità elettive tra Stalin e Hitler 177
L'olocausto ucraino quale bilanciamento dell'olocausto ebraico 187
La carestia terroristica nella storia dell'Occidente liberale 193
Simmetrie perfette e autoassoluzioni: antisemitismo di Stalin? 197
Antisemitismo e razzismo coloniale: la polemica Churchill-Stalin 202
Trockij e l'accusa a Stalin di antisemitismo 204
Stalin e la condanna dell'antisemitismo zarista e nazista 208
Stalin e il sostegno alla fondazione e al consolidamento di Israele 212
La svolta della Guerra fredda e il ricatto ai coniugi Rosenberg 216
Stalin, Israele e le comunità ebraiche dell'Europa orientale 219
La questione del «cosmopolitismo» 223
Stalin alla «corte» degli ebrei, gli ebrei alla «corte» di Stalin 228
Da Trockij a Stalin, dal mostro "semita" al mostro "antisemita" 230

6. Psicopatologia, morale e storia nella lettura dell'era di Stalin 233

Geopolitica, terrore e "paranoia" di Stalin 233
La "paranoia" dell'Occidente liberale 239
Immoralismo o indignazione morale? 242
La *reductio ad Hitlerum* e le sue varianti 248
Conflitti tragici e dilemmi morali 254
La Katyn sovietica e la "Katyn" statunitense e sudcoreana 258
Ineludibilità e complessità del giudizio morale 261
Stalin, Pietro il Grande e il «nuovo Lincoln» 262

7. L'immagine di Stalin tra storia e mitologia 269

Le diverse fonti storiche dell'odierna immagine di Stalin 269
Le alterne vicende dell'immagine di Stalin 271

Motivi contraddittori nella demonizzazione di Stalin 276
Lotta politica e mitologia tra Rivoluzione francese e Rivoluzione d'ottobre 279

8. Demonizzazione e agiografia nella lettura del mondo contemporaneo 285

Dall'oblio del Secondo periodo dei disordini in Russia all'oblio del Secolo delle umiliazioni in Cina 285
La rimozione della guerra e la produzione in serie dei mostri gemelli di Hitler 291
Socialismo e nazismo, ariani e anglocelti 294
La Norimberga anticomunista e la negazione del principio del *tu quoque* 298
Demonizzazione e agiografia: l'esempio del «più grande storico moderno vivente» 303
Rivoluzioni abolizioniste e demonizzazione dei «biancofagi» e dei barbari 306
La storia universale come «grottesca vicenda di mostri» e come «teratologia»? 309

Da Stalin a Gorbačëv: come finisce un impero 317
di *Luciano Canfora*

Note 333

Bibliografia 361

Indice dei nomi 377

Premessa
La svolta nella storia dell'immagine di Stalin

Dalla Guerra fredda al *Rapporto Chruščëv*

Imponenti manifestazioni di cordoglio accompagnarono la scomparsa di Stalin: nel corso della sua agonia «milioni di persone si assieparono nel centro di Mosca per pagare il loro ultimo tributo» al leader che moriva; il 5 marzo 1953, «milioni di cittadini ne piansero la perdita come se si trattasse di un lutto personale» [1]. La medesima reazione si verificò negli angoli più sperduti dell'immenso paese, ad esempio in un «piccolo villaggio» che, appena informato dell'accaduto, piombò in un lutto spontaneo e corale [2]. La «costernazione generale» si diffuse ben al di là dei confini dell'URSS: «Per le vie di Budapest e di Praga molti piangevano» [3].

A migliaia di chilometri dal campo socialista, anche in Israele assai diffusa fu la reazione di cordoglio: «Tutti i membri del MAPAM, nessuno escluso, piansero», e si trattava del partito al quale aderivano «tutti i primi leader» e «quasi tutti i combattenti». Al dolore s'intrecciò lo sgomento: «Il sole è tramontato», titolò il giornale del movimento dei kibbutz, "al Hamishmar". Tali sentimenti furono per qualche tempo condivisi da esponenti di primo piano dell'apparato statale e militare: «Novanta ufficiali di quelli che avevano partecipato alla guerra del '48, la grande Guerra d'indipendenza degli ebrei, si unirono in un'organizzazione clandestina armata filosovietica [nonché filostalinista] e rivoluzionaria. Di questi, undici successivamente divennero generali e uno ministro, e tuttora vengono onorati come padri della patria di Israele» [4].

In Occidente a rendere omaggio al leader scomparso non furono soltanto i dirigenti e i militanti dei partiti comunisti legati all'Unione Sovietica. Uno storico (Isaac Deutscher), che pure era un fervido ammiratore di Trockij, scrisse un necrologio ricco di riconoscimenti:

Nel giro di tre decenni, il volto dell'Unione Sovietica si è completamente trasformato. Il nocciolo dell'azione storica dello stalinismo è questo: esso ha trovato la Russia che lavorava la terra con aratri di legno e la lascia padrona della pila atomica. Ha innalzato la Russia al grado di seconda potenza industriale del mondo e non si è trattato soltanto di una questione di puro e semplice progresso materiale e di organizzazione. Un risultato simile non si sarebbe potuto ottenere senza una vasta rivoluzione culturale nel corso della quale si è mandato a scuola un paese intero per impartirgli una istruzione estensiva.

In conclusione, anche se condizionato e in parte sfigurato dall'eredità asiatica e dispotica della Russia zarista, nell'URSS di Stalin «l'ideale socialista aveva una sua innata, compatta integrità».

In questo bilancio storico non c'era più posto per le accuse feroci a suo tempo rivolte da Trockij al leader scomparso. Che senso aveva condannare Stalin quale traditore dell'ideale della rivoluzione mondiale e teorico capitolardo del socialismo in un paese solo, in un momento in cui il nuovo ordinamento sociale si espandeva in Europa e in Asia e la rivoluzione rompeva «il suo guscio nazionale»? [5] Sbeffeggiato da Trockij quale «piccolo provinciale trasferito per scherzo della storia sul piano dei grandi avvenimenti mondiali» [6], nel 1950 Stalin era assurto, agli occhi di un illustre filosofo (Alexandre Kojève), ad incarnazione dello hegeliano spirito del mondo ed era stato pertanto chiamato a unificare e a dirigere l'umanità, facendo ricorso all'occorrenza a metodi energici e combinando nella sua azione saggezza e tirannide [7].

Al di fuori degli ambienti comunisti, ovvero della sinistra filocomunista, nonostante l'infuriare della Guerra fredda e il trascinarsi della guerra calda in Corea, in Occidente la morte di Stalin stimolò necrologi nel complesso «rispettosi» o «bilanciati»: a quel tempo «egli era ancora considerato un dittatore relativamente benigno e persino uno statista, e nella coscienza popolare persisteva il ricordo affettuoso dello "zio Joe", il grande leader di guerra che aveva guidato il suo popolo alla vittoria su Hitler e aveva aiutato a salvare l'Europa dalla barbarie nazista» [8]. Non erano ancora dileguate le idee, le impressioni e le emozioni degli anni della Grande alleanza contro il Terzo Reich e i suoi alleati, allorché – aveva ricordato Deutscher nel 1948 – «statisti e generali stranieri furono conquistati dall'eccezionale padronanza con cui Stalin si occupava di tutti i particolari tecnici della sua macchina di guerra» [9].

Fra le personalità colpite favorevolmente vi era anche colui che pure a suo tempo aveva promosso l'intervento militare contro il paese scatu-

rito dalla Rivoluzione d'ottobre, vi era cioè Winston Churchill, che a proposito di Stalin così si era ripetutamente espresso: «Quest'uomo mi piace» (*I like that man*) [10]. In occasione della Conferenza di Teheran, nel novembre 1943, lo statista inglese aveva salutato il collega sovietico come «Stalin il Grande»: era il degno erede di Pietro il Grande, aveva salvato il proprio paese mettendolo in grado di sconfiggere gli invasori [11]. Affascinato era per certi versi Averell Harriman, ambasciatore statunitense a Mosca tra il 1943 e il 1946, il quale ha sempre tracciato del leader sovietico un ritratto assai lusinghiero sul piano militare: «Lo trovavo meglio informato di Roosevelt e più realistico di Churchill, in qualche modo il più efficiente dei leader di guerra» [12]. In termini persino enfatici si era espresso nel 1944 Alcide De Gasperi, che aveva celebrato «il merito immenso, storico, secolare, delle armate organizzate dal genio di Giuseppe Stalin». Né i riconoscimenti dell'eminente uomo politico italiano si erano limitati al piano meramente militare:

> Quando vedo che mentre Hitler e Mussolini perseguitavano degli uomini per la loro razza, e inventavano quella spaventosa legislazione antiebraica che conosciamo, e vedo contemporaneamente i russi composti di 160 razze cercare la fusione di queste razze superando le diversità esistenti fra l'Asia e l'Europa, questo tentativo, questo sforzo verso l'unificazione del consorzio umano, lasciatemi dire: questo è cristiano, questo è eminentemente universalistico nel senso del cattolicismo [13].

Non meno forte e non meno diffuso era il prestigio di cui Stalin aveva goduto e continuava a godere fra i grandi intellettuali. Harold J. Laski, che era un esponente prestigioso del partito laburista inglese, conversando nell'autunno del 1945 con Norberto Bobbio, si era dichiarato «ammiratore dell'Unione Sovietica» e del suo leader, da lui definito «molto saggio» (*très sage*) [14]. In quello stesso anno Hannah Arendt aveva scritto che il paese diretto da Stalin si era distinto per il «modo, completamente nuovo e riuscito, di affrontare e comporre i conflitti di nazionalità, di organizzare popolazioni differenti sulla base dell'eguaglianza nazionale»; si trattava di una sorta di modello, era qualcosa «cui ogni movimento politico e nazionale dovrebbe prestare attenzione» [15].

A sua volta, scrivendo poco prima e poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, Benedetto Croce aveva riconosciuto a Stalin il merito di aver promosso la libertà non solo a livello internazionale, grazie al contributo fornito alla lotta contro il nazifascismo, ma anche nel suo stesso paese. Sì, a dirigere l'URSS era «un uomo di genio politico dota-

to», che svolgeva una funzione storica complessivamente positiva: rispetto alla Russia prerivoluzionaria «il sovietismo è stato un progresso di libertà», così come, «in rapporto al regime feudale» anche la monarchia assoluta fu «un progresso della libertà e generò gli ulteriori e maggiori progressi di questa». I dubbi del filosofo liberale si concentravano sul futuro dell'Unione Sovietica, ma essi per contrasto facevano risaltare ancora di più la grandezza di Stalin: questi aveva preso il posto di Lenin, sicché ad un genio aveva fatto seguito un altro; ma quali successori riservava all'URSS «la Provvidenza»? [16]

Coloro che, col delinearsi della crisi della Grande alleanza, avevano cominciato ad accostare Unione Sovietica staliniana e Germania hitleriana, erano stati duramente rimbeccati da Thomas Mann. A caratterizzare il Terzo Reich era stata la «megalomania razziale» della sedicente «razza dei signori», che aveva messo in atto una «diabolica politica di spopolamento», e prima ancora di estirpazione della cultura, nei territori di volta in volta conquistati. Hitler si era così attenuto alla massima di Nietzsche: «Se si vogliono schiavi è sciocco educarli da padroni». Direttamente contrapposto era l'orientamento del «socialismo russo» che, diffondendo massicciamente istruzione e cultura, aveva dimostrato di non voler «schiavi», bensì «uomini pensanti» e dunque di essere nonostante tutto incamminato sulla «via della libertà». Inaccettabile risultava allora l'accostamento tra i due regimi. Anzi, coloro che così argomentavano potevano essere sospettati di complicità col fascismo che pure dichiaravano di voler condannare:

> Collocare sul medesimo piano morale il comunismo russo e il nazifascismo, in quanto entrambi sarebbero totalitari, nel migliore dei casi è superficialità, nel peggiore è fascismo. Chi insiste su questa equiparazione può ben ritenersi un democratico, in verità e nel fondo del cuore è in realtà già fascista, e di certo solo in modo apparente e insincero combatterà il fascismo, mentre riserverà tutto il suo odio al comunismo [17].

Certo, era poi scoppiata la Guerra fredda e, pubblicando il suo libro sul totalitarismo, Arendt aveva compiuto nel 1951 per l'appunto l'operazione denunciata da Mann. Epperò, quasi contemporaneamente, Kojève aveva indicato in Stalin il protagonista di una svolta storica decisamente progressiva e di dimensioni planetarie. E cioè nello stesso Occidente la nuova verità ovvero il nuovo motivo ideologico della lotta equanime contro le diverse manifestazioni del totalitarismo stentava ad affermarsi.

Nel 1948 Laski aveva in qualche modo rincarato il punto di vista da lui espresso tre anni prima: per definire l'URSS aveva ripreso una categoria utilizzata da un'altra esponente di primo piano del laburismo inglese, Beatrice Webb, che aveva parlato già nel 1931, e aveva continuato a parlare ancora nel corso della Seconda guerra mondiale e poco prima della sua morte, di «nuova civiltà». Sì – aveva ribadito Laski – col formidabile impulso conferito alla promozione sociale di classi per tanto tempo sfruttate e oppresse e con l'introduzione in fabbrica e nei posti di lavoro di nuovi rapporti non più fondati sul potere sovrano dei proprietari dei mezzi di produzione, il paese guidato da Stalin era emerso come il «pioniere di una nuova civiltà». Certo, sia l'una che l'altro si erano affrettati a precisare: sulla «nuova civiltà» che stava emergendo gravava ancora il peso della «Russia barbarica». Essa si esprimeva in forme dispotiche, ma – sottolineava in particolare Laski – per formulare un giudizio corretto sull'Unione Sovietica occorreva non perdere di vista un fatto essenziale: «I suoi leader giunsero al potere in un paese abituato solo ad una tirannia sanguinosa» ed erano costretti a governare in una situazione caratterizzata da uno «stato d'assedio» più o meno permanente e da una «guerra potenziale o in atto». Peraltro, in situazioni di crisi acuta, anche l'Inghilterra e gli Stati Uniti avevano limitato in modo più o meno drastico le libertà tradizionali [18].

Nel riferire dell'ammirazione espressa da Laski nei confronti di Stalin e del paese da lui diretto, Bobbio scriverà molto più tardi: «All'indomani di una vittoria contro Hitler, alla quale i sovietici avevano contribuito in maniera determinante con la battaglia di Stalingrado, [tale dichiarazione] non mi aveva fatto particolare impressione». In realtà, nell'intellettuale laburista inglese i riconoscimenti tributati all'URSS e al suo leader andavano ben al di là del piano militare. D'altro canto, era poi molto diversa in quel momento la posizione del filosofo torinese? Nel 1954 egli pubblicava un saggio che ascriveva a merito dell'Unione Sovietica (e degli Stati socialisti) di aver «iniziato una nuova fase di progresso civile in paesi politicamente arretrati, introducendo istituti tradizionalmente democratici, di democrazia formale, come il suffragio universale e l'elettività delle cariche, e di democrazia sostanziale, come la collettivizzazione degli strumenti di produzione»; si trattava allora di versare «una goccia d'olio [liberale] nelle macchine della rivoluzione già compiuta» [19]. Come si vede, era tutt'altro che negativo il giudizio formulato sul paese che stava ancora elaborando il lutto per la morte di Stalin.

Nel 1954 in Bobbio agiva ancora l'eredità del socialismo liberale. Pur sottolineando con forza il valore irrinunciabile della libertà e della

democrazia, negli anni della guerra di Spagna Carlo Rosselli aveva contrapposto negativamente i paesi liberali («L'Inghilterra ufficiale è per Franco, affama Bilbao») all'Unione Sovietica impegnata ad aiutare la Repubblica spagnola aggredita dal nazifascismo [20]. Né si trattava solo della politica internazionale. Ad un mondo caratterizzato dalla «fase del fascismo, delle guerre imperialistiche e della decadenza capitalistica», Carlo Rosselli aveva contrapposto l'esempio di un paese che, pur essendo ancora ben lontano dall'obbiettivo di un maturo socialismo democratico, si era comunque lasciato il capitalismo alle spalle e rappresentava «un capitale di preziose esperienze» per chiunque fosse impegnato a costruire una società migliore: «Oggi, con la gigantesca esperienza russa [...] disponiamo di un materiale positivo immenso. Sappiamo tutti che cosa significhi rivoluzione socialista, organizzazione socialista della produzione» [21].

In conclusione, per tutto un periodo storico, in circoli che andavano ben al di là del movimento comunista, il paese guidato da Stalin e Stalin stesso poterono godere di interesse simpatetico, di stima e talvolta persino di ammirazione. Certo, c'era stata la grave delusione provocata dal patto con la Germania nazista, ma a cancellarla aveva poi provveduto Stalingrado. Ecco perché nel 1953, e negli anni immediatamente successivi, l'omaggio al leader scomparso unì il campo socialista, sembrò a tratti ricompattare il movimento comunista, nonostante le precedenti lacerazioni, e finì col trovare in qualche modo un'eco nello stesso Occidente liberale, che pure era impegnato in una Guerra fredda condotta da entrambe le parti senza esclusione di colpi. Non a caso, nel discorso che a Fulton aveva aperto ufficialmente la Guerra fredda, Churchill si era così espresso: «Ho grande ammirazione e rispetto per il valoroso popolo russo e per il mio compagno dei tempi di guerra, il maresciallo Stalin» [22]. Non c'è dubbio, con l'inasprirsi della Guerra fredda i toni si erano andati via via indurendo. E, tuttavia, ancora nel 1952, un grandissimo storico inglese che aveva lavorato al servizio del Foreign Office, e cioè Arnold Toynbee, aveva potuto paragonare il leader sovietico a «un uomo di genio: Pietro il Grande»; sì, «il tirannico indirizzo di occidentalizzazione tecnologica seguito da Stalin finì per essere giustificato, come quello di Pietro, dalla prova del campo di battaglia». Esso anzi continuava ad essere giustificato anche al di là della disfatta inflitta al Terzo Reich: dopo Hiroshima e Nagasaki, la Russia si trovava di nuovo «a dover fare una marcia forzata per portarsi alla pari di una tecnologia occidentale» che l'aveva di nuovo «fulmineamente distanziata» [23].

Per una comparatistica a tutto campo

E dunque: forse più ancora della Guerra fredda, è un'altra vicenda storica a imprimere una svolta radicale alla storia dell'immagine di Stalin; il discorso di Churchill del 5 marzo 1946 svolge un ruolo meno rilevante di un altro discorso, quello pronunciato dieci anni dopo, per l'esattezza il 25 febbraio 1956, da Nikita Chruščëv in occasione del XX Congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica.

Per oltre tre decenni questo *Rapporto*, che traccia il ritratto di un dittatore morbosamente sanguinario, vanesio e assai mediocre o addirittura ridicolo sul piano intellettuale, ha accontentato quasi tutti. Esso consentiva al nuovo gruppo dirigente al potere in URSS di presentarsi come il depositario unico della legittimità rivoluzionaria nell'ambito del paese, del campo socialista e del movimento comunista internazionale che vedeva in Mosca il suo centro. Rafforzato nelle sue antiche convinzioni e con nuovi argomenti a disposizione per condurre la Guerra fredda, anche l'Occidente aveva ragioni per essere soddisfatto (o entusiasta). Negli Stati Uniti la sovietologia aveva manifestato la tendenza a svilupparsi attorno alla CIA e ad altre agenzie militari e di *intelligence*, previa rimozione degli elementi sospettati di nutrire simpatie per il paese scaturito dalla Rivoluzione d'ottobre [24]. Si era delineato un processo di militarizzazione di una disciplina-chiave per la conduzione della Guerra fredda; nel 1949 il presidente dell'American Historical Association aveva dichiarato: «Non ci si può permettere di essere non ortodossi», non è più consentita la «pluralità di obbiettivi e di valori». Occorre accettare «ampie misure di irreggimentazione» per il fatto che la «guerra totale, calda o fredda che sia, recluta ognuno di noi e chiama ognuno di noi a fare la sua parte. Da questa obbligazione lo storico non è più libero del fisico» [25]. Tutto ciò non dilegua nel 1956, ma ora una sovietologia più o meno militarizzata può godere del conforto proveniente dall'interno stesso del mondo comunista.

È vero, più che il comunismo in quanto tale, il *Rapporto Chruščëv* metteva in stato d'accusa una singola personalità, ma in quegli anni era opportuno, anche dal punto di vista di Washington e dei suoi alleati, non allargare troppo il bersaglio e concentrare il fuoco sul paese di Stalin. Con la firma del «patto balcanico» del 1953, stretto con Turchia e Grecia, la Jugoslavia diviene una sorta di membro esterno della NATO, e circa vent'anni dopo anche la Cina stipula con gli USA un'alleanza *de facto* contro l'Unione Sovietica. È questa superpotenza che si tratta so-

prattutto di isolare e che viene incalzata a procedere ad una "destalinizzazione" sempre più radicale, sino a restar priva di ogni forma di identità e di autostima e di rassegnarsi alla capitolazione e alla dissoluzione finale.

Infine, grazie alle "rivelazioni" provenienti da Mosca, i grandi intellettuali potevano tranquillamente dimenticare o rimuovere l'interesse, la simpatia e persino l'ammirazione con cui avevano guardato all'URSS staliniana. In particolare, in quelle "rivelazioni" trovavano conforto gli intellettuali che avevano in Trockij il loro punto di riferimento. Per tanto tempo era stato proprio quest'ultimo a incarnare, agli occhi dei nemici dell'Unione Sovietica, l'infamia del comunismo e a rappresentare in modo privilegiato lo «sterminatore», anzi lo «sterminatore giudeo» (*infra*, pp. 230-1); ancora nel 1933, allorché era in esilio già da alcuni anni, agli occhi di Spengler Trockij continuava a rappresentare il «bolscevico assassino su larga scala» (*bolschewistischer Massenmörder*) [26]. A partire dalla svolta del XX Congresso del PCUS, ad essere confinati nel museo degli orrori erano solo Stalin e i suoi più stretti collaboratori. Soprattutto, esercitando la sua influenza ben al di là della cerchia dei trockijsti, il *Rapporto Chruščëv* dispiegava una funzione consolatoria negli ambienti di una certa sinistra marxista, che si sentiva così esonerata dall'obbligo penoso di ripensare la teoria del Maestro e la storia degli effetti da essa concretamente dispiegati. Certo, anziché estinguersi, nei paesi governati dai comunisti lo Stato si presentava dilatato a dismisura; ben lungi dal dileguare, le identità nazionali svolgevano un ruolo sempre più rilevante nei conflitti che avrebbero portato alla lacerazione e infine all'affossamento del campo socialista; non si intravvedeva segno alcuno di superamento del denaro o del mercato, che semmai con lo sviluppo economico tendevano ad espandersi. Sì, tutto ciò era incontestabile, ma la colpa era... di Stalin e dello "stalinismo"! E dunque non c'era motivo di mettere in discussione le speranze o le certezze che avevano accompagnato la rivoluzione bolscevica e che rinviavano a Marx.

Pur collocate su posizioni contrapposte, queste aree politico-ideologiche elaboravano la loro immagine di Stalin a partire da colossali, arbitrarie astrazioni. A sinistra si procedeva alla virtuale cancellazione dalla storia del bolscevismo, e a maggior ragione dalla storia del marxismo, di colui che più a lungo di ogni altro leader aveva esercitato il potere nel paese scaturito dalla rivoluzione preparata e condotta facendo riferimento alle idee di Marx ed Engels. A loro volta, gli anticomunisti sorvolavano disinvoltamente sia sulla storia della Russia zarista sia sulla Se-

conda guerra dei trent'anni, nel cui ambito si colloca lo sviluppo contraddittorio e tragico della Russia sovietica e dei tre decenni staliniani. E così ognuna delle diverse aree politico-ideologiche prendeva spunto dal discorso di Chruščëv per coltivare la propria mitologia, che si trattasse della purezza dell'Occidente ovvero della purezza del marxismo e del bolscevismo. Lo stalinismo era l'orribile termine di confronto che consentiva a ciascuno degli antagonisti di autocelebrarsi, per opposizione, nella propria infinita superiorità morale e intellettuale.

Fondate su astrazioni fra loro assai diverse, queste letture finivano tuttavia col produrre una qualche convergenza metodologica. Nell'indagare il terrore, esse, senza prestare grande attenzione alla situazione oggettiva, lo facevano discendere dall'iniziativa di una singola personalità o di una ristretta classe dirigente, decisa ad affermare con ogni mezzo il suo potere assoluto. A partire da tale presupposto, se ad un'altra grande personalità politica Stalin poteva essere paragonato, essa poteva essere costituita solo da Hitler; di conseguenza, ai fini della comprensione dell'URSS staliniana l'unico paragone possibile era con la Germania nazista. È un motivo che già alla fine degli anni trenta ricorre in Trockij, il quale fa ricorso ripetutamente alla categoria di «dittatura totalitaria» e, nell'ambito di questo *genus*, distingue, da un lato, la *species* «stalinista» e, dall'altro, quella «fascista» (e soprattutto hitleriana) [27], col ricorso dunque ad un'impostazione che diventerà poi senso comune nel corso della Guerra fredda e nell'ideologia oggi dominante.

È persuasivo tale modo di argomentare, oppure conviene far ricorso a una comparatistica a tutto campo, senza perdere di vista né la storia della Russia nel suo complesso né i paesi occidentali impegnati nella Seconda guerra dei trent'anni? È vero, in tal modo si procede ad un confronto tra paesi e leader che si presentano con caratteristiche fra loro assai diverse; ma tale diversità va messa esclusivamente sul conto delle ideologie, oppure gioca un ruolo rilevante anche la situazione oggettiva, e cioè la collocazione geopolitica e la storia alle spalle di ognuno dei paesi impegnati nella Seconda guerra dei trent'anni? Allorché parliamo di Stalin, il pensiero corre subito alla personalizzazione del potere, all'universo concentrazionario, alla deportazione di interi gruppi etnici; ma questi fenomeni e queste pratiche rinviano solo alla Germania nazista, oltre che all'URSS, oppure si manifestano con modalità di volta in volta diverse, a seconda della maggiore o minore acutezza dello stato d'eccezione e della sua durata più o meno prolungata, anche in altri paesi, compresi quelli di più consolidata tradizione liberale? Certo, occorre

non perdere di vista il ruolo delle ideologie; ma l'ideologia a cui Stalin si richiama può realmente essere accostata a quella che ispira Hitler, oppure in questo campo, condotta senza pregiudizi, la comparatistica finisce col produrre risultati del tutto inaspettati? A dispetto dei teorici della "purezza", un movimento politico, un regime politico non può essere giudicato affidandosi all'eccellenza degli ideali cui esso dichiara di ispirarsi: nella valutazione di questi stessi ideali non possiamo sorvolare sulla *Wirkungsgeschichte*, sulla «storia degli effetti» da essi prodotti; ma tale approccio dev'essere fatto valere a tutto campo oppure solo per il movimento che da Lenin o da Marx ha preso le mosse?

Questi interrogativi appaiono superflui e persino fuorvianti a quanti rimuovono il problema della mutevolezza dell'immagine di Stalin a partire dalla credenza che finalmente Chruščëv avrebbe portato alla luce la verità prima occultata. Sennonché, darebbe prova di totale sprovvedutezza metodologica lo storico che volesse individuare nel 1956 l'anno della rivelazione definitiva e ultima, sorvolando disinvoltamente sui conflitti e gli interessi che stimolavano la campagna di destalinizzazione e le sue modalità, e che ancor prima avevano stimolato la sovietologia della Guerra fredda. Il contrasto radicale fra le diverse immagini di Stalin dovrebbe spingere lo storico non già ad assolutizzarne una, bensì a problematizzarle tutte.

1

Come precipitare un dio nell'inferno: il *Rapporto Chruščëv*

Un «enorme, cupo, capriccioso, degenerato mostro umano»

Se analizziamo oggi *Sul culto della personalità e le sue conseguenze*, letto da Chruščëv in una seduta riservata del Congresso del PCUS e divenuto poi celebre come *Rapporto segreto*, una caratteristica balza subito agli occhi: siamo in presenza di una requisitoria che si propone di liquidare Stalin sotto ogni aspetto. A essere responsabile di crimini orrendi era un individuo spregevole sia sul piano morale sia su quello intellettuale. Oltre che spietato, il dittatore era anche risibile: conosceva il paese e la situazione agricola «solo per mezzo dei film»; e, per di più, di film che «abbellivano» la realtà sino al punto da renderla irriconoscibile [1]. Più che da una logica politica o realpolitica, la repressione sanguinosa da lui scatenata era stata dettata dal capriccio personale e da una patologica *libido dominandi*. Emergeva così il ritratto – osservava compiaciuto Deutscher nel giugno 1956, folgorato dalle "rivelazioni" di Chruščëv e dimentico del rispettoso e a tratti ammirato ritratto di Stalin da lui tracciato tre anni prima – di un «enorme, cupo, capriccioso, degenerato mostro umano» [2]. Il despota spietato era stato così privo di scrupoli da essere sospettato di aver tramato l'assassinio di quello che era o sembrava essere il suo migliore amico, Kirov, in modo da poter accusare di questo crimine e liquidare l'uno dopo l'altro gli oppositori, reali o potenziali, veri o immaginari, del potere [3]. Né la spietata repressione si era abbattuta solo su individui e gruppi politici. No, essa aveva comportato «le deportazioni di massa di intere popolazioni», arbitrariamente accusate e condannate in blocco per connivenza col nemico. Ma almeno aveva Stalin contribuito a salvare il suo paese e il mondo dall'orrore del Terzo Reich? Al contrario – incalzava Chruščëv – la Grande guerra patriottica era stata vinta nonostante la follia del dittatore: era stato solo grazie alla sua imprevidenza, alla sua ostina-

zione, alla cieca fiducia da lui riposta in Hitler che le truppe del Terzo Reich erano riuscite inizialmente ad irrompere in profondità nel territorio sovietico, seminando morte e distruzione su larghissima scala.

Sì, per colpa di Stalin, al tragico appuntamento l'Unione Sovietica era giunta impreparata e indifesa: «Noi avevamo cominciato a modernizzare il nostro equipaggiamento militare solo alla vigilia della guerra [...]. All'inizio della guerra eravamo privi anche di un numero di fucili sufficiente per armare gli effettivi mobilitati». Come se tutto ciò non bastasse, «dopo le prime disfatte e i primi disastri al fronte» il responsabile di tutto ciò si era abbandonato allo scoramento e persino all'apatia. Vinto dalla sensazione della disfatta («Tutto ciò che Lenin aveva creato noi l'abbiamo perduto per sempre»), incapace di reagire, Stalin «si astenne per lungo tempo dal dirigere le operazioni militari e smise di occuparsi di qualunque cosa» [4]. È vero, trascorso qualche tempo, piegandosi finalmente alle insistenze degli altri membri dell'Ufficio politico, era tornato al suo posto. Non l'avesse mai fatto! A dirigere monocraticamente, anche sul piano militare, l'Unione Sovietica impegnata in una prova mortale era stato un dittatore così incompetente da non avere alcuna «familiarità con la condotta delle operazioni militari». È un capo d'accusa su cui il *Rapporto segreto* insiste con forza: «Bisogna tener presente che Stalin preparava i suoi piani su di un mappamondo. Sì, compagni, egli segnava la linea del fronte sul mappamondo» [5]. Nonostante tutto, la guerra si era felicemente conclusa; e, tuttavia, la paranoia sanguinaria del dittatore si era ulteriormente aggravata. A questo punto si può considerare completo il ritratto del «degenerato mostro umano» che emerge, secondo l'osservazione di Deutscher, dal *Rapporto segreto*.

Erano trascorsi appena tre anni dalle manifestazioni di cordoglio provocate dalla morte di Stalin, e così forte e persistente era ancora la sua popolarità che, almeno in URSS, la campagna lanciata da Chruščëv incontrò inizialmente una «forte resistenza»:

> Il 5 marzo 1956 gli studenti a Tiblisi scesero in strada per deporre fiori al monumento a Stalin in occasione del terzo anniversario della sua morte e questo gesto in onore di Stalin si trasformò in una protesta contro le deliberazioni del XX Congresso. Le dimostrazioni e le assemblee proseguirono per cinque giorni, finché, la sera del 9 marzo, furono mandati carri armati in città per restaurare l'ordine [6].

Forse questo spiega le caratteristiche del testo che stiamo esaminando. In URSS e nel campo socialista era in corso un'aspra lotta politica, e il ri-

tratto caricaturale di Stalin serviva egregiamente a delegittimare gli "stalinisti" che potevano fare ombra al nuovo leader. Il «culto della personalità», che sino a quel momento aveva imperversato, non consentiva giudizi più sfumati: occorreva precipitare un dio nell'inferno. Qualche decennio prima, nel corso di un'altra battaglia politica dalle caratteristiche diverse, ma non meno aspra, Trockij aveva tracciato anche lui un ritratto di Stalin teso non solo a condannarlo sul piano politico e morale, ma anche a ridicolizzarlo sul piano personale: si trattava di un «piccolo provinciale», di un individuo caratterizzato sin dagli inizi da un'irrimediabile mediocrità e goffaggine, che dava regolarmente cattiva prova di sé in ambito politico, militare e ideologico, che non riusciva mai a dismettere la «rozzezza del contadino». Certo, nel 1913 aveva pubblicato un saggio di innegabile valore teorico (*Il marxismo e il problema delle nazionalità*), ma il vero autore era Lenin, mentre il firmatario andava inserito nella categoria degli «usurpatori» dei «diritti intellettuali» del grande rivoluzionario.

Tra i due ritratti non mancano i punti di contatto. Chruščëv insinua che il vero mandante dell'assassinio di Kirov era stato Stalin, ma quest'ultimo era stato accusato o sospettato da Trockij di aver con la sua «ferocia mongolica» accelerato la morte di Lenin [7]. Il *Rapporto segreto* rimprovera a Stalin la fuga codarda dalle sue responsabilità agli inizi dell'aggressione hitleriana, ma già il 2 settembre 1939, con largo anticipo rispetto all'operazione Barbarossa, Trockij aveva scritto che la «nuova aristocrazia» al potere a Mosca era fra l'altro caratterizzata dalla «sua incapacità di condurre una guerra»; la «casta dominante» in Unione Sovietica era destinata ad assumere l'atteggiamento «proprio di tutti i regimi destinati al tramonto: "dopo di noi il diluvio"» [8].

Largamente convergenti tra di loro, sino a che punto questi due ritratti resistono all'indagine storica? Conviene cominciare ad analizzare il *Rapporto segreto* che, ufficializzato da un Congresso del PCUS e dai massimi dirigenti del partito al potere, si impone subito come la rivelazione di una verità a lungo repressa ma ormai incontestabile.

La Grande guerra patriottica e le «invenzioni» di Chruščëv

A partire da Stalingrado e dalla disfatta inflitta al Terzo Reich (ad una potenza che pareva invincibile), Stalin aveva acquisito enorme prestigio in tutto il mondo. E, non a caso, su questo punto Chruščëv si sofferma

in modo particolare. Egli descrive in termini catastrofici l'impreparazione militare dell'Unione Sovietica, il cui esercito, in alcuni casi, sarebbe stato sprovvisto persino dell'armamento più elementare. Direttamente contrapposto è il quadro emergente da uno studio che sembra pervenire dagli ambienti della Bundeswehr e che comunque fa largo uso dei suoi archivi militari. Vi si parla della «molteplice superiorità dell'Armata rossa in carri armati, aerei e pezzi d'artiglieria»; d'altro canto, «la capacità industriale dell'Unione Sovietica aveva raggiunto dimensioni tali da poter procurare alle forze armate sovietiche un armamento pressoché inimmaginabile». Esso cresce a ritmi sempre più serrati man mano che ci si avvicina all'operazione Barbarossa. Un dato è particolarmente eloquente: se nel 1940 l'Unione Sovietica produceva 358 carri armati del tipo più avanzato, nettamente superiori a quelli a disposizione degli altri eserciti, nel primo semestre dell'anno successivo ne produceva 1.503 [9]. A loro volta, i documenti provenienti dagli archivi russi dimostrano che, almeno nei due anni immediatamente precedenti l'aggressione del Terzo Reich, Stalin è letteralmente ossessionato dal problema dell'«incremento quantitativo» e del «miglioramento qualitativo dell'intero apparato militare». Alcuni dati sono di per sé eloquenti: se nel primo piano quinquennale ammontano al 5,4% delle spese statali complessive, nel 1941 gli stanziamenti per la difesa salgono al 43,4%; «nel settembre 1939, su ordine di Stalin il Politbjuro prese la decisione di costruire entro il 1941 nove nuove fabbriche per la produzione di aerei»; al momento dell'invasione hitleriana «l'industria aveva prodotto 2.700 aerei moderni e 4.300 carri armati» [10]. A giudicare da questi dati, tutto si può dire, tranne che l'URSS sia giunta impreparata al tragico appuntamento con la guerra.

D'altro canto, già un decennio fa una storica statunitense ha inferto un duro colpo al mito del crollo e della fuga dalle sue responsabilità da parte del dirigente sovietico subito dopo l'inizio dell'invasione nazista: «per quanto scosso, il giorno dell'attacco Stalin indisse una riunione di undici ore con capi di partito, di governo e militari, e nei giorni successivi fece lo stesso» [11]. Ma ora abbiamo a disposizione il registro dei visitatori dell'ufficio di Stalin al Cremlino, scoperto agli inizi degli anni novanta: risulta che sin dalle ore immediatamente successive all'aggressione il leader sovietico si impegna in una fittissima rete di incontri e iniziative per organizzare la resistenza. Sono giorni e notti caratterizzati da un'«attività [...] estenuante», ma ordinata. In ogni caso, «l'intero episodio [raccontato da Chruščëv] è totalmente inventato», questa «storia è

falsa» [12]. In realtà sin dagli inizi dell'operazione Barbarossa, Stalin non solo prende le decisioni più impegnative, impartendo disposizioni per lo spostamento della popolazione e degli impianti industriali dalla zona del fronte, ma «controlla tutto in modo minuzioso, dalla grandezza e dalla forma delle baionette sino agli autori e ai titoli degli articoli della "Pravda"» [13]. Non c'è traccia né di panico né di isteria. Leggiamo la nota di diario e la testimonianza di Dimitrov: «Alle 7 di mattina mi hanno chiamato con urgenza al Cremlino. La Germania ha attaccato l'URSS. È iniziata la guerra [...]. Sorprendente calma, fermezza, sicurezza in Stalin e in tutti gli altri». Ancora di più colpisce la chiarezza di idee. Non si tratta solo di procedere alla «mobilitazione generale delle nostre forze». È necessario anche definire il quadro politico. Sì, «solo i comunisti possono vincere i fascisti», ponendo fine all'ascesa apparentemente irresistibile del Terzo Reich, ma non bisogna perdere di vista la reale natura del conflitto: «I partiti [comunisti] sviluppano sul posto un movimento in difesa dell'URSS. Non porre la questione della rivoluzione socialista. Il popolo sovietico combatte una guerra patriottica contro la Germania fascista. Il problema è la disfatta del fascismo, che ha asservito una serie di popoli e tenta di asservire anche altri popoli» [14].

La strategia politica che avrebbe presieduto alla Grande guerra patriottica è ben delineata. Già alcuni mesi prima Stalin aveva sottolineato che, all'espansionismo dispiegato dal Terzo Reich «all'insegna dell'asservimento, della sottomissione degli altri popoli», questi rispondevano con giuste guerre di resistenza e liberazione nazionale (*infra*, p. 184). D'altro canto, a coloro che scolasticamente contrapponevano patriottismo e internazionalismo, l'Internazionale comunista aveva provveduto a rispondere ancora una volta già prima dell'aggressione hitleriana, come risulta dalla nota di diario di Dimitrov del 12 maggio 1941:

> Bisogna sviluppare l'idea che coniuga un sano nazionalismo, correttamente inteso, con l'internazionalismo proletario. L'internazionalismo proletario deve poggiare su questo nazionalismo nei singoli paesi [...]. Tra il nazionalismo correttamente inteso e l'internazionalismo proletario non c'è e non può esserci contraddizione. Il cosmopolitismo senza patria, che nega il sentimento nazionale e l'idea di patria, non ha nulla da spartire con l'internazionalismo proletario [15].

Ben lungi dall'essere una reazione improvvisata e disperata alla situazione venutasi a creare con lo scatenamento dell'operazione Barbarossa, la strategia della Grande guerra patriottica esprimeva un orientamento

teorico maturato da tempo e di carattere generale: l'internazionalismo e la causa internazionale dell'emancipazione dei popoli avanzavano concretamente sull'onda delle guerre di liberazione nazionale, rese necessarie dalla pretesa di Hitler di riprendere e radicalizzare la tradizione coloniale, assoggettando e schiavizzando in primo luogo le presunte razze servili dell'Europa orientale. Sono i motivi ripresi nei discorsi e nelle dichiarazioni pronunciati da Stalin nel corso della guerra: essi costituirono «significative pietre miliari nella chiarificazione della strategia militare sovietica e dei suoi obbiettivi politici e giocarono un ruolo importante nel rafforzare il morale popolare» [16]; ed essi assunsero un rilievo anche internazionale, come osservava contrariato Goebbels a proposito dell'appello radio del 3 luglio 1941, che «suscita enorme ammirazione in Inghilterra e negli USA» [17].

Una serie di campagne di disinformazione e l'operazione Barbarossa

Persino sul piano della condotta militare vera e propria il *Rapporto segreto* ha smarrito ogni credibilità. Secondo Chruščëv, incurante degli «avvertimenti» che da più parti gli provenivano circa l'imminenza dell'invasione, Stalin va irresponsabilmente incontro allo sbaraglio. Che dire di questa accusa? Intanto, anche le informazioni provenienti da un paese amico possono risultare errate: ad esempio, il 17 giugno 1942 Franklin Delano Roosevelt mette in guardia Stalin contro un imminente attacco giapponese, che poi non si verifica [18]. Soprattutto, alla vigilia dell'aggressione hitleriana l'URSS è costretta a districarsi tra gigantesche manovre di diversione e di disinformazione. Il Terzo Reich s'impegna massicciamente a far credere che l'ammassamento di truppe a est miri solo a camuffare l'imminente balzo al di là della Manica, e ciò appare tanto più credibile dopo la conquista dell'isola di Creta. «L'intero apparato statale e militare è mobilitato», annota compiaciuto Goebbels sul suo diario (31 maggio 1941), per inscenare la «prima grande ondata mimetizzatrice» dell'operazione Barbarossa. Ecco allora che «14 divisioni sono trasportate a ovest» [19]; per di più, tutte le truppe schierate sul fronte occidentale sono messe in stato di massima allerta [20]. Circa due settimane dopo l'edizione berlinese del "Völkischer Beobachter" pubblica un articolo che addita l'occupazione di Creta come modello per la progettata

resa dei conti con l'Inghilterra: poche ore dopo il giornale è sequestrato al fine di dare l'impressione che sia stato maldestramente tradito un segreto di enorme importanza. Tre giorni dopo (14 giugno) Goebbels annota sul suo diario: «Le radio inglesi dichiarano già che il nostro spiegamento contro la Russia è solo un bluff, dietro il quale cercavamo di nascondere i nostri preparativi per l'invasione [dell'Inghilterra]» [21]. A questa campagna di disinformazione se ne aggiungeva da parte della Germania un'altra: venivano fatte circolare voci, secondo cui il dispiegamento militare a est si proponeva di fare pressioni sull'URSS, eventualmente col ricorso ad un ultimatum, perché Stalin accettasse di ridefinire le clausole del patto tedesco-sovietico e si impegnasse ad esportare in maggiore quantità i cereali, il petrolio e il carbone di cui aveva bisogno il Terzo Reich coinvolto in una guerra che non accennava a concludersi. Si mirava cioè a far credere che la crisi fosse solubile con nuove trattative e con qualche concessione supplementare da parte di Mosca [22]. A questa conclusione pervenivano in Gran Bretagna i servizi d'informazione dell'esercito e i vertici militari che ancora il 22 maggio avvertivano il Gabinetto di guerra: «Hitler non ha ancora deciso se perseguire i suoi obbiettivi [in direzione dell'URSS] con la persuasione o con la forza delle armi» [23]. Il 14 giugno Goebbels annota soddisfatto sul suo diario: «In generale si crede ancora ad un bluff ovvero a un tentativo di ricatto» [24].

Non bisogna sottovalutare neppure la campagna di disinformazione inscenata sul versante opposto e iniziata già due anni prima: nel novembre 1939, la stampa francese pubblica un fantomatico discorso (pronunciato dinanzi al Politbjuro il 19 agosto di quello stesso anno) in cui Stalin avrebbe esposto un piano per indebolire l'Europa, stimolando al suo interno una guerra fratricida, e poi sovietizzarla. Non ci sono dubbi: si tratta di un falso, che mirava a far saltare il patto di non aggressione tedesco-sovietico e a indirizzare verso est la furia espansionistica del Terzo Reich [25]. Secondo una diffusa leggenda storiografica, alla vigilia dell'aggressione hitleriana, il governo di Londra avrebbe ripetutamente e disinteressatamente messo in guardia Stalin, il quale però, da buon dittatore, si sarebbe fidato solo del suo omologo berlinese. In realtà, se da un lato comunica a Mosca le informazioni relative all'operazione Barbarossa, dall'altro la Gran Bretagna diffonde voci su un imminente attacco dell'URSS contro la Germania o i territori da essa occupati [26]. Evidente e comprensibile è l'interesse a rendere inevitabile o far precipitare il più rapidamente possibile il conflitto tedesco-sovietico.

Interviene poi il misterioso volo in Inghilterra di Rudolf Hess, chiaramente animato dalla speranza di ricostituire l'unità dell'Occidente nella lotta contro il bolscevismo, conferendo così concretezza al programma enunciato dal *Mein Kampf* di alleanza e solidarietà dei popoli germanici nella loro missione civilizzatrice. Gli agenti sovietici all'estero informano il Cremlino che il numero due del regime nazista ha preso la sua iniziativa in pieno accordo col Führer [27]. D'altro canto, personalità di un certo rilievo del Terzo Reich hanno continuato sino all'ultimo a sostenere la tesi secondo la quale Hess aveva agito su incoraggiamento di Hitler. Questi in ogni caso sente il bisogno di inviare immediatamente a Roma il ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop al fine di fugare in Mussolini qualsiasi sospetto che la Germania stia tramando una pace separata con la Gran Bretagna [28]. Ovviamente, ancora più forte è la preoccupazione da questo colpo di scena suscitata a Mosca, tanto più che ad alimentarla ulteriormente provvede l'atteggiamento del governo britannico: esso non sfrutta la «cattura del vice Führer» al fine di conseguire «il massimo profitto propagandistico, cosa che sia Hitler sia Goebbels si attendevano impauriti»; anzi, l'interrogatorio di Hess – riferisce da Londra a Stalin l'ambasciatore Ivan Majskij – è affidato ad un fautore della politica di *appeasement*. Mentre lasciano la porta aperta ad un riavvicinamento anglosovietico, i servizi segreti di Sua Maestà si impegnano a diffondere le voci, che ormai dilagano, di un'imminente pace separata tra Londra e Berlino; tutto ciò al fine di accrescere la pressione sull'Unione Sovietica (che forse avrebbe cercato di prevenire la paventata saldatura dell'alleanza tra Gran Bretagna e Terzo Reich con un attacco preventivo dell'Armata rossa contro la Wehrmacht) e di rafforzare comunque la capacità contrattuale dell'Inghilterra [29].

Ben si comprendono la cautela e la diffidenza del Cremlino: era in agguato il pericolo di una riedizione di Monaco su scala ben più larga e ben più tragica. Si può altresì ipotizzare che la seconda campagna di disinformazione inscenata dal Terzo Reich abbia giocato un ruolo. Stando almeno alla trascrizione rinvenuta negli archivi del partito comunista sovietico, pur dando per scontato il coinvolgimento a breve termine dell'URSS nel conflitto, nel discorso rivolto il 5 maggio 1941 ai licenziandi dell'Accademia militare Stalin sottolineava come storicamente la Germania avesse conseguito la vittoria quando era stata impegnata su un solo fronte, mentre aveva subìto la sconfitta allorché era stata costretta a combattere contemporaneamente a est e a ovest [30]. Ecco, Stalin po-

trebbe aver sottovalutato la sicumera con cui Hitler era pronto ad aggredire l'URSS. D'altro canto, egli ben sapeva che una precipitosa mobilitazione totale avrebbe fornito al Terzo Reich su un piatto d'argento il *casus belli*, com'era avvenuto allo scoppio della Prima guerra mondiale. C'è comunque un punto fermo: pur muovendosi con circospezione in una situazione assai aggrovigliata, il leader sovietico procede a una «accelerazione dei preparativi di guerra». In effetti, «tra maggio e giugno sono richiamati 800.000 riservisti, a metà maggio 28 divisioni sono dislocate nei distretti occidentali dell'Unione Sovietica», mentre procedono a ritmo serrato i lavori di fortificazione delle frontiere e di camuffamento degli obiettivi militari più sensibili. «Nella notte tra 21 e il 22 giugno questa vasta forza è messa in allarme e chiamata a prepararsi per un attacco di sorpresa da parte dei tedeschi» [31].

Per screditare Stalin, Chruščëv insiste sulle spettacolari vittorie iniziali dell'esercito invasore, ma sorvola sulle previsioni a suo tempo formulate in Occidente. Dopo lo smembramento della Cecoslovacchia e l'ingresso a Praga della Wehrmacht, lord Halifax aveva continuato a respingere l'idea di un riavvicinamento dell'Inghilterra all'URSS facendo ricorso a questo argomento: non aveva senso allearsi con un paese le cui forze armate erano «insignificanti». Alla vigilia dell'operazione Barbarossa o al momento del suo scatenamento i servizi segreti britannici avevano calcolato che l'Unione Sovietica sarebbe stata «liquidata in 8-10 settimane»; a loro volta, i consiglieri del segretario di Stato americano (Henry L. Stimson) avevano previsto il 23 giugno che tutto si sarebbe concluso in un periodo di tempo tra uno e tre mesi [32]. Peraltro, la fulminea penetrazione in profondità della Wehrmacht – osserva ai giorni nostri un illustre studioso di storia militare – si spiega agevolmente con la geografia:

> L'estensione del fronte – 1.800 miglia – e la scarsità di ostacoli naturali offrivano all'aggressore immensi vantaggi per l'infiltrazione e la manovra. Nonostante le dimensioni colossali dell'Armata rossa, il rapporto tra le sue forze e lo spazio era così sfavorevole che le unità meccanizzate tedesche potevano trovare agevolmente le occasioni di manovre indirette alle spalle del loro avversario. Inoltre, le città largamente distanziate e dove convergevano strade e ferrovie offrivano all'aggressore la possibilità di puntare su obiettivi alternativi, mettendo il nemico nella difficile situazione di dover indovinare la reale direzione di marcia e di dover affrontare un dilemma dopo l'altro [33].

Il rapido delinearsi del fallimento della guerra-lampo

Non bisogna lasciarsi abbagliare dalle apparenze: a ben guardare, il progetto del Terzo Reich di rinnovare a est il trionfale *Blitzkrieg* realizzato a ovest comincia a rivelarsi problematico già nelle prime settimane del gigantesco scontro [34]. A tale proposito risultano illuminanti i diari di Joseph Goebbels. All'immediata vigilia dell'aggressione egli sottolinea l'irresistibilità dell'imminente attacco tedesco, «senza dubbio il più poderoso che la storia abbia mai conosciuto»; nessuno potrà seriamente contrastare il «più forte schieramento della storia universale» [35]. E dunque: «Siamo dinanzi ad una marcia trionfale senza precedenti [...]. Considero la forza militare dei russi molto bassa, ancora più bassa di quanto la consideri il Führer. Se c'era e se c'è un'azione sicura, è questa» [36]. In realtà non è inferiore la sicumera di Hitler, che qualche mese prima con un diplomatico bulgaro così si era espresso a proposito dell'esercito sovietico: è solo una «barzelletta» [37].

Sennonché, sin dall'inizio gli invasori si imbattono, nonostante tutto, in spiacevoli sorprese: «Il 25 giugno, in occasione del primo raid su Mosca, la difesa antiaerea si rivela di una tale efficacia che da quel momento la Luftwaffe è costretta a limitarsi a *raids* notturni a ranghi ridotti» [38]. Bastano dieci giorni di guerra perché comincino a cadere in crisi le certezze della vigilia. Il 2 luglio Goebbels annota nel suo diario: «Nel complesso, si combatte molto duramente e ostinatamente. Non si può in alcun modo parlare di passeggiata. Il regime rosso ha mobilitato il popolo» [39]. Gli avvenimenti incalzano e l'umore dei dirigenti nazisti muta in modo radicale, come emerge sempre dal diario di Goebbels.

24 luglio:

> Non possiamo nutrire alcun dubbio sul fatto che il regime bolscevico, che esiste da quasi un quarto di secolo, ha lasciato profonde tracce nei popoli dell'Unione Sovietica [...]. Sarebbe dunque giusto mettere con grande chiarezza in evidenza, dinanzi al popolo tedesco, la durezza della lotta che si svolge a est. Bisogna dire alla nazione che questa operazione è molto difficile, ma che possiamo superarla e che la supereremo [40].

1° agosto:

> Nel quartier generale del Führer [...] apertamente si ammette anche che ci si è un po' sbagliati nella valutazione della forza militare sovietica. I bolscevichi rivelano

una resistenza maggiore di quella che supponessimo; soprattutto i mezzi materiali a loro disposizione sono maggiori di quanto pensassimo [41].

19 agosto:

Il Führer è intimamente molto irritato con se stesso per il fatto di essersi lasciato ingannare sino a tal punto sul potenziale dei bolscevichi dai rapporti [degli agenti tedeschi inviati] dall'Unione Sovietica. Soprattutto la sua sottovalutazione dei carri armati e dell'aviazione del nemico ci ha creato molti problemi. Egli ne ha sofferto molto. Si tratta di una grave crisi [...]. Messe a confronto, le campagne condotte sinora erano quasi passeggiate [...]. Per quanto riguarda l'ovest il Führer non ha alcun motivo di preoccupazione [...]. Col rigore e con l'oggettività di noi tedeschi abbiamo sempre sopravvalutato il nemico, con l'eccezione in questo caso dei bolscevichi [42].

16 settembre:

Abbiamo calcolato il potenziale dei bolscevichi in modo del tutto errato [43].

Gli studiosi di strategia militare sottolineano le difficoltà impreviste in cui in Unione Sovietica subito si imbatte una macchina da guerra poderosa, sperimentata e circonfusa dal mito dell'invincibilità [44]. È «particolarmente significativa per l'esito della guerra orientale la battaglia di Smolensk della seconda metà di luglio del 1941 (finora rimasta nella ricerca ampiamente coperta dall'ombra di altri accadimenti)» [45]. L'osservazione è di un illustre storico tedesco, che riporta poi queste eloquenti note di diario stese dal generale Fedor von Bock il 20 e il 26 luglio:

Il nemico vuole riconquistare Smolensk ad ogni costo e vi fa giungere sempre nuove forze. L'ipotesi espressa da qualche parte che il nemico agisca senza un piano non trova riscontro nei fatti [...]. Si constata che i russi hanno portato a termine intorno al fronte da me costruito in avanti un nuovo compatto spiegamento di forze. In molti punti essi tentano di passare all'attacco. Sorprendente per un avversario che ha subito simili colpi; deve possedere una quantità incredibile di materiale, infatti le nostre truppe lamentano ancora adesso il forte effetto dell'artiglieria nemica.

Ancora più inquieto e anzi decisamente pessimista è l'ammiraglio Wilhelm Canaris, dirigente del controspionaggio, che, parlando col generale von Bock il 17 luglio, commenta: «Vedo nero su nero» [46].

Non solo l'esercito sovietico non è allo sbando neppure nei primi giorni e nelle prime settimane dell'attacco e anzi oppone «tenace resistenza», ma esso risulta ben guidato, come rivela fra l'altro la «risolutezza di Stalin di arrestare l'avanzata tedesca nel punto per lui determinante». I risultati di questa accorta guida militare si rivelano anche sul piano diplomatico: è proprio perché «impressionato dall'ostinato scontro nell'area di Smolensk» che il Giappone, lì presente con osservatori, decide di respingere la richiesta del Terzo Reich di partecipazione alla guerra contro l'Unione Sovietica [47]. L'analisi dello storico tedesco fieramente anticomunista è confermata in pieno da studiosi russi sull'onda del *Rapporto Chruščëv* distintisi quali campioni della lotta contro lo "stalinismo": «I piani del *Blitzkrieg* [tedesco] erano già naufragati alla metà di luglio» [48]. In questo contesto non appare formale l'omaggio che il 14 agosto 1941 Churchill e F. D. Roosevelt rendono alla «splendida difesa» dell'esercito sovietico [49]. Anche al di fuori dei circoli diplomatici e governativi, in Gran Bretagna – ci informa una nota di diario di Beatrice Webb – cittadini ordinari e persino di orientamento conservatore mostrano «vivo interesse per il coraggio e per l'iniziativa sorprendenti e per il magnifico equipaggiamento delle forze dell'Armata rossa, per l'unico Stato sovrano in grado di contrastare la potenza pressoché mitica della Germania di Hitler» [50]. Nella stessa Germania, già tre settimane dopo l'inizio dell'operazione Barbarossa, cominciano a circolare voci che mettono radicalmente in dubbio la versione trionfalistica del regime. È quello che emerge dal diario di un eminente intellettuale tedesco di origine ebraica: a quanto pare, ad est «subiremmo perdite immense, avremmo sottovalutato la forza di resistenza dei russi», i quali «sarebbero inesauribili in uomini e materiale bellico» [51].

A lungo letta come espressione di insipienza politico-militare o addirittura di cieca fiducia nei confronti del Terzo Reich, la condotta estremamente cauta di Stalin nelle settimane che precedono lo scoppio delle ostilità appare ora in una luce del tutto diversa: «Il concentramento delle forze della Wehrmacht lungo il confine con l'URSS, la violazione dello spazio aereo sovietico e numerose altre provocazioni avevano un unico scopo: attirare il grosso dell'Armata rossa il più vicino possibile al confine. Hitler intendeva vincere la guerra in una singola gigantesca battaglia». A sentirsi attratti dalla trappola sono persino valorosi generali che, in previsione dell'irruzione del nemico, premono per un massiccio spostamento di truppe alla frontiera: «Stalin respinse categoricamente la richiesta, insistendo sulla necessità di mantenere riserve di vasta scala a

considerevole distanza dalla linea del fronte». Più tardi, avendo preso visione dei piani strategici degli ideatori dell'operazione Barbarossa, il maresciallo Georgij K. Žukov ha riconosciuto la saggezza della linea adottata da Stalin: «Il comando di Hitler contava su uno spostamento del grosso delle nostre forze al confine con l'intenzione di circondarlo e distruggerlo» [52].

In effetti, nei mesi che precedono l'invasione dell'URSS, discutendo coi suoi generali, il Führer osserva: «Problema dello spazio russo. L'ampiezza infinita dello spazio rende necessaria la concentrazione in punti decisivi» [53]. Più tardi, ad operazione Barbarossa già iniziata, in una conversazione egli chiarisce ulteriormente il suo pensiero: «Nella storia mondiale ci sono state sinora solo tre battaglie di annientamento: Canne, Sedan e Tannenberg. Possiamo essere orgogliosi per il fatto che due di esse sono state vittoriosamente combattute da eserciti tedeschi». Sennonché, per la Germania si rivela sempre più elusiva la terza e più grandiosa battaglia decisiva di accerchiamento e annientamento agognata da Hitler, il quale una settimana dopo è costretto a riconoscere che l'operazione Barbarossa aveva seriamente sottovalutato il nemico: «la preparazione bellica dei russi dev'essere considerata fantastica» [54]. Trasparente è qui il desiderio del giocatore d'azzardo di giustificare il fallimento delle sue previsioni. E, tuttavia, a conclusioni non dissimili giunge lo studioso inglese di strategia militare già citato: il motivo della disfatta dei francesi risiede «non nella quantità o qualità del loro materiale bensì nella loro dottrina militare»; per di più, agisce rovinosamente lo schieramento troppo avanzato dell'esercito, che «compromette gravemente la sua duttilità strategica»; un errore simile era stato commesso anche dalla Polonia, favorito «dalla fierezza nazionale e dalla fiducia eccessiva dei militari». Nulla di tutto ciò si verifica in Unione Sovietica [55].

Più importante delle singole battaglie è il quadro d'assieme: «Il sistema staliniano riuscì a mobilitare l'immensa maggioranza della popolazione e la quasi totalità delle risorse»; in particolare, «straordinaria» fu la «capacità dei sovietici», in una situazione così difficile come quella venutasi a creare nei primi mesi di guerra, «di evacuare e poi di riconvertire per la produzione militare un numero considerevole di industrie». Sì, «messo in piedi due giorni dopo l'invasione tedesca, il Comitato per l'evacuazione riuscì a spostare a est 1.500 grandi imprese industriali, al termine di operazioni titaniche di una grande complessità logistica» [56]. Peraltro, questo processo di dislocazione era già iniziato nelle settimane o nei mesi che precedono l'aggressione hitleriana (*infra*, p.

277), a conferma ulteriore del carattere fantasioso dell'accusa lanciata da Chruščëv.

C'è di più. Il gruppo dirigente sovietico aveva in qualche modo intuito le modalità della guerra, che si andava profilando all'orizzonte, già al momento in cui aveva promosso l'industrializzazione del paese: con una radicale svolta rispetto alla situazione precedente, esso aveva identificato «un punto focale nella Russia asiatica», lontano e al riparo dai presumibili aggressori [57]. In effetti, su ciò Stalin aveva insistito ripetutamente e vigorosamente. 31 gennaio 1931: s'imponeva la «creazione di un'industria nuova e ben attrezzata negli Urali, in Siberia, nel Kazachastan». Pochi anni dopo, il *Rapporto* pronunciato il 26 gennaio 1934 al XVII Congresso del PCUS aveva richiamato compiaciuto l'attenzione sul poderoso sviluppo industriale che nel frattempo si era verificato «in Asia centrale, nel Kazachastan, nelle Repubbliche dei Buriati, dei Tatari e dei Baschiri, negli Urali, nella Siberia orientale e occidentale, nell'Estremo Oriente ecc.» [58]. Le implicazioni di tutto ciò non erano sfuggite a Trockij che qualche anno dopo, nell'analizzare i pericoli di guerra e il grado di preparazione dell'Unione Sovietica e nel sottolineare i risultati conseguiti dall'«economia pianificata» in ambito «militare», aveva osservato: «L'industrializzazione delle regioni remote, principalmente della Siberia, conferisce alle distese delle steppe e delle foreste un'importanza nuova» [59]. Solo ora i grandi spazi assumevano tutto il loro valore e rendevano più problematica che mai la guerra-lampo tradizionalmente agognata e preparata dallo stato maggiore tedesco.

È proprio sul terreno dell'apparato industriale edificato in previsione della guerra che il Terzo Reich è costretto a registrare le sorprese più amare, come emerge da due commenti di Hitler. 29 novembre 1941: «Com'è possibile che un popolo così primitivo possa raggiungere simili traguardi tecnici in così poco tempo?» [60]. 26 agosto 1942: «Per quanto riguarda la Russia, è incontestabile che Stalin ha elevato il tenore di vita. Il popolo russo non soffriva la fame [al momento dello scatenamento dell'operazione Barbarossa]. Nel complesso occorre riconoscere: sono state costruite officine dell'importanza delle *Hermann Goering Werke* là dove fino a due anni fa non esistevano che villaggi sconosciuti. Troviamo linee ferroviarie che non sono indicate sulle carte» [61].

A questo punto conviene dare la parola a tre studiosi fra loro assai diversi (l'uno russo e gli altri due occidentali). Il primo, che ha a suo tempo diretto l'Istituto sovietico di storia militare e che ha condiviso l'antistalinismo militante degli anni di Gorbačëv, sembra ispirato dal-

l'intenzione di riprendere e radicalizzare la requisitoria del *Rapporto Chruščëv*. E, tuttavia, dai risultati stessi della sua ricerca egli si sente costretto a formulare un giudizio assai più sfumato: senza essere uno specialista e tanto meno il genio dipinto dalla propaganda ufficiale, già negli anni che precedono lo scoppio della guerra Stalin si occupa intensamente dei problemi della difesa, dell'industria della difesa e dell'economia di guerra nel suo complesso. Sì, sul piano strettamente militare, solo attraverso tentativi ed errori anche gravi e «grazie alla dura prassi della quotidiana vita militare», egli «apprende gradualmente i principi della strategia» [62]. In altri campi, però, il suo pensiero si rivela «più sviluppato di quello di molti leader militari sovietici». Grazie anche alla lunga pratica di gestione del potere politico, Stalin non perde mai di vista il ruolo centrale dell'economia di guerra, e contribuisce a rafforzare la resistenza dell'URSS col trasferimento verso l'interno delle industrie belliche: «è pressoché impossibile sopravvalutare l'importanza di questa impresa» [63]. Grande attenzione il leader sovietico presta infine alla dimensione politico-morale della guerra. In questo campo egli «aveva idee del tutto fuori del comune», come dimostra la decisione «coraggiosa e lungimirante», presa nonostante lo scetticismo dei suoi collaboratori, di effettuare la parata militare di celebrazione dell'anniversario della Rivoluzione d'ottobre il 7 novembre 1941, in una Mosca assediata e incalzata dal nemico nazista. In sintesi, si può dire che rispetto ai militari di carriera e alla cerchia dei suoi collaboratori in generale, «Stalin mostra un pensiero più universale» [64]. Ed è un pensiero – si può aggiungere – che non trascura neppure gli aspetti più minuti della vita e del morale dei soldati: informato del fatto che essi erano rimasti senza sigarette, grazie anche alla sua capacità di disbrigare «un enorme carico di lavoro», «nel momento cruciale della battaglia di Stalingrado, egli [Stalin] trovò il tempo di chiamare al telefono Akaki Mgeladze, capo del partito dell'Abhasia, la regione di coltivazione del tabacco: "I nostri soldati non hanno più la possibilità di fumare! Senza sigarette il fronte non regge!"» [65].

Nell'apprezzamento positivo di Stalin quale leader militare ancora oltre si spingono due autori occidentali. Se Chruščëv insiste sui travolgenti successi iniziali della Wehrmacht, il primo dei due studiosi cui qui faccio riferimento esprime questo medesimo dato di fatto con un linguaggio assai diverso: non è stupefacente che «la più grande invasione nella storia militare» abbia conseguito iniziali successi; la riscossa dell'Armata rossa dopo i colpi devastanti dell'invasione tedesca nel giugno 1941 fu «la più grande impresa d'armi che il mondo avesse mai

visto» [66]. Il secondo studioso, docente in un'accademia militare statunitense, a partire dalla comprensione del conflitto nella prospettiva della lunga durata e dall'attenzione riservata alle retrovie come al fronte e alla dimensione economica e politica come a quella più propriamente militare della guerra, parla di Stalin come di un «grande stratega», anzi come del «primo vero stratega del ventesimo secolo» [67]. È un giudizio complessivo che trova pienamente consenziente anche l'altro studioso occidentale qui citato, la cui tesi di fondo, sintetizzata nel risvolto di copertina, individua in Stalin il «più grande leader militare del ventesimo secolo». Si possono ovviamente discutere o sfumare questi giudizi così lusinghieri; resta il fatto che, almeno per quanto riguarda il tema della guerra, il quadro tracciato da Chruščëv ha perso qualsiasi credibilità.

Tanto più che, al momento della prova, l'URSS si rivela assai preparata anche da un altro essenziale punto di vista. Ridiamo la parola a Goebbels che, nello spiegare le impreviste difficoltà dell'operazione Barbarossa, oltre che al potenziale bellico del nemico, rinvia anche ad un altro fattore:

> Ai nostri uomini di fiducia e alle nostre spie era pressocché impossibile di penetrare all'interno dell'Unione Sovietica. Essi non potevano acquisire un quadro preciso. I bolscevichi si sono direttamente impegnati a trarci in inganno. Di tutta una serie di armi da loro possedute, soprattutto di armi pesanti, non abbiamo avuto alcuna idea. Esattamente il contrario di quello che si è verificato in Francia, dove sapevamo in pratica tutto e non potevamo in alcun modo esser sorpresi [68].

La carenza di «buonsenso» e le «deportazioni in massa di intere popolazioni»

Autore nel 1913 di un libro che l'aveva consacrato come teorico della questione nazionale, commissario del popolo alle nazionalità subito dopo la Rivoluzione d'ottobre, per il modo come aveva svolto il suo compito Stalin si era guadagnato il riconoscimento di personalità tra loro così diverse quali Arendt e De Gasperi. La riflessione sulla questione nazionale era da ultimo sfociata in un saggio sulla linguistica impegnato a dimostrare che, ben lungi dal dileguare in seguito al rovesciamento del potere politico di una determinata classe sociale, la lingua di una nazione ha una notevole stabilità, così come di una notevole stabili-

tà gode la nazione che con essa si esprime. Anche questo saggio aveva contribuito a consolidare la fama di Stalin quale teorico della questione nazionale. Ancora nel 1965, pur nell'ambito di un atteggiamento di dura condanna, Louis Althusser attribuirà a Stalin il merito di essersi opposto alla «follia» che pretendeva «a ogni costo di fare della lingua una sovrastruttura» ideologica: grazie a queste «semplici paginette» – concluderà il filosofo francese – «intravedemmo che l'uso del criterio di classe non era senza limiti» [69]. La dissacrazione-liquidazione in cui nel 1956 si impegna Chruščëv non poteva non prendere di mira, per ridicolizzarlo, il teorico e uomo politico che aveva dedicato particolare attenzione alla questione nazionale. Nel condannare «le deportazioni in massa di intere nazionalità», il *Rapporto segreto* sentenzia:

> Non occorre essere marxisti-leninisti per capire ciò: qualunque persona di buonsenso si chiede come è possibile rendere intere nazioni responsabili di atti ostili, senza fare eccezioni per le donne, i bambini, i vecchi, i comunisti e i membri del Komsomol [la gioventù comunista] fino al punto di intraprendere contro di loro una repressione generale, gettandoli nella miseria e nella sofferenza senza altra causa che la vendetta per qualche misfatto perpetrato da individui o gruppi isolati [70].

Fuori discussione è l'orrore della punizione collettiva, della deportazione imposta a popolazioni sospettate di scarsa lealtà patriottica. Disgraziatamente, ben lungi dal rinviare alla follia di un singolo individuo, questa pratica caratterizza in profondità la Seconda guerra dei trent'anni, a cominciare dalla Russia zarista che, pur alleata dell'Occidente liberale, nel corso del Primo conflitto mondiale conosce «un'ondata di deportazioni» di «dimensioni sconosciute in Europa», col coinvolgimento di circa un milione di persone (soprattutto di origine ebraica o germanica) [71]. Di dimensioni più ridotte, ma tanto più significativa è la misura che nel corso del Secondo conflitto mondiale colpisce gli americani di origine giapponese, deportati e rinchiusi in campi di concentramento (*infra*, pp. 152-3).

Oltre che al fine della rimozione di una potenziale quinta colonna, l'espulsione e deportazione di intere popolazioni può essere promossa in funzione del rifacimento o della ridefinizione della geografia politica. Nel corso della prima metà del Novecento, questa pratica infuria a livello planetario, dal Medio Oriente, dove gli ebrei appena scampati alla «soluzione finale» costringono alla fuga arabi e palestinesi, all'Asia, dove

la spartizione tra India e Pakistan del gioiello dell'Impero inglese passa attraverso la «più grande migrazione forzata a livello mondiale del secolo» [72]. Per restare sempre nel continente asiatico, vale la pena di dare uno sguardo a quel che avviene in una regione amministrata da una personalità o in nome di una personalità (il 14° Dalai Lama), successivamente destinata a conseguire il premio Nobel per la pace e a divenire sinonimo di non-violenza: «Nel luglio 1949 tutti gli *han* residenti [da più generazioni] a Lhasa furono espulsi dal Tibet», al fine sia di «fronteggiare la possibilità dell'attività di una "quinta colonna"», sia di rendere più omogenea la composizione demografica [73].

Abbiamo a che fare con una pratica non solo messa in atto nelle più diverse aree geografiche e politico-culturali, ma in quei decenni esplicitamente teorizzata da personalità di grande rilievo. Nel 1938 David Ben Gurion, il futuro padre della patria in Israele, dichiara: «Sono favorevole al trasferimento forzato [degli arabi palestinesi]; non ci vedo nulla di immorale» [74]. In effetti, a tale programma egli si atterrà coerentemente dieci anni dopo.

Ma qui occorrre concentrare l'attenzione soprattutto sull'Europa centro-orientale, dove si verifica una tragedia rimossa, ma che è tra le più grandi del Novecento. Complessivamente, circa sedici milioni e mezzo di tedeschi furono costretti ad abbandonare le loro case e due milioni e mezzo non sopravvissero alla gigantesca operazione di pulizia o di contropulizia etnica [75]. In questo caso è possibile procedere ad un confronto diretto tra Stalin da un lato e gli statisti occidentali e filoccidentali dall'altro. Quale atteggiamento assunsero questi ultimi in tale circostanza? Lo analizziamo sempre a partire da una storiografia che non può essere sospettata di indulgenza nei confronti dell'Unione Sovietica:

> Fu il governo britannico che dal 1942 spinse per un generale trasferimento di popolazione dai territori tedeschi orientali e dai Sudeti [...]. Più in là di tutti si spinse il sottosegretario di Stato Sargent, che richiese un'indagine «se la Gran Bretagna non dovesse incoraggiare il trasferimento in Siberia dei tedeschi della Prussia orientale e dell'Alta Slesia» [76].

Intervenendo alla Camera dei Comuni il 15 dicembre 1944 sul programmato «trasferimento di diversi milioni» di tedeschi, Churchill chiarì così il suo pensiero:

Per quello che siamo riusciti a capire, l'espulsione è il metodo più soddisfacente e più duraturo. Non ci sarà più un mescolamento delle popolazioni a provocare un disordine senza fine com'è avvenuto nel caso dell'Alsazia e Lorena. Sarà fatto un taglio netto. Non sono allarmato dalla prospettiva della separazione tra le popolazioni così come non sono allarmato dai trasferimenti su larga scala, che nelle moderne condizioni sono molto più agevoli di quanto siano mai stati nel passato [77].

Ai piani di deportazione aderì poi, nel giugno 1943, F. D. Roosevelt; «quasi nello stesso momento Stalin acconsentì alle pressioni di Beneš per l'espulsione dei tedeschi dei Sudeti dalla Cecoslovacchia da restaurare» [78]. Uno storico statunitense ritiene allora di dover trarre questa conclusione:

Alla fine, sulla questione dell'espulsione dei tedeschi nella Cecoslovacchia o nella Polonia post-bellica non vi fu in pratica nessuna differenza tra politici comunisti e non comunisti: su questo tema Beneš e Gottwald, Mikołajczyk e Bierut, Stalin e Churchill parlavano tutti la stessa lingua [79].

Già questa conclusione basterebbe a confutare la contrapposizione in bianco e nero implicita nel *Rapporto Chruščev*. In realtà, almeno per quanto riguarda i tedeschi dell'Europa orientale, a prendere l'iniziativa delle «deportazioni in massa di intere popolazioni» non fu Stalin; le responsabilità non si distribuirono in modo eguale. Finisce col riconoscerlo lo stesso storico statunitense precedentemente citato. In Cecoslovacchia, Jan Masaryk espresse la convinzione secondo cui «il tedesco è senz'anima, e le parole che capisce meglio sono le raffiche di mitra». Si trattava di un atteggiamento tutt'altro che isolato: «Finanche la Chiesa cattolica ceca fece sentire la propria voce. Monsignor Bohumil Stasek, canonico di Vysehrad, dichiarò: "Dopo mille anni è giunto il momento di regolare i conti con i tedeschi, che sono malvagi e per i quali il comandamento 'Ama il prossimo tuo' non si applica'"» [80]. In queste circostanze, un testimone tedesco ricorda: «Dovemmo spesso chiedere aiuto ai russi contro i cechi, cosa che fecero spesso, sempre che non si trattasse di mettere le mani addosso a una donna» [81]. Ma c'è di più. Diamo di nuovo la parola allo storico statunitense: «Nell'ex campo nazista di Theresienstadt, i tedeschi internati si chiedevano cosa sarebbe successo loro se il locale comandante russo non li avesse protetti dai cechi». Un rapporto segreto sovietico inviato a Mosca al Comitato centrale del partito comunista riferiva delle suppliche rivolte alle truppe sovietiche perché

restassero: «"Se l'Armata rossa se ne va, siamo finiti". Le manifestazioni di odio per i tedeschi sono palesi. [I cechi] non li uccidono ma li tormentano come fossero bestie. Li considerano degli animali». In effetti – osserva sempre lo storico che qui sto seguendo – «l'orribile trattamento inflitto dai cechi portò alla disperazione. Secondo statistiche ceche, soltanto nel 1946 i tedeschi che si suicidarono furono 5.558» [82]. Qualcosa di analogo avvenne in Polonia. In conclusione:

I tedeschi trovarono il personale militare russo molto più umano e responsabile dei cechi o dei polacchi del posto. Occasionalmente, i russi dettero da mangiare a bambini tedeschi affamati, laddove i cechi li lasciarono morire di inedia. A volte le truppe sovietiche davano agli esausti tedeschi un passaggio sui loro veicoli durante le lunghe marce per uscire dal paese, mentre i cechi restavano a guardarli con disprezzo o indifferenza [83].

Lo storico statunitense parla di «cechi» o di «polacchi» in generale, ma in modo non del tutto corretto, come emerge dal suo stesso racconto:

La questione dell'espulsione dei tedeschi mise i comunisti cechi – e di altri paesi – in seria difficoltà. Durante la guerra, la posizione dei comunisti, articolata da Georgi Dimitrov a Mosca, era che i tedeschi responsabili della guerra e dei suoi crimini dovessero essere processati e condannati, mentre gli operai e i contadini tedeschi andavano rieducati [84].

In effetti «in Cecoslovacchia furono i comunisti, una volta conquistato il potere nel febbraio 1948, a porre fine alla persecuzione delle poche minoranze etniche che erano rimaste» [85].

Contrariamente all'insinuazione di Chruščëv, nel confronto coi dirigenti borghesi dell'Europa occidentale e centrorientale, almeno in questo caso sono Stalin e il movimento comunista da lui diretto a rivelarsi meno sprovvisti di «buonsenso».

Ciò non avviene casualmente. Se, sul finire della guerra, F. D. Roosevelt dichiara di essere «più che mai assetato di sangue verso i tedeschi» per le atrocità da loro commesse e giunge persino ad accarezzare, per qualche tempo, l'idea della «castrazione» di un popolo così perverso, ben diversamente si atteggia Stalin che già subito dopo lo scatenamento dell'operazione Barbarossa dichiara che la resistenza sovietica può contare sull'appoggio di «tutti i migliori uomini della Germania» e persino

del «popolo tedesco asservito dai caporioni hitleriani» [86]. Particolarmente solenne è la presa di posizione dell'agosto del 1942:

> Sarebbe ridicolo identificare la cricca hitleriana col popolo tedesco, con lo Stato tedesco. Le esperienze della storia dimostrano che gli Hitler vanno e vengono, ma che il popolo tedesco, lo Stato tedesco rimane. La forza dell'Armata rossa risiede nel fatto che essa non nutre e non può nutrire alcun odio razziale contro altri popoli e quindi neppure contro il popolo tedesco; essa è educata nello spirito dell'eguaglianza di tutti i popoli e di tutte le razze, nello spirito del rispetto dei diritti degli altri popoli [87].

Persino un anticomunista inflessibile qual è Ernst Nolte è costretto a riconoscere che l'atteggiamento assunto dall'Unione Sovietica nei confronti del popolo tedesco non presenta quei toni razzistici, riscontrabili talvolta nelle potenze occidentali [88]. Per concludere su questo punto: se non equamente distribuita, la carenza di "buonsenso" era ben diffusa tra i leader politici del Novecento.

Fin qui mi sono occupato delle deportazioni provocate dalla guerra e dal pericolo di guerra ovvero dal rifacimento e dalla ridefinizione della geografia politica. Almeno sino agli anni quaranta, negli Stati Uniti continuano invece ad infuriare le deportazioni messe in atto dai centri urbani che vogliono essere, come ammoniscono i cartelli collocati al loro ingresso, per *whites only*. Oltre agli afroamericani, ad essere colpiti sono anche i messicani, riclassificati come non bianchi in base ad un censimento del 1930: sono così deportati in Messico «migliaia di lavoratori e le loro famiglie, compresi molti americani di origine messicana». Le misure di espulsione e deportazione dalle città che vogliono essere «solo per bianchi» ovvero «solo per caucasici» non risparmiano neppure gli ebrei [89].

Il *Rapporto segreto* dipinge Stalin come un tiranno così privo del senso della realtà che, nel prendere misure collettive contro determinati gruppi etnici, non esita a colpire gli innocenti e gli stessi compagni di partito. Vien fatto di pensare alla vicenda degli esuli tedeschi (per lo più nemici dichiarati di Hitler) che, subito dopo lo scoppio della guerra con la Germania, sono rinchiusi in blocco nei campi di concentramento francesi (*infra*, p. 153). Ma è inutile voler ricercare uno sforzo di analisi comparata nel discorso di Chruščëv.

Esso mira a rovesciare nel suo contrario due motivi sino a quel momento diffusi non solo nella propaganda ufficiale ma anche nella pub-

blicistica e nell'opinione pubblica internazionale: il grande condottiero che aveva contribuito in modo decisivo all'annientamento del Terzo Reich si trasforma così in un rovinoso dilettante che a stento riesce ad orientarsi sul mappamondo; l'eminente teorico della questione nazionale proprio in questo campo si rivela sprovvisto del più elementare «buonsenso». I riconoscimenti sino a quel momento tributati a Stalin sono messi tutti sul conto di un culto della personalità che ora si tratta di liquidare una volta per sempre.

Il culto della personalità in Russia da Kerenskij a Stalin

La denuncia del culto della personalità è il pezzo forte di Chruščëv. Nel suo *Rapporto* è però assente una domanda che pure dovrebbe essere d'obbligo: abbiamo a che fare con la vanità e il narcisismo di un singolo leader politico, oppure con un fenomeno di carattere più generale che affonda le sue radici in un contesto oggettivo determinato? Può essere interessante leggere le osservazioni fatte da Bucharin mentre negli USA fervono i preparativi per l'intervento nella Prima guerra mondiale:

> Perché la macchina statale sia più preparata ai compiti militari, si trasforma da sé in una organizzazione militare, al cui comando c'è un dittatore. Questo dittatore è il presidente Wilson. Gli sono stati concessi poteri eccezionali. Ha un potere quasi assoluto. E si cerca di installare nel popolo sentimenti servili per il "grande presidente", come nell'antica Bisanzio dove avevano divinizzato il proprio monarca [90].

In situazioni di crisi acuta la personalizzazione del potere tende a intrecciarsi con la trasfigurazione del leader che lo detiene. Allorché nel dicembre 1918 mette piede in Francia, il presidente americano vittorioso è acclamato come il Salvatore e i suoi quattordici punti sono paragonati al Discorso della Montagna [91].

Danno soprattutto da pensare i processi politici che si verificano negli Stati Uniti nel periodo che va dalla Grande crisi alla Seconda guerra mondiale. Asceso alla presidenza con la promessa di porre rimedio ad una situazione economico-sociale assai preoccupante, F. D. Roosevelt è eletto per quattro mandati consecutivi (anche se muore all'inizio del quarto): un caso unico nella storia del suo paese. Al di là della lunga durata di questa presidenza, fuori del comune sono anche le attese e le speranze che la circondano. Personalità autorevoli invocano un «dittatore

nazionale» e invitano il neopresidente a dar prova di tutta la sua energia: «Diventa un tiranno, un despota, un vero monarca. Durante la Guerra mondiale noi prendemmo la nostra Costituzione, la mettemmo da parte finché la guerra non fu finita». La permanenza dello stato d'eccezione esige che non ci si lasci inceppare da eccessivi scrupoli legalitari. Il nuovo leader della nazione è chiamato ad essere ed è già definito «una persona provvidenziale», ovvero, secondo le parole del cardinale O'Connell, «un uomo mandato da Dio». La gente della strada scrive e si rivolge a F. D. Roosevelt in termini ancora più enfatici, dichiarando di guardare a lui «quasi come si guarda a Dio» e di sperare di poterlo un giorno collocare «nel Pantheon degli immortali, accanto a Gesù» [92]. Invitato a comportarsi da dittatore e uomo della Provvidenza, il neopresidente fa larghissimo uso del suo potere esecutivo già nel primo giorno o nelle prime ore del suo mandato. Nel suo messaggio inaugurale egli esige «un largo potere dell'Esecutivo [...] tanto grande quanto sarebbe quello concessomi se fossimo realmente invasi da un nemico straniero» [93]. Con lo scoppio delle ostilità in Europa, prima ancora di Pearl Harbor, F. D. Roosevelt comincia di sua iniziativa a trascinare il paese in guerra a fianco dell'Inghilterra; in seguito, con un ordine esecutivo emanato in modo sovrano, impone la reclusione in campi di concentramento di tutti i cittadini americani di origine giapponese, comprese donne e bambini. È una presidenza che, se per un verso gode di una diffusa devozione popolare, per un altro verso fa gridare al pericolo «totalitario» (*totalitarian*): ciò avviene in occasione della Grande crisi (allorché a pronunciare l'atto d'accusa è in particolare l'ex presidente Hoover [94]) e soprattutto nei mesi che precedono l'intervento nel Secondo conflitto mondiale (allorché il senatore Burton K. Wheeler accusa F. D. Roosevelt di esercitare un «potere dittatoriale» e di promuovere una «forma totalitaria di governo») [95]. Almeno dal punto di vista degli avversari del presidente, totalitarismo e culto della personalità avevano attraversato l'Atlantico.

Certo, il fenomeno che qui stiamo indagando (la personalizzazione del potere e il culto della personalità ad essa connesso) si presenta solo in forma embrionale nella Repubblica nordamericana, protetta dall'oceano da ogni tentativo di invasione e con alle spalle una tradizione politica ben diversa da quella della Russia. È su questo paese che si deve concentrare l'attenzione. Vediamo cosa avviene tra febbraio e ottobre 1917, e dunque prima dell'ascesa al potere dei bolscevichi. Spinto sì dalla sua vanità personale ma anche dal desiderio di stabilizzare la situazione,

ecco Kerenskij «modellarsi a Napoleone»: passa in rassegna le truppe «con il braccio infilato nel davanti della giubba»; d'altro canto, «sullo scrittoio del suo studio al ministero della Guerra campeggiava un busto dell'imperatore dei francesi». I risultati di questa messa in scena non tardano a manifestarsi: fioriscono le poesie che rendono omaggio a Kerenskij come al novello Napoleone [96]. Alla vigilia dell'offensiva d'estate, che avrebbe dovuto definitivamente risollevare le sorti dell'esercito russo, il culto riservato a Kerenskij (in certi ristretti circoli) raggiunge il culmine:

> Ovunque veniva acclamato come un eroe, i soldati se lo issavano sulle spalle, lo tempestavano di fiori, gli si gettavano ai piedi. Un'infermiera inglese ebbe modo di assistere sbalordita alla scena di uomini di truppa che «baciavano lui, la sua auto e il terreno su cui poggiava i piedi. Molti erano caduti in ginocchio e pregavano, altri piangevano [97].

Come si vede, non ha molto senso spiegare, come fa Chruščëv, con il narcisismo di Stalin la forma esaltata che, a partire da un certo momento, il culto della personalità assume in URSS. In realtà, quando Kaganovič gli propone di sostituire la dizione di marxismo-leninismo con quella di marxismo-leninismo-stalinismo, il leader a cui è rivolto tale omaggio risponde: «Vuoi paragonare il cazzo con la torre dei pompieri» [98]. Almeno se messo a confronto con Kerenskij, Stalin appare più modesto. Lo conferma l'atteggiamento da lui assunto a conclusione di una guerra vinta realmente e non soltanto nell'immaginazione, come nel caso del dirigente menscevico amante delle pose napoleoniche. Subito dopo la parata della vittoria, un gruppo di marescialli prende contatto con Molotov e Malenkov: essi propongono di solennizzare il trionfo conseguito nel corso della Grande guerra patriottica, conferendo il titolo di «eroe dell'Unione Sovietica» a Stalin, il quale però declina l'offerta [99]. Dall'enfasi retorica il leader sovietico rifugge anche in occasione della Conferenza di Potsdam: «Sia Churchill che Truman si presero il tempo di passeggiare tra le rovine di Berlino; Stalin non mostrò tale interesse. Senza far rumore, arrivò col treno, ordinando persino a Žukov di cancellare qualsiasi eventuale piano di dargli il benvenuto con una banda militare e una guardia d'onore» [100]. Quattro anni dopo, alla vigilia del suo settantesimo compleanno, si svolge al Cremlino un colloquio che vale la pena di riportare:

Egli [Stalin] convoca Malenkov e lo ammonisce: «Non si faccia venire in testa di onorarmi di nuovo con una "stella"». «Ma, compagno Stalin, un tale anniversario! Il popolo non capirebbe.» «Non si richiami al popolo. Non ho l'intenzione di litigare. Nessuna iniziativa personale! Mi ha capito?» «Ovviamente, compagno Stalin, ma i membri del politbjuro sono dell'opinione...» Stalin interrompe Malenkov e dichiara che la questione è chiusa.

Naturalmente, si può dire che nelle circostanze qui riportate gioca un ruolo più o meno grande il calcolo politico (e sarebbe ben strano che non lo giocasse); è un fatto, però, che la vanità personale non prende il sopravvento. Tanto meno essa prende il sopravvento allorché sono in gioco decisioni vitali di carattere politico o militare: nel corso della Seconda guerra mondiale Stalin invita i suoi interlocutori ad esprimersi senza giri di parole, discute animatamente e litiga persino con Molotov, che a sua volta, pur guardandosi bene dal mettere in discussione la gerarchia, continua a tener fermo alla sua opinione. A giudicare dalla testimonianza dell'ammiraglio Nikolai Kusnezov, il leader supremo «apprezzava in modo particolare quei compagni che ragionavano con la loro testa e non esitavano ad esprimere il loro punto di vista senza compromessi» [101].

Interessato com'è ad additare in Stalin il responsabile unico di tutte le catastrofi abbattutesi sull'URSS, ben lungi dal liquidare il culto della personalità, Chruščëv si limita a trasformarlo in un culto negativo. Resta ferma la visione in base alla quale *in principio erat Stalin*! Anche nell'affrontare il capitolo più tragico della storia dell'Unione Sovietica (il terrore e le purghe sanguinose, che infuriano su larga scala e non risparmiano in alcun modo il partito comunista), il *Rapporto segreto* non ha dubbi: è un orrore da mettere sul conto pressoché esclusivo di un individuo assetato di potere e posseduto da una paranoia sanguinaria.

2

I bolscevichi dal conflitto ideologico alla guerra civile

La Rivoluzione russa e la dialettica di Saturno

Agli occhi di Chruščëv Stalin si macchia di crimini orrendi a danno dei suoi stessi compagni di partito, deviando dalla via maestra del leninismo e del bolscevismo e tradendo gli ideali del socialismo. Sennonché, è proprio l'accusa reciproca di tradimento che, stimolando o approfondendo le lacerazioni interne allo stesso gruppo dirigente protagonista dell'ottobre 1917, contribuisce in modo assai rilevante alle tragedie abbattutesi sulla Russia sovietica. Come spiegare queste lacerazioni? La dialettica in base alla quale "Saturno divora i suoi figli" non è certo una caratteristica esclusiva della Rivoluzione d'ottobre: l'unità corale che presiede al rovesciamento di un antico regime ormai inviso alla maggioranza della popolazione inevitabilmente si incrina o dilegua nel momento in cui si tratta di decidere sul nuovo ordine da edificare. Ciò vale anche per le Rivoluzioni inglese e americana [1]. Ma questa dialettica si è manifestata in Russia in modo particolarmente violento e prolungato. Già al momento del crollo dell'autocrazia zarista, mentre si susseguono i tentativi di restaurazione monarchica o d'instaurazione di una dittatura militare, nell'ambito dello schieramento di coloro che pure sono decisi ad evitare il ritorno al passato, si impongono comunque scelte assai dolorose: impegnarsi in primo luogo per la pace oppure, come ritengono i menscevichi, continuare o addirittura intensificare gli sforzi di guerra, agitando ora anche in Russia le parole d'ordine dell'interventismo democratico?

Il delinearsi della vittoria dei bolscevichi non mette certo fine alla dialettica di Saturno, che anzi s'inasprisce ulteriormente. L'appello di

Lenin alla conquista del potere e alla trasformazione in senso socialista della rivoluzione appare come un'intollerabile deviazione dal marxismo agli occhi di Kamenev e Zinov'ev, i quali mettono al corrente della situazione i menscevichi e così si attirano a loro volta l'accusa di tradimento lanciata dalla maggioranza del partito bolscevico. È un dibattito che travalica i confini della Russia e dello stesso movimento comunista: a gridare allo scandalo per l'abbandono dell'ortodossia, la quale escludeva la rivoluzione socialista in un paese non ancora passato attraverso il pieno sviluppo capitalistico, sono in primo luogo i socialdemocratici, mentre a condannare come un abbandono della via del socialismo l'accettazione leniniana della parola d'ordine della terra ai contadini sono da un lato Karl Kautsky, dall'altro Rosa Luxemburg.

Ma qui conviene concentrarsi sulle lacerazioni che intervengono all'interno del gruppo dirigente bolscevico propriamente detto. A spiegare la forza particolarmente devastante che assume la dialettica di Saturno sono le attese messianiche suscitate da un intreccio di circostanze, oggettive e soggettive. Lo sgomento e l'indignazione universalmente diffusi per l'immane carneficina e per il configurarsi dei diversi Stati in lotta quali Moloch sanguinari, decisi a sacrificare milioni e milioni di uomini sull'altare della difesa della patria e in realtà della gara imperialistica per l'egemonia mondiale, tutto ciò stimola la rivendicazione di un ordinamento politico-sociale totalmente nuovo: si trattava di recidere una volta per sempre le radici degli orrori che si erano manifestati a partire dal 1914. Alimentata ulteriormente da una visione del mondo (che con Marx ed Engels sembra invocare un futuro privo di confini nazionali, di rapporti mercantili, di apparato statale e persino di coercizione giuridica) e da un rapporto quasi religioso coi testi dei padri fondatori del movimento comunista, questa rivendicazione non può non andare delusa man mano che la costruzione del nuovo ordine comincia a prendere corpo.

Ecco perché, ben prima di irrompere al centro della riflessione e della denuncia di Trockij, dopo essersi affacciato già al momento del crollo dell'autocrazia zarista, il motivo della rivoluzione tradita accompagna come un'ombra la storia iniziata con l'ascesa al potere dei bolscevichi. L'accusa o il sospetto del tradimento emerge ad ogni svolta di questa rivoluzione particolarmente tortuosa, spinta dalle necessità dell'azione di governo a ripensare certi originari motivi utopistici e comunque costretta a misurare le sue grandi ambizioni con l'estrema difficoltà della situazione oggettiva.

La prima sfida affrontata dal nuovo potere è quella rappresentata dal

disfacimento dell'apparato statale e dal dilagare di un irriducibile anarchismo fra i contadini (ancora al di qua di ogni visione statale e nazionale, quindi sostanzialmente indifferenti al dramma delle città, prive di risorse alimentari) e inclini a fondare effimere «Repubbliche contadine», e fra i disertori, ormai riluttanti ad ogni disciplina (com'è confermato dall'emergere in un distretto della Bessarabia di una «Repubblica libera dei disertori»). In questo caso, ad essere bollato quale traditore è Trockij che, in quanto dirigente dell'esercito, è in prima fila nell'opera di ristabilimento del potere centrale e del principio stesso dello Stato: ecco allora i contadini, i disertori (tra i quali non mancano i disertori dell'Armata rossa), gli sfollati invocare il "vero" socialismo e i "veri" Soviet, rimpiangere Lenin (che aveva avallato o stimolato la rivolta contro il potere statale) e individuare in Trockij e negli ebrei dei volgari usurpatori [2]. In questo medesimo contesto può essere collocata la rivolta dei marinai di Kronstadt nel 1921. A quanto pare, in tale occasione Stalin si sarebbe pronunciato per un approccio più cauto, e cioè per l'attesa dell'esaurirsi dei viveri e del combustibile a disposizione della fortezza assediata; ma, in una situazione in cui non erano ancora dileguati i pericoli della guerra civile interna e dell'intervento delle potenze controrivoluzionarie, finisce con l'imporsi la soluzione militare immediata. E di nuovo ad essere bollato quale «sostenitore dell'organizzazione burocratica», «dittatore» e in ultima analisi traditore dello spirito originario della rivoluzione è il «gendarme», anzi il «maresciallo» Trockij. Questi, a sua volta, sospetta Zinov'ev di aver alimentato per settimane l'agitazione sfociata poi nella rivolta, sventolando demagogicamente la bandiera della «democrazia operaia [...] come nel 1917» [3]. Come si vede, la prima accusa di "tradimento" segna il passaggio, inevitabile in ogni rivoluzione ma tanto più doloroso in una rivoluzione scoppiata in nome anche dell'estinzione dello Stato, dal momento dell'abbattimento dell'antico regime alla costruzione dell'ordine nuovo, dalla fase "libertaria" a quella "autoritaria". E, naturalmente, l'accusa o il sospetto di «tradimento» si intreccia con le ambizioni personali e la lotta per il potere.

Il ministero degli Esteri «chiude bottega»

La retorica patriottarda e gli odi nazionali, in parte "spontanei" in parte sapientemente attizzati, erano sfociati nel macello della guerra imperialista. Imperiosa si presenta l'esigenza di farla finita con tutto ciò. Emer-

 Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

ge così in certi settori del movimento comunista un internazionalismo del tutto irrealistico, che tende a liquidare come semplice pregiudizio le diverse identità nazionali. Vediamo in che termini, agli inizi del 1918, Bucharin si oppone non solo alla pace di Brest-Litovsk ma a qualsiasi tentativo da parte del potere sovietico di utilizzare le contraddizioni tra le varie potenze imperialistiche, stipulando accordi o compromessi con l'una o con l'altra: «Che stiamo facendo? Stiamo trasformando il partito in un mucchio di letame [...]. Abbiamo sempre detto [...] che prima o poi la Rivoluzione russa si sarebbe scontrata col capitale internazionale. Quel momento è venuto» [4].

Ben si comprendono la delusione e il disagio di Bucharin che, circa due anni prima, alla guerra all'ultimo sangue tra le grandi potenze capitalistiche e tra i diversi Stati nazionali e alla svolta sciovinistica della socialdemocrazia aveva contrapposto la prospettiva di un'umanità finalmente unificata e affratellata, grazie alla «rivoluzione sociale del proletariato internazionale che a mano armata abbatte la dittatura del capitale finanziario». Sconfitti, assieme alla borghesia, «gli epigoni socialisti del marxismo» (responsabili di aver dimenticato o rimosso «la nota tesi del *Manifesto comunista*», secondo cui «i proletari non hanno patria»), «si esaurisce l'ultima forma di limitatezza della concezione del mondo del proletariato: la sua limitatezza nazional-statale, il suo patriottismo»; «emerge la parola d'ordine dell'abolizione dei confini statali e della confluenza dei popoli in un'unica famiglia socialista» [5].

Non si tratta dell'illusione di una singola personalità. Nell'assumere la carica di commissario del popolo per gli Affari esteri, Trockij aveva dichiarato: «Emanerò qualche proclama rivoluzionario ai popoli del mondo, poi chiuderò bottega» [6]. Con l'avvento, sulle rovine della guerra e sull'onda della rivoluzione mondiale, di una umanità unificata a livello planetario, il primo ministero a rivelarsi superfluo sarebbe stato quello che normalmente presiede ai rapporti tra i diversi Stati. Rispetto a questa prospettiva così esaltante, come apparivano mediocri e degenerati la realtà e il progetto politico messi in evidenza dalle trattative di Brest-Litovsk, col riemergere dei confini statali e nazionali e con la riapparizione persino della ragion di Stato! Non pochi militanti e dirigenti bolscevichi vivono questo avvenimento come il crollo, anzi come l'abbandono vile e proditorio, di un mondo intero di ideali e di speranze. Certo, non era facile resistere all'esercito di Guglielmo II, ma cedere all'imperialismo tedesco solo perché i contadini russi, meschinamente attaccati ai loro interessi e ignari dei compiti imposti dalla rivoluzione

mondiale, si rifiutavano di continuare a combattere: non era questa la prova dell'incipiente «degenerazione contadina del nostro partito e del potere sovietico»? Alla fine del 1924 Bucharin descrive il clima spirituale ai tempi di Brest-Litovsk dominante tra «i comunisti di sinistra "puro sangue"» e negli «ambienti che simpatizzavano per il compagno Trockij»: si distinse in particolare il «compagno Riazanov, che allora uscì dal partito perché a suo parere avevamo perduto la purezza rivoluzionaria» [7]. Al di là di singole personalità, sono importanti organizzazioni di partito a dichiarare: «Nell'interesse della rivoluzione internazionale riteniamo opportuno ammettere la possibilità di perdere il potere sovietico, che sta diventando ora puramente formale». Si tratta di parole «strane e mostruose» agli occhi di Lenin [8], che però, ad un certo momento, investito dall'accusa o dal sospetto del tradimento, sembra essere il bersaglio di un progetto sia pur vago di colpo di Stato accarezzato da Bucharin [9].

C'è bisogno di tutto il prestigio e di tutta l'energia del grande dirigente rivoluzionario per superare la crisi. Essa però si ripresenta a distanza di qualche anno. Con la disfatta degli Imperi centrali e l'irrompere della rivoluzione in Germania, Austria, Ungheria e il suo prepotente affacciarsi in altri paesi, la prospettiva dalla quale i bolscevichi erano stati costretti a prendere congedo a Brest-Litovsk sembra riacquistare nuova vitalità e attualità. Nel concludere il 1 Congresso dell'Internazionale comunista, è lo stesso Lenin a dichiarare: «La vittoria della rivoluzione proletaria in tutto il mondo è assicurata. Si approssima la fondazione della Repubblica sovietica internazionale» [10]. Dunque, all'imminente sconfitta del capitalismo su scala mondiale avrebbe fatto rapidamente seguito la fusione delle diverse nazioni e dei diversi Stati in un unico organismo: di nuovo, il ministero degli Affari esteri era sul punto di divenire superfluo!

Il tramonto di queste illusioni coincide con la malattia e la morte di Lenin. Tanto più grave è la nuova crisi per il fatto che ora, all'interno del partito bolscevico, viene a mancare un'autorità indiscussa. Dal punto di vista di Trockij e dei suoi alleati e seguaci non ci possono essere più dubbi: a dettare la scelta del «socialismo in un paese solo», col conseguente abbandono dell'idea di rivoluzione mondiale, non erano il realismo politico e il calcolo dei rapporti di forza ma solo la routine burocratica, l'opportunismo, la codardia, in ultima analisi il tradimento.

Ad essere colpito da questa accusa è in primo luogo Stalin, che sin dagli inizi aveva riservato un'attenzione tutta particolare alla questione nazionale ai fini della vittoria della rivoluzione sì a livello internazionale

ma ancor prima in Russia. Tra il febbraio e l'ottobre 1917 egli aveva presentato la rivoluzione proletaria da lui auspicata come lo strumento necessario non solo per edificare un nuovo ordinamento sociale ma già per riaffermare l'indipendenza nazionale della Russia. L'Intesa cercava di costringerla con ogni mezzo a continuare a combattere e a dissanguarsi e mirava in qualche modo a trasformarla «in una colonia dell'Inghilterra, dell'America e della Francia»; peggio, si comportava in Russia come se fosse «nell'Africa centrale» [11]; di questa operazione erano complici i menscevichi che, con la loro insistenza sulla continuazione della guerra, si piegavano al *Diktat* imperialista, risultavano inclini alla «vendita graduale della Russia ai capitalisti stranieri», conducevano il paese «alla rovina» e si rivelavano quindi come i veri «traditori» della nazione. In contrapposizione a tutto ciò, la rivoluzione da compiere non solo promuoveva l'emancipazione delle classi popolari ma sgombrava «la strada alla liberazione effettiva della Russia» [12].

Dopo l'Ottobre, la controrivoluzione, scatenata dai Bianchi sostenuti o aizzati dall'Intesa, era stata sconfitta anche grazie all'appello dei bolscevichi al popolo russo a respingere l'invasione di potenze imperialiste decise a ridurre la Russia a colonia o semicolonia dell'Occidente: è su questa base che al nuovo potere sovietico avevano dato il loro sostegno anche ufficiali di estrazione nobiliare [13]. E nel promuovere questa linea si era di nuovo distinto Stalin, che aveva così descritto la posta in gioco nel corso della guerra civile:

> La vittoria di Denikin e di Kolčak significa la perdita dell'indipendenza della Russia, la trasformazione della Russia in una copiosa fonte di denaro per i capitalisti anglofrancesi. In questo senso il governo Denikin-Kolčak è il governo più antipopolare e più antinazionale. In questo senso il governo sovietico è l'unico governo popolare e nazionale nel significato migliore di questo termine, perché esso porta con sé non solamente la liberazione dei lavoratori dal capitale, ma anche la liberazione di tutta la Russia dal giogo dell'imperialismo mondiale, la trasformazione della Russia da colonia a paese libero e indipendente [14].

Sui campi di battaglia si fronteggiavano da un lato «ufficiali russi che si sono venduti, hanno dimenticato la Russia, hanno perduto il loro onore e sono pronti a passare dalla parte dei nemici della Russia operaia e contadina»; dall'altra i soldati dell'Armata rossa, consapevoli di «lottare non per i profitti dei capitalisti, ma per la liberazione della Russia» [15]. In que-

sta prospettiva, lotta sociale e lotta nazionale si intrecciavano: sostituendo all'«unità imperialistica» (ovvero all'unità basata sull'oppressione nazionale) un'unità fondata sul riconoscimento del principio dell'eguaglianza tra le nazioni, la nuova Russia sovietica avrebbe posto fine alla «disgregazione» e alla «completa rovina» in atto nella vecchia Russia zarista; d'altro canto, accrescendo la sua «forza» e il suo «peso», la nuova Russia sovietica avrebbe contribuito all'indebolimento dell'imperialismo e alla causa della vittoria della rivoluzione nel mondo [16].

E, tuttavia, allorché la guerra civile e la lotta contro l'intervento straniero erano volte al meglio, si era diffusa l'illusione di un rapido espandersi del socialismo sull'onda dei successi dell'Armata rossa e della sua avanzata ben al di là dei confini sanciti a Brest-Litovsk. Grazie al suo realismo e soprattutto alla sua acuta sensibilità per la questione nazionale, Stalin aveva fatto notare i pericoli derivanti dall'addentrarsi in profondità nel territorio polacco:

> Le retrovie degli eserciti polacchi [...] differiscono notevolmente da quelle di Kolčak e di Denikin, a grande vantaggio della Polonia. A differenza delle retrovie di Kolčak e di Denikin, quelle delle truppe polacche sono omogenee e di un'unica nazionalità. Di qui la loro unità e la loro stabilità. Nello spirito delle loro popolazioni predomina il "sentimento patriottico", che si trasmette al fronte polacco per numerosi canali, generando nei reparti l'unità nazionale e la fermezza.

E cioè, una cosa era sconfiggere in Russia un nemico screditato anche sul piano nazionale, altra cosa era affrontare al di fuori della Russia un nemico nazionalmente motivato. E, dunque, gli appelli ad una «marcia su Varsavia» e le dichiarazioni secondo cui si poteva «accettare solamente una "Varsavia rossa, sovietica"» erano espressione di vuote «millanterie» e di un «senso di autosufficienza dannoso alla causa» [17].

Il fallimento del tentativo di esportare il socialismo in Polonia, che pure sino a qualche tempo prima aveva fatto parte dell'Impero zarista, aveva rafforzato Stalin nelle sue convinzioni. Nel 1929 egli chiama a prendere atto di un fenomeno in larga parte insospettato dai protagonisti della Rivoluzione d'ottobre: «la stabilità delle nazioni è grande in misura colossale» [18]. Esse sembravano destinate ad essere una forza vitale per un lungo periodo storico. E, dunque, per un lungo periodo storico, l'umanità avrebbe continuato ad essere divisa non solo tra diversi sistemi sociali ma anche tra diverse identità linguistiche, culturali, nazionali.

Che rapporto si sarebbe venuto ad istituire tra di loro? Nel 1936, in un'intervista a Roy Howard (del "Times") Stalin dichiara:

L'esportazione della rivoluzione è una frottola. Ogni paese può fare la propria rivoluzione se lo desidera, ma se non vuole, non ci sarà rivoluzione. Così il nostro paese ha voluto fare una rivoluzione e l'ha fatta.

Scandalizzato Trockij commenta:

Citiamo testualmente. Dalla teoria del socialismo in un paese solo è naturale il passaggio alla teoria della rivoluzione in un solo paese [...]. Abbiamo infinite volte proclamato che il proletariato del paese rivoluzionario vittorioso è moralmente tenuto ad aiutare le classi oppresse e in rivolta, e questo non solo sul terreno delle idee, ma anche, se possibile, con le armi alla mano. Non ci siamo accontentati di dichiararlo. Abbiamo sostenuto con la forza delle armi gli operai della Finlandia, dell'Estonia, della Georgia. Abbiamo tentato, facendo marciare su Varsavia gli eserciti rossi, di offrire al proletariato polacco l'occasione per un'insurrezione [19].

Tramontata la prospettiva del rapido avvento della «Repubblica sovietica internazionale», col definitivo dileguare dei confini statali e nazionali, Stalin faceva valere il principio della coesistenza pacifica tra paesi a diverso regime sociale. Ma questo nuovo principio, che pure era il risultato di un processo di apprendimento e che comunque garantiva all'Unione Sovietica il diritto all'indipendenza in un mondo ostile e militarmente più forte, appariva agli occhi di Trockij come il tradimento dell'internazionalismo proletario, come la diserzione dall'obbligo dell'attiva solidarietà reciproca tra gli oppressi e gli sfruttati di tutto il mondo. Instancabile è la sua polemica contro il tramutarsi dell'originaria politica «internazionalistico-rivoluzionaria» in una politica «nazional-conservatrice», contro «la politica estera nazional-pacifista del governo sovietico», contro l'oblio del principio in base al quale il singolo Stato operaio deve fungere solo da «testa di ponte della rivoluzione mondiale» [20]. In ogni caso, come non è pensabile il passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo, «così uno Stato socialista non può pacificamente integrarsi e svilupparsi (*hineinwachsen*) nell'ambito del sistema capitalistico mondiale». È un atteggiamento che Trockij ribadisce ancora nel 1940: sarebbe stato meglio non ingaggiare la guerra contro la Finlandia, ma una volta iniziata, essa avrebbe dovuto «essere condotta sino alla fine, e cioè sino alla sovietizzazione della Finlandia» [21].

Il tramonto dell'«economia del denaro» e della «morale mercantile»

La dialettica di Saturno si manifesta in numerosi altri campi della vita politica e sociale. Sul piano interno, come doveva essere intesa l'eguaglianza che il regime nato dall'Ottobre era chiamato a realizzare? La guerra e la penuria avevano prodotto un "comunismo" fondato sulla distribuzione più o meno egualitaria di razioni alimentari assai misere. Rispetto a questa pratica e all'ideologia che su tale base si era sviluppata, sconvolgente si rivela l'onda d'urto sollevata dalla NEP, con l'emergere di nuove, stridenti diseguaglianze, rese possibili dalla tolleranza accordata a certi settori dell'economia capitalistica. La sensazione del "tradimento" è un fenomeno di massa, ed esso colpisce in modo pesante il partito bolscevico: «Nel 1921-22 letteralmente decine di migliaia di operai bolscevichi strapparono la tessera disgustati dalla NEP: l'avevano ribattezzata Nuova Estorsione al Proletariato» [22]. Anche al di fuori della Russia sovietica, vediamo un dirigente comunista francese rassegnarsi sì alla svolta ma al tempo stesso aggiungere, scrivendo sull'"Humanité": «La NEP porta con sé un po' del marciume capitalista che era totalmente scomparso al tempo del comunismo di guerra» [23].

Talvolta si ha l'impressione che ad essere guardati con diffidenza o con indignazione non siano aspetti determinati della realtà economica, ma questa stessa realtà nel suo complesso. Non bisogna perdere di vista l'attesa messianica che caratterizza le rivoluzioni che coinvolgono gli strati più profondi della popolazione e sopraggiungono dopo una crisi di lunga durata. Nella Francia del 1789, prima ancora dell'assalto alla Bastiglia, già a partire dalla riunione degli Stati generali e dall'agitazione del Terzo Stato si ridesta «nell'animo popolare l'antico millenarismo, l'ansiosa attesa della rivincita dei poveri e della felicità degli umiliati: la mentalità rivoluzionaria ne sarà tutta profondamente impregnata». In Russia, stimolato dall'oppressione zarista e soprattutto dall'orrore del Primo conflitto mondiale, il messianismo si era manifestato con forza già in occasione della Rivoluzione di febbraio: salutandola come una Pasqua di resurrezione, circoli cristiani e settori importanti della società russa da essa si erano attesi una rigenerazione totale, con l'emergere di una comunità intimamente unificata e col dileguare della divisione tra ricchi e poveri, e persino del furto, della menzogna, del gioco, della bestemmia, dell'ubriachezza [24]. Delusa dalla politica menscevica e dal prolungarsi della guerra e della carneficina, questa attesa messianica aveva successivamente ispirato non poche adesioni alla rivoluzione bolscevica.

È il caso, ad esempio, di Pierre Pascal, un cattolico francese che è poi profondamente deluso dal passaggio alla NEP ma che inizialmente così aveva salutato la svolta dell'ottobre 1917:

> Si stanno realizzando il quarto salmo dei vespri domenicali e il Magnificat: i potenti rovesciati dal trono e il povero riscattato dalla miseria [...]. I ricchi non ci sono più: solo poveri e poverissimi. Il sapere non conferisce né privilegio né rispetto. L'ex operaio promosso direttore dà ordini agli ingegneri. Alti e bassi salari s'accostano. Il diritto di proprietà è ridotto agli effetti personali. Il giudice non è più tenuto a applicare la legge, se il proprio senso d'equità proletaria la contraddice [25].

Leggendo questo brano, viene in mente l'affermazione di Marx, secondo cui non c'è «nulla di più facile che dare all'ascetismo cristiano una mano di vernice socialista». Non si deve pensare che questa visione circoli soltanto fra gli ambienti dichiaratamente religiosi. È sempre il *Manifesto del partito comunista* a far notare che i «primi moti del proletariato» sono spesso caratterizzati da rivendicazioni all'insegna di «un ascetismo universale e un rozzo egualitarismo» [26]. È quello che si verifica nella Russia che fa seguito alla catastrofe della Prima guerra mondiale. Negli anni quaranta un bolscevico descrive in modo efficace il clima spirituale dominante nel periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione d'ottobre, il clima emerso dall'orrore suscitato dalla guerra provocata dalla contesa imperialistica per il saccheggio delle colonie, per la conquista dei mercati e delle materie prime, dalla caccia capitalistica al profitto e al superprofitto:

> Noi giovani comunisti eravamo tutti cresciuti nella convinzione che il denaro fosse stato tolto di mezzo una volta per tutte [...]. Se ricompariva il denaro, non sarebbero ricomparsi anche i ricchi? Non ci trovavamo su una china scivolosa che ci riportava al capitalismo? [27]

È un clima spirituale che trova espressione anche nell'opera di eminenti filosofi occidentali. Nel 1918 il giovane Bloch chiama i Soviet a metter fine non solo a «ogni economia privata» ma anche a ogni «economia del denaro» e, con essa, alla «morale mercantile che consacra tutto quello che di più malvagio vi è nell'uomo». Solo liquidando tale marciume nella sua interezza era possibile farla finita una volta per sempre con la contesa, catastroficamente sfociata nella guerra, per la ricchezza e il dominio, per la conquista delle colonie e dell'egemonia. Pubblicando nel

1923 la seconda edizione di *Spirito dell'utopia*, Bloch ritiene opportuno eliminare quei brani di impronta decisamente messianica in precedenza citati. E, tuttavia, lo stato d'animo e la visione che li aveva ispirati non dileguano né in Unione Sovietica né al di fuori di essa [28].

Se per un verso l'attenuano, la cicatrizzazione delle ferite aperte dal Primo conflitto mondiale e da due guerre civili (contro i Bianchi e contro i *kulaki*) e la ripresa economica riacutizzano la crisi morale. Soprattutto dopo il completamento della collettivizzazione dell'agricoltura e il consolidamento del nuovo regime, non è più possibile rinviare ai residui capitalistici e al pericolo immediato del crollo, per spiegare il fenomeno del permanere delle differenze retributive: erano esse tollerabili e fino a che punto?

Nella *Fenomenologia dello spirito*, Hegel mette in evidenza l'aporia contenuta nell'idea di eguaglianza materiale che è a fondamento della rivendicazione della «comunanza dei beni»: se si procede all'eguale soddisfacimento dei bisogni diversi dei singoli, è chiaro che si verifica una diseguaglianza in rapporto alla «quota di partecipazione», cioè alla distribuzione dei beni; se invece si procede ad una «distribuzione *eguale*» dei beni, allora è chiaro che risulta diseguale nei singoli il «soddisfacimento dei bisogni» (di volta in volta diversi). In ogni caso, la «comunanza dei beni» non riesce a mantenere la promessa dell'eguaglianza materiale. Marx, che conosceva molto bene la *Fenomenologia*, risolve la difficoltà, facendo corrispondere (nella *Critica del programma di Gotha*) i due diversi modi di declinare l'«eguaglianza» (che resta sempre parziale e limitata) a due diversi stadi di sviluppo della società postcapitalista: nello stadio socialista la distribuzione secondo un «eguale diritto», cioè retribuendo con eguale metro di misura il lavoro erogato da ogni singolo individuo e di volta in volta diverso, produce un'evidente diseguaglianza nella retribuzione e nel reddito; in questo senso l'«eguale diritto» non è altro che il «diritto della diseguaglianza». Nello stadio comunista, l'eguale appagamento dei diversi bisogni comporta anch'esso una diseguaglianza nella distribuzione delle risorse, solo che l'enorme sviluppo delle forze produttive, soddisfacendo integralmente i bisogni di tutti, rende priva di rilievo tale diseguaglianza [29]. E cioè, nel socialismo l'eguaglianza materiale non è possibile, nel comunismo non ha più senso. Ferma restando la diseguaglianza nella distribuzione delle risorse, il passaggio dal diseguale appagamento all'eguale appagamento dei bisogni presuppone, al di là del rovesciamento del capitalismo, lo sviluppo prodigioso delle forze produttive, e questo può essere conseguito solo grazie

all'affermazione, nel corso dello stadio socialista, del principio della retribuzione di ogni singolo individuo sulla base del diverso lavoro da lui erogato. Di qui l'insistenza di Marx sul fatto che, una volta conquistato il potere, il proletariato è chiamato ad impegnarsi, oltre che nella trasformazione dei rapporti sociali, nello sviluppo delle forze produttive [30]. Per un altro verso, però, nel celebrare la Parigi operaia in contrapposizione alla borghesia francese, che sguazza nel lusso nel momento stesso in cui è impegnata in una sanguinosa repressione, Marx addita come modello una misura varata dalla Comune: «il servizio pubblico doveva essere compiuto per *salari da operai*» [31]. In questo caso l'eguaglianza retributiva e materiale tende a configurarsi come un obiettivo della società socialista.

Non è facile conciliare le due prospettive, e il loro divergere giocherà un ruolo non trascurabile nel lacerare in modo irrimediabile il gruppo dirigente e il partito bolscevico. Man mano che si rafforza, il potere sovietico è portato a prestare crescente attenzione al problema dell'edificazione economica, al fine sia di consolidare la base sociale di consenso e di conseguire legittimità nazionale agli occhi del popolo russo, sia di difendere «il paese del socialismo» dalle minacce che si profilano all'orizzonte. Rinviando alla polemica già nota del *Manifesto del partito comunista* contro l'«ascetismo universale» e il «rozzo egualitarismo», Stalin insiste: «È ora di comprendere che il marxismo è nemico dell'egualitarismo». L'eguaglianza prodotta dal socialismo consiste nell'eliminazione dello sfruttamento di classe, non certo nell'imposizione dell'uniformità e dell'omologazione, che è l'ideale cui aspira il primitivismo religioso:

> Il livellamento nel campo dei bisogni e della vita personale è una assurdità reazionaria piccolo-borghese, degna di una qualsiasi setta primitiva di asceti, ma non d'una società socialista organizzata marxisticamente, perché non si può esigere che tutti gli uomini abbiano bisogni e gusti eguali, che tutti gli uomini vivano la loro vita personale secondo un solo ed unico modello [...]. Per eguaglianza, il marxismo intende non già il livellamento nel campo dei bisogni personali e delle condizioni di vita, ma la distruzione delle classi [32].

Il primitivismo religioso può esprimersi mediante l'aspirazione ad una vita comunitaria, nell'ambito della quale sono chiamate a dileguare le differenze individuali, con grave danno anche per lo sviluppo delle forze produttive:

L'idealizzazione delle comuni agricole si è spinta a un certo momento fino al tentativo d'introdurre le comuni persino nelle officine e nelle fabbriche, dove gli operai qualificati e non qualificati, lavorando ciascuno secondo la sua categoria, dovevano versare il salario nella cassa comune e dividerselo poi in parti eguali. È ben noto quanto danno abbiano portato alla nostra industria queste esercitazioni puerili di livellamento dovute agli arruffoni di "sinistra" [33].

L'obiettivo a lungo termine di Stalin è assai ambizioso, sia sul piano sociale che su quello nazionale: «Fare della nostra società sovietica la società più agiata»; realizzare la «trasformazione del nostro paese nel più agiato dei paesi»; ma, per conseguire questo risultato, «è necessario che nel nostro paese la produttività del lavoro sorpassi la produttività del lavoro dei paesi capitalistici più progrediti» [34], ciò che ancora una volta comporta il ricorso a incentivi materiali oltre che morali e dunque il superamento dell'egualitarismo dal leader sovietico ritenuto rozzo e meccanico.

E di nuovo, e anzi più che mai, si fa avvertire il primitivismo religioso, con la sua diffidenza non solo nei confronti delle differenze retributive, ma soprattutto nei confronti della ricchezza in quanto tale: «Se tutti diventano agiati e i poveri cessano di esistere, su chi ci appoggeremo noi bolscevichi nel nostro lavoro?»: così secondo Stalin argomentano e si angosciano gli «arruffoni di "sinistra", che idealizzano i contadini poveri come sostegno eterno del bolscevismo» [35]. Vien fatto di pensare alle osservazioni critiche sviluppate da Hegel a proposito del comandamento evangelico che impone di aiutare i poveri: perdendo di vista il fatto che si tratta di «un precetto condizionato» e assolutizzandolo, i cristiani finiscono con l'assolutizzare anche la povertà, che sola può conferire senso alla norma che esige il soccorso ai poveri. E invece la serietà dell'aiuto ai poveri si misura dal contributo fornito al superamento della povertà in quanto tale [36]. Nel clima di orrore per la carneficina provocata dal capitalismo e dall'*auri sacra fames* si riproduce la diffidenza religiosa per l'oro, per la ricchezza in quanto tale, e l'idealizzazione della miseria o per lo meno della scarsità, intese e vissute quali espressione di pienezza spirituale o di rigore rivoluzionario. E Stalin si sente costretto a sottolineare un punto centrale: «Sarebbe stupido pensare che il socialismo possa essere edificato sulla base della miseria e delle privazioni, sulla base della riduzione dei bisogni personali e dell'abbassamento del tenore di vita degli uomini al livello dei poveri»; al contrario, «il socialismo può essere edificato soltanto sulla base di un impetuoso sviluppo delle forze

produttive della società» e «sulla base di una vita agiata dei lavoratori», anzi di «una vita agiata e civile per tutti i membri della società» [37]. Come quello cristiano dell'aiuto ai poveri, anche il precetto rivoluzionario, che chiama i partiti comunisti a radicarsi in primo luogo tra gli sfruttati e i poveri, è «condizionato» ed è realmente preso sul serio solo quando è inteso nella sua condizionatezza.

E, dunque, per Stalin era necessario intensificare gli sforzi al fine di accrescere decisamente la ricchezza sociale, imprimendo «un nuovo slancio» all'«emulazione socialista»; si imponeva il ricorso sia agli incentivi materiali (facendo valere il principio socialista della retribuzione secondo il lavoro) sia agli incentivi morali (conferendo ad esempio «la più alta onorificenza» agli stachanovisti più eminenti) [38]. Diverso e contrapposto è l'orientamento di Trockij: con il «ristabilire gradi e decorazioni» e col liquidare in tal modo l'«eguaglianza socialista», la burocrazia prepara il terreno a mutamenti anche nei «rapporti di proprietà» [39]. Se Stalin rinviava in modo esplicito alla polemica del *Manifesto* contro un socialismo inteso quale sinonimo di «ascetismo universale» e «rozzo egualitarismo», l'opposizione di sinistra faceva valere consapevolmente o inconsapevolmente la tesi contenuta nella *Guerra civile in Francia*, secondo cui anche a livello più alto i dirigenti dovevano essere retribuiti con «salari da operai». A torto – incalzava Trockij – per giustificare i loro privilegi, la burocrazia e Stalin si richiamavano alla *Critica del programma di Gotha*: «Marx non parlava di creare una nuova ineguaglianza ma di un'eliminazione graduale dell'ineguaglianza nei salari, da preferire all'eliminazione brusca» [40].

Sulla base di questa linea politica (di livellamento delle retribuzioni sia nelle fabbriche che nell'apparato statale) era ben difficile promuovere lo sviluppo delle forze produttive, e Stalin sottolineava che la differenziazione retributiva non significa la restaurazione del capitalismo: non bisognava confondere le differenze sociali che sussistevano nell'ambito del nuovo regime col vecchio antagonismo tra classi sfruttatrici e classi sfruttate. Ma, agli occhi di Trockij, si trattava di un maldestro tentativo di bagattellizzazione: «il contrasto tra la miseria e il lusso colpisce troppo nei centri urbani». In conclusione:

> Che la differenza tra l'aristocrazia operaia e la massa proletaria sia, dal punto di vista della sociologia staliniana, "radicale" o "superficiale", questo importa poco; è da questa differenza, in ogni caso, che nacque a suo tempo la necessità di rompere con la socialdemocrazia e di fondare la III Internazionale [41].

Secondo l'indicazione di Marx, il socialismo era chiamato anche a superare la contrapposizione tra lavoro intellettuale e manuale. E di nuovo si poneva il problema: come realizzare un obiettivo così ambizioso? E di nuovo il gruppo dirigente bolscevico si presenta drammaticamente lacerato al suo interno. Anche in questo caso, la prospettiva elaborata da Stalin negli anni trenta si distingue per la sua cautela:

> Taluni pensano che la soppressione dell'antagonismo tra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico possa essere raggiunta mediante un certo livellamento culturale e tecnico dei lavoratori intellettuali e manuali, che si otterrebbe abbassando il livello culturale e tecnico degli ingegneri e dei tecnici, dei lavoratori intellettuali, fino al livello degli operai di qualifica media. Questo è assolutamente sbagliato [42].

Si trattava invece di stimolare l'accesso all'istruzione ad ogni livello di strati sociali sino a quel momento esclusi. Sul versante opposto Trockij riconosceva che c'era stato un processo di «formazione di quadri scientifici provenienti dal popolo», e tuttavia ribadiva: «La distanza sociale tra il lavoro manuale e quello intellettuale si è accresciuta nel corso degli ultimi anni invece che diminuire» [43]. Persistenza della divisione del lavoro e persistenza delle diseguaglianze economiche e sociali erano due facce della stessa medaglia, e cioè del ritorno dello sfruttamento capitalistico e dunque del completo tradimento degli ideali socialisti:

> La nuova Costituzione, quando dichiara che lo «sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo è abolito nell'URSS» dice il contrario della verità. La nuova differenziazione sociale ha creato le condizioni di una rinascita dello sfruttamento sotto le forme più barbare, quale l'acquisto dell'uomo per il servizio personale altrui. I domestici non figurano nel censimento, dovendo evidentemente essere compresi sotto la voce «operai». Le seguenti domande non vengono poste: il cittadino sovietico ha dei domestici e quali (la donna di servizio, cuoca, nutrice, governante, autista)? Ha un'automobile a sua disposizione? Di quante camere dispone? Non si parla neppure della misura del suo salario! Se si rimettesse in vigore la regola sovietica, che priva dei diritti politici chiunque sfrutti il lavoro altrui, si vedrebbe improvvisamente che i massimi dirigenti della società sovietica dovrebbero essere privati del diritto costituzionale! Fortunatamente, una eguaglianza completa è stabilita... tra il padrone e i domestici [44].

Dunque, già la presenza della figura sociale della «donna di servizio» e del domestico in genere era sinonimo non solo di sfruttamento, ma di

«sfruttamento sotto le forme più barbare»: e come spiegare la persistenza ovvero la ricomparsa in URSS di tali rapporti se non con l'abbandono di una prospettiva autenticamente socialista e cioè col tradimento?

L'onda lunga del messianismo, certo implicita già negli aspetti più utopici del pensiero di Marx ma paurosamente ingrossatasi come reazione all'orrore della Prima guerra mondiale, continua a farsi sentire. Nel suo *Rapporto* al XVII Congresso del PCUS (26 gennaio 1934), Stalin sente il bisogno di mettere in guardia contro «le chiacchiere sinistroidi, che hanno corso tra una parte dei nostri militanti, secondo le quali il commercio sovietico sarebbe uno stadio sorpassato e il denaro dovrebbe essere presto abolito». Coloro che così argomentano, «col loro atteggiamento altezzoso verso il commercio sovietico non esprimono un punto di vista bolscevico, ma un punto di vista da nobili decaduti, pieni di pretese, ma senza un soldo in tasca» [45]. Trockij, invece, se da un lato non perde l'occasione per condannare il precedente «avventurismo economico» rimproverato a Stalin, dall'altro si fa beffe della «riabilitazione del rublo» e del ritorno ai «metodi borghesi di distribuzione» [46]. In ogni caso, egli continua a ribadire che nel comunismo, assieme allo Stato, sono destinati a dileguare anche il «denaro» e ogni forma di mercato [47].

«Non fare più distinzioni tra tuo e mio»: il dileguare della famiglia

Assieme all'imperialismo e al capitalismo, la Rivoluzione d'ottobre era chiamata a porre fine all'oppressione della donna. Per rendere possibile la sua partecipazione con uguali diritti alla vita politica e sociale, era necessario liberarla, grazie allo sviluppo il più ampio possibile dei servizi sociali, dalla reclusione domestica e da una divisione del lavoro che l'umiliava e l'inebetiva; la critica della morale tradizionale e della sua doppiezza avrebbe poi provveduto a garantire anche alla donna l'emancipazione sessuale sino a quel momento riservata, sia pure in forma parziale e distorta, solo al maschio. In seguito a queste grandi trasformazioni avrebbe avuto ancora senso l'istituto della famiglia o era destinato a dileguare? Alexandra Kollontaj non ha dubbi: «la famiglia non è più necessaria». Intanto essa era messa in crisi dalla completa libertà, spontaneità e «fluidità» che avrebbero dovuto ormai caratterizzare i rapporti sessuali. Oltre che ingombrante, la famiglia si rivelava superflua: «l'educazione dei figli passa gradatamente nelle mani della società». D'altro

canto, non era il caso di abbandonarsi al rimpianto: la famiglia era il luogo privilegiato di coltivazione dell'egoismo, che faceva tutt'uno con l'attaccamento alla proprietà privata. In conclusione: «La lavoratrice madre socialmente cosciente si solleverà fino al punto di non fare più distinzione tra tuo e mio, e quindi di ricordare che ci sono solo i *nostri* figli, i figli della Russia comunista dei lavoratori». Si tratta di idee duramente criticate dal gruppo dirigente bolscevico nel suo complesso. In particolare, intervenendo nel 1923, Trockij fa saggiamente notare che una tale visione ignorava «la responsabilità del padre e della madre verso il figlio», stimolando così l'abbandono del bambino e dunque aggravando un flagello di per sé già assai diffuso nella Mosca di quegli anni [48]. E, tuttavia, in una forma o nell'altra tali idee «restavano assai popolari nei circoli di partito» [49]. Con esse, ancora agli inizi degli anni trenta, è costretto a scontrarsi uno stretto collaboratore di Stalin e cioè Kaganovič. Diamo la parola al suo biografo:

> Pur aderendo completamente al principio della liberazione della donna, Kaganovič si scagliò con veemenza contro le posizioni estremistiche, che sollecitavano la liquidazione delle cucine individuali e auspicavano la forzata convivenza in comuni. Sabsovic, uno dei pianificatori di sinistra, aveva addirittura proposto di sopprimere qualsiasi spazio di convivenza comune tra marito e moglie, all'infuori di una piccola stanza da letto per la notte. Egli aveva avanzato l'idea di grandi edifici alveari di 2.000 persone con tutti i servizi in comune per stimolare lo «spirito comunitario» e sopprimere l'istituto della famiglia borghese [50].

Ma l'atteggiamento di Kaganovič (e di Stalin) suscita la dura critica di Trockij, nel frattempo divenuto leader dell'opposizione: «Il culto del tutto recente della famiglia sovietica non cade dal cielo. I privilegi che non si possono tramandare ai figli perdono metà del loro valore. Ora, il diritto di lasciare in eredità è inseparabile da quello di proprietà» [51]. E, dunque, il recupero dell'istituto della famiglia (col rifiuto di una comune chiamata ad assorbirla e dissolverla) rinviava alla difesa del diritto di trasmissione ereditaria e del diritto di proprietà e assumeva pertanto un chiaro significato controrivoluzionario. E, infatti, per una «coincidenza provvidenziale» – ironizza Trockij – «la riabilitazione solenne della famiglia» ha luogo nello stesso momento in cui ritorna in onore il denaro; «la famiglia rinasce nello stesso tempo in cui si afferma il ruolo educativo del rublo» [52]. La consacrazione della fedeltà coniugale fa tutt'uno con la consacrazione della proprietà privata: per dirlo in termini religiosi, «il

quinto comandamento è rimesso in vigore contemporaneamente al settimo, senza la invocazione dell'autorità divina per il momento» [53].

In realtà, a ben guardare, questa invocazione già si profila all'orizzonte. Nell'intervenire sul progetto di Costituzione del 1936, Stalin polemizza contro coloro che vorrebbero «proibire la celebrazione delle cerimonie religiose» e «privare dei diritti elettorali i ministri del culto» [54]. E di nuovo Trockij interviene a denunciare questo inammissibile ripiegamento rispetto ai progetti iniziali di definitiva liberazione della società dai ceppi della superstizione: «L'assalto al cielo è cessato [...]. Preoccupata della sua buona reputazione, la burocrazia ha ordinato ai giovani atei di deporre le armi e di mettersi a leggere. Non è che un inizio. Un regime di neutralità ironica si istituisce a poco a poco nei confronti della religione» [55]. Assieme alla famiglia e al diritto di eredità e di proprietà non poteva non far ritorno il marxiano oppio del popolo.

Anche a fondamento di questo nuovo capitolo della requisitoria contro il "tradimento" agisce la dialettica che già conosciamo. Ponendo fine alla famiglia borghese, coi suoi meschini interessi, i suoi pregiudizi inveterati e le sue morte regole, la rivoluzione avrebbe aperto uno spazio contrassegnato esclusivamente dall'amore, dalla libertà e dalla spontaneità. E invece...

È interessante notare che a provocare la protesta e lo sdegno di Trockij era già l'idea di una regolamentazione giuridica dei rapporti famigliari:

> La vera famiglia socialista, liberata dalla società dai pesanti e umilianti fardelli quotidiani, non avrà bisogno di nessuna regolamentazione e la sola idea di leggi sul divorzio e sull'aborto non le parrà migliore nel ricordo delle case di tolleranza o dei sacrifici umani [56].

La condanna della «politica dei capi» ovvero la «trasformazione del potere in amore»

E, dunque, ben al di là dell'istituto della famiglia (e del diritto di eredità e di proprietà) e della consacrazione religiosa del potere (del capofamiglia e del proprietario), la polemica di Trockij investe il problema dell'organizzazione giuridica della società nel suo complesso, il problema dello Stato. Si tratta della questione centrale verso la quale convergono tutte le questioni particolari precedentemente analizzate: quando e con

quali modalità inizia il processo di estinzione dello Stato previsto da Marx dopo il superamento del capitalismo? Il proletariato vittorioso – afferma *Stato e rivoluzione* alla vigilia dell'Ottobre bolscevico – «ha bisogno unicamente di uno Stato in via di estinzione»; epperò, mettendo in moto una gigantesca ondata di nazionalizzazioni, il nuovo potere dà un impulso senza precedenti all'estensione dell'apparato statale. E cioè, man mano che procede alla costruzione della nuova società, Lenin è costretto, ne sia o no consapevole, a prendere sempre più le distanze dall'anarchismo (e dalle posizioni da lui stesso originariamente assunte). Per rendersene conto, basta dare uno sguardo ad un importante intervento, *Meglio meno, ma meglio*, pubblicato sulla "Pravda" del 4 marzo 1923. Emerge subito la novità delle parole d'ordine: «migliorare il nostro apparato statale», impegnarsi seriamente nell'«edificazione dello Stato», «costruire un apparato veramente nuovo che meriti veramente il nome di socialista, di sovietico», migliorare il «lavoro amministrativo», e far tutto ciò senza esitare a imparare dai «migliori modelli dell'Europa occidentale» [57].

Ma estendere in modo massiccio l'apparato statale e porsi con forza il problema del suo miglioramento non significa rinunciare di fatto all'ideale dell'estinzione dello Stato? Certo, la realizzazione di tale ideale può essere rinviata ad un futuro assai remoto, ma, nel frattempo, come deve essere gestita la proprietà pubblica, che ora ha conosciuto un'enorme estensione, e quali forme deve assumere il potere nella Russia sovietica nel suo complesso? Persino in *Stato e rivoluzione*, scritto nel momento in cui più aspra era, e non poteva non essere, la denuncia dei regimi rappresentativi corresponsabili del massacro, possiamo leggere che anche la democrazia più sviluppata non può fare a meno di «istituzioni rappresentative» [58]. E tuttavia, l'attesa dell'estinzione dello Stato continua ad alimentare la diffidenza nei confronti dell'idea di rappresentanza proprio nello stesso momento in cui i dirigenti della Russia sovietica moltiplicano gli organismi rappresentativi (come indubbiamente sono i Soviet), non rifuggendo neppure da una rappresentanza di secondo o terzo grado: i Soviet di livello inferiore eleggono i loro delegati al Soviet di livello superiore. La polemica non tarda a divampare.

Il problema del ristabilimento dell'ordine e della rivitalizzazione dell'apparato produttivo, col connesso riconoscimento del principio della competenza, si pone anche nelle fabbriche: ed ecco che, già con gli inizi del nuovo regime, ambienti sociali e politici riluttanti alla svolta denunciano l'avvento al potere degli «specialisti borghesi», ovvero di

una «nuova borghesia», e di nuovo prendono di mira in primo luogo Trockij, che in quel momento occupa un ruolo assai eminente nella direzione dell'apparato statale-militare [59]. È una polemica che rimbalza anche al di fuori della Russia. Significativa è la critica rivolta a Gramsci, il quale celebra il nuovo Stato che sta prendendo forma nel paese della Rivoluzione d'ottobre e rende omaggio ai bolscevichi come ad «una aristocrazia di statisti» e a Lenin come al «più grande statista dell'Europa contemporanea»: essi hanno saputo porre fine al «cupo abisso di miseria, di barbarie, di anarchia, di dissoluzione» aperto «da una guerra lunga e disastrosa». Ma – obietta un anarchico – «questa apologia, piena di lirismo», dello Stato e della «statolatria», del «socialismo statale, autoritario, legalitario parlamentarista» è in contraddizione con la stessa Costituzione sovietica, che si impegna ad instaurare un regime, nel cui ambito «non vi saranno più divisioni di classi, *né potere dello Stato*» [60].

A collocarsi su posizioni critiche non sono soltanto ambienti e autori di orientamento dichiaratamente anarchico. Ad esprimere insoddisfazione, delusione e netto dissenso sono anche esponenti del movimento comunista internazionale. Diamo la parola ad uno di essi, e cioè a Pannekoek, il quale non riesce più a riconoscersi nell'azione politica dei bolscevichi: «i funzionari tecnici ed amministrativi esercitano nelle fabbriche un potere maggiore di quello che dovrebbe essere compatibile con l'evoluzione comunista [...]. Dai nuovi capi e dai nuovi funzionari è sorta una nuova burocrazia» [61]. «La burocrazia», incalza l'anno dopo la Piattaforma dell'Opposizione operaia in Russia, «è una diretta negazione dell'azione delle masse»; disgraziatamente, si tratta di un «malanno» che «ha ormai invaso le più intime fibre del nostro partito e delle istituzioni sovietiche» [62].

Al di là della Russia, tali critiche investono anche e in primo luogo l'Occidente: esse chiamano a farla finita «col sistema rappresentativo borghese, col parlamentarismo» [63]. Più che la dittatura bolscevica, ad essere oggetto di condanna è il principio della rappresentanza: sì, «qualcun altro decide il vostro destino, questa è l'essenza della burocrazia» [64]. La degenerazione della Russia sovietica risiede già nel fatto che ad assumere una carica determinata è una singola persona: nelle fabbriche, come ad ogni livello, alla «direzione collettiva» sta subentrando la «direzione individuale», che «è un prodotto della concezione individualista della classe borghese» e che esprime «fondamentalmente un'illimitata, isolata, libera volontà di un uomo, dissociata dalla collettività» [65]. Piut-

tosto che una «politica delle masse» (*Massenpolitik*), anche la Terza Internazionale ormai «conduce una politica dei capi» (*Führerpolitik*) [66].

Come si vede, a far gridare al tradimento rispetto agli ideali originari, più ancora che l'abuso di potere, è il ricorso ai consueti organi del potere, tutti fondati sulla distinzione/opposizione tra governanti e governati, tra capi e masse, tra dirigenti e diretti e, dunque, tutti fondati sull'esclusione dell'azione diretta ovvero della «politica delle masse». Se i Soviet non sono risparmiati dalla diffidenza, esplicito è comunque il disprezzo riservato al Parlamento, ai sindacati, ai partiti, compreso talvolta il partito comunista, esso stesso affetto dal principio della rappresentanza e, dunque, dal flagello della burocrazia. In ultima analisi, a ben guardare, più ancora che gli organi di potere, è il potere in quanto tale ad essere preso di mira. «È la maledizione del movimento operaio: appena ha conseguito un certo "potere", cerca di accrescere tale potere con mezzi privi di principi». In tal modo esso cessa di essere «puro»: così è avvenuto per la socialdemocrazia tedesca, e così sta avvenendo anche per la Terza Internazionale [67].

In questo contesto può essere inserito il giovane Bloch, il quale dalla rivoluzione e dai Soviet, oltre che il superamento dell'economia e dello spirito mercantile e dello stesso denaro, si attende anche la «trasformazione del potere in amore» [68]. Se il filosofo tedesco, depennando questi brani e queste attese troppo enfatiche dalla seconda edizione di *Spirito dell'utopia*, prende le distanze dagli aspetti più chiaramente messianici del suo pensiero, non mancano, nella Russia sovietica e al di fuori di essa, i comunisti che gridano allo scandalo, in ultima analisi a causa del mancato verificarsi del miracolo della «trasformazione del potere in amore».

Nei primissimi anni di vita della Russia sovietica, più che Stalin, la polemica anti-"burocratica" investe in primo luogo Lenin e lo stesso Trockij, inserito tra i più eminenti «difensori e cavalieri della burocrazia» [69]. Il quadro cambia sensibilmente negli anni successivi. Prima ancora che per i contenuti, il varo della Costituzione del 1936 rappresenta una svolta già per il fatto di rompere con le rappresentazioni anarcoidi, tenacemente attaccate all'ideale dell'estinzione dello Stato e in base alle quali «il diritto è oppio per il popolo» e «l'idea di Costituzione è un'idea borghese» [70]. Nelle parole di Stalin la Costituzione del 1936 «non si accontenta di fissare i diritti formali dei cittadini, ma sposta il centro di gravità sulla garanzia di questi diritti, sui mezzi per l'esercizio di questi diritti» [71]. Se anche è insufficiente e non costituisce neppure l'aspetto essenziale, la garanzia «formale» dei diritti non sembra essere qui irrilevan-

te. Stalin sottolinea con favore il fatto che la nuova Costituzione «ha assicurato l'applicazione del suffragio universale, diretto ed eguale, a scrutinio segreto» [72]. Ma proprio su questo punto interviene la critica di Trockij: nella società borghese la segretezza del voto serve a «sottrarre gli sfruttati alla intimidazione degli sfruttatori»; la ricomparsa di questo istituto nella società sovietica è la riprova che anche in URSS il popolo deve difendersi dall'intimidazione, se non di una classe sfruttatrice vera e propria, in ogni caso della burocrazia [73].

A coloro che esigevano che si cominciasse ad affrontare il problema dell'estinzione dello Stato, Stalin rispondeva nel 1938 invitando a non trasformare la lezione di Marx ed Engels in un dogma e in una vuota scolastica; il ritardo nella realizzazione dell'ideale si spiegava col permanente accerchiamento capitalistico. Epperò, nell'enumerare le funzioni dello Stato socialista, oltre a quelle tradizionali della difesa dal nemico di classe sul piano interno e internazionale, Stalin richiamava l'attenzione su una «terza funzione, cioè il lavoro di organizzazione economica e il lavoro culturale e educativo degli organi del nostro Stato», un lavoro finalizzato allo «scopo di sviluppare i germi dell'economia nuova, socialista, e di rieducare gli uomini nello spirito del socialismo». Era un punto su cui il Rapporto al XVIII Congresso del PCUS insisteva con forza: «Ora il compito fondamentale del nostro Stato, nell'interno del paese, consiste in un lavoro pacifico di organizzazione economica, in un lavoro culturale e educativo». La teorizzazione di questa «terza funzione» era già di per sé una novità essenziale. Ma Stalin andava oltre, dichiarando: «La funzione di repressione è stata sostituita dalla funzione di salvaguardia della proprietà socialista dai ladri e dai dissipatori del patrimonio del popolo» [74].

Certo, si trattava di una dichiarazione alquanto problematica, anzi mistificatoria: essa certo non rispecchiava in modo corretto la situazione dell'URSS del 1938 dove infuriava il terrore e si dilatava mostruosamente il Gulag. Ma qui ci stiamo occupando di un altro aspetto: è valida e fino a che punto la tesi dell'estinzione dello Stato? «Si conserverà da noi lo Stato anche in periodo di comunismo? Sì, si conserverà, se non verrà liquidato l'accerchiamento capitalistico, se non sarà eliminato il pericolo di aggressioni armate dall'esterno» [75]. Dunque, la realizzazione del comunismo in Unione Sovietica o in un gruppo di paesi avrebbe comportato il definitivo venir meno della prima funzione dello Stato socialista (la salvaguardia dal pericolo di controrivoluzione sul piano interno), non già della seconda (la protezione contro la minaccia esterna) che, in

presenza di potenti paesi capitalistici, avrebbe continuato ad essere vitale persino «in periodo di comunismo». Ma perché mai al crollo dell'accerchiamento capitalistico e al venir meno della seconda funzione avrebbe dovuto far seguito il dileguare anche della «terza funzione», e cioè del «lavoro di organizzazione economica» e «culturale» nonché della «salvaguardia della proprietà socialista dai ladri e dai dissipatori del patrimonio del popolo»? Non c'è dubbio che Stalin riveli incertezze e contraddizioni, stimolate probabilmente anche dalla necessità politica di muoversi con cautela su un terreno minato, dove ogni piccola divaricazione rispetto alla tesi classica dell'estinzione dello Stato lo esponeva all'accusa di tradimento.

L'assassinio di Kirov: complotto del potere o terrorismo?

Il gruppo dirigente che assume il potere nell'ottobre 1917 appare sin dagli inizi profondamente diviso sulle più importanti questioni di politica interna e internazionale. A stento contenuta mentre Lenin è ancora in vita, tale lacerazione diventa irrimediabile una volta scomparso il leader carismatico. Lo scontro resta confinato all'ambito politico-ideologico?

Sono ormai trascorsi i tempi in cui, in relazione al caso di Sergej M. Kirov, dirigente di primissimo piano del PCUS, il 1° dicembre 1934 ucciso a Leningrado dinanzi alla porta del suo ufficio dai colpi di pistola sparati da un giovane comunista (Leonid Nikolaev), si poteva scrivere che «non ci sono più dubbi sul fatto che l'uccisione sia stata organizzata da Stalin e realizzata da suoi agenti di polizia» [76]. La versione e le insinuazioni contenute nel *Rapporto segreto* avevano suscitato forti perplessità già a metà degli anni novanta [77]. Ma ora disponiamo della ricerca di una studiosa russa, pubblicata anche in francese nell'ambito di una collana diretta da Stéphane Courtois e Nicolas Werth, e cioè dai curatori del *Libro nero del comunismo*. Siamo dunque in presenza di un lavoro che si presenta con credenziali antistaliniste più solide che mai; e, tuttavia, pur negando che dietro l'assassinio ci fosse una vasta cospirazione, esso fa a pezzi la versione contenuta o suggerita nel *Rapporto segreto* al XX Congresso del PCUS. Il racconto di Chruščëv si rivela alquanto «inesatto» già in una serie di dettagli; d'altro canto, il suo autore «sapeva che aveva bisogno di argomenti di peso per provocare uno shock psicologico nei seguaci del "piccolo padre dei popoli"», ebbene, la tesi del «com-

plotto di Stalin contro Kirov rispondeva in modo ammirevole a questa necessità» [78].

I reali rapporti di collaborazione e di amicizia che intercorrono tra il leader e il suo collaboratore risultano invece con chiarezza dal ritratto che la storica russa traccia di Kirov:

> Quest'uomo aperto non amava né l'intrigo, né la menzogna, né l'inganno. Stalin dovette apprezzare questi tratti di carattere che furono alla base delle loro relazioni. Secondo le testimonianze dei suoi contemporanei, Kirov era in effetti capace di fare obiezioni a Stalin, di attutire il suo spirito sospettoso e la sua rozzezza. Stalin l'entusiasmava sinceramente ed egli aveva fiducia in lui. Appassionato di pesca e di caccia, egli inviava spesso a Mosca del pesce fresco e della selvaggina. Stalin aveva una tale fiducia in Kirov che l'invitò più volte a fare la sauna assieme a lui, "onore" che egli accordava solo ad un altro mortale, il generale Vlassik, capo della sua guardia del corpo [79].

Sino alla fine, nulla interviene a turbare questo rapporto, com'è confermato dalle ricerche di un altro storico russo: dagli archivi non emerge alcun elemento che vada nella direzione di una divergenza politica o di una rivalità tra i due. Tanto più ridicola è questa tesi, per il fatto che Kirov partecipa solo saltuariamente «all'attività del più alto organo di potere del partito», il Politbjuro, per concentrarsi invece sull'amministrazione di Leningrado [80].

Ma, se «l'idea di una rivalità che opponesse Kirov a Stalin non riposa su nulla» [81], dà invece da pensare la reazione di Trockij:

> La svolta *a destra* nella politica estera e interna non poteva non allarmare gli elementi del proletariato con una più sviluppata coscienza di classe [...]. Anche la gioventù è colpita da una profonda inquietudine, soprattutto quella parte che vive vicina alla burocrazia e osserva il suo arbitrio, i suoi privilegi e il suo abuso di potere. In questa atmosfera soffocante detonò il colpo d'arma da fuoco di Nikolaev [...]. È estremamente probabile che egli volesse protestare contro il regime esistente nel partito, contro la incontrollabilità della burocrazia o contro la svolta a destra [82].

Trasparente è la simpatia o la comprensione per l'attentatore ed espliciti sono il disprezzo e l'odio riservati a Kirov. Ben lungi dal compiangerlo come una vittima del dittatore del Cremlino, Trockij lo bolla come il «dittatore abile e senza scrupoli di Leningrado, personalità tipica della sua corporazione» [83]. E ancora, in crescendo: «Kirov, satrapo brutale,

non suscita in noi alcuna compassione» [84]. Ad essere stato colpito è un individuo contro il quale covava da un pezzo la collera dei rivoluzionari:

A far ricorso al nuovo terrore non sono né le vecchie classi dominanti né i *kulaki*. I terroristi degli ultimi anni si reclutano esclusivamente nella gioventù sovietica, nelle file dell'organizzazione giovanile comunista e del partito [85].

Almeno in questo momento – tra il 1935 e il 1936 – non si parla in alcun modo dell'attentato a Kirov come di una messa in scena. Sì, si afferma che il tutto può essere strumentalizzato dalla «burocrazia nel suo complesso», ma si sottolinea al tempo stesso, non senza compiacimento, che «ogni singolo burocrate trema dinanzi al terrore» proveniente dal basso [86]. Se anche sono privi dell'«esperienza della lotta di classe e della rivoluzione», questi giovani inclini a «porsi nell'illegalità, imparare a combattere e temprarsi per l'avvenire» costituiscono un motivo di speranza [87]. Alla gioventù sovietica, che già comincia a seminare la paura tra i membri della casta dominante, Trockij fa appello in modo esplicito per la nuova rivoluzione che ai suoi occhi si impone. Il regime burocratico ha scatenato «la lotta contro la gioventù», come già nel titolo di un suo paragrafo centrale denuncia *La rivoluzione tradita*. Ora gli oppressi rovesceranno gli oppressori:

Qualunque partito rivoluzionario trova anzitutto un appoggio nella giovane generazione della classe ascendente. La senilità politica si esprime nella perdita della capacità di trascinare la gioventù [...] I menscevichi si apppoggiavano sugli strati superiori e più maturi della classe operaia, non senza trarne motivo di fierezza e non senza considerare dall'alto i bolscevichi. Gli eventi mostrarono spietatamente il loro errore: al momento decisivo, i giovani trascinano gli uomini maturi e persino i vecchi [88].

È una dialettica destinata a ripetersi. Per immature che possano essere le forme da essa inizialmente assunte, la rivolta contro l'oppressione ha pur sempre una valenza positiva. Dopo aver ribadito il suo disprezzo e il suo odio per Kirov, Trockij aggiunge:

Noi restiamo neutrali riguardo a colui che l'ha ucciso solo perché ignoriamo i suoi moventi. Se apprendessimo che Nikolaev ha colpito consapevolmente nell'intento di vendicare gli operai di cui Kirov calpestava i diritti, le nostre simpatie andrebbero senza riserve al terrorista.

Come i «terroristi irlandesi» o di altri paesi, anche i terroristi «russi» meritano rispetto [89].

Inizialmente, le indagini delle autorità si rivolgono in direzione delle «Guardie bianche». In effetti, a Parigi questi circoli erano ben organizzati: erano riusciti ad effettuare «un certo numero di attentati sul territorio sovietico». A Belgrado agivano circoli analoghi: il mensile da loro pubblicato precisava, nel numero del novembre 1934, che, al fine di «rovesciare i dirigenti del paese dei Soviet», conveniva «utilizzare l'arma dell'attentato terroristico». Fra i dirigenti da eliminare figurava per l'appunto Kirov. E, tuttavia, queste indagini non conducono a risultati; le autorità sovietiche cominciano allora a guardare in direzione dell'opposizione di sinistra [90].

Come abbiamo visto, ad avvalorare la nuova pista è Trockij, il quale non si limita a sottolineare l'ebollizione rivoluzionaria della gioventù sovietica ma chiarisce altresì che a far ricorso alla violenza non sono e non possono essere classi definitivamente sconfitte e quindi ormai rinunciatarie:

> La storia del terrorismo individuale nell'URSS caratterizza fortemente le tappe dell'evoluzione generale del paese. All'alba del potere dei Soviet, i Bianchi e i socialisti-rivoluzionari organizzano attentati terroristici nell'atmosfera della guerra civile. Quando le vecchie classi possidenti hanno perso ogni speranza di restaurazione, il terrorismo cessa. Gli attentati dei *kulaki*, che si sono prolungati sino agli ultimi tempi, hanno avuto un carattere locale; completavano una guerriglia contro il regime. Il terrorismo più recente non si appoggia né alle vecchie classi dirigenti né ai contadini ricchi. I terroristi dell'ultima generazione si reclutano esclusivamente nella gioventù sovietica, tra i giovani comunisti e nel partito, spesso anche tra figli di dirigenti [91].

Se le vecchie classi spazzate via prima dalla Rivoluzione d'ottobre e poi dalla collettivizzazione dell'agricoltura si sono rassegnate, ciò non vale certo per il proletariato protagonista della rivoluzione e momentaneamente bloccato e oppresso dalla burocrazia staliniana. È quest'ultima che deve tremare: l'attentato a Kirov e il diffondersi del terrorismo tra la gioventù sovietica sono il sintomo dell'isolamento e dell'«ostilità» che circondano e incalzano gli usurpatori del potere sovietico [92].

È vero, Trockij si affretta a precisare che il terrorismo individuale non è realmente efficace. Ma si tratta di una precisazione non del tutto

convincente e, forse, non del tutto convinta. Intanto, nelle condizioni in cui si trova l'URSS, si tratta di un fenomeno inevitabile: «Il terrorismo è il tragico completamento del burocratismo» [93]. Per di più, se anche non è in grado di risolvere il problema, «il terrorismo individuale ha, tuttavia, la più grande importanza come sintomo, in quanto caratterizza l'asprezza dell'antagonismo tra la burocrazia e le vaste masse popolari e più particolarmente i giovani». Si va comunque addensando la miscela per un'«esplosione» ovvero per uno «sconvolgimento politico», destinato ad infliggere al «regime staliniano» una sorte analoga a quella subita dal regime «alla cui testa si trovava Nicola II» [94].

Terrorismo, colpo di Stato e guerra civile

Il rovesciamento della dinastia dei Romanov era stato preceduto da una lunga serie di attentati promossi da organizzazioni che, nonostante i duri colpi della repressione, erano sempre riuscite a ricostituirsi. Agli occhi di Trockij un processo analogo si sta sviluppando in URSS in risposta al "tradimento" consumato dalla burocrazia. A ben guardare, a minacciarla non sono propriamente atti di terrorismo individuale bensì i prodromi di una nuova, grande rivoluzione:

> Tutti gli indizi ci inducono a credere che gli avvenimenti porteranno a un conflitto tra le forze popolari rafforzate dallo stimolo della cultura e l'oligarchia burocratica. Questa crisi non comporta soluzione pacifica [...]; il paese si avvia manifestamente verso una rivoluzione [95].

Si profila all'orizzonte una decisiva guerra civile e, «nell'ambito di una guerra civile, l'assassinio di taluni oppressori non appartiene più al terrorismo individuale»; in ogni caso, «la IV Internazionale sostiene contro lo stalinismo una lotta mortale», chiamata a spazzar via «una fazione già condannata dalla storia» [96].

Come si vede, l'attentato contro Kirov evoca lo spettro della guerra civile nell'ambito delle forze che avevano rovesciato l'antico regime. In realtà, questo spettro accompagna come un'ombra la storia della Russia sovietica, sin dal momento della sua costituzione. Per sventare la pace di Brest-Litovsk, da lui vissuta come una capitolazione all'imperialismo tedesco e un tradimento dell'internazionalismo proletario, Bucharin col-

tiva per un attimo l'idea di una sorta di colpo di Stato, mirante a rimuovere dal potere, almeno per qualche tempo, colui che sino a quel momento era il leader indiscusso dei bolscevichi (*supra*, p. 51). Se già si aggira mentre Lenin è ancora in vita, nonostante l'enorme prestigio che circonda la sua figura, lo spettro della lacerazione del gruppo dirigente bolscevico e della guerra civile nell'ambito dello stesso schieramento rivoluzionario prende decisamente corpo negli anni successivi. È quello che risulta in modo inequivocabile da testimonianze importanti provenienti dall'interno dell'opposizione antistalinista e da transfughi del movimento comunista nei quali la vecchia fede si è trasformata in odio implacabile. Vediamo in che modo Boris Souvarine descrive la situazione venutasi a creare nel PCUS a circa dieci anni dalla Rivoluzione d'ottobre:

> L'opposizione completa la propria organizzazione come partito clandestino in seno al partito unico, con la sua gerarchia in miniatura, il suo Politbjuro, il suo Comitato Centrale, i suoi agenti regionali e locali, i suoi gruppi di base, le sue quote di partecipazione, le sue circolari, il suo codice per la corrispondenza [97].

La prospettiva è quella di uno scontro non solo politico ma anche militare. Nel suo libro di memorie pubblicato negli Stati Uniti subito dopo la fine del Secondo conflitto mondiale, Ruth Fischer, già figura di primissimo piano del comunismo tedesco e membro del Presidium del Komintern dal 1922 al 1924 racconta in che modo aveva a suo tempo partecipato all'organizzazione in URSS della «resistenza» contro il «regime totalitario» insediatosi a Mosca. Siamo nel 1926. Dopo aver rotto con Stalin l'anno prima, Zinov'ev e Kamenev si sono riavvicinati a Trockij: il «blocco» si organizza per la conquista del potere. Si sviluppa così una capillare rete clandestina che si estende «sino a Vladivostok» e all'Estremo Oriente: corrieri diffondono documenti riservati del partito e dello Stato ovvero trasmettono messaggi cifrati; guardie del corpo armate provvedono a vigilare su incontri segreti. «I dirigenti del blocco si accingono a stabilire i passi definitivi»; sulla base del presupposto che lo scontro con Stalin può essere risolto solo con la «violenza», essi si incontrano in un bosco nelle vicinanze di Mosca al fine di analizzare approfonditamente «l'aspetto militare del loro programma», a cominciare dal «ruolo di quelle unità dell'esercito» disposte ad appoggiare il «colpo di Stato». Fischer così prosegue:

Si trattava di una questione in larghissima parte tecnica, che doveva essere discussa tra i due leader militari, Trockij e Laševič [vice commissario alla Guerra, che poi muore prima delle purghe]. Poiché, in quanto vice-comandante dell'Armata rossa egli era pur sempre in una più favorevole posizione legale, Laševič fu incaricato di elaborare i piani per l'azione militare contro Stalin [98].

È in questo contesto che vanno inserite le manifestazioni di piazza organizzate, l'anno dopo, per il decimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre: da Mosca e Leningrado esse avrebbero dovuto estendersi agli «altri centri industriali» e così «costringere la gerarchia di partito a cedere» [99].

In quegli anni, in Europa non era un mistero per nessuno l'asprezza dello scontro politico in atto nella Russia sovietica: «La storia della lotta fra Stalin e Trockij è la storia del tentativo di Trockij di impadronirsi del potere [...], è la storia di un colpo di Stato mancato». Il geniale organizzatore dell'Armata rossa, ancora circonfuso di «immensa popolarità», non si è certo rassegnato alla sconfitta: «La sua violenza polemica e il suo orgoglio cinico e temerario, ne fanno una specie di Bonaparte rosso, sostenuto dall'esercito, dalle masse operaie e dallo spirito di rivolta dei giovani comunisti contro la vecchia guardia del leninismo e l'alto clero del partito». Sì, «l'alta marea della sedizione monta verso il Kremlino» [100]. A tracciare questo quadro è un libro, *Tecnica del colpo di Stato*, che vede la luce a Parigi nel 1931 e gode subito di notevole successo. L'autore, Curzio Malaparte, che è stato a Mosca e ha avuto colloqui con personalità di primo piano, dà della prova di forza del 1927 la lettura che abbiamo visto confermata da Ruth Fischer, e cioè da un'autorevole rappresentante dell'opposizione antistaliniana:

Alla vigilia della celebrazione del decimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, l'arresto di Trockij susciterebbe un'impressione sfavorevole [...]. L'occasione scelta da Trockij per impadronirsi dello Stato non potrebbe esser migliore. Da quel buon tattico che è, egli si è messo al coperto. Per non aver l'aria di un tiranno, Stalin non osa arrestarlo. Quando potrà osare, sarà troppo tardi, pensa Trockij: le luminarie per il decimo anniversario della rivoluzione saranno spente, e Stalin non sarà più al potere [101].

Com'è noto, questi piani falliscono e Trockij, espulso dal partito, è costretto a trasferirsi prima ad Alma Ata e poi in Turchia. Qui «le autorità consolari sovietiche» gli versano «a titolo di "diritti d'autore", 1.500 dol-

lari» [102]. Sarà pure «una somma ridicola», come afferma uno storico seguace e biografo di Trockij [103], ma il gesto può essere letto come un tentativo di non acutizzare ulteriormente la contraddizione.

Cospirazione, infiltrazione nell'apparato statale e «linguaggio esopico»

Il rivoluzionario in esilio non rinuncia ai suoi progetti. In che modo cerca di realizzarli? Malaparte scrive:

> Gli atti di sabotaggio nelle ferrovie, nelle centrali elettriche, nei telefoni, nei telegrafi aumentano ogni giorno. Gli agenti di Trockij si insinuano dappertutto. Tastando gli ingranaggi dell'organizzazione tecnica dello Stato, provocano di quando in quando la paralisi parziale dei più delicati organismi. Sono le scaramucce preliminari dell'insurrezione [104].

Si tratta solo di fantasie o del riecheggiamento della propaganda di regime? Il libro qui citato circola a suo tempo ampiamente in Europa e le tesi in esso sostenute non sembrano suscitare sorrisi ironici o grida di scandalo. Come per il «terrorismo», anche per il «sabotaggio» occorre non perdere di vista la storia peculiare della Russia. Nel 1908 sia gli industriali del petrolio sia Stalin avevano ripetutamente condannato, con motivazioni ovviamente diverse, la tendenza di certi settori della classe operaia a promuovere le loro rivendicazioni mediante il ricorso al «terrorismo economico». Pur sottolineando che la causa ultima di questo fenomeno era lo sfruttamento capitalistico, il dirigente bolscevico aveva salutato «l'ultima risoluzione degli scioperanti della [fabbrica] Mirzoiev, diretta contro gli incendi e le uccisioni "economiche"», contro «le vecchie tendenze terroristiche» e anarchiche [105]. Agli inizi degli anni trenta questa tradizione è del tutto dileguata o continua a manifestarsi in forme nuove? In ogni caso di essa abbiamo visto far tesoro le Guardie bianche. E l'opposizione di sinistra?

Almeno i progetti di «insurrezione» cui accenna Malaparte trovano un'importante conferma. Il biografo di Trockij così riferisce dell'atteggiamento che il suo eroe continua ad assumere dall'esilio: «I consigli sono semplici: gli oppositori debbono dotarsi di una solida formazione militare con serietà e coscienza nel partito e, una volta che ne siano stati espulsi, nelle organizzazioni proletarie e sovietiche in genere, richiaman-

dosi sempre all'Internazionale» [106]. Si ritorce qui contro il potere sovietico la tradizione cospirativa che aveva fortemente contribuito al suo avvento. Nel *Che fare?* Lenin aveva sottolineato con forza: noi rivoluzionari «dovremo occuparci con la massima attenzione della propaganda e dell'agitazione tra i soldati e gli ufficiali, della creazione di "organizzazioni militari" appartenenti al nostro partito» [107].

Facendo tesoro di tale lezione, l'opposizione organizza una rete clandestina che riserva particolare attenzione all'apparato militare in senso lato. Il suo tormentato processo di formazione rendeva più agevole l'opera di infiltrazione. Emblematico è quello che avviene al momento del costituirsi della Ceka, la prima polizia politica della Russia sovietica. Il 6 luglio 1918 un attentato costa la vita all'ambasciatore tedesco a Mosca: il responsabile è Iakov G. Blumkin, un socialista rivoluzionario che intende protestare contro il trattato di Brest-Litovsk e rimetterlo in discussione: allorché il capo della Ceka, Feliks E. Dzeržinskij, si reca all'ambasciata tedesca a Mosca per presentare le scuse del governo sovietico, viene informato che gli attentatori si erano presentati muniti di credenziali della Ceka. Per accertare la verità egli si reca al quartiere generale di questa istituzione, dove viene però arrestato da «cekisti dissidenti», essi stessi aderenti o vicini al partito dei socialisti rivoluzionari. Successivamente liberato dalle Guardie rosse, Dzeržinskij procede poi all'epurazione della polizia politica e all'esecuzione dei responsabili della cospirazione e dell'ammutinamento. In conclusione, le vittime della prima «purga» sono cekisti, sia pure collocati all'opposizione [108].

Il protagonista dell'attentato riesce a fuggire, ma non per questo scompare dalla scena: «Trockij ha riconosciuto pubblicamente, alla fine del 1929, di aver ricevuto la visita di Blumkin, sempre agente dei servizi d'informazione dell'Armata rossa». Lev Sedov, figlio e collaboratore di Trockij, ha cercato di far credere che si sarebbe trattato di qualcosa di casuale; in realtà un documento conservato a Stanford «mostra che i contatti di Trockij con Blumkin non sono nati da un incontro fortuito, ma da un legame organizzato con l'URSS»; in questo ambito «l'agente segreto aveva evidentemente un ruolo importante». Sarà questo legame a spingere Stalin «a far fucilare Blumkin» [109].

Come si vede, «gli agenti» dell'opposizione «si insinuano dappertutto» [110]. Persino «nella GPU» si annida per qualche tempo un «piccolo nucleo di fedeli a Trockij» [111]. Secondo uno storico statunitense contemporaneo, forse avrebbe fatto il doppio gioco lo stesso Genrich G. Ja-

goda, che dirige la prima fase del Grande terrore, prima di esserne anche lui travolto [112]. Dalle testimonianze di militanti antistalinisti emerge che «alcuni volantini [dell'opposizione] sono stampati nella tipografia della GPU»; a ben guardare, ci sono «tensioni permanenti nell'apparato [statale] terroristico della Russia» sovietica [113].

L'infiltrazione è resa più agevole dalle timide aperture del regime. Nel chiamare alla lotta contro la «dittatura burocratica», Trockij sottolinea che «la nuova Costituzione offre al tempo stesso una trincea semilegale per combatterla» [114]. La si combatte ancora meglio camuffandosi, occultando l'intenzione di voler minare e rovesciare il potere. È un punto su cui il leader dell'opposizione non lascia dubbi: «Il lavoro di scalzatura esige talune precauzioni cospirative»; occorre «osservare nella lotta [...] le regole della cospirazione». E ancora:

> La lotta mortale non è concepibile senza astuzie di guerra, in altri termini senza menzogne e inganni. I proletari tedeschi possono forse fare a meno d'ingannare la polizia di Hitler? I bolscevichi sovietici mancherebbero alla morale ingannando la GPU? [115]

E di nuovo la tradizione cospirativa bolscevica si ritorce contro il regime scaturito dalla rivoluzione bolscevica. Nel 1920 Lenin aveva richiamato l'attenzione dei rivoluzionari sull'«obbligo di combinare le forme illegali della lotta con le sue forme legali, con la partecipazione obbligatoria al parlamento più reazionario e ad un certo numero di altre istituzioni sottoposte a leggi reazionarie». E non è tutto: i rivoluzionari devono saper «affrontare tutti i sacrifici e – in caso di bisogno – ricorrere anche a tutte le astuzie, a tutte le furberie, ai metodi illegali, alle reticenze, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, pur di rimanere in essi, pur di svolgervi a qualsiasi costo un lavoro comunista» [116]. È proprio così che si comporta l'opposizione nei confronti delle istituzioni e delle organizzazioni politiche e sociali dell'odiato regime «termidoriano».

I cospiratori si attengono ad una precisa regola di condotta:

> Fanno le loro autocritiche, riconoscono i loro "errori" e vengono per lo più trasferiti. Quelli che la stampa stalinista chiama ormai «gli uomini dal doppio volto» o anche «la frazione sinistra-destra», cercano da quel momento contatti che permetterebbero loro di allargare il fronte della resistenza alla politica di Stalin.
>
> Su questa strada, incontrano altri gruppi... [117].

Si comprende allora l'ossessione della "doppiezza", l'ossessione che Chruščëv rimprovera a Stalin [118].

Nel frattempo, con l'abbandono della NEP si è consumata la rottura con Bucharin. A proposito dell'atteggiamento assunto da quest'ultimo può essere interessante leggere la testimonianza di Humbert-Droz, dirigente del Comintern, espulso dal partito comunista svizzero nel 1942 per i suoi dissensi con Stalin. In partenza per la I Conferenza dei sindacati rivoluzionari dell'America Latina, nella primavera del 1929 egli va a salutare Bucharin e ha un colloquio con lui, così riportato: «Mi mise al corrente dei contatti presi dal suo gruppo con la frazione Zinov'ev-Kamenev per coordinare la lotta contro il potere di Stalin», una lotta che prevedeva il ricorso anche al «terrorismo individuale» e il cui obiettivo centrale «era di eliminare Stalin» e, per esser chiari, «di eliminarlo fisicamente» [119]. Tre anni dopo è un altro esponente della "destra", e cioè Martem'jan N. Riutin, a redigere e far circolare un documento che passa di mano in mano e che bolla Stalin come un «provocatore» di cui occorre sbarazzarsi, facendo ricorso anche al tirannicidio [120]. Allorché Bucharin espone i suoi piani, Humbert-Droz gli obietta che «l'introduzione del terrorismo individuale nelle lotte politiche nate dalla Rivoluzione russa rischiava molto di volgersi contro coloro che l'avessero usato», ma Bucharin non si lascia impressionare [121]. D'altro canto, difficilmente l'obiezione appena vista poteva far presa su un uomo che ormai – com'egli rivela confidenzialmente nel 1936 – nutre nei confronti di Stalin un «odio» profondo, anzi l'odio «assoluto» che si riserva ad un «demonio» [122].

Mentre così si esprime in privato, Bucharin dirige l'organo del governo sovietico "Izvestija". Si tratta di una clamorosa incoerenza? Non così dal punto di vista del dirigente bolscevico, che continua a combinare lavoro legale e illegale, al fine di rovesciare un regime a lui ormai odioso, e che sembra far tesoro di un'altra indicazione di Lenin. Con riferimento alla Russia zarista, nel *Che fare?* possiamo leggere:

> In un paese autocratico, dove la stampa è completamente asservita, in un'epoca di reazione politica spietata, la quale reprime anche le minime manifestazioni di malcontento e di protesta politica, in una letteratura sottoposta a censura, la teoria del marxismo rivoluzionario si fa strada d'improvviso, nella stampa censurata, esposta in linguaggio esopico, ma comprensibile a tutti gli "interessati" [123].

È proprio così che Bucharin utilizza la tribuna del governo sovietico. La condanna dello «Stato totale onnipotente», fondato sulla «disciplina cieca», sull'«obbedienza gesuitica», sulla «glorificazione del "Capo"» finge di far riferimento solo alla Germania hitleriana, ma in realtà prende di mira anche l'URSS. Il «linguaggio esopico» raccomandato da Lenin diventa immediatamente trasparente, allorché la denuncia investe il «provincialismo crudele incolto» [124]. È chiaramente il ritratto che l'opposizione traccia di Stalin. Abbiamo visto Trockij parlare di lui come di un «piccolo provinciale» (*supra*, p. 12), e nei colloqui riservati è lo stesso Bucharin ad esprimere il suo disdegno per un dirigente che è succeduto a Lenin, pur ignorando del tutto le lingue straniere [125].

Soffermandosi sull'efficacia dispiegata nella Russia zarista dal messaggio rivoluzionario esposto in «linguaggio esopico», il *Che fare?* così prosegue:

> Prima che il governo se ne fosse accorto, prima che il pesante esercito dei censori e dei gendarmi avesse scoperto il nuovo nemico e gli si fosse precipitato addosso, passò non poco tempo [...]. E durante questo tempo si pubblicarono, una dopo l'altra, opere marxiste, si fondarono riviste e giornali marxisti, contagiosamente tutti diventarono marxisti, i marxisti venivano adulati, ai marxisti si faceva la corte, gli editori erano entusiasti dello smercio straordinariamente rapido dei libri marxisti [126].

Bucharin e l'opposizione speravano che un fenomeno analogo avrebbe creato un clima favorevole al rovesciamento di Stalin. Ma questi aveva letto anche lui il *Che fare?* e conosceva bene le regole bolsceviche della cospirazione. In conclusione, assistiamo ad una guerra civile prolungata. La rete clandestina si riorganizza o cerca di riorganizzarsi nonostante le successive ondate di una repressione, che si fa via via più impietosa. Per dirla con le parole di una militante attiva della lotta contro Stalin: «Nonostante che fosse calpestata e annientata, l'opposizione sopravvisse e crebbe; nell'esercito, nell'amministrazione, nel partito, nelle città e nella campagna ogni ondata terroristica [del regime staliniano] suscitò un moto di resistenza» [127]. Il gruppo dirigente bolscevico appare ormai lacerato da una prova di forza che è senza esclusione di colpi e che, almeno nelle attese e nelle speranze dei nemici di Stalin, da un momento all'altro può coinvolgere in modo aperto e generalizzato l'intero paese. Mentre l'opposizione può richiamarsi alla lezione di Lenin e alla tradizione cospirativa del bolscevismo per tessere le sue trame nell'ombra, questa doppiezza suscita

l'indignazione del potere sovietico che bolla nei falsi amici il nemico più sfuggente e più insidioso: la tragedia corre verso il suo epilogo.

Infiltrazione, disinformazione e appelli all'insurrezione

Le «regole della cospirazione» teorizzate da Trockij comportano solo l'occultamento della propria identità politica, oppure possono includere il ricorso a false denunce, in modo da seminare la confusione e il caos nel campo nemico e rendere ancora più difficile l'individuazione della rete clandestina in lotta per il rovesciamento del regime staliniano? In altre parole, le «regole della cospirazione» comportano solo la protezione rigorosa delle informazioni riservate o anche il via libera alle disinformazioni? A nutrire sospetti in questa direzione non è solo la giornalista americana Anne Louise Strong, simpatetica nei confronti del regime [128]. È lo stesso *Rapporto segreto* a parlare di denunce menzognere e di «provocazioni» messe in atto sia da «autentici trockijsti», i quali così si prendevano la loro «vendetta», sia da «carrieristi senza coscienza», inclini a farsi strada anche coi mezzi più spregevoli [129]. Significativo è un episodio che si verifica al momento dell'annuncio dell'assassinio di Kirov. I sentimenti prevalenti – riferisce Andrew Smith, che lavorava in quel periodo nella fabbrica Elektrozavod di Kuzncov – sono lo shock e l'angoscia per il futuro; ma non manca chi esprime rammarico per il fatto che ad essere colpito non sia stato Stalin. Si svolge poi un'assemblea, nel corso della quale gli operai sono invitati a denunciare i nemici o i possibili nemici del potere sovietico.

Smith ricordava stupito come, nel corso del dibattito, il gruppo di dissidenti con cui lui stesso era in contatto, si fosse mostrato il più solerte nell'attaccare oppositori e deviazionisti e chiedere contro di loro le misure più severe [130].

Sintomatico è anche un episodio che si verifica al di fuori dell'URSS ma che può servire a comprendere quello che accade all'interno di questo paese. Allorché il generale Alexandr M. Orlov, già collaboratore di primo piano dell'NKVD e nel 1938 transfuga negli USA, è accusato dal giornalista Louis Fischer di aver partecipato ai tempi della guerra civile spagnola alla liquidazione di quadri comunisti antistalinisti, egli risponde con la falsa rivelazione in base alla quale il suo accusatore era in realtà una spia al servizio di Mosca [131].

Nell'Unione Sovietica degli anni trenta abbiamo visto l'opposizione infiltrarsi ai più alti livelli dell'apparato di repressione: sarebbe ben strano se, dopo aver conseguito questo risultato, si fosse limitata ad eseguire gli ordini di Stalin! La disinformazione, che comporta il duplice vantaggio di mettere in difficoltà la macchina della repressione e di sbarazzarsi proprio grazie ad essa di qualche nemico odiato in modo particolare, è parte integrante della guerra: e di ciò ormai si tratta, a giudicare almeno da un intervento nel luglio 1933 di Trockij, il quale considera «già ora in corso» la guerra civile controrivoluzionaria scatenata dalla «burocrazia staliniana» e sfociata nell'«infame annientamento dei bolscevichi-leninisti». Occorre allora prendere atto della nuova situazione. Non ha più senso «la parola d'ordine della riforma del PCUS». S'impone una lotta frontale: il partito e l'Internazionale diretti da Stalin e ormai agli sgoccioli «possono apportare solo sciagure e null'altro che sciagure» al «proletariato mondiale»; sul versante opposto gli autentici rivoluzionari non possono certo ispirarsi nella loro azione ai «pacifisti piccolo-borghesi» [132]. Non ci sono dubbi: «Solo con la *violenza* la burocrazia può essere costretta a rimettere il potere nelle mani dell'avanguardia proletaria» [133]. L'ascesa al potere di Hitler sta a significare per Trockij non che è necessaria l'unità al fine di fronteggiare il pericolo enorme che incombe a partire dalla Germania, bensì che non ci si può più fermare a mezza strada nella lotta contro un potere, quello staliniano, che ha condotto alla disfatta il proletariato tedesco e internazionale.

Come si vede, è lo stesso leader dell'opposizione a parlare di «guerra civile» nell'ambito del partito che aveva congiuntamente diretto la Rivoluzione d'ottobre e la Russia sovietica dei primi anni. Siamo in presenza di una categoria che costituisce il filo conduttore della ricerca di uno storico russo di sicura e dichiarata fede trotskista, autore di un'opera monumentale in più volumi, dedicata per l'appunto alla ricostruzione minuta di questa guerra civile. Vi si parla, a proposito della Russia sovietica, di «guerra civile preventiva» scatenata da Stalin contro coloro che si organizzano per rovesciarlo. Anche al di fuori dell'URSS, questa guerra civile si manifesta e a tratti divampa nell'ambito del fronte che combatte contro Franco; e, infatti, in riferimento alla Spagna del 1936-39, si parla non di una ma di «due guerre civili» [134]. Con grande onestà intellettuale e facendo tesoro del nuovo, ricco materiale documentario disponibile grazie all'apertura degli archivi russi, l'autore qui citato giunge alla conclusione: «I processi di Mosca non furono un cri-

mine immotivato e a sangue freddo bensì la reazione di Stalin nel corso di un'acuta lotta politica» [135].

Polemizzando contro Aleksandr Solženicyn, che dipinge le vittime delle purghe come un insieme di «conigli», lo storico trockijsta russo riporta un volantino che negli anni trenta chiamava a spazzar via dal Cremlino «il dittatore fascista e la sua cricca». Poi commenta: «Persino dal punto di vista della legislazione russa oggi in vigore, questo volantino dev'essere giudicato come un appello al rovesciamento violento del potere (più esattamente dello strato superiore dominante)» [136]. In conclusione, ben lungi dall'essere espressione di «un accesso di violenza irrazionale e insensata», il sanguinario terrore scatenato da Stalin è in realtà l'unico modo in cui egli riesce a piegare la «resistenza delle vere forze comuniste». Ad essere colpito è «il partito dei fucilati», così definito «in analogia con l'espressione utilizzata per designare il partito comunista francese, la forza principale della resistenza antifascista e il bersaglio privilegiato del terrore hitleriano» [137]. Stalin viene così paragonato a Hitler; resta il fatto che comunisti e partigiani francesi non si limitavano ad opporre a quest'ultimo una resistenza passiva o non violenta.

Guerra civile e manovre internazionali

Non stupisce che della guerra civile latente nella Russia sovietica abbia cercato di volta in volta di trarre profitto questa o quella grande potenza. A sollecitare o a voler provocare l'intervento straniero è talvolta il gruppo sconfitto che ritiene di non avere altra possibilità di successo. Tale dialettica si sviluppa a partire già dai primi mesi di vita della Russia sovietica. Ritorniamo all'attentato del 6 luglio 1918. Esso è parte integrante di un progetto assai ambizioso. Da un lato, i socialisti rivoluzionari di sinistra promuovono «in parecchi centri sollevazioni controrivoluzionarie contro il governo sovietico» ovvero «un'insurrezione a Mosca sperando di rovesciare il governo comunista»; dall'altro, si propongono anche di «assassinare parecchi esponenti tedeschi», al fine di provocare una reazione militare della Germania e la conseguente ripresa della guerra. Essa sarebbe stata fronteggiata con la *levée en masse* del popolo russo, che avrebbe inflitto una disfatta al tempo stesso al governo dei traditori e al nemico invasore [138]. Il protagonista dell'attentato contro l'ambasciatore tedesco è un sincero rivoluzionario: ben prima di prendere contatti con gli ambienti trotskisti, egli intende emulare i giacobi-

ni, protagonisti della fase più radicale della Rivoluzione francese e dell'eroica resistenza di massa contro l'invasione delle potenze controrivoluzionarie. Agli occhi delle autorità sovietiche, però, Blumkin non può che essere un provocatore: il successo del suo piano avrebbe avuto per risultato una nuova avanzata dell'esercito di Guglielmo II e forse il crollo del potere nato dalla Rivoluzione d'ottobre.

Ad ogni svolta storica si ripresenta l'intreccio tra politica interna e politica internazionale. L'avvento al potere di Hitler, con l'annientamento o la decimazione della sezione più forte dell'Internazionale comunista, rappresenta un duro colpo per l'Unione Sovietica: che conseguenze esso avrà sugli equilibri politici interni? Il 30 marzo 1933 Trockij, il quale mette sul conto della burocrazia al potere in URSS la disfatta dei comunisti in Germania, scrive che «la liquidazione del regime di Stalin» è «assolutamente inevitabile e [...] non molto lontana» [139]. Nell'estate di quello stesso anno, in Francia, il governo Daladier concede il visto a Trockij: sono trascorsi solo pochi mesi dal rifiuto precedentemente opposto da Herriot, ed ecco che ci si interroga sulle ragioni di tale mutamento. Ruth Fischer ritiene che il governo francese partiva dal presupposto della «debolezza della posizione di Stalin», del «raggrupparsi delle opposizioni contro di lui» e del prossimo ritorno di Trockij a Mosca con funzioni dirigenti di primo piano [140].

Una nuova drammatica svolta si verifica con lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Nella primavera del 1940, l'Unione Sovietica è ancora fuori dal gigantesco scontro, anzi continua ad essere legata alla Germania dal patto di non aggressione. È una situazione intollerabile per i paesi già investiti dall'aggressione hitleriana, i quali, prendendo pretesto anche dal conflitto russo-finlandese, maturano il progetto di bombardare i centri petroliferi di Baku. Non si tratta solo di colpire la linea di rifornimento energetico del Terzo Reich: «i piani bellici franco-britannici miravano a far rompere all'Unione Sovietica l'alleanza militare con la Germania attraverso attacchi contro le industrie petrolifere dell'area del Caucaso e a portare un regime post-stalinista al loro fianco contro la Germania» [141].

Ritorniamo per un attimo all'attentato contro l'ambasciatore tedesco Mirbach. Il responsabile mirava certo a scatenare l'attacco della Germania, ma non perché si augurasse la sua vittoria: al contrario sperava che il colpo di frusta avrebbe risvegliato la Russia, conducendola ad una riscossa risolutiva. Più tardi abbiamo visto Blumkin partecipare alla cospirazione diretta da Trockij. E questi, a sua volta, per chiarire la sua posizione, si paragona nel 1927 al primo ministro francese Clemenceau,

che, nel corso della Prima guerra mondiale, assume la direzione del paese dopo aver denunciato la scarsa energia bellica dei suoi predecessori e dunque proponendosi come il solo statista capace di condurre la Francia alla vittoria contro la Germania [142]. Dalla massa di successive interpretazioni e reinterpretazioni di questa analogia emergeva solo un punto fermo: neppure l'invasione dell'Unione Sovietica avrebbe posto fine ai tentativi dell'opposizione di conquista del potere. Ancora più inquietante è il paragone già visto di Stalin con Nicola II: nel corso del Primo conflitto mondiale, letto e denunciato come guerra imperialista, i bolscevichi avevano lanciato la parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario e avevano individuato nell'autocrazia zarista e nel nemico interno il nemico principale, quello che in primo luogo si trattava di combattere e sconfiggere.

Negli anni successivi Trockij va ben oltre l'evocazione dello spirito di Clemenceau: il 22 aprile 1939 egli si pronuncia per «la liberazione della cosiddetta Ucraina sovietica dal giogo staliniano» [143]. Una volta indipendente, essa poi si sarebbe unificata con l'Ucraina occidentale, da strappare alla Polonia, e con l'Ucraina carpatica, annessa poco prima dall'Ungheria. Riflettiamo sul momento in cui cade tale presa di posizione: il Terzo Reich ha appena portato a termine lo smembramento della Cecoslovacchia, e si infittiscono le voci che indicano nell'Unione Sovietica (e in particolare nell'Ucraina) il successivo obiettivo della Germania. In queste circostanze, nel luglio 1939, è addirittura Kerenskij a prendere posizione contro il mirabolante progetto di Trockij che, osserva il leader menscevico, favorisce soltanto la politica di Hitler. «È la stessa opinione del Cremlino», ribatte prontamente Trockij che, d'altro canto, già nell'articolo del 22 aprile aveva scritto: con l'indipendenza dell'Ucraina «la cricca bonapartista [di Mosca] raccoglierà ciò che ha seminato»; è bene che «l'attuale casta bonapartista sia minata, scossa, distrutta e spazzata via»; è solo così che si spiana la strada per una reale «difesa della Repubblica sovietica» e del suo futuro socialista» [144]. Subito dopo l'inizio dell'invasione della Polonia, Trockij va ancora oltre. Nel prevedere la rovina finale del Terzo Reich, egli aggiunge: «E, tuttavia, prima che egli vada all'inferno, Hitler potrebbe infliggere all'Unione Sovietica una tale disfatta che essa potrebbe costare la testa all'oligarchia del Cremlino» [145]. Questa previsione (o quest'auspicio) di una liquidazione (anche fisica) della «cricca» o «casta bonapartista» ad opera di una rivoluzione dal basso o anche di un'invasione militare non può non apparire agli occhi di Stalin come la conferma dei suoi sospetti sulla con-

vergenza almeno «oggettiva» tra dirigenza nazista e opposizione trockijsta: entrambe avevano l'interesse a provocare in URSS il crollo del fronte interno, anche se la prima vedeva in questo crollo il presupposto della schiavizzazione del paese slavo e la seconda dello scatenamento di una nuova rivoluzione.

Non si trattava neppure di un sospetto particolarmente infamante: atteggiandosi a novello Lenin, Trockij aspirava ad utilizzare a suo vantaggio la dialettica che a suo tempo aveva portato alla disfatta dell'esercito russo, al crollo dell'autocrazia zarista e alla vittoria della Rivoluzione d'ottobre. Ancora una volta, la storia alle spalle del bolscevismo si ritorce contro il potere sovietico. Kerenskij, che nel 1917 aveva denunciato il tradimento dei bolscevichi, ora mette in guardia contro il tradimento di coloro che si autodefiniscono «bolscevichi-leninisti». Dal punto di vista di Stalin, rispetto alla Prima guerra mondiale, è intervenuto un mutamento radicale: si tratta ora di fronteggiare un partito politico o una frazione che, almeno per quanto riguarda la fase iniziale del conflitto, mette in conto il crollo del paese scaturito dalla Rivoluzione d'ottobre e il trionfo militare di una Germania non già logorata da tre anni di guerra, com'era quella di Guglielmo II, bensì nel pieno della sua potenza e esplicitamente impegnata a costruire il suo Impero coloniale a est. Dati questi presupposti, non è certo stupefacente l'emergere dell'accusa di tradimento. Ritorniamo all'articolo di Trockij del 22 aprile 1939. In esso c'è una sola affermazione che può aver riscosso il consenso di Stalin: «La guerra che si avvicina susciterà un clima favorevole per tutti i possibili avventurieri, rabdomanti e coloro che vanno alla ricerca del vello d'oro» [146].

Mentre sempre più divampano le fiamme della Seconda guerra mondiale, destinate a estendersi anche all'Unione Sovietica, secondo la stessa previsione di Trockij, questi continua a fare dichiarazioni e asserzioni tutt'altro che rassicuranti. Vediamone alcune: «il patriottismo sovietico non può essere separato dalla lotta inconciliabile contro la cricca staliniana» (18 giugno 1940); «la Quarta Internazionale ha già da un pezzo riconosciuto la necessità di rovesciare la burocrazia [al potere in Russia] mediante una sollevazione rivoluzionaria dei lavoratori» (25 settembre 1939); «Stalin e l'oligarchia da lui guidata rappresentano il pericolo principale per l'Unione Sovietica» (13 aprile 1940) [147]. È ben comprensibile che, bollata come «nemico principale», la «burocrazia» ovvero l'«oligarchia» al potere maturi la persuasione per cui l'opposizione, se non al servizio diretto del nemico, è comunque pronta almeno in un primo momento ad assecondarne l'azione.

Qualunque governo avrebbe individuato in organizzazioni così orientate una minaccia per la sicurezza nazionale. Ad accrescere le preoccupazioni e i sospetti di Stalin provvede la previsione, cui Trockij si abbandona (25 settembre 1939), di una «imminente rivoluzione in Unione Sovietica»: mancherebbero «pochi anni o forse solo mesi al crollo inglorioso» della burocrazia staliniana [148]. Di dove proviene questa sicurezza? È una previsione formulata tenendo conto solo degli sviluppi interni del paese?

Tanto più difficile si rivela la decifrazione dell'intreccio tra conflitti politici interni alla Russia sovietica e tensioni internazionali per il fatto che i sospetti e le accuse sono ulteriormente alimentati dalla realtà corposa della quinta colonna e delle operazioni di disinformazione messe in atto dai servizi segreti della Germania hitleriana. Nell'aprile 1938 Goebbels annota sul suo diario: «Il nostro trasmettitore radio clandestino dalla Prussia orientale alla Russia desta enorme scalpore. Opera in nome di Trockij, e dà del filo da torcere a Stalin» [149]. Subito dopo lo scatenamento dell'operazione Barbarossa, il capo dei servizi di propaganda del Terzo Reich è ancora più soddisfatto: «Ora lavoriamo con tre radio clandestine per la Russia: la prima è trockijsta, la seconda separatista, la terza nazional-russa, tutte e tre aspre contro il regime staliniano». È uno strumento al quale gli aggressori attribuiscono grande importanza: «Lavoriamo con ogni mezzo, soprattutto con le tre radio clandestine per la Russia»; esse «sono un modello di astuzia e di raffinatezza» [150]. Sul ruolo della propaganda «trockijsta» è particolarmente significativa una nota di diario del 14 luglio, che dopo aver riferito del trattato stipulato tra Unione Sovietica e Gran Bretagna e del comunicato congiunto dei due paesi, così prosegue: «Questa è per noi un'occasione ben accetta per dimostrare l'affratellamento tra capitalismo e bolscevismo [qui sinonimo di potere sovietico ufficiale]. La dichiarazione incontrerà scarso favore tra i circoli dei leninisti in Russia» (si tenga presente che i trockijsti amavano definirsi come i «bolscevichi-leninisti», in contrapposizione agli «stalinisti» considerati traditori del leninismo) [151].

Naturalmente, appare oggi grottesca la pretesa di Stalin e dei suoi collaboratori di condannare l'opposizione in blocco come un covo di agenti del nemico, ma occorre non perdere di vista il quadro storico qui sommariamente delineato. Soprattutto, è necessario tener presente che sospetti e accuse analoghe e di segno contrapposto venivano formulati contro la dirigenza staliniana. Dopo aver bollato Stalin come un «dittatore fascista», i volantini che la rete trockijsta faceva circolare in Unione

Sovietica aggiungevano: «I dirigenti dell'Ufficio politico sono o malati mentali o mercenari del fascismo» [152]. Anche in documenti ufficiali dell'opposizione si insinuava che Stalin potesse essere il protagonista di una «gigantesca provocazione cosciente» [153]. Da una parte e dall'altra, piuttosto che impegnarsi nell'analisi faticosa delle contraddizioni oggettive e delle contrapposte opzioni e dei conflitti politici che su tale base si sviluppano, si preferisce far ricorso sbrigativamente alla categoria di tradimento e, nella sua configurazione estrema, il traditore diventa l'agente cosciente e prezzolato del nemico. Trockij non si stanca di denunciare «il complotto della burocrazia staliniana contro la classe operaia», e il complotto è tanto più spregevole per il fatto che la «burocrazia staliniana» non è null'altro che «un apparato di trasmissione dell'imperialismo» [154]. È appena il caso di dire che Trockij viene ripagato generosamente della stessa moneta. Egli si lamenta di essere bollato quale «agente di una potenza straniera» ma bolla a sua volta Stalin quale «agente provocatore al servizio di Hitler» [155].

Da una parte e dall'altra ci si scambia le accuse più infamanti; a ben guardare, le più fantasiose sono quelle provenienti dall'opposizione. Lo stato d'animo contraddittorio e tormentato del suo leader è stato analizzato con finezza da uno storico russo non sospettabile di simpatie staliniane:

> Trockij voleva non la sconfitta dell'Unione Sovietica, ma il crollo di Stalin. Nelle sue profezie sulla guerra imminente si avverte l'insicurezza: l'esiliato sapeva che solo una sconfitta della sua patria poteva mettere fine al potere di Stalin [...]. Egli desiderava la guerra, perché in questa guerra egli vedeva l'unica possibilità di rovesciare Stalin. Ma ciò Trockij non volle ammetterlo neppure dinanzi a se stesso [156].

Tra «rovesciamento bonapartista», «colpi di Stato» e disinformazione: il caso Tuchačevskij

In questo contesto di guerra civile (latente o manifesta) all'interno del nuovo gruppo dirigente scaturito dal crollo dell'antico regime, di accuse reciproche di tradimento e di collusione col nemico imperialista e di attività reale dei servizi segreti impegnati sia nel reclutamento di agenti che nel depistaggio, va collocata la vicenda che nel 1937 porta all'incriminazione e all'esecuzione del maresciallo Tuchačevskij e di numerosi altri esponenti di primo piano dell'Armata rossa.

Alla spalle di questa vicenda c'è una lunga preistoria. Già Lenin vede incombere sulla Russia sovietica un pericolo bonapartista ed esprime le sue preoccupazioni in proposito anche a Trockij: riuscirà realmente il potere civile a farsi obbedire da quello militare? Nel 1920 Tuchačevskij sembra voler decidere in modo sovrano la marcia vittoriosa che egli sogna su Varsavia. Emerge comunque con chiarezza – osservano ai giorni nostri storici di primo piano – la tendenza del brillante generale a «diventare il Bonaparte della rivoluzione bolscevica» [157]. Dieci anni dopo Stalin viene messo in guardia dalla GPU sulle trame che negli ambienti militari si andrebbero tessendo contro di lui. È solo una montatura? [158] Nell'aprile dell'anno dopo a formulare pesanti dubbi su Tuchačevskij è Trockij, che fa quest'analisi della situazione venutasi a creare in URSS in seguito alla sconfitta politica di Bucharin e della "destra" a lui collegata: ora il pericolo principale per il socialismo è rappresentato non dal «rovesciamento termidoriano», che formalmente conserva il carattere sovietico del paese e il carattere comunista del partito al potere, bensì dal «rovesciamento bonapartista», che assume «la forma più aperta, "più matura" della controrivoluzione, che si rivolge contro il sistema sovietico e il partito bolscevico nel loro complesso, sfoderando la sciabola in nome della proprietà borghese». In tal caso, «gli elementi avventurieri-pretoriani alla Tuchačevskij» potrebbero svolgere un ruolo di grande rilievo. A contrastarli «con le armi in pugno» sarebbero stati gli «elementi rivoluzionari» del partito, dello Stato e – si noti bene – «dell'esercito», raccolti attorno alla classe operaia e alla «frazione dei bolscevichi-leninisti» (cioè dei trockijsti) [159].

Questa presa di posizione rappresenta un elemento di novità nel conflitto tra i bolscevichi: pur tenendo «le forze armate sotto il suo controllo», Stalin «ebbe cura di non coinvolgerle troppo intimamente in tutte le polemiche e gli intrighi che agitarono il partito e lo Stato» [160]; ora chiaramente l'opposizione cerca di metter piede o di consolidare la sua presenza nell'esercito in nome della lotta contro il pericolo bonapartista, che solo essa sarebbe in grado di fronteggiare in modo conseguente. E, tuttavia, senza lasciarsi impressionare dal pericolo bonapartista così evocato, nel 1936 Stalin innalza Tuchačevskij e altri quattro dirigenti militari alla dignità di maresciallo. È una promozione decisa nell'ambito di una riforma che vede l'esercito abbandonare «il carattere prevalente di milizia territoriale», diventare «una vera forza permanente» e restaurare «l'antica disciplina prerivoluzionaria» [161]. Il 21 dicembre dello stesso anno, assieme agli altri membri del vertice politico e milita-

re sovietico, il neo-maresciallo festeggia a casa di Stalin il compleanno di quest'ultimo, «sino alle 5.30 del mattino!», sottolinea Dimitrov [162].

È proprio questa riforma a suscitare l'indignazione di Trockij, il quale per un verso riprende la vecchia accusa: l'Armata rossa «non è stata risparmiata dalla degenerazione del regime sovietico; al contrario, tale degenerazione ha trovato nell'esercito la sua espressione più compiuta». Per un altro verso, Trockij assume toni nuovi, accennando alla «formazione di una specie di frazione di opposizione nell'esercito», che, da sinistra, avverte disagio per l'abbandono della «prospettiva della rivoluzione mondiale». E il testo qui citato insinua in qualche modo che da tale opposizione potrebbe essere attratto lo stesso Tuchačevskij: colui che nel 1921 si era battuto persino con «impetuosità esagerata» per la formazione dello «stato maggiore mondiale» difficilmente poteva riconoscersi nell'abbandono dell'internazionalismo e anzi nel «culto dello status quo», che avevano ormai preso il sopravvento in URSS. Che dire di questo nuovo testo? L'agitazione nell'esercito continua e sembra rafforzarsi: solo che ora la lotta all'orizzonte vede contrapporsi non la «frazione dei bolscevichi-leninisti» contro i generali bonapartisti, bensì una parte consistente dell'esercito e dei suoi vertici contro i dirigenti termidoriani e traditori del Cremlino. La resistenza dell'Armata rossa o la sua ribellione al potere centrale sarebbero tanto più giustificate per il fatto che il nuovo corso si configura in realtà come un «duplice colpo di Stato» che, rompendo con l'Ottobre bolscevico, procede arbitrariamente alla «liquidazione della milizia» e al «ristabilimento della casta degli ufficiali, diciotto anni dopo la sua soppressione rivoluzionaria» [163]; insorgendo eventualmente contro Stalin, l'Armata rossa avrebbe in realtà sventato i colpi di Stato da lui architettati e avrebbe ristabilito la legalità rivoluzionaria. Come se tutto ciò non bastasse, il trockijsta "Bollettino dell'opposizione" evoca l'imminente rivolta dell'esercito [164]. Forse a fronteggiare questo eventuale pericolo mira una misura presa a Mosca qualche mese prima dei processi: «Il 29 marzo 1937 il Politbjuro deliberò di congedare dall'Armata rossa tutti i comandanti e i dirigenti che fossero stati espulsi dal partito per motivi politici, disponendo il loro trasferimento nei dicasteri economici» [165].

Ad alimentare ulteriormente il clima di sospetto e preoccupazione provvedono le voci messe in circolazione dagli ambienti dei russi Bianchi di Parigi circa il colpo di Stato militare in preparazione a Mosca [166]. Infine: nella seconda metà del gennaio 1937 giungono al presidente cecoslovacco Eduard Beneš informazioni relative ai «negoziati» segreti in

corso tra il Terzo Reich e «la cricca antistaliniana in URSS del maresciallo Tuchačevskij, Rykov e altri» [167]: aveva un qualche fondamento l'accusa oppure il tutto era una messa in scena dei servizi segreti tedeschi? Sempre agli inizi del 1937, conversando col ministro degli Esteri Konstantin von Neurath, Hitler respinge l'idea di un miglioramento dei rapporti con l'URSS, ma aggiunge: «Sarebbe diverso se le cose a Mosca si sviluppassero nella direzione di un dispotismo assoluto, basato sui militari. In questo caso non sarebbe lecito sciupare l'occasione per far sentire di nuovo la nostra presenza in Russia» [168]. Beneš mette al corrente dei «negoziati» anche i dirigenti francesi, «la cui fiducia nel Patto franco-sovietico venne notevolmente indebolita» [169]. Dunque a dare credito alle voci o informazioni trasmesse dal presidente cecoslovacco non era soltanto Stalin. E, d'altro canto, ancora dopo la conclusione del Secondo conflitto mondiale Churchill sembra avallare la versione di Mosca, sottolineando, come vedremo (*infra*, p. 272), che l'epurazione aveva colpito gli «elementi filotedeschi», e aggiungendo: «Stalin sentì di avere un forte debito di riconoscenza verso il presidente Beneš» [170].

Resta comunque aperto l'interrogativo, e per rispondere ad esso in modo conclusivo è di scarso aiuto una conversazione a tavola di Hitler dell'estate 1942: pur senza far riferimento ad una cospirazione militare ben determinata, egli osserva che Stalin aveva motivi seri per temere di essere ucciso dalla cerchia di Tuchačevskij [171]. Se il tutto fosse stato una messa in scena allestita con la diretta supervisione o col consenso dello stesso Führer [172], questi forse se ne sarebbe vantato, in un momento in cui era ancora fresca l'impressione dei primi travolgenti successi della Wehrmacht.

A "processo" ed esecuzione già avvenuti, nel porsi la domanda-chiave («ci fu realmente una cospirazione militare?»), Trockij dà una risposta che dà da pensare: «Tutto dipende da cosa si intende per cospirazione. Ogni motivo di scontentezza e ogni presa di contatto tra gli scontenti, ogni critica e ogni riflessione sul che fare, su come contrastare la sciagurata politica del governo, tutto ciò è dal punto di vista di Stalin una cospirazione. E in un regime totalitario ogni opposizione è indubbiamente il seme di una cospirazione»; in questo senso un «seme» era l'aspirazione dei generali a proteggere l'esercito dagli «intrighi demoralizzanti della GPU». È la confutazione della tesi della cospirazione o la sua ammissione nel «linguaggio esopico» imposto dalle circostanze? A richiamare l'attenzione su questa ambigua dichiarazione è il fervente storico trockijsta russo che già conosciamo (Rogowin), il quale finisce col riprendere la tesi

della «cospirazione antistalinista» di Tuchačevskij, collocandola in un quadro politico "bolscevico" piuttosto che borghese [173].

In conclusione. I dubbi restano, ma sembra difficile spiegare l'intera vicenda col consueto *deus ex machina*, il dittatore assetato di potere e di sangue e comunque smanioso di circondarsi solo di marionette pronte all'obbedienza cieca e incondizionata. Tanto più fragile è questa spiegazione per il fatto che nel 1932 Stalin non aveva avuto difficoltà a recarsi, assieme a Molotov, ad ascoltare diligentemente le lezioni del direttore dell'Accademia militare, Boris M. Shaposhnikov; e da queste lezioni, tenute da uno stratega di grande prestigio ma che non era membro del partito comunista, Stalin sembra aver tratto grande profitto [174]. D'altro canto, «l'arte militare fu uno dei pochi campi, politicamente importanti, in cui Stalin favorì l'originalità e il rinnovamento», sicché «il corpo degli ufficiali» poté dare prova di una notevole «indipendenza spirituale» [175]. A prendere il posto di Tuchačevskij e dei suoi collaboratori furono generali che, ben lungi dall'essere esecutori passivi, esponevano con franchezza le loro opinioni e argomentavano con autonomia di giudizio [176], senza esitare a contraddire il leader supremo, il quale peraltro incoraggiava e talvolta premiava tale atteggiamento (*supra*, p. 45).

Tre guerre civili

Se non si vuole restare prigionieri del ritratto caricaturale di Stalin tracciato da Trockij e da Chruščëv, nel corso di due diverse ma altrettanto aspre lotte politiche, occorre non perdere di vista il fatto che la vicenda iniziata nell'ottobre del 1917 è caratterizzata da tre guerre civili. La prima vede scontrarsi da un lato la rivoluzione e dall'altro il fronte variegato dei suoi nemici, appoggiati dalle potenze capitalistiche impegnate a contenere con tutti i mezzi il contagio bolscevico. La seconda si sviluppa a partire dalla rivoluzione dall'alto e dall'esterno in cui, nonostante alcune spinte dal basso del mondo contadino, sostanzialmente consiste la collettivizzazione dell'agricoltura. La terza è quella che lacera il gruppo dirigente bolscevico.

Quest'ultima è tanto più complessa in quanto caratterizzata da grande mobilità e persino da clamorosi capovolgimenti di fronte. Abbiamo visto Bucharin, in occasione del trattato di Brest-Litovsk, accarezzare per un attimo il progetto di una sorta di colpo di Stato contro Lenin, cui rimprovera di voler trasformare «il partito in un mucchio di

letame». Ma, se in questo momento Bucharin è collocato su posizioni vicine a quelle di Trockij, agli occhi di quest'ultimo, egli diviene dieci anni dopo l'incarnazione privilegiata del Termidoro e del tradimento burocratico: «Con Stalin contro Bucharin? Sì. Con Bucharin contro Stalin? Mai» [177]. È un momento in cui Trockij sembra mettere in guardia Stalin contro Bucharin: quest'ultimo avrebbe presto «abbattuto Stalin come trockijsta, esattamente come Stalin aveva abbattuto Zinov'ev». Siamo nel 1928 e già si sta delineando la frattura tra Stalin e Bucharin, il quale in effetti, a causa dell'abbandono della NEP, comincia «a descrivere in privato Stalin come il rappresentante del neotrotskismo» e come «un intrigante privo di principi», in ultima analisi come il nemico peggiore e più pericoloso all'interno del partito [178]. L'ex duumviro si incammina così sulla via che lo porterà a far blocco con Trockij. Alla fine le diverse opposizioni si coalizzeranno contro il vincitore; resta il fatto che sino all'ultimo assai mutevoli sono gli schieramenti del conflitto mortale che contrappone i bolscevichi.

Combattuta in un paese privo di una tradizione liberale e caratterizzato per un verso dal prolungarsi dello stato d'eccezione, per un altro verso dalla persistenza di un'ideologia incline a liquidare come meramente «formali» le norme che presiedono al governo della legge, la terza guerra civile assume la ferocia di una guerra di religione. Trockij, che «si riteneva il solo uomo adatto quale capo della rivoluzione», è incline a far ricorso a «qualsiasi mezzo per far precipitare dal trono usurpato il "falso Messia"» [179]. Una «fede furiosa» ispira anche lo schieramento contrapposto (*infra*, pp. 137-43). E tanto più Stalin è deciso a liquidare ogni pericolo di cospirazione, anche il più remoto, quanto più si addensano le nubi di una guerra che minaccia l'esistenza stessa della Russia e del paese del socialismo e che dunque rappresenta un pericolo mortale sia per la causa nazionale che per la causa sociale, le due cause che Stalin è convinto di incarnare.

Non sempre facilmente distinguibili tra di loro (gli atti di terrorismo e sabotaggio possono essere l'espressione di un progetto di controrivoluzione ovvero di nuova rivoluzione), le tre guerre civili risultano a loro volta intrecciate con l'intervento di questa o quella grande potenza. L'insieme aggrovigliato e tragico di questi conflitti dilegua nel quadro tracciato con modalità diverse prima da Trockij e poi da Chruščëv, che racconta la favola semplice ed edificante del mostro, che con il suo semplice contatto trasforma l'oro in sangue e melma.

3
Tra Novecento e lunga durata, tra storia del marxismo e storia della Russia: le origini dello "stalinismo"

Una catastrofe annunciata

Finora ci siamo concentrati sull'intreccio tra contraddizioni ideologiche, politiche e militari del processo rivoluzionario, da un lato, e conflitti internazionali, dall'altro. Ma il quadro non sarebbe completo se non si facesse altresì intervenire la dimensione della lunga durata nella storia della Russia. L'approssimarsi della catastrofe era stato avvertito da osservatori dei più diversi orientamenti ben prima del 1917 e persino ben prima della formazione del partito bolscevico. Nel 1811, dalla Pietroburgo ancora scossa dalla rivolta contadina capeggiata da Pugačëv (analfabeta ma di grandi capacità politiche) e soffocata con difficoltà alcuni decenni prima, Joseph de Maistre esprime la preoccupazione che possa scoppiare una nuova rivoluzione di tipo «europeo», diretta questa volta da un ceto intellettuale di estrazione o di sentimenti popolari, da un «Pugačëv dell'Università». Al confronto, gli sconvolgimenti verificatisi in Francia apparirebbero come un gioco da bambini: «non ci sono espressioni per dirvi ciò che si potrebbe temere» [1].

Facciamo un salto di circa mezzo secolo. Una profezia ancora più calzante, anzi decisamente stupefacente per la sua lucidità, si può leggere in un articolo sulla Russia da Marx pubblicato su un giornale americano (il "New York Daily Tribune" del 17 gennaio 1859): se la nobiltà continuerà ad opporsi all'emancipazione dei contadini, scoppierà una grande rivoluzione; ne scaturirà un «regime di terrore dei semi-asiatici servi della gleba senza precedenti nella storia» [2].

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

Subito dopo la rivoluzione del 1905 è lo stesso primo ministro, Serge Witte, a sottolineare l'insostenibilità della situazione esistente in Russia e a mettere in guardia lo zar contro il pericolo rappresentato dal *bunt*, dalla rivolta contadina:

> Non si può bloccare il progresso dell'umanità in marcia. Se non grazie alla riforma, l'idea della libertà umana trionferà mediante la rivoluzione. Ma in quest'ultimo caso essa nascerà dalle ceneri di mille anni di disastri. Il *bunt* russo, cieco e spietato, spazzerà via tutto al suo passaggio, ridurrà tutto in polvere [...]. Gli orrori del *bunt* russo supereranno tutto ciò che la storia ha conosciuto [3].

Peraltro, è lo stesso Witte ad essere coinvolto nella repressione feroce con cui viene affrontata la rivoluzione del 1905 e le *jacqueries* spesso selvagge che l'accompagnano: il ministro degli Interni P. N. Dournovo ordina «ai governatori di "procedere all'esecuzione immediata" dei rivoltosi, di bruciare e radere al suolo i villaggi dai quali sono partiti i tumulti»; infuriano i «tribunali militari», le «rappresaglie collettive», le squadre della morte, i pogrom che si abbattono sugli ebrei, accusati di alimentare la sovversione. È una situazione che si prolunga sino allo scoppio della guerra. È proprio il ministro degli Interni a mettere in guardia: «La rivoluzione sotto la sua forma più estrema e un'anarchia irreversibile saranno i soli risultati prevedibili di uno sciagurato conflitto col Kaiser» [4].

È quello che puntualmente si verifica. Vediamo qual è il quadro che presenta la Russia alla vigilia dell'ascesa al potere dei bolscevichi. È ormai caduto in crisi il mito di un paese dopo il crollo dell'autocrazia felicemente avviato sulla strada del liberalismo e della democrazia. È un mito a suo tempo coltivato da Churchill che, a giustificazione della sua politica di intervento, accusa i bolscevichi, alimentati dall'«oro tedesco», di aver rovesciato con la forza la «Repubblica russa» e il «parlamento russo» [5]. Sarebbe facile accusare lo statista inglese di ipocrisia: egli ben sapeva che tra il febbraio e l'ottobre Londra aveva regolarmente appoggiato i tentativi di colpi di Stato miranti a restaurare l'autocrazia zarista o ad imporre la dittatura militare. È lo stesso Kerenskij a sottolineare che «i governi della Francia e dell'Inghilterra colsero ogni occasione per sabotare il governo provvisorio» russo [6]. E, tuttavia, dal suo esilio statunitense il leader menscevico continua sino all'ultimo a coltivare il mito in questione, accusando i bolscevichi di duplice tradimento, nei confronti della patria e della «neonata democrazia russa» [7].

Se a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale e dall'emergere dell'URSS come superpotenza, l'accusa di tradimento nazionale diviene obsoleta – Kerenskij è uno dei pochi leader menscevichi sconfitti ad attardarsi su di essa – è ancora oggi un luogo comune il motivo del tradimento bolscevico della democrazia russa culminato nel terrore staliniano. Ma questo luogo comune non resiste all'analisi storica. Non si tratta solo dell'ostinazione dei dirigenti scaturiti dalle giornate di febbraio, e in primo luogo dello stesso Kerenskij, a perseverare in una carneficina alla quale la stragrande maggioranza della popolazione è decisa a porre fine: una linea politica che può essere portata avanti solo facendo ricorso al pugno di ferro e al terrore al fronte e nelle retrovie. E non costituiscono l'aspetto principale neppure i ricorrenti tentativi di instaurazione di una dittatura militare (ai quali Churchill è tutt'altro che estraneo). C'è molto di più: «L'idea che il Febbraio sia stato una "rivoluzione incruenta", e che la violenza della folla non sia esplosa se non con l'Ottobre, è stata un mito liberale»: si tratta di «uno dei miti più tenaci sul 1917», ma che ormai ha perso ogni credibilità» [8]. Guardiamo allo svolgimento reale: «Gli insorti si presero una terribile vendetta sui funzionari dell'antico regime. Fu data la caccia ai poliziotti per linciarli e ucciderli senza pietà» [9]. A Pietroburgo, «in pochi giorni il numero dei morti ammontò a circa 1.500», col linciaggio spesso feroce dei rappresentanti più odiati dell'antico regime; «le violenze più gravi furono tuttavia quelle perpetrate dai marinai di Kronstadt, che mutilarono e assassinarono centinaia di ufficiali» [10]. Ad ammutinarsi sono reclute giovanissime: ad esse «non si applicavano i normali regolamenti di disciplina», e gli ufficiali ne approfittavano per trattarle «con una brutalità ancor più sadica del consueto»; ed ecco ora scatenarsi la vendetta all'insegna di una «ferocia inaudita» [11].

La situazione precipita ulteriormente a settembre, in seguito al tentativo di colpo di Stato del generale Lavr Kornilov: ecco dilagare le esecuzioni popolari e gli assassinii che si accompagnano ad «una violenza inaudita». Sì, «gli ufficiali erano torturati e mutilati prima di essere messi a morte (occhi e lingua strappati, orecchie tagliate, chiodi conficcati al posto delle spalline), impiccati con la testa in basso, impalati. Secondo il generale Brusilov, un gran numero di giovani ufficiali si suicidò per sfuggire ad una morte orribile» [12]. D'altro canto, «i metodi per ammazzare i superiori erano così brutali (i subordinati giungevano a tagliare le membra e i genitali della vittima o scuoiarla viva), che non si poteva davvero biasimare quel suicidio» [13]. Peraltro, il furore è già insito nella visione che, già prima dell'ottobre, «nelle risoluzioni dei Soviet allora

largamente dominati dai socialisti rivoluzionari, stigmatizzava quali "nemici del popolo lavoratore i capitalisti assetati di sangue, i borghesi che succhiano il sangue del popolo"» [14].

Per un altro verso, «la crisi degli scambi città-campagna, ben anteriore alla conquista del potere da parte dei bolscevichi», crea un nuovo, acuto focolaio di violenza. Nella situazione tragica che si è venuta a creare in seguito alla catastrofe della guerra, del calo della produzione agricola e dell'accaparramento delle scarse risorse alimentari disponibili, la sopravvivenza degli abitanti delle città passa attraverso misure assai radicali: ancora una volta già prima della Rivoluzione d'ottobre un ministro che pure è «un economista liberale riconosciuto» si pronuncia per il ricorso, in caso di fallimento degli incentivi di mercato, alla requisizione mediante la «forza armata»; il fatto è che «la pratica delle requisizioni» è comune a «tutti i partiti in conflitto» [15].

L'intreccio di queste molteplici contraddizioni provoca un'anarchia sanguinosa, col «crollo di ogni autorità e di ogni inquadramento istituzionale», con l'esplosione di una selvaggia violenza dal basso (di cui sono protagonisti in primo luogo i milioni di soldati disertori o allo sbando) e con «una militarizzazione e una brutalizzazione generali dei comportamenti sociali e delle pratiche politiche» [16]. È «una brutalizzazione senza possibili termini di paragone con quella conosciuta dalle società occidentali» [17].

Per comprendere questa tragedia, occorre tener presente il «processo di diffusione delle violenze sociali a partire dalle zone di violenze militari», la «contaminazione delle retrovie ad opera delle violenze esercitate dai soldati-contadini-disertori al di fuori del quadro dell'esercito», dai «milioni di disertori dell'esercito russo in decomposizione», il divenire sempre più labile dei «confini tra il fronte e le retrovie, tra la sfera civile e quella militare». In conclusione: «la violenza delle zone militari si propaga dappertutto» e la società nel suo complesso non solo piomba nel caos e nell'anarchia ma diventa preda di una «brutalizzazione inaudita» [18].

Si tratta dunque di prendere le mosse dalla Prima guerra mondiale e dalla crisi e disgregazione dell'esercito russo. Anzi, conviene forse procedere ancora più a ritroso. Il carico eccezionale di violenza che si abbatte sulla Russia del Novecento si spiega alla luce dell'intreccio tra due processi: «la grande *jacquerie* dell'autunno 1917» che covava da secoli e che proprio per questo sprigiona una violenza cieca e indiscriminata contro le proprietà e le dimore e la vita stessa dei proprietari nonché un fortissimo risentimento contro la città in quanto tale. Il secondo processo è «la

disgregazione dell'esercito zarista, l'esercito più numeroso della storia, composto per il 95% di contadini» [19].

L'oppressione, lo sfruttamento e l'umiliazione di una massa sterminata di contadini ad opera di una ristretta élite aristocratica, che si considera estranea rispetto al suo stesso popolo, degradato a razza diversa e inferiore, erano forieri di una catastrofe di proporzioni inaudite. Tanto più che ad inasprire ulteriormente il conflitto sociale interviene la Prima guerra mondiale, che vede i nobili ufficiali esercitare di fatto un potere quotidiano di vita e di morte sui servi-soldati: non a caso, ai primi sintomi di crisi, si cerca di mantenere la disciplina al fronte e nelle retrovie facendo ricorso anche all'artiglieria [20]. Il crollo dell'antico regime è il momento della rivincita e della vendetta agognate e covate per secoli. Lo riconosce autocriticamente il principe G. E. L'vov: «la vendetta dei servi della gleba» era un regolamento dei conti con coloro i quali si erano per secoli rifiutati di «trattare i contadini come persone invece che come cani» [21].

Disgraziatamente, proprio perché di vendetta si trattava, essa assumeva forme non solo selvagge ma anche puramente distruttive: «operai e soldati ubriachi vagavano a migliaia per le città saccheggiando magazzini e negozi, penetrando con lo scasso nelle abitazioni, picchiando e derubando i passanti». Ancor peggio è quello che avveniva nelle campagne: «interi reparti di disertori si disperdevano nelle campagne a ridosso del fronte e si davano al banditismo». L'agitazione congiunta di soldati sbandati e contadini appicca per la Russia un incendio devastante all'insegna non solo della *jacquerie* (vengono date alle fiamme le case signorili e spesso uccisi i loro proprietari) ma anche del luddismo (viene sfasciato il macchinario agricolo che negli anni precedenti aveva ridotto la necessità del ricorso al lavoro salariato) e del vandalismo (è distrutto e insozzato «tutto ciò che poteva sapere troppo di ricchezza: dipinti, libri e sculture»). Sì, «i contadini devastarono residenze padronali, chiese, scuole. Diedero alle fiamme biblioteche e mandarono in frantumi opere d'arte inestimabili» [22].

Lo Stato russo salvato dai sostenitori dell'«estinzione dello Stato»

Nel complesso, possiamo così caratterizzare la situazione che si viene a creare in seguito alla Rivoluzione di febbraio e al crollo dell'antico regime:

La Russia insomma stava subendo un processo di balcanizzazione [...]. Se qualcosa provò il 1917, fu che la società russa non era né abbastanza forte né abbastanza coesa da sostenere una rivoluzione democratica. Tolto lo Stato stesso, non c'era nulla a tenere insieme la Russia [23].

Per ironia della storia, a reintrodurre lo Stato fu un partito che prevedeva e auspicava la finale estinzione dello Stato! Spietata è l'energia che s'impone per riportare l'ordine in un mondo che, inselvatichito da secoli di isolamento e di oppressione, conosce un ulteriore processo di imbarbarimento in seguito alla guerra, alla dissoluzione dell'antico regime e all'anarchia e al caos che dilagano. Ma sarebbe banalmente ideologico vedere solo da una parte il ricorso alla violenza terroristica. Vediamo in che modo è contrastato il nuovo potere che sta emergendo:

Si trattò di una sconvolgente guerra di vendetta contro il regime comunista. Migliaia di bolscevichi furono brutalmente messi a morte. Molti furono vittime di orribili (e simboliche) torture. Orecchie, lingua e occhi asportati, arti, testa e genitali recisi; stomaco sfondato e riempito di avena, croci impresse a fuoco sulla fronte e sul busto; persone inchiodate vive agli alberi, arse vive, affogate nell'acqua ghiacciata, sepolte fino al collo e lasciate divorare da cani e topi sotto lo sguardo giubilante di folle di contadini. Posti di polizia e tribunali rasi al suolo. Scuole e centri di propaganda devastati [...]. La sua parte l'ebbe anche il banditismo puro e semplice. Quasi tutte le bande assaltavano i treni. Nel Donbass si diceva che nella primavera del 1921 queste rapine fossero «quasi quotidiane». Altra fonte comune di approvvigionamenti erano le incursioni nei centri abitati e talvolta anche nelle fattorie isolate [24].

Da che cosa è determinata questa violenza selvaggia? Dalla politica condotta dai bolscevichi? Solo in parte: nel 1921-22 infuriava «una terribile carestia [...] provocata direttamente da un anno di siccità e gelate» [25]. D'altro canto, la rivolta contadina era anche la protesta contro «uno Stato che si portava via i figli e i cavalli per l'esercito, che prolungava le devastazioni della guerra civile, che reclutava a forza i contadini per le squadre del lavoro, che li depredava dei viveri» [26]; era cioè la protesta contro una catastrofe che era inizata nel 1914.

Anche per quanto riguarda la politica bolscevica occorre saper distinguere le misure che in modo dissennato colpivano i contadini da altre che avevano un carattere del tutto diverso. Si pensi alle fattorie collettive che avevano preso piede già nel 1920 e che spesso erano costituite da militanti comunisti provenienti dalla città, spinti non solo dai loro

ideali ma anche dalla fame che infuriava nei centri urbani: «Si mangiava e si lavorava in collettivo. Le donne svolgevano il duro lavoro dei campi a fianco degli uomini e in certi casi per badare ai bambini veniva istituito l'asilo. Inoltre era totalmente assente ogni pratica religiosa». Anche in questo caso irremovibile era l'ostilità dei contadini, «i quali erano convinti che vi fossero tenuti in comune non soltanto terra e attrezzi ma anche mogli e figlie e che tutti dormissero insieme sotto una stessa enorme coperta» [27]. D'altro canto, ancora più amara era stata l'esperienza subita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento dai populisti, decisi ad «andare al popolo» e ad aiutarlo con l'istituzione di cooperative, ma rapidamente costretti a rivedere l'immagine idealizzata che avevano del contadino russo. Ecco la sorte toccata a uno di loro, Michail Romas:

> Fin dal principio i paesani si dimostrarono sospettosi della sua cooperativa, non riuscendo a capire come mai i prezzi della nuova impresa fossero tanto meno cari di quelli degli altri dettaglianti. Gli agricoltori più facoltosi, in più stretto collegamento con i commercianti della zona, presero a perseguitare Romas e i suoi con una serie di intimidazioni, cospargendo di polvere da sparo la legna che usavano per il camino, minacciando i coltivatori poveri che mostravano un minimo di interesse per la cooperativa, fino a uccidere brutalmente un povero contadino del luogo, di cui smembrarono orrendamente il corpo, spargendone poi i pezzi lungo la riva del fiume. Per ultimo fecero saltare in aria la cooperativa (e parte del villaggio) appiccando il fuoco al deposito di cherosene.

A stento gli ingenui populisti riescono a salvarsi con la fuga [28].

Ancora una volta emerge la lunga durata che è alle spalle della violenza che si scatena nella Russia in crisi. Ciò vale anche per gli orribili pogrom che prendono di mira ebrei e bolscevichi, e i primi in particolare in quanto sospettati di essere i burattinai dei secondi. Diamo di nuovo la parola allo storico inglese qui ripetutamente citato:

> In alcune località, per esempio a Cernobyl', gli ebrei furono ammassati nella sinagoga che fu poi data alle fiamme. In altri centri, come a Cerkassy, furono violentate centinaia di bambine non ancora decenni, molte delle quali furono poi rinvenute con orribili ferite di baionetta e sciabola nelle tenere vagine [...]. I cosacchi di Terek torturarono e mutilarono centinaia di ebrei, in gran parte donne e bambini. Centinaia di cadaveri furono abbandonati nella neve, in pasto ai cani e ai maiali. In questa macabra atmosfera gli ufficiali cosacchi tennero una surreale festa da ballo nei locali dell'ufficio postale, con tanto di abiti da sera e di orchestrina, con la par-

tecipazione del magistrato cittadino e di un gruppo di prostitute portate da Cherson. E mentre gli uomini di truppa continuavano a massacrare ebrei per puro divertimento, gli ufficiali e le loro donzelle passarono la notte bevendo champagne e ballando.

A tale proposito, «la relazione conclusiva di un'indagine condotta nel 1920 dall'organizzazione ebraica della Russia sovietica, parla di "oltre centocinquantamila morti di cui si ha notizia" e di quasi trecentomila vittime presunte tra morti e feriti» [29].

Stalin e la conclusione del Secondo periodo dei disordini

La Rivoluzione russa appare ora in una prospettiva nuova: «Senza dubbio, il successo dei bolscevichi nella guerra civile fu dovuto, in ultima analisi, alla loro straordinaria capacità di "costruire lo Stato", capacità che invece era mancata ai loro avversari» [30]. A richiamare l'attenzione su questo punto, prima ancora che uno storico dei giorni nostri pur impegnato a scrivere *Il libro nero del comunismo*, sono stati già nella Russia del 1918 alcuni tra i nemici dichiarati dei bolscevichi. A questi ultimi Pavel Miljukov riconosce il merito di aver saputo «ristabilire lo Stato». Ancora oltre va Vasilij Maklakov: «Il nuovo governo ha cominciato a restaurare l'apparato di Stato, a rimettere ordine, a lottare contro il caos. In questo campo i bolscevichi danno prova di energia, dirò di più, di un innegabile talento» [31]. Tre anni dopo persino su un giornale americano ultraconservatore si poteva leggere: «Lenin è l'unico uomo in Russia che ha la forza di tenere tutto assieme. Se venisse rovesciato solo il caos regnerebbe» [32].

La dittatura rivoluzionaria scaturita dalla Rivoluzione d'ottobre assolve anche ad una funzione nazionale. Lo comprende bene Gramsci allorché, nel giugno del 1919, celebra i bolscevichi sì in quanto protagonisti di una grande rivoluzione, ma anche per aver dimostrato la loro grandezza rivoluzionaria esprimendo un gruppo dirigente costituito di «statisti» eccellenti e capaci quindi di salvare l'intera nazione dalla catastrofe, in cui essa era stata precipitata dall'antico regime e dalla vecchia classe dominante (*supra*, p. 66). L'anno dopo a ciò fa indiretto riferimento lo stesso Lenin allorché, polemizzando contro l'estremismo, sottolinea che «la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori)»; a conquistare l'egemo-

nia e a conseguire la vittoria è la forza politica che si rivela in grado di risolvere per l'appunto tale crisi [33]. È su questa base che alla Russia sovietica aderisce Aleksej Brusilov, il brillante generale di origine nobiliare, che abbiamo visto tentare invano di salvare i suoi ufficiali, spinti al suicidio dalla violenza selvaggia dei soldati-contadini in rivolta: «Il mio senso del dovere verso la nazione mi ha spesso costretto a disobbedire alle mie naturali inclinazioni sociali» [34]. Pochi anni dopo, nel 1927, nel tracciare un ritratto di Mosca, Walter Benjamin acutamente metteva in evidenza «il forte senso nazionale che il bolscevismo ha sviluppato in tutti i russi senza distinzione» [35]. Il potere sovietico era riuscito a conferire una nuova identità e una nuova autocoscienza ad una nazione non solo terribilmente provata, ma anche in qualche modo frastornata e alla deriva, priva comunque di saldi punti di riferimento.

E, tuttavia, la «crisi di tutta la nazione russa» non era propriamente terminata. Esplosa in tutta la sua violenza nel 1914 ma già con un lungo periodo di incubazione alle spalle, essa è stata talvolta definita come un Secondo periodo dei disordini, in analogia a quello che infuria in Russia nel Seicento [36]. La lotta tra i pretendenti al trono, che si sviluppa intrecciandosi alla crisi economica e alla rivolta contadina nonché all'intervento delle potenze straniere, si acuisce nel Novecento col sopraggiungere del conflitto anche tra i diversi principi di legittimazione del potere. Per seguire la tripartizione classica di Weber, il potere tradizionale aveva seguito nella tomba la famiglia degli zar, anche se questo o quel generale cercava disperatamente di riesumarlo; già incrinatosi in seguito all'aspro conflitto emerso in occasione della trattativa di Brest-Litovsk, il potere carismatico non sopravvive alla morte di Lenin; infine, il potere legale incontra straordinarie difficoltà di affermazione, dopo una rivoluzione che trionfa agitando un'ideologia tutta attraversata dall'utopia enfatica dell'estinzione dello Stato, in un paese dove l'odio dei contadini per i loro signori si esprimeva tradizionalmente in toni violentemente antistatalistici.

Nella misura in cui un potere carismatico era ancora possibile, esso tendeva a prender corpo nella figura di Trockij, il geniale organizzatore dell'Armata rossa e il brillante oratore e prosatore che pretendeva di incarnare le speranze di trionfo della rivoluzione mondiale e che da ciò faceva discendere la legittimità della sua aspirazione a governare il partito e lo Stato. Stalin era invece l'incarnazione del potere legale-tradizionale, che cercava faticosamente di prender forma: al contrario di Trockij, giunto tardi al bolscevismo, egli rappresentava la continuità storica del partito protagonista della rivoluzione e quindi detentore della nuova le-

galità; per di più, affermando la realizzabilità del socialismo anche in un solo (grande) paese, Stalin conferiva una nuova dignità e identità alla nazione russa, che così superava la crisi spaventosa, ideale oltre che materiale, subita a partire dalla disfatta e dal caos della Prima guerra mondiale, e ritrovava la sua continuità storica. Ma proprio per questo gli avversari gridavano al "tradimento", mentre traditori agli occhi di Stalin e dei suoi seguaci apparivano quanti col loro avventurismo, facilitando l'intervento delle potenze straniere, mettevano in pericolo in ultima analisi la sopravvivenza della nazione russa, che era al tempo stesso il reparto d'avanguardia della causa rivoluzionaria. Lo scontro tra Stalin e Trockij è il conflitto non solo tra due programmi politici ma anche tra due principi di legittimazione.

Per tutte queste ragioni, il Secondo periodo dei disordini si conclude non già con la sconfitta dei fautori dell'antico regime appoggiati dall'intervento delle potenze controrivoluzionarie, come comunemente si ritiene, bensì con la fine della terza guerra civile (quella che lacera lo stesso gruppo dirigente bolscevico) e con la fine altresì del conflitto tra contrapposti principi di legittimazione; dunque non già nel 1921 bensì nel 1937. Pur lasciandosi alle spalle il Periodo dei disordini propriamente detto già con l'avvento della dinastia dei Romanov, la Russia del Seicento conosce un definitivo consolidamento con l'ascesa al trono di Pietro il Grande; dopo aver attraversato la sua fase più acuta negli anni che vanno dallo scoppio della Prima guerra mondiale alla fine dell'intervento dell'Intesa, il Secondo periodo dei disordini termina col rafforzamento del potere di Stalin e l'industrializzazione e l'"occidentalizzazione" da lui promosse in previsione della guerra.

Utopia esaltata e prolungamento dello stato d'eccezione

Ovviamente, non è soltanto un dato oggettivo la lunga durata del Secondo periodo dei disordini. Quale ruolo svolgono nel suo prolungamento i ceti intellettuali e politici e l'ideologia a cui essi si ispirano? Una corrente di pensiero, che trova in Arendt il punto di riferimento privilegiato, s'impegna soprattutto nella ricerca dell'ideologico peccato originale che sarebbe proprio delle rivoluzioni dall'andamento più tormentato. Mi sembra più fruttuoso un approccio diverso, che prenda le mosse da una sociologia comparata dei ceti intellettuali e politici. Nei movimenti sfociati nella rivoluzione in Francia e in Russia vediamo all'opera

i «pezzenti della penna», i *Gueux plumées*, secondo la definizione di Burke, ovvero i «Pugačëv dell'Università», secondo la definizione di Maistre. Si tratta cioè di intellettuali non proprietari, sbeffeggiati in quanto "astratti" dai loro avversari. Non c'è dubbio che gli intellettuali proprietari giungono all'appuntamento col crollo dell'antico regime avendo già alle spalle una reale esperienza politica e persino di esercizio di potere politico. Negli USA i proprietari di schiavi, dalle cui file provengono gli intellettuali e gli statisti più eminenti (per trentadue dei primi trentasei anni di vita della Repubblica nordamericana, a detenere la presidenza sono per l'appunto proprietari di schiavi), non si limitano a godere della loro ricchezza come di una specie "peculiare" di proprietà privata accanto alle altre: sui loro schiavi esercitano un potere al tempo stesso esecutivo, legislativo e giudiziario. Considerazioni non dissimili potrebbero essere fatte valere in relazione all'Inghilterra della Gloriosa Rivoluzione: la proprietà terriera (dalla quale spesso provengono gli intellettuali e i dirigenti liberali) è ben presente nella Camera dei Lord e dei Comuni oppure, con la *gentry*, esprime direttamente i giudici di pace e quindi detiene il potere giudiziario. L'appuntamento con il potere vede invece assai più impreparati gli intellettuali non proprietari. Questa loro astrattezza contribuisce a rendere più problematico e più tormentato il processo di stabilizzazione della rivoluzione. C'è però l'altra faccia della medaglia: sono proprio tale "astrattezza" e tale distacco dalla proprietà a rendere possibile ai «pezzenti della penna» l'abolizione della schiavitù nelle colonie, e ai «Pugačëv dell'Università» il vigoroso impulso da essi impresso al processo di decolonizzazione, che si sviluppa poi a livello planetario.

Nella lunga durata del Secondo periodo dei disordini indubbio è anche il ruolo svolto dall'ideologia. Occorre però subito aggiungere che non si tratta solo dell'ideologia dei bolscevichi. Abbiamo visto le attese messianiche che accompagnano il crollo dell'autocrazia zarista e sappiamo altresì che il motivo della rivoluzione tradita travalica i confini della Russia e del movimento comunista. Pochissimi mesi o poche settimane dopo l'ottobre 1917, senza perdere altro tempo, Kautsky sottolinea come i bolscevichi non mantengano o non siano in grado di mantenere nessuna delle promesse da loro agitate al momento della conquista del potere:

> Già ora il governo dei Soviet si è visto costretto a diversi compromessi di fronte al capitale [...]. Ma più che davanti al capitale russo, la Repubblica dei Soviet dovette

indietreggiare davanti a quello tedesco e riconoscerne le pretese. È ancora incerto quando il capitale dell'Intesa tornerà a introdursi in Russia; tutto dà l'idea che la dittatura del proletariato abbia soltanto annientato il capitale russo, per cedere il posto a quelli tedesco e americano [37].

I bolscevichi erano giunti al potere promettendo «la propagazione, sotto l'impulso dell'esperienza russa, della rivoluzione nei paesi capitalistici». Ma che fine aveva fatto questa prospettiva «grandiosa e affascinante»? Ad essa era subentrato un programma di «pace immediata a tutti i costi» [38]. Siamo nel 1918 e, paradossalmente, la critica di Kautsky a Brest-Litovsk non è molto diversa da quella che abbiamo visto in particolare in Bucharin.

Al di là dei rapporti internazionali, ancora più catastrofico è, sempre agli occhi di Kautsky, il bilancio della Rivoluzione d'ottobre sul piano più propriamente interno:

> Spazzando via i resti del capitalismo essa ha espresso più puramente e più fortemente che non mai la forza della proprietà privata della terra. Essa ha fatto del contadino, finora interessato allo sfacelo della grande proprietà privata terriera, un energico difensore della proprietà privata creata di recente, e ha consolidato la proprietà privata dei mezzi di produzione e la produzione di merci [39].

E di nuovo siamo portati a pensare a coloro che, anche all'interno del partito bolscevico, bollano la persistente proprietà privata della terra e la NEP come un colpevole abbandono della via socialista.

La successiva collettivizzazione dell'agricoltura non mette fine alla denuncia del tradimento che anzi, come sappiamo, proprio a metà degli anni trenta trova la sua formulazione organica nel libro da Trockij dedicato alla «rivoluzione tradita». Ma è interessante notare come i fondamentali capi d'accusa di questa requisitoria siano in qualche modo presenti già nel libro di Kautsky del 1918. Vediamo in che modo argomenta l'eminente teorico socialdemocratico: se anche la proprietà privata individuale è sostituita dalla proprietà cooperativa, non bisogna dimenticare che quest'ultima è solo «una nuova forma di capitalismo». D'altro canto, la stessa «economia statale non è ancora il socialismo», e non solo per il fatto che continuano a sussistere il mercato e la produzione mercantile [40]. C'è qualcosa di più. La liquidazione di una determinata forma di capitalismo non significa affatto la liquidazione del capitalismo in quanto tale: il nuovo potere «può annullare molte forme di proprietà capita-

listica», ma ciò non è ancora la «fondazione di una produzione socialista». In realtà, in Unione Sovietica è emersa o sta emergendo una nuova classe sfruttatrice: «Al posto di quelli che finora erano capitalisti, ora diventati proletari, subentrano intellettuali o proletari ora diventati capitalisti» [41]. Se anche Trockij, al contrario di certi suoi seguaci più radicali, preferisce parlare di «burocrazia», piuttosto che di nuova classe capitalistica, restano ferme le analogie tra i due discorsi qui messi a confronto, tanto più che anche nell'analisi del rivoluzionario russo la «burocrazia sovietica» sembra aspirare a «raggiungere la borghesia occidentale» [42].

Certo, non mancano le differenze. Per Kautsky è il gruppo dirigente bolscevico in quanto tale ad aver abbandonato e in qualche modo tradito i nobili ideali del socialismo; peraltro, più che di una scelta e di un'abiura soggettive e consapevoli, tale abbandono è espressione dell'«impotenza di tutti i tentativi rivoluzionari compiuti senza tener conto delle oggettive condizioni sociali ed economiche» [43]. Nel confronto con Trockij, appare più persuasivo il discorso di Kautsky. Questi non commette l'ingenuità di spiegare giganteschi processi sociali oggettivi (che, al di là della Russia, hanno poi investito tutta una serie di altri paesi), tuonando contro il tradimento di un ristretto ceto politico, o addirittura di una singola personalità, che assurge così al ruolo di *deus ex machina*! C'è tuttavia un momento in un cui anche il dirigente socialdemocratico tedesco fa intervenire la categoria di tradimento soggettivo e consapevole. I bolscevichi l'avrebbero consumato allorché, ignorando volutamente l'immaturità delle condizioni oggettive, si sono abbandonati al «culto della violenza», che invece «il marxismo condanna duramente» [44]. È solo la scelta iniziale di scatenare la Rivoluzione d'ottobre ad essere sinonimo di abiura dei nobili ideali di Marx e del socialismo; in questo caso, però, l'accusa di tradimento colpisce Trockij non meno di Lenin e di Stalin. Resta tuttavia da vedere se la condanna che Kautsky pronuncia del «culto della violenza» dei bolscevichi sia compatibile col rimprovero ad essi rivolto di aver voluto a Brest-Litovsk «una pace immediata a tutti i costi».

Più importanti delle differenze sono le analogie che sussistono tra i due teorici del marxismo qui messi a confronto. In entrambi i discorsi la visione messianica della società futura scava un abisso tra la bellezza del socialismo e comunismo autentici, da un lato, e l'irrimediabile mediocrità del presente e del reale, dall'altro: si cerca di colmare tale abisso facendo ricorso nel caso di Trockij alla categoria di tradimento, e nel caso

di Kautsky alla categoria di immaturità oggettiva della Russia, che finisce inevitabilmente col provocare lo sfiguramento e il tradimento degli ideali originari. Agli occhi del dirigente socialdemocratico tedesco, data «l'arretratezza economica» di un paese che «non appartiene agli Stati industriali evoluti», è scontato il fallimento del progetto socialista: «In realtà, in Russia, si sta realizzando l'ultima delle rivoluzioni borghesi, non la prima di quelle socialiste. Ciò risulta sempre più chiaramente. L'odierna Rivoluzione russa potrà assumere un carattere socialista solo quando coinciderà con una rivoluzione socialista nell'Europa occidentale» [45]. E di nuovo siamo rinviati alle attese e alle prospettive di Trockij.

In effetti, emersa già con la Rivoluzione di febbraio, la visione messianica della nuova società da edificare finisce con l'essere agitata, con modalità fra loro diverse e contrapposte, da uno schieramento assai largo. È una dialettica che si manifesta con particolare chiarezza in occasione dell'introduzione della NEP. A gridare allo scandalo non sono soltanto settori importanti del partito bolscevico e a stimolare queste grida non è sempre la preoccupazione della fedeltà all'ortodossia marxista. Se il cristiano Pascal lamenta l'avvento di una nuova «aristocrazia» e il delinearsi di un processo «controrivoluzionario», il grande scrittore Joseph Roth parla con disappunto di una «americanizzazione» che vede la Russia sovietica smarrire non solo il socialismo ma la sua stessa anima, per piombare così nel «vuoto spirituale» [46]. Alle grida di scandalo per le attese messianiche deluse e tradite corrispondono in campo borghese le grida di trionfo per il fatto che, con l'introduzione della NEP, anche Lenin – così si argomenta – è costretto a volgere le spalle a Marx e al socialismo [47]. E di nuovo ci imbattiamo nella categoria di tradimento, sia pure declinata questa volta con un giudizio di valore positivo.

Paradossalmente, a spingere in qualche modo i bolscevichi in direzione di una nuova rivoluzione era uno schieramento quanto mai largo ed eterogeneo. L'orrore della guerra aveva condotto Pascal ad auspicare con toni apocalittici, già nell'agosto 1917, «una rivoluzione sociale universale» di una radicalità senza precedenti [48]. Sul versante opposto, avversari e nemici della Rivoluzione d'ottobre erano pronti a celebrare il suo fallimento ogni volta che nella Russia sovietica si delineava il tentativo di passare dalla fase dell'attesa messianica a quella meno enfatica ma più realistica della costruzione di una nuova società. Tutto ciò non poteva non rafforzare la tendenza già ben presente nel partito bolscevico, in conseguenza anche del clima spirituale suscitato dalla guerra, a radicalizzare ul-

teriormente i motivi utopici del pensiero di Marx. In questo senso l'ideologia che contribuisce al prolungamento del Secondo periodo dei disordini risulta radicata essa stessa in una concreta situazione oggettiva.

Dall'universalismo astratto all'accusa di tradimento

Diamo ora uno sguardo d'assieme ai capi d'accusa in cui si articola la requisitoria contro il «tradimento». A voler formulare il problema in termini filosofici, potremmo dire che, pur tra loro sensibilmente diversi e pur formulati a partire da posizioni ideologiche e politiche assai variegate, questi capi d'accusa hanno in comune una visione dell'universalismo che conviene ora esaminare. Animata com'è dall'esigenza di contrastare e superare l'egoismo domestico della famiglia borghese che, concentrando lo sguardo esclusivamente sulla sua cerchia ristretta, rimuove le tragedie che si svolgono al suo esterno, Kollontaj chiama i comunisti a maturare un sentimento di responsabilità universale, superando quindi, anche per quanto riguarda la prole, la distinzione fra «tuo» e «mio» e lottando assieme agli altri per ciò che è comune a tutti, per ciò che è «nostro». Abbiamo visto Trockij richiamare giustamente l'attenzione sulle conseguenze catastrofiche che si producono allorché i genitori ignorano la responsabilità *particolare* che essi hanno per i propri figli. E cioè, saltando il momento dell'obbligo di assistenza per la cerchia dei congiunti più stretti, senza intrecciarsi in primo luogo ad un obbligo *particolare* e ineludibile, la responsabilità universale si rivela vuota e diventa persino uno strumento di evasione. In questo senso, secondo Lenin, la teoria di Kollontaj era «antisociale» [49].

Ma mentre la fanno valere in relazione al problema della famiglia, i dirigenti bolscevichi tendono a dimenticare l'unità di universale e particolare allorché affrontano la questione nazionale. Al momento della sua fondazione, la Terza Internazionale parte dal presupposto di un partito internazionale del proletariato, chiamato a realizzare l'emancipazione universale dell'umanità, senza lasciarsi fuorviare dagli «interessi cosiddetti nazionali» [50]; in modo analogo abbiamo visto Kollontaj teorizzare una sorta di famiglia universale nell'ambito della quale il «mio» e il «tuo» si risolvono senza residui nel «nostro». Successivamente, la Terza Internazionale conosce un faticoso processo di apprendimento che la condurrà, col *Rapporto* di Dimitrov al VII Congresso del 1935, a denunciare come rovinosa ogni forma di «nichilismo nazionale» [51]. Ma la ri-

scoperta della nazione non è un tradimento dell'internazionalismo? Se per Kollontaj la permanenza dell'istituto della famiglia e l'attenzione particolare rivolta ai propri figli sono sinonimo di grettezza egoistica e di disinteresse per la sorte di tutti i bambini del mondo, per Trockij «esaminare le prospettive della rivoluzione sociale entro i limiti di una nazione» significa cedere o indulgere al «socialpatriottismo» e al socialsciovinismo corresponsabile della carneficina della Prima guerra mondiale. Così pure «l'idea di un'evoluzione socialista che si compia e persino si completi in un paese solo» è un «punto di vista, che è fondamentalmente nazionalriformista e non rivoluzionario e internazionalista» [52]. Sono dichiarazioni del 1928; dieci anni dopo viene fondata la Quarta Internazionale, che riprende (e radicalizza ulteriormente) l'universalismo astratto degli inizi e che pertanto si autodefinisce «partito mondiale della rivoluzione socialista».

Sarebbe facile applicare contro Trockij la critica da lui fatta valere nella polemica con Kollontaj. Come non costituisce un reale superamento dell'egoismo domestico ignorare ed eludere le responsabilità particolari che si hanno nei confronti dei propri figli e dei più stretti congiunti, così non è affatto sinonimo di internazionalismo perdere di vista il fatto che le possibilità e i compiti concreti di trasformazione rivoluzionaria si collocano in primo luogo su un terreno nazionale determinato. Il distacco o l'indifferenza nei confronti del paese in cui si vive può ben assumere un significato tutt'altro che progressivo: nella Russia zarista, Herzen, un autore caro a Lenin, faceva notare che l'aristocrazia era ben «più cosmopolita della rivoluzione»; ben lungi dall'avere una base nazionale, il suo dominio riposava sulla negazione della possibilità stessa di una base nazionale, sulla «profonda divisione [...] tra le classi civilizzate e i contadini», tra una élite assai ristretta e incline ad atteggiarsi come una razza superiore da un lato, e la stragrande maggioranza della popolazione dall'altro [53]. Senza liquidare la razzizzazione delle classi subalterne e senza affermare l'idea di nazione e di responsabilità nazionale non si è rivoluzionari.

Di ciò tiene ben conto Stalin, come chiarisce in particolare il discorso da lui pronunciato il 4 febbraio 1931. Egli si presenta in tale occasione come un leader rivoluzionario e internazionalista, il quale è al tempo stesso uno statista e un leader nazionale russo, impegnato a risolvere i problemi che la nazione si trascina da un pezzo: «noi bolscevichi, che abbiamo fatto tre rivoluzioni, che siamo usciti vittoriosi da un'aspra guerra civile», dobbiamo farci carico anche del problema di superare la tradizionale arretratezza industriale e fragilità militare della Russia. «Nel

passato noi non avevamo patria e non potevamo averla» [54]; col rovesciamento dell'antico regime e l'avvento del potere sovietico il nichilismo nazionale è più che mai insensato, la causa della rivoluzione è al tempo stesso la causa della nazione. L'accento sembra ora spostarsi dalla lotta di classe (con la sua dimensione internazionalista) all'edificazione economica nazionale. Ma più esattamente, nella concreta situazione politica che si è venuta a creare, la lotta di classe si configura come l'impegno per sviluppare sul piano economico e tecnologico il paese del socialismo, mettendolo così in grado di fronteggiare le terribili sfide all'orizzonte e di fornire un reale contributo alla causa internazionalista dell'emancipazione. La lotta di classe non solo assume una dimensione nazionale ma sembra configurarsi, nella Russia sovietica, come un compito banale e prosaico: «nel periodo di ricostruzione la tecnica decide di tutto»; e dunque occorre «studiare la tecnica» e rendersi «padroni della scienza». In realtà, questo compito nuovo non è meno difficile ed esaltante della conquista del Palazzo d'Inverno: «i bolscevichi devono conquistare la tecnica» e diventare essi stessi «specialisti»; certo, è un obiettivo tutt'altro che facile da conseguire, ma «non vi sono fortezze che i bolscevichi non possano espugnare» [55]. La politica che poi presiede alla Grande guerra patriottica trova la sua prima formulazione negli anni in cui la Russia sovietica è impegnata in un gigantesco sforzo di industrializzazione e di rafforzamento della difesa nazionale.

Abbiamo visto Stalin sottolineare alla vigilia dell'aggressione hitleriana la necessità di collegare «il sentimento nazionale e l'idea di patria», «un sano nazionalismo, correttamente inteso, con l'internazionalismo proletario» (*supra*, p. 25). Nella situazione concreta che si era venuta a verificare in seguito all'offensiva espansionistica del Terzo Reich, la marcia dell'universalità passava attraverso le lotte concrete e particolari dei popoli decisi a non lasciarsi ridurre alla condizione di schiavi al servizio dell'hitleriano popolo dei signori; era la resistenza delle nazioni più direttamente minacciate dai piani di schiavizzazione dell'imperialismo nazista a far avanzare nella realtà l'internazionalismo. Ma già tre anni prima, a conferma del fatto che siamo in presenza di un processo di apprendimento favorito o imposto dalla necessità concreta di sviluppare lotte di resistenza nazionale contro l'imperialismo, Mao Zedong dichiara: «Separare il contenuto dell'internazionalismo dalla forma nazionale è la prassi di coloro che non capiscono nulla d'internazionalismo. Quanto a noi, invece, dobbiamo legarli strettamente. A questo proposito sono stati commessi nelle nostre file gravi errori che devono essere corretti col massimo impe-

gno» [56]. In termini analoghi Gramsci distingue «cosmopolitismo» e «internazionalismo», il quale ultimo sa e deve saper essere al tempo stesso «profondamente nazionale» (*infra*, p. 226).

Oltre che nel rifiuto della famiglia nucleare e nella teorizzazione di una sorta di paternità e maternità collettiva (i «nostri figli»), a livello politico generale l'universalismo astratto si fa sentire con chiarezza nella teorizzazione di una «direzione collettiva», vista, ancora una volta, come il dileguare delle responsabilità individuali e degli incarichi assunti individualmente. Non a caso, Kollontaj fa parte per qualche tempo dell'Opposizione operaia, le cui parole d'ordine a livello della fabbrica e del posto di lavoro, del partito e del sindacato, dell'amministrazione e dello Stato sono: «potere di un organo collettivo», «volontà collettiva», «pensiero comune», «gestione collettiva» [57]. In questo contesto va collocata l'attesa messianica del completo dileguare della distinzione tra «mio» e «tuo» anche in ambito economico, con la conseguente condanna, più che di un sistema determinato di produzione e distribuzione della ricchezza sociale, dell'«economia del denaro» e del mercato in quanto tali, della proprietà privata in quanto tale, per limitata e ristretta che essa possa essere. In tutti questi casi l'universalità agognata è quella che si presenta immediatamente nella sua incontaminata purezza, senza passare attraverso la mediazione e l'intreccio con la particolarità. Ed è questo culto dell'universalità astratta a gridare al tradimento ogni volta che la particolarità si vede riconosciuti i suoi diritti o la sua forza.

La dialettica della rivoluzione e la genesi dell'universalismo astratto

Ma come spiegare l'emergere di una visione e di un purismo a prima vista così ingenui e così privi del senso della realtà? Non meno ingenuo e non meno irrealistico sarebbe mettere tutto sul conto di questa o quella singola personalità. In realtà agisce qui una dialettica oggettiva. Sull'onda della lotta contro le diseguaglianze, i privilegi, le discriminazioni, le ingiustizie, l'oppressione dell'antico regime e contro i particolarismi, l'esclusivismo, la meschinità e l'egoismo rimproverati alla vecchia classe dominante, le rivoluzioni più radicali sono portate ad esprimere una visione forte, esaltante e persino enfatica e magniloquente dei principi di eguaglianza e di universalità. È una visione che, per un verso, con lo slancio e l'entusiasmo che essa comporta, facilita il rovesciamento dei

vecchi rapporti sociali e delle vecchie istituzioni politiche, per un altro verso, rende più complessa e problematica la costruzione del nuovo ordinamento. Fino a che punto questo sarà all'altezza delle promesse, delle ambizioni e delle attese che hanno presieduto alla sua nascita? Non rischia esso stesso di riprodurre in forma nuova le storture così appassionatamente denunciate nell'antico regime? Tanto più delicato è questo passaggio per il fatto che le rivoluzioni più radicali da un lato coltivano ambiziosi progetti di trasformazione politico-sociale, dall'altro, proprio a causa di questa loro estraneità e lontananza rispetto all'ordinamento esistente, vedono l'avvento al potere di ceti dirigenti senza solida esperienza politica alle spalle, che per di più si trovano nella necessità di costruire e già prima di inventare un nuovo ordinamento non solo politico ma anche sociale. Assai labile tende a rivelarsi in queste circostanze il confine tra ambizioso progetto politico e frase altisonante e vuota, tra utopia concreta (un orizzonte certo remoto ma che tuttavia orienta e stimola il processo reale di trasformazione) e utopia astratta e fuorviante (sinonimo in ultima analisi di evasione e di fuga dalla realtà).

Perché sia vittoriosa non solo nel breve periodo ma anche a lungo termine, una rivoluzione dev'essere in grado di conferire un contenuto concreto e duraturo alle idee di eguaglianza e universalità sull'onda delle quali è giunta al potere. E nel far ciò, il nuovo gruppo dirigente è chiamato a depurare quelle idee dalla forma ingenua che esse tendono ad assumere nei momenti di entusiasmo, ed è chiamato a compiere tale opera di depurazione non in uno spazio vuoto e asettico, ma in uno spazio storicamente riempito in cui fanno sentire la loro presenza e il loro peso le compatibilità economiche e politiche, i rapporti di forza, le contraddizioni e i conflitti che inevitabilmente emergono. È nel corso di questo passaggio difficile che il fronte rivoluzionario, fino a quel momento almeno in apparenza caratterizzato da un'unità corale, comincia a mostrare le prime crepe o le prime lacerazioni, e intervengono le delusioni, il disincanto, le accuse di tradimento.

È un processo ed una dialettica che Hegel analizza con grande lucidità e profondità in relazione alla Rivoluzione francese [58]. Essa si sviluppa agitando la bandiera del «soggetto universale», della «volontà universale», dell'«autocoscienza universale». In questa fase, nel momento della distruzione dell'antico regime, si assiste all'«annullamento delle masse spirituali differenziate e della vita limitata degli individui»; «sono quindi aboliti tutti gli strati sociali, che sono le essenze spirituali nei quali il Tutto si articola». È come se la società, dissoltisi tutti i corpi sociali in-

termedi, si fosse completamente disarticolata in una miriade di individui, i quali, respingendo tutte le autorità tradizionali ormai prive di legittimità, rivendicano non solo la libertà e l'eguaglianza ma anche la partecipazione alla vita pubblica e ad ogni fase del processo decisionale. Sull'onda di questo entusiasmo e di questa esaltazione, in una situazione in cui è come se l'autorità e il potere in quanto tali fossero sospesi nel nulla, emerge un messianismo anarcoide, che esige la «libertà assoluta» e che è pronta a denunciare come tradimento ogni contaminazione e ogni restrizione, vera o presunta, dell'universalità.

Un nuovo ordinamento presuppone una ridistribuzione degli individui in «masse spirituali», in organismi sociali, in corpi intermedi, sia pure costituiti e organizzati secondo modalità diverse e nuove, rispettose dei principi della rivoluzione. Sennonché, la nuova articolazione della società, qualunque essa sia, appare come una negazione dell'universalità agli occhi del messianismo anarcoide. Infatti, «l'attività e l'essere della [singola] personalità si troverebbero in tal modo limitati a un ramo del Tutto, a una sola specie dell'attività e dell'essere». E dunque: «Posta nell'elemento dell'essere, la personalità riceverebbe così il significato di personalità determinata, e, in verità, cesserebbe di essere autocoscienza universale». È un'analisi illuminante della dialettica che si sviluppa sull'onda sì della Rivoluzione francese ma anche, e in modo ancora più netto, della Rivoluzione d'ottobre, allorché il pathos dell'universalità si fa sentire con forza ancora maggiore, sia nelle sue forme più ingenue che nelle sue forme più mature. Nella situazione di esaltato universalismo, che presiede all'abbattimento dell'antico regime, ogni divisione del lavoro, comunque articolata, diventa sinonimo di esclusivismo, di sequestro dell'«autocoscienza universale» e della «volontà universale» ad opera di una minoranza burocratica e privilegiata.

Come per i rapporti sociali così per le istituzioni politiche. Non c'è ordinamento che possa appagare la pretesa di realizzazione diretta e priva di mediazioni dell'universalità, avanzata dal messianismo anarcoide. Il modo in cui quest'ultimo si atteggia risulta con chiarezza ancora una volta dalle pagine memorabili della *Fenomenologia dello spirito*:

> Senza lasciarsi ingannare né dalla commedia (*Vorstellung*) dell'obbedienza a leggi che pretendono di essere espressione dell'autogoverno e che le assegnerebbero solo una parte, né dal fatto di godere della rappresentanza nella legislazione e nell'attività universale, l'autocoscienza non si lascia spogliare della realtà che consiste nel dare essa stessa le leggi e nel portare essa stessa a compimento non un'opera singo-

lare, bensì l'opera universale. Infatti, quando si trova solo nella forma della rappresentanza e della rappresentazione teatrale, il singolo non è reale; dove c'è qualcuno che sia rappresentante del singolo, non c'è il singolo.

Ci viene in mente a questo punto la definizione che nella Russia sovietica l'Opposizione operaia dà della burocrazia: «qualcun altro decide il vostro destino». Contro questa inammissibile espropriazione viene rivendicata una «direzione» che sia «collettiva» in ogni singola fase del processo decisionale, con la conseguente condanna di ogni organismo rappresentativo. Anzi, a ben guardare, ad essere preso di mira è spesso, come sappiamo, ogni progetto di ordinamento costituzionale e persino di regolamentazione giuridica, bollato *a priori* in quanto tentativo di incatenamento o frantumazione dell'universalità e, dunque, in quanto espressione in ultima analisi di un antico regime duro a morire.

Per giungere all'«azione», per conseguire realtà ed efficacia e divenire «volontà reale» – prosegue Hegel – l'universalità deve trovare espressione in individui concreti, deve «collocare al vertice un'autocoscienza singola». Ma ecco che il messianismo e l'anarchismo gridano allo scandalo: «In tal modo, però, tutti gli altri singoli sono esclusi dal Tutto di questa azione e vi giocano soltanto un ruolo limitato, e quindi l'azione non sarebbe azione della reale autocoscienza universale». La tragedia della Rivoluzione francese (ma anche, e in scala più larga, della Rivoluzione d'ottobre) consiste in ciò: se vuole evitare di ridursi ad una vuota frase, il pathos dell'universalità deve darsi un contenuto concreto e determinato, ma è proprio questo contenuto concreto e determinato ad essere avvertito come tradimento. A ben guardare, è la particolarità in quanto tale ad essere bollata come un elemento di contaminazione e di negazione dell'universalità. Finché continua a prevalere questa visione, alla liquidazione dell'antico regime non fa seguito la costruzione di un nuovo, concreto ordinamento: «La libertà universale, dunque, non può produrre nessuna opera e nessuna azione positiva, e le resta soltanto l'attività negativa. La libertà universale è soltanto la furia del dileguare».

Universalità astratta e terrore nella Russia sovietica

Nell'analisi di Hegel, nella misura in cui il terrore è il risultato non della situazione oggettiva ma di un'ideologia, esso va messo sul conto in primo luogo del messianismo anarcoide, dell'universalismo astratto che,

nella sua fuga da ogni elemento particolare e determinato, riesce ad esprimersi solo nella «furia del dileguare». Per quanto riguarda la rivoluzione bolscevica non si deve perdere di vista lo stato d'eccezione permanente, provocato dall'intervento e dall'accerchiamento imperialistico. La componente più propriamente ideologica del terrore rinvia invece al culto dell'universalità e dell'utopia astratta, che inceppa l'azione del nuovo gruppo dirigente e finisce col provocarne la lacerazione. È interessante vedere in che modo a metà degli anni trenta Trockij, lasciatesi alle spalle le sagge critiche a Kollontaj, si fa beffe della riabilitazione staliniana della famiglia:

> Sinché si sperò di affidare allo Stato l'educazione delle giovani generazioni, il potere, lungi dal preoccuparsi di sostenere l'autorità dei maggiori, del padre e della madre in particolare, si sforzò al contrario di staccare i figli per premunirli contro i vecchi costumi. Anche apertamente, nel periodo del primo piano quinquennale, la scuola e la gioventù comunista facevano largamente appello ai figli per smascherare il padre ubriacone e la madre credente, per svergognarli, per tentare di "rieducarli". Altro affare è di sapere con quale successo. Questo metodo scuoteva in ogni caso le basi stesse dell'autorità famigliare [59].

Contribuendo alla diffusione dei «vecchi costumi» e quindi dell'ideologia e del particolarismo dell'antico regime, la famiglia viene individuata come un ostacolo che la marcia dell'universalità è chiamata a colpire o abbattere. La denuncia dell'«autorità famigliare» produce non già una diminuzione, ma un supplemento di violenza. Il medesimo risultato produce la condanna della Costituzione e del diritto in quanto tali come strumenti del dominio borghese. A partire da questi presupposti risulta impossibile realizzare e persino pensare uno Stato socialista di diritto. Naturalmente c'è contraddizione tra l'omaggio reso all'ideale dell'estinzione dello Stato e l'appello allo Stato a intervenire anche nell'ambito dei rapporti famigliari, ma è la contraddizione che immancabilmente si manifesta tra la retorica libertaria dell'universalismo astratto e le pratiche di violenza che esso finisce con lo stimolare.

A questo punto siamo obbligati a fare un'ulteriore considerazione. La tendenza a vedere nel particolare in quanto tale un elemento di disturbo o di contaminazione dell'universalità si manifesta ben al di là del gruppo dirigente bolscevico. Si pensi alla diffidenza o all'ostilità con cui Rosa Luxemburg guarda in genere ai movimenti nazionali, cui viene rimproverato l'oblio della causa internazionale del proletariato. Dopo la

Rivoluzione d'ottobre, la grande rivoluzionaria da un lato critica i bolscevichi per il mancato rispetto o la liquidazione della democrazia, dall'altro li invita a «soffocare sul nascere con pugno di ferro ogni tendenza separatistica» proveniente da «popoli senza storia», «cadaveri imputriditi che emergono dai loro sepolcri secolari» [60].

Ed ora vediamo in che modo Stalin descrive gli effetti della «rivoluzione socialista» sulla questione nazionale:

> Essa, scuotendo gli strati più profondi dell'umanità e spingendoli sulla scena politica, desta a nuova vita tutta una serie di nuove nazionalità, prima sconosciute o poco conosciute. Chi avrebbe potuto pensare che la vecchia Russia degli zar rappresentasse non meno di cinquanta nazioni e gruppi nazionali? Tuttavia, la Rivoluzione d'ottobre, spezzando le vecchie catene e spingendo sulla scena tutta una serie di nazionalità e di popoli dimenticati, ha dato loro una nuova vita e un nuovo sviluppo [61].

Giungiamo qui ad una risultato paradossale, almeno dal punto di vista dei consueti bilanci storici e degli stereotipi ideologici oggi dominanti. Nei confronti dei popoli che «emergono dai loro sepolcri secolari», secondo il linguaggio di Luxemburg, ovvero dei «popoli dimenticati», secondo il linguaggio di Stalin, è la prima a manifestare un atteggiamento più minaccioso e più repressivo. Naturalmente, per quanto attiene al giudizio su colui che ha realmente esercitato il potere, si tratta di vedere se e sino a che punto la prassi ha corrisposto alla teoria. Resta il fatto che a rivelarsi potenzialmente più carico di violenza è l'universalismo astratto di Luxemburg che, nel corso di tutta la sua evoluzione, si è mostrata incline a leggere le rivendicazioni nazionali come una deviazione rispetto alla via maestra dell'internazionalismo e dell'universalismo.

Ad un analogo risultato giungiamo se, sempre sul tema della questione nazionale, confrontiamo questa volta Stalin e Kautsky. Alla teoria formulata dal dirigente socialdemocratico tedesco, in base alla quale, con la vittoria del socialismo in un paese o gruppi di paesi e anzi già con lo sviluppo della società democratico-borghese, dileguerebbero o tenderebbero a dileguare le differenze e particolarità nazionali, il primo obietta: una tale visione, che ignora in modo superficiale «la stabilità delle nazioni», finisce con lo spalancare le porte alla «guerra contro la cultura nazionale» delle minoranze nazionali o dei popoli oppressi, alla «politica di assimilazione» e «colonizzazione», alla politica cara, ad esempio, ai

«germanizzatori» e «russificatori» della Polonia [62]. Anche in questo caso, è l'universalità incapace di abbracciare il particolare a stimolare la violenza e l'oppressione, e, per muoverci sempre nell'ambito del confronto tra le diverse enunciazioni teoriche, da questo universalismo astratto Kautsky si rivela ben più affetto di Stalin.

A somiglianza del dirigente socialdemocratico tedesco, anche Luxemburg critica duramente i bolscevichi per la loro riforma agraria «piccolo-borghese», che concede la terra ai contadini. A questa visione si può contrapporre quella di Bucharin, secondo il quale, nelle condizioni della Russia del tempo, col monopolio del potere politico saldamente in mano ai bolscevichi, proprio gli «interessi privati» e la spinta all'arricchimento dei contadini e di altri strati sociali avrebbero potuto contribuire allo sviluppo delle forze produttive e, in ultima analisi, alla causa del socialismo e del comunismo [63]. Un significativo mutamento è intervenuto in Bucharin: se, in occasione di Brest-Litovsk, a proposito della questione nazionale, aveva dato prova di universalismo astratto, ora invece, in relazione alla NEP e alla questione agraria, il processo di costruzione dell'universalità è chiamato ad avanzare anche attraverso l'opportuna utilizzazione di interessi particolari. Siamo in presenza di un processo di apprendimento e di una riflessione autocritica di straordinario interesse, che ci aiutano a comprendere quello che ai giorni nostri è avvenuto in paesi come la Cina e il Vietnam. Bucharin così prosegue:

> Ci immaginavamo le cose nel modo seguente: assumiamo il potere, prendiamo quasi tutto nelle nostre mani, mettiamo subito in moto un'economia pianificata, non fa nulla se sorgono delle difficoltà, in parte le eliminiamo, in parte le superiamo, e la cosa si conclude felicemente. Oggi vediamo chiaramente che la questione non si risolve così.

La pretesa di «organizzare la produzione per mezzo di ordini, coercitivamente», conduce alla catastrofe. Superando questa «caricatura di socialismo», i comunisti sono costretti dall'esperienza a tener conto dell'«enorme importanza dell'incentivo individuale privato» al fine dello sviluppo delle forze produttive e, s'intende, ad «uno sviluppo delle forze produttive che ci conduca al socialismo e non alla piena restaurazione del cosiddetto "sano" capitalismo» [64]. Gridare invece, come facevano Trockij e l'opposizione, alla «degenerazione» della Russia sovietica a causa della persistenza dell'economia privata nelle campagne e della «collaborazione di classe» dei comunisti coi contadini (e con gli strati borghesi tolle-

rati dalla NEP), avrebbe condotto alla fine della «pace civile» e ad una gigantesca «notte di San Bartolomeo» [65].

A determinare la sconfitta di Bucharin è stata soltanto la necessità di accelerare al massimo l'industrializzazione del paese in previsione della guerra, oppure ha contribuito anche l'ostilità irriducibile per ogni forma di proprietà privata, per l'economia mercantile? È un problema di cui ci occuperemo successivamente. Si può sin d'ora fissare un punto fermo: l'universo concentrazionario raggiunge il suo apice sull'onda della collettivizzazione forzata dell'agricoltura e del pugno di ferro contro le tendenze borghesi e piccolo-borghesi dei contadini, membri per lo più di «popoli senza storia», per usare l'infelice linguaggio che Luxemburg desume da Engels. Al di là degli errori o della brutalità di questo o quel dirigente politico, non ci sono dubbi sul ruolo funesto svolto da un universalismo incapace di sussumere e rispettare il particolare.

Le pagine che abbiamo utilizzato di Hegel (l'autore in cui Lenin scorge «germi di materialismo storico» [66]) sono come la confutazione anticipata della spiegazione dello "stalinismo" contenuta nel cosiddetto *Rapporto segreto* del 1956 pronunciato in occasione del XX Congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica. Sarebbe naturalmente sleale pretendere da Chruščëv di essere all'altezza di Hegel, ma è singolare che la tragedia e l'orrore della Russia sovietica continuino ad essere messi sul conto di una singola personalità, anzi di un singolo capro espiatorio, come se non ci fosse mai stata la straordinaria analisi che la *Fenomenologia dello spirito* dedica alla «libertà assoluta» e al «Terrore».

Che significa governare: un tormentato processo di apprendimento

Torniamo all'analisi hegeliana della dialettica della Rivoluzione francese (e delle grandi rivoluzioni in genere). A partire dall'esperienza concreta delle conseguenze rovinose cui conduce la «furia del dileguare», gli individui comprendono la necessità di dare un contenuto concreto e particolare all'universalità, ponendo fine all'inseguimento folle dell'universalità nella sua immediatezza e purezza. Rinunciando all'egualitarismo assoluto, gli individui «accettano nuovamente la negazione e la differenza», ovvero «l'organizzazione delle masse spirituali, nelle quali si articola la moltitudine delle coscienze individuali». Queste, inoltre, «ritornano ad un'opera particolare e limitata, ma, proprio perciò, ritornano alla

loro realtà sostanziale». E cioè, si comprende ormai il carattere inconcludente e rovinoso del mito di una «volontà universale» ovvero, per usare il linguaggio questa volta non di Hegel bensì di non pochi rivoluzionari russi, di una democrazia diretta, di una «direzione collettiva» che, senza mediazioni e intralci burocratici, si esprima direttamente e immediatamente nelle fabbriche, nei posti di lavoro, negli organismi politici.

Come si vede, più che il giacobinismo, ad essere preso di mira da Hegel è il radicalismo e messianismo anarcoide. Ciò è confermato dalle considerazioni che egli fa a proposito di un'altra grande rivoluzione, e cioè della rivoluzione puritana che investe l'Inghilterra a metà del Seicento. Ponendo fine ad un periodo di inconcludente esaltazione religiosa e pseudo-rivoluzionaria, dando uno sbocco politico positivo ad un travaglio di lunghi anni, Cromwell dimostra che ben «sapeva cosa fosse governare»: «prese con mano forte le redini del governo, sciolse via quel parlamento che si effondeva in preghiere e tenne con grande splendore il trono, come Protettore» [67]. Saper governare significa qui essere in grado di conferire contenuto concreto agli ideali di universalità che hanno presieduto alla rivoluzione, prendendo nettamente le distanze, per quanto riguarda la prima Rivoluzione inglese, dai seguaci ad esempio della «quinta monarchia», la vuota utopia di una società priva e non bisognosa di norme giuridiche, per il fatto che gli individui sono illuminati e si lasciano guidare dalla grazia. Nella misura in cui ha saputo prendere le distanze dall'utopia astratta e inconcludente, anche Robespierre dimostra di conoscere in qualche modo o di voler apprendere l'arte del governo.

Dopo una grande rivoluzione, soprattutto quando i suoi protagonisti sono ceti ideologici e politici privi di proprietà e dell'esperienza politica connessa al godimento della proprietà, imparare a governare significa imparare a dare un contenuto concreto all'universalità. Ma, per l'appunto, si tratta di un processo di apprendimento. Per quanto riguarda la rivoluzione socialista, esso non inizia e non termina con Stalin. Anzi, il limite più grave di questo statista (ma anche, in misura diversa, degli altri statisti che ancora ai giorni nostri si richiamano al socialismo) è di aver lasciato incompiuto o gravemente incompiuto questo processo di apprendimento.

Prendiamo la questione nazionale. In Lenin possiamo leggere la tesi, secondo cui l'«inevitabile fusione delle nazioni» e delle «differenze nazionali», comprese quelle linguistiche, passa attraverso il «periodo

transitorio» del pieno e libero dispiegamento delle nazioni e delle loro diverse lingue, culture e identità. Almeno per quanto riguarda il «periodo transitorio» è qui chiara la consapevolezza che l'universale deve saper abbracciare il particolare. È già iniziato un significativo processo di apprendimento: siamo già al di là dell'universalismo astratto, che si fa sentire ad esempio in Luxemburg, per la quale le particolarità nazionali sono di per sé una negazione dell'internazionalismo.

Epperò, per quanto riguarda la questione nazionale, l'unità di universale e particolare Lenin sembra coglierla solo in relazione al «periodo transitorio». Stalin è a tratti più radicale:

> Alcuni, per esempio Kautsky, parlano di creare nel periodo del socialismo un'unica lingua per tutta l'umanità e di far estinguere tutte le altre lingue. Io credo poco a questa teoria di una lingua unica per tutta l'umanità. In ogni caso, l'esperienza non parla a favore, ma contro questa teoria [68].

A giudicare da questo brano, neppure il comunismo dovrebbe essere caratterizzato da «una lingua unica per tutta l'umanità». Ma è come se Stalin avesse paura del suo coraggio. Per lo più preferisce rinviare la «fusione delle nazioni e delle lingue nazionali» al momento in cui il socialismo avrà trionfato a livello mondiale [69]. Forse solo negli ultimi anni della sua vita, quando è ormai un'autorità indiscussa nell'ambito del movimento comunista internazionale, Stalin si rivela più audace. Non si limita a ribadire con forza che «la storia registra una grande stabilità ed una enorme resistenza della lingua all'assimilazione forzata» [70]. Ora l'elaborazione teorica va più avanti: «la lingua differisce in maniera radicale da una sovrastruttura»; essa «non viene creata da una qualsivoglia classe, bensì dall'intera società, da tutte le classi della società, grazie agli sforzi di centinaia di generazioni»; e dunque è assurdo parlare di una «"natura classista" della lingua» [71]. Ma, allora, perché dovrebbero dileguare le lingue nazionali? E perché poi dovrebbero dileguare le nazioni in quanto tali, se è vero che «la comunanza linguistica rappresenta uno dei più importanti segni distintivi di una nazione»? [72] E, tuttavia, nonostante tutto, l'ortodossia finisce con l'avere il sopravvento finale: il comunismo continua ad essere pensato come il trionfo della «lingua comune internazionale» e, in ultima analisi, dell'unica nazionalità [73]. Almeno per quanto riguarda questo mitico stadio finale, l'universale può di nuovo essere pensato nella sua purezza, senza la contaminazione del particolare delle lingue e delle identità nazionali. Non si tratta

di un problema astrattamente teorico: l'attaccamento all'ortodossia non ha certo contribuito alla comprensione delle permanenti contraddizioni tra le nazioni che si richiamano al socialismo e che si ritengono impegnate nella costruzione del comunismo. Sono le contraddizioni che hanno svolto un ruolo di primo piano nel processo di crisi e di dissoluzione del "campo socialista".

Anche in altri campi della vita sociale vediamo Stalin impegnarsi in una lotta difficile contro l'utopia astratta ma poi fermarsi a metà strada, al fine di non compromettere l'ortodossia tradizionale. Ancora nel 1952 e dunque alla vigilia della sua morte, egli si sente obbligato a criticare coloro che volevano la liquidazione dell'«economia mercantile» in quanto tale. In polemica con ciò, Stalin giudiziosamente osserva:

> Si dice che la produzione mercantile in qualsiasi condizione deve portare e necessariamente porterà al capitalismo. Questo non è vero. Non sempre e non in qualsiasi condizione! Non si può identificare la produzione mercantile con la produzione capitalistica. Sono due cose diverse.

Ci può ben essere «una produzione mercantile senza capitalisti». E, tuttavia, anche in questo caso l'ortodossia si rivela una barriera invalicabile: il dileguare dell'economia mercantile viene rinviato al momento in cui saranno realmente collettivizzati «*tutti* i mezzi di produzione», col superamento quindi della stessa proprietà cooperativa [74].

Infine, il problema forse decisivo. Abbiamo visto Stalin teorizzare una «terza funzione», al di là della repressione e della lotta di classe sul piano interno e internazionale. Ha avuto ragione un grande giurista a sottolineare che il rapporto al XVIII Congresso del PCUS ci mette in presenza di «un mutamento radicale della dottrina sviluppata da Marx ed Engels» [75]. Era un mutamento a cui Stalin giungeva a partire anche dalla sua esperienza di governo, da un concreto processo di apprendimento che aveva lasciato tracce già nel pensiero e nell'azione politica dell'ultimo Lenin ma che ora compiva un ulteriore passo in avanti. Ben diversamente argomentava Trockij, il quale riteneva di sintetizzare in questi termini la lezione di Marx, Engels e Lenin: «La generazione che ha conquistato il potere, la vecchia guardia, comincia la liquidazione dello Stato; la generazione seguente porterà a termine questo compito» [76]. Se questo miracolo non si verificava di chi poteva essere la colpa se non della traditrice burocrazia staliniana?

Può sembrare fuorviante far intervenire categorie filosofiche per spiegare la storia della Russia sovietica, ma a legittimare questo approccio è proprio Lenin, il quale cita e sottoscrive la «formula eccellente» della *Logica* hegeliana secondo cui l'universale dev'essere tale da accogliere in sé «la ricchezza del particolare» [77]. Nell'esprimersi così egli pensa soprattutto alla situazione rivoluzionaria, che è sempre determinata e che giunge al punto di rottura nell'anello debole della catena, in un paese particolare. La «formula eccellente», invece, da Lenin e dal gruppo dirigente bolscevico non è stata pensata per la fase successiva alla conquista del potere. Allorché ci si è confrontati col problema della costruzione di una nuova società, i tentativi di far abbracciare all'universale «la ricchezza del particolare» si sono scontrati con l'accusa di tradimento. E ben si comprende che tale accusa abbia colpito in modo particolare Stalin: più a lungo di ogni altro leader ha governato il paese scaturito dalla Rivoluzione d'ottobre e, proprio a partire dall'esperienza di governo, si è reso conto della vacuità dell'attesa messianica del dileguare dello Stato, delle nazioni, della religione, del mercato, del denaro, e ha altresì direttamente sperimentato l'effetto paralizzante di una visione dell'universale incline a bollare come una contaminazione l'attenzione prestata ai bisogni e agli interessi particolari di uno Stato, di una nazione, di una famiglia, di un individuo determinato.

Se è vero che l'ideologia svolge un ruolo significativo nel prolungamento del Secondo periodo dei disordini, è però da precisare che essa chiama in causa in particolare gli antagonisti di Stalin. Quest'ultimo, grazie anche alla concreta esperienza di governo, si è impegnato seriamente nel processo di apprendimento attraverso il quale, secondo l'insegnamento di Hegel, è costretto a passare il gruppo dirigente di una grande rivoluzione.

4
L'andamento complesso e contraddittorio dell'era di Stalin

Dal rilancio della «democrazia sovietica» alla «notte di San Bartolomeo»

Occorre comunque ribadire – come riconosce contraddittoriamente uno degli autori del *Libro nero del comunismo* – la necessità dell'«inserimento della violenza politica bolscevica prima e staliniana poi nella "lunga durata" della storia russa»: è necessario non perdere di vista «la "matrice" dello stalinismo che è stato il periodo della Prima guerra mondiale, delle rivoluzioni del 1917 e delle guerre civili *preso nel suo insieme*» [1]. E dunque, nato idealmente quando nessuno può prevedere l'avvento di Stalin al potere e prima ancora della rivoluzione dei bolscevichi, lo "stalinismo" non è il risultato in primo luogo né della sete di potere di un individuo né di un'ideologia, bensì dello stato d'eccezione permanente che investe la Russia a partire dal 1914. Come abbiamo visto, già dagli inizi dell'Ottocento, a personalità tra loro assai diverse non sfuggono i segni premonitori della tempesta inaudita che si va addensando sul paese collocato tra Europa e Asia, ed essa comincia a manifestarsi in tutta la sua violenza con lo scoppio della Prima guerra mondiale. È di qui, e dalla lunga, lunghissima durata del Secondo periodo dei disordini che bisogna prendere le mosse. Non a caso, si tratta di un fenomeno dall'andamento tutt'altro che unilineare: lo vedremo attenuarsi nei momenti di relativa normalizzazione e manifestarsi in tutta la sua durezza allorché lo stato d'eccezione raggiunge il suo apice.

Cominciamo col porci una domanda preliminare: a partire da quale momento si può parlare per la Russia sovietica di dittatura personale e solitaria? Autorevoli storici sembrano concordare su un punto essenziale: «Agli inizi degli anni '30 Stalin non era ancora un autocrate. Egli non era esonerato dal doversi misurare con la critica, il dissenso e la vera e

propria opposizione nell'ambito del partito comunista». Non si è ancora verificato l'avvento del potere solitario di un leader circonfuso dal culto della personalità: persiste la tradizione leniniana di «dittatura di partito» e di potere oligarchico [2]. Gli storici qui citati usano indifferentemente le due categorie; sennonché, la seconda mal si addice a un regime che stimola una fortissima promozione sociale delle classi subalterne e che immette prepotentemente nella vita politica e culturale del paese strati sociali e gruppi etnici sino a quel momento del tutto emarginati. Resta fermo che, a partire in ogni caso dal 1937 e dallo scatenamento del Grande terrore, la dittatura di partito cede il posto all'autocrazia.

Dobbiamo allora distinguere due fasi nell'ambito dello "stalinismo"? Pur avendo il merito di mettere in discussione la consueta visione "monolitica", questa periodizzazione non costituisce un vero passo in avanti nella comprensione di quegli anni: resterebbero in ogni caso da spiegare il passaggio dalla prima alla seconda fase e la concreta configurazione di entrambe.

Per rendersi conto del problema, vediamo quello che avviene a metà degli anni venti, in un momento cioè in cui, superata la crisi acuta rappresentata dall'intervento straniero e dalla guerra civile, la NEP ha già conseguito significativi risultati: non solo non c'è autocrazia, ma, ferma restando la dittatura del partito comunista, la gestione del potere tende in qualche modo a diventare più "liberale". Bucharin sembra spingersi sino a rivendicare una sorta di *rule of law*, di governo della legge: «Il contadino deve avere dinanzi a sé l'*ordine* sovietico, il *diritto* sovietico, la *legge* sovietica e non l'arbitrio sovietico, moderato da un "ufficio lagnanze" la cui ubicazione è sconosciuta». Sono necessarie «salde norme legali», vincolanti anche per i comunisti. Lo Stato si deve ormai impegnare nel «pacifico lavoro organizzativo», e il partito, nel suo rapporto con le masse, deve «adottare la persuasione e solo la persuasione». Non ha più senso il terrore: «esso appartiene ormai al passato» [3]. Si tratta invece di lasciare spazio all'«iniziativa di massa»: in tale contesto occorre guardare con favore al fiorire di «associazioni popolari» e «organizzazioni volontarie» [4].

Non siamo in presenza di opinioni meramente personali. Questi sono gli anni del «duumvirato» [5]: Bucharin gestisce il potere assieme a Stalin, il quale ultimo nel 1925 fa ripetutamente appello anche lui alla «liquidazione delle sopravvivenze del comunismo di guerra nelle campagne» e condanna la «deviazione» che suona l'allarme per una immaginaria «restaurazione del capitalismo» e «porta a rinfocolare la lotta di classe

nelle campagne» e la «guerra civile nel nostro paese» [6]. Occorre invece rendersi conto che «siamo nella fase dell'edificazione economica» [7].

Lo spostamento dell'accento dalla lotta di classe all'edificazione economica comporta conseguenze rilevanti anche sul piano politico: il primo compito degli studenti comunisti è di «rendersi padroni della scienza» [8]. Solo così essi possono aspirare a svolgere un ruolo dirigente: conta la «competenza»; «ora si esige che la direzione sia concreta, pratica». E dunque: «Per dirigere veramente bisogna conoscere il proprio lavoro, bisogna studiarlo coscienziosamente, pazientemente, con perseveranza» [9]. La centralità dell'edificazione economica e quindi della competenza rende meno rigido il monopolio del partito: «è indispensabile che il comunista si comporti verso il senza partito da pari a pari», tanto più che «il controllo dei membri del partito» ad opera dei «senza partito» può produrre risultati assai positivi [10].

Nel complesso s'impone, secondo Stalin, un mutamento politico radicale: «Oggi non è più possibile dirigere con metodi militari»; «ora non ci occorre la massima pressione, ma la massima duttilità, sia nella politica che nell'organizzazione, la massima duttilità sia nella direzione politica che organizzativa»; occorre impegnarsi a cogliere, e a cogliere in modo simpatetico, «le aspirazioni e i bisogni degli operai e dei contadini». Anche per quanto riguarda i contadini, che spesso risultano più arretrati degli operai, il compito dei comunisti e dei quadri è di «imparare a convincerli senza risparmiare per questo lavoro né tempo né fatica» [11].

Non si tratta solo di assimilare una pedagogia politica più sofisticata. È necessario farla finita con elezioni puramente formali e pilotate dall'alto e con un malcostume che comporta «la mancanza di controllo, l'abuso di potere, l'arbitrio degli amministratori». S'impone una svolta: «la vecchia pratica elettorale era una sopravvivenza del comunismo di guerra, che doveva essere liquidata quale pratica nociva e putrida da cima a fondo» [12]. Si tratta ora «di riattivare i Soviet, di trasformare i Soviet in veri organi elettivi, di instaurare nelle campagne i principi della democrazia sovietica» [13].

Già prima dell'Ottobre i Soviet avevano cominciato a trasformarsi in «strutture burocratiche» e a veder scemare «la frequenza e la consistenza delle assemblee» [14]; ma ora, restituiti alla loro funzione originaria, i Soviet sono chiamati ad assicurare «la partecipazione dei lavoratori al lavoro quotidiano di amministrazione dello Stato» [15]. In che modo ciò avviene?

Avviene attraverso organizzazioni sorte per iniziativa delle masse, attraverso commissioni e comitati d'ogni genere, conferenze e assemblee di delegati che si formano attorno ai Soviet, attraverso gli organismi economici, i comitati di fabbrica e di officina, le istituzioni culturali, le organizzazioni del partito, le organizzazioni dell'Unione della gioventù, le cooperative d'ogni genere, ecc. ecc. I nostri compagni talvolta non s'accorgono che attorno alle nostre organizzazioni di base del partito, sovietiche, culturali, sindacali, educative, dell'Unione della gioventù comunista, dell'esercito, delle sezioni femminili e di ogni tipo brulica un vero e proprio formicaio di organizzazioni, commissioni, conferenze sorte spontaneamente, che abbracciano masse di milioni di operai e di contadini senza partito, un formicaio che crea con il suo lavoro quotidiano, impercettibile, meticoloso e silenzioso la base e la vita dei Soviet, la fonte della forza dello Stato sovietico [16].

Per tutte queste ragioni è errato «identificare il partito con lo Stato»: anzi, procedere in questo modo «significa snaturare il pensiero di Lenin». D'altro canto, una volta consolidata la posizione del nuovo Stato sul piano interno e internazionale, occorre «estendere la Costituzione a *tutta* la popolazione, compresa la borghesia» [17].

In questo momento, riprendendo alcune formulazioni utilizzate da Marx al momento della celebrazione della Comune di Parigi, Stalin guarda con interesse all'ideale dell'assottigliamento e persino dell'estinzione dell'apparato statale. La riattivizzazione dei Soviet e della partecipazione politica vuole essere un passo in tale direzione. Si tratta «di trasformare il nostro apparato statale, di legarlo con le masse popolari, di renderlo sano e onesto, semplice e a buon mercato» [18]; devono inoltre essere incoraggiate le associazioni che emergono dalla società civile: esse «collegano i Soviet agli "strati inferiori" più profondi, *fondono* l'apparato statale con masse di milioni di uomini e sopprimono gradualmente tutto ciò che può anche sembrare una barriera fra l'apparato statale e la popolazione» [19]. In conclusione: «La dittatura del proletariato non è fine a se stessa: la dittatura è un mezzo, è la via che porta al socialismo. E che cosa è il socialismo? Il socialismo è il passaggio dalla società in cui esiste la dittatura del proletariato alla società senza Stato» [20]. Non certo la fine, ma comunque un sensibile allentamento della «dittatura del proletariato» e del partito sembra essere all'ordine del giorno.

A questa linea di apertura comune a Bucharin e Stalin, ma bollata dai seguaci di Zinov'ev come «bolscevismo da contadino medio» [21], fa seguito la crisi che sfocia nella liquidazione della NEP, nella collettivizzazione coatta dell'agricoltura e nell'industrializzazione a tappe forzate,

con la conseguente radicale espansione dell'universo concentrazionario. A determinare la svolta non è, come spesso si afferma, il furore ideologico del gruppo dirigente, e cioè la smania di liquidare ogni forma di proprietà privata e di mercato. Intanto, non va sottovalutata la pressione proveniente dal basso; in settori non trascurabili della società continua ad agire la nostalgia per l'egualitarismo precedente l'introduzione della NEP. Interviene poi un altro elemento.

Quasi a voler rispondere al tipo di lettura oggi dominante, il 19 novembre 1928 Stalin dichiara che a dirigere l'Unione Sovietica è «gente sobria e tranquilla», angosciata però dal problema di come difendere l'«indipendenza» di un paese decisamente più arretrato dei potenziali nemici che lo circondano [22]. Agisce dunque la preoccupazione per una situazione internazionale percepita come sempre più minacciosa. A fine novembre 1925 era stato stipulato il trattato di Locarno. Riavvicinando Francia e Germania, esso aveva ricomposto la lacerazione delle potenze occidentali che si erano affrontate nel corso della Prima guerra mondiale e sancito così l'isolamento dell'URSS: non mancavano le voci che invocavano «una crociata europea contro il comunismo» [23]. Ed ecco che a Mosca personalità di primo piano quali Zinov'ev, Radek e Kamenev sottolineano in modo drammatico il pericolo di aggressione che si va profilando [24].

Interviene, alcuni mesi dopo, il colpo di Stato che suggella in Polonia l'ascesa al potere di Piłsudski, un nemico dichiarato dell'Unione Sovietica: nel suo studio è bene in vista Napoleone dipinto da David mentre varca le Alpi, ma in realtà da Piłsudski ammirato anche per l'invasione della Russia. Quest'ultima impresa aveva visto la partecipazione dei polacchi: lo sottolinea con orgoglio il nuovo uomo forte di Varsavia, il quale aspira a strappare l'Ucraina all'URSS, per farne un alleato fedele e subalterno [25]. Il 24 agosto 1926 Piłsudski respinge la proposta avanzata da Mosca di un trattato di non aggressione, e più tardi il ministro degli Esteri sovietico denuncia i piani della Polonia miranti ad «acquisire un protettorato sui paesi baltici». L'anno dopo, il quadro internazionale diventa ancora più fosco: la Gran Bretagna rompe le relazioni commerciali e diplomatiche con l'Unione Sovietica e il maresciallo Ferdinand Foch invita la Francia a fare altrettanto; a Pechino l'ambasciata dell'URSS subisce l'incursione delle truppe di Chiang Kai-shek, aizzate forse da Londra (almeno secondo il sospetto nutrito a Mosca), mentre a Varsavia l'ambasciatore sovietico è assassinato da un emigrato della Russia bianca; infine, a Leningrado ha luogo un'esplosione in una sede del partito comunista.

A questo punto è lo stesso Tuchačevskij, capo di stato maggiore, a suonare il campanello d'allarme e a esigere una rapida modernizzazione dell'esercito. La NEP non sembra più in grado di risolvere il problema: sì, l'economia mostra segni di recupero e nel 1926-27 è ritornata ai livelli d'anteguerra, ma per quanto riguarda la produzione industriale e la tecnologia il gap rispetto ai paesi capitalistici più avanzati è rimasto immutato. Si impongono misure incisive o drastiche [26]. E gli ambienti militari premono per misure analoghe anche nell'agricoltura, al fine di assicurare la regolarità dei rifornimenti alimentari per il fronte. Come si vede, la svolta del 1929 non è il prodotto del capriccio di Stalin, che anzi deve, se non contenere, comunque incanalare la spinta proveniente dagli ambienti militari: respingendo gli obiettivi mirabolanti rivendicati soprattutto da Tuchačevskij, egli mette in guardia contro il «militarismo rosso» che, puntando esclusivamente sull'industria degli armamenti, rischierebbe di compromettere lo sviluppo economico e di conseguenza lo stesso ammodernamento dell'apparato militare nel suo complesso [27]. La svolta non è neppure il risultato di una fisima ideologica: al di là del potere del partito comunista e dei rapporti sociali vigenti nell'URSS, è in gioco l'esistenza della nazione: questa è la persuasione di una larga parte del gruppo dirigente sovietico, a cominciare s'intende da Stalin.

L'allarme appare tanto più giustificato per il fatto che all'oscurarsi dell'orizzonte internazionale sia sul piano diplomatico che su quello economico (il 1929 è l'anno della Grande depressione) si intreccia all'interno della Russia la "crisi del grano" (il brusco calo della quantità di grano immessa dai contadini sul mercato): «code per l'acquisto di generi alimentari si diffusero nelle città» e ciò provoca un ulteriore inasprimento della crisi. Era una situazione che «non poteva non agire contro gli indirizzi di Bucharin» – osserva a ragione il suo biografo [28]. È a questo punto che la sorte del duumvirato è segnata. La rottura non si spiega solo con gli scrupoli morali del duumviro sconfitto, che prevede con lungimiranza la «notte di San Bartolomeo» provocata dalla collettivizzazione coatta dell'agricoltura (*supra*, pp. 118-9). A provocare la lacerazione è soprattutto un altro elemento. Anche Bucharin è seriamente preoccupato per il pericolo di guerra, ma egli non crede che si possa trovare una soluzione in ambito puramente nazionale: «la vittoria reale definitiva del socialismo nel nostro paese non è possibile senza l'aiuto di altri paesi e della rivoluzione mondiale» [29]. Il dirigente bolscevico, che già aveva condannato la pace di Brest-Litovsk come una diserzione codarda e nazionalista dalla

causa della lotta internazionale del proletariato rivoluzionario, continua a rimanere fedele a tale visione dell'internazionalismo:

Se noi esageriamo le nostre possibilità, potrebbe sorgere una tendenza... "a sputare" sulla rivoluzione internazionale: una tale tendenza potrebbe dare origine a una sua specifica ideologia, un "bolscevismo nazionale" peculiare o a qualcos'altro in questo stesso spirito. Da questo punto a numerose idee ancora più pericolose non c'è che un passo [30].

Stalin, invece, parte più realisticamente dal presupposto dell'avvenuta stabilizzazione nel mondo capitalistico: la difesa dell'URSS è in primo luogo un compito nazionale. Non si tratta solo di promuovere l'industrializzazione del paese a tappe forzate: come dimostra la "crisi del grano", l'afflusso di generi alimentari dalla campagna verso la città e verso l'esercito è tutt'altro che garantito. A questo problema era particolarmente sensibile un dirigente quale Stalin che, a partire dalla ricca esperienza accumulata nel corso della guerra civile, aveva più volte sottolineato l'importanza primaria in un futuro conflitto della stabilità delle retrovie e dei rifornimenti alimentari provenienti dalle campagne. Ecco le conclusioni che emergono da una lettera a Lenin e da un'intervista alla "Pravda" rispettivamente dell'estate e dell'autunno del 1918: «la questione degli approvigionamenti alimentari è naturalmente connessa con quella militare». E cioè: «un esercito non può sussistere a lungo senza solide retrovie. Perché il fronte sia stabile occorre che l'esercito riceva regolarmente dalle retrovie i complementi, i rifornimenti militari, le vettovaglie» [31]. Ancora alla vigilia dell'aggressione hitleriana, Stalin presterà grande attenzione all'agricoltura, additata come un elemento centrale della difesa nazionale [32]. Si comprende allora perché, alla fine degli anni venti, la collettivizzazione dell'agricoltura appaia come la via obbligata per accelerare drasticamente l'industrializzazione del paese e assicurare in modo stabile alle città e all'esercito i rifornimenti di cui essi hanno bisogno: il tutto in previsione della guerra. In effetti:

Lasciando da parte i costi umani, i risultati economici del primo piano quinquennale furono stupefacenti. Incrementando del 250% la sua produzione industriale, la Russia sovietica compiva passi da gigante per diventare una grande potenza industriale [...]. Ovviamente, il "grande balzo in avanti" nell'economia industriale della Russia sovietica comportava un "grande balzo in avanti" nel settore militare, con le spese militari che si moltiplicano per cinque tra il 1929 e il 1940 [33].

Più modesti sono i risultati conseguiti nell'agricoltura, dove il superamento dell'economia di sussistenza e la centralizzazione creano comunque condizioni più favorevoli per il regolare rifornimento di un esercito di grandi dimensioni.

Dal «democratismo socialista» al Grande terrore

Superata la «notte di San Bartolomeo» costituita dalla collettivizzazione coatta dell'agricoltura, con gli orribili costi sociali e umani che essa comporta, sembra di nuovo fare la sua apparizione la politica di apertura che già conosciamo. Dopo la vittoria sui *kulaki* – osserva Kaganovič nel settembre 1934 – occorre «passare in modo completo alla legalità» e «educare la nostra popolazione nella coscienza socialista del diritto»; sì, senza l'educazione in massa di «160 milioni di uomini nello spirito e nella coscienza del diritto» non è possibile realizzare «il consolidamento del nostro ordinamento» [34]. Tanto più è necessario tutto questo per il fatto che – ribadisce Stalin – in URSS «non vi sono più classi antagoniste» [35]. E dunque, non c'è più motivo per ritardare nell'introduzione del «suffragio universale, diretto ed eguale, a scrutinio segreto» [36], del «suffragio universale senza nessuna restrizione» [37]. Vanno pertanto respinti gli emendamenti alla nuova Costituzione, che propongono di «privare dei diritti elettorali i ministri del culto, le ex Guardie bianche, tutti gli "ex" e le persone che non compiono un lavoro di utilità pubblica». E non ha senso neppure voler concedere a questi gruppi «soltanto il diritto di eleggere, ma non quello di essere eletti»; così come conviene respingere la proposta di «proibire la celebrazione delle cerimonie religiose». È possibile ormai avanzare verso il «democratismo socialista» [38].

Non si tratta solo di propaganda, che certo svolge un ruolo importante. Siamo in presenza di una prospettiva che suscita la dura polemica di Trockij il quale nel «liberalismo di Stalin» individua e bolla l'abbandono del «sistema consiliare» e il ritorno alla «democrazia borghese», nell'ambito della quale, rimosse le differenze di classe, il soggetto è costituito dal «cittadino» nella sua astrazione. Ben si comprende questa svolta: «la prima preoccupazione dell'aristocrazia sovietica è quella di sbarazzarsi dei Soviet degli operai e dei soldati dell'Armata rossa» [39].

Chiara è l'antitesi tra le due prospettive. Una volta bandito il pericolo per l'indipendenza del paese rappresentato da una campagna arretrata,

egemonizzata dai *kulaki* e in grado di bloccare l'afflusso di rifornimenti verso la città e l'esercito, e ferma restando la dittatura esercitata dal partito comunista, Stalin non ha alcun interesse a inasprire ulteriormente il conflitto politico e sociale. È lo stesso assillo dell'industrializzazione a tappe forzate a spingerlo a sollecitare la promozione a posti di responsabilità nella fabbrica e nella società di elementi «senza partito». È inammissibile assumere nei loro confronti un atteggiamento di chiusura: «non vi è nulla di più stupido e più reazionario»; «la nostra politica non consiste affatto nel trasformare il partito in una casta chiusa»; occorre fare ogni sforzo per guadagnare alla causa dello sviluppo industriale e tecnologico del paese specialisti, ingegneri e tecnici della «vecchia scuola» [40].

D'altro canto, non è possibile promuovere lo sviluppo industriale e tecnologico senza incentivare anche sul piano materiale la formazione di operai e tecnici specializzati; di qui la polemica contro il «livellamento "sinistroide" dei salari». Solo prendendo le distanze da un rozzo livellamento retributivo è possibile introdurre una più efficiente «organizzazione del lavoro» e porre fine alla fluttuazione della forza-lavoro, soprattutto quella più qualificata, che si muove da una fabbrica all'altra alla ricerca di una remunerazione migliore e meno appiattita. Oltre che all'egualitarismo e all'oggettivo scoraggiamento dei lavoratori più qualificati e più impegnati, la politica degli incentivi deve porre fine anche all'irresponsabilità collettiva per introdurre invece il principio della «responsabilità personale» [41].

È proprio a questo punto che maturano le condizioni per il divampare della terza guerra civile, quella che lacera le stesse file bolsceviche. Durissima è la presa di posizione di Trockij contro quella che egli non a torto definisce la «neo-NEP». Sì, nel PCUS è in atto una «svolta a destra» sempre più accentuata, col favoreggiamento degli «strati superiori del villaggio» e la riscossa dei *kulaki*: la burocrazia «è pronta a fare concessioni economiche ai contadini, ai loro interessi e alle loro tendenze piccolo-borghesi». Più in generale: in conseguenza anche della «svolta verso il mercato» e il «calcolo monetario» e del connesso aumento del costo della vita, ben lungi dall'avanzare verso il socialismo e verso il superamento delle diseguaglianze e della divisione in classi, la società sovietica è sempre più chiaramente caratterizzata da «nuovi processi della stratificazione in classi» [42]. A questa involuzione sul piano interno corrisponderebbe, per quanto riguarda la politica internazionale, la rinuncia ad ogni prospettiva rivoluzionaria e internazionalista da parte della «burocrazia conservatrice e grettamente nazionale dell'Unione Sovietica» [43].

Ora «l'unico principio-guida è lo *Status quo*!», com'è confermato dall'«ingresso dell'Unione Sovietica nella Società delle nazioni» [44].

Ovviamente, né a Stalin né a Trockij sfugge l'aggravarsi della situazione internazionale, ma diverse e contrapposte sono le risposte da loro fornite a tale problema. Per il primo si tratta di concentrarsi sullo sviluppo economico e tecnologico della Russia, ricucendo nella misura del possibile le lacerazioni provocate dalla Rivoluzione d'ottobre e dalla collettivizzazione delle campagne e presentando il partito comunista come guida della nazione nel suo complesso. La condizione di stabilità e di equilibrio così conseguita all'interno può consentire al tempo stesso di promuovere la politica di alleanze sul piano internazionale atta a garantire la sicurezza dell'URSS. Agli occhi di Trockij, invece, per impetuoso che possa essere lo sviluppo industriale della Russia sovietica, essa può sconfiggere l'aggressione dei paesi imperialisti più avanzati solo grazie all'appoggio del proletariato dei paesi aggressori [45]. E, dunque, l'accomodamento con la borghesia sul piano interno e internazionale non solo costituisce un tradimento ma impedisce al paese scaturito dall'ottobre 1917 di attrarre a sé il proletariato rivoluzionario internazionale che solo può salvarlo. Lo scontro tra queste due prospettive è inevitabile. Kirov è assassinato il 1° dicembre 1934; il patto franco-sovietico è del 2 maggio 1935: tra queste due date si colloca l'ampio intervento sopra citato di Trockij (*Dove la burocrazia staliniana sta conducendo l'URSS?*) che è pubblicato il 30 gennaio 1935 e che è tutto una dura requisitoria contro la «neo-NEP» interna e internazionale.

Dal «socialismo senza dittatura del proletariato» al giro di vite della Guerra fredda

Al Grande terrore e alla terribile epurazione che esso comporta fa seguito la Grande guerra patriottica. Dopo la disfatta del Terzo Reich, Stalin, che «prevede un grande futuro per la Grande alleanza» antifascista e che cerca di prevenire lo scoppio della Guerra fredda [46], dichiara ripetutamente, anche nel corso di incontri confidenziali con dirigenti comunisti dell'Europa orientale, che qui non si tratta di introdurre il modello politico sovietico: «È possibile che, se in Unione Sovietica non avessimo avuto la guerra, la dittatura del proletariato avrebbe assunto un carattere differente». La situazione venutasi a creare in Europa orientale dopo il 1945 è nettamente più favorevole: «In Polonia non c'è la dittatura del

proletariato e voi non ne avete bisogno»; «la Polonia deve seguire la via dell'introduzione della dittatura del proletariato? No, non è costretta a farlo, non è necessario». E ai dirigenti comunisti bulgari: è possibile «realizzare il socialismo in modo nuovo, senza la dittatura del proletariato»; «la situazione è cambiata in modo radicale rispetto alla nostra rivoluzione, è necessario applicare metodi e forme diverse [...]. Non dovete temere le accuse di opportunismo. Questo non è opportunismo ma l'applicazione del marxismo all'attuale situazione». E a Tito: «Ai giorni nostri il socialismo è possibile persino sotto la monarchia inglese. La rivoluzione non è più necessaria dappertutto [...]. Sì, il socialismo è possibile persino sotto un re inglese». Lo storico che riporta tali colloqui commenta a sua volta: «Come mostrano queste osservazioni, Stalin stava attivamente ripensando la validità universale del modello sovietico di rivoluzione e socialismo» [47]. Forse si può andare oltre e dire che il ripensamento riguarda anche il rapporto in generale tra socialismo e democrazia, con riferimento quindi alla stessa Unione Sovietica: formulare l'ipotesi di un socialismo sotto un re inglese significa mettere in qualche modo in discussione, se non la concentrazione monopolistica del potere nelle mani del partito comunista, in ogni caso la dittatura terroristica e l'autocrazia. Sintomatica è la politica seguita nella zona di occupazione sovietica in Germania: «I russi non promossero soltanto il teatro, il balletto, l'opera e il cinema socialisti; promossero altresì le arti borghesi», e ciò in conformità col programma formulato a Mosca, «in base al quale il sistema sovietico non si addiceva alla Germania, che doveva invece essere riorganizzata sulla base di principi larghi, antifascisti e democratici». Sicché, «per i primi tre anni dopo la guerra, nella capitale non ci fu nessuna reale divisione culturale, e la Zona sovietica continuò a svolgere un ruolo di guida in campo culturale» [48].

Lo scoppio della Guerra fredda interrompe bruscamente questa esperienza e questa riflessione: il problema centrale diviene ora la creazione di una fascia di sicurezza attorno ad un paese duramente provato dall'aggressione e occupazione nazista, al fine di evitare che si ripetano le tragedie del passato. Se anche «il problema dello smantellamento, almeno parziale, del Gulag viene posto in URSS già prima della scomparsa di Stalin» [49], un reale disgelo risulta impossibile. Dopo Hiroshima e Nagasaki, l'Unione Sovietica deve impegnarsi in una nuova «marcia forzata» per inseguire la nuova «rivoluzione tecnologica occidentale». Si è liberata dall'«occupazione occidentale tedesca», ma non può «conce-

dersi un riposo»: è emersa una nuova terribile minaccia [50]. Tanto più che qualche anno dopo, il 1° novembre 1952, interviene l'esplosione della prima bomba all'idrogeno, mille volte più potente di quella sganciata sulle città giapponesi:

> Quando il governo americano annunciò i risultati del test, in altri paesi vi furono reazioni di shock e di sgomento. Era chiaro che una bomba di potenza così straordinaria non si sarebbe mai potuta usare contro obiettivi militari. Se non era un'arma di guerra, poteva essere solo un'arma di genocidio e di ricatto politico [...]. Stalin ricevette un rapporto sul test americano alla metà di novembre, e questo servì solo a confermare la sua convinzione che gli Stati Uniti si stessero preparando seriamente a una guerra contro l'Unione Sovietica [51].

Una preoccupazione non infondata, se si pensa che nel gennaio del 1952, per sbloccare la situazione di stallo nelle operazioni militari in Corea, Truman accarezza un'idea radicale da lui trascritta anche in una nota di diario: si potrebbe lanciare un ultimatum a URSS e Cina Popolare, chiarendo in anticipo che la mancata ottemperanza «significa che Mosca, San Pietroburgo, Mukden, Vladivostock, Pechino, Shanghai, Port Arthur, Dairen, Odessa, Stalingrado e ogni impianto industriale in Cina e in Unione Sovietica verrebbero eliminati» (*eliminated*) [52].

Nei tre decenni di storia della Russia sovietica diretta da Stalin l'aspetto principale non è costituito dallo sfociare della dittatura di partito nell'autocrazia, bensì dai ripetuti tentativi di passare dallo stato d'eccezione ad una condizione di relativa normalità, tentativi che falliscono per ragioni sia interne (l'utopia astratta e il messianismo che impediscono di riconoscersi nei risultati conseguiti) sia internazionali (la permanente minaccia che pesa sul paese scaturito dalla Rivoluzione d'ottobre) ovvero per l'intreccio delle une e delle altre. E lo stesso messianismo per un verso è espressione di tendenze intrinseche al marxismo, per un altro verso è la reazione all'orrore del Primo conflitto mondiale, che anche in ambienti e personalità lontane dal marxismo suscita l'aspirazione ad un mondo assolutamente nuovo, senza alcun rapporto con una realtà suscettibile di produrre o di riprodurre tale orrore. Col divampare della terza guerra civile (nell'ambito delle file bolsceviche) e col contemporaneo approssimarsi del Secondo conflitto mondiale (in Asia prima ancora che in Europa) questa serie di fallimenti sfocia alfine nell'avvento dell'autocrazia, esercitata da un leader oggetto di un vero e proprio culto.

Burocratismo o «fede furiosa»?

Quale idea possiamo farci del gruppo dirigente che consegue la vittoria nel corso della terza guerra civile e che cerca di mettere fine al Secondo periodo dei disordini proprio mentre all'orizzonte si addensano nuove gigantesche tempeste? Abbiamo visto che, mentre Chruščëv con allusioni tortuose fa di Kirov la vittima del complotto orchestrato dal Cremlino, Trockij lo bolla come complice del tiranno e come esponente di primissimo piano dell'odiata burocrazia usurpatrice e parassitaria, che l'invocata nuova rivoluzione era chiamata a spazzar via una volta per sempre. Ma ad essere colpito dai colpi di pistola di Nikolaev è realmente un burocrate? Torniamo alla studiosa russa già citata, critica del mito dell'assassinio ispirato da Stalin, per vedere in che modo è da lei descritta la vittima. Ebbene chi era Kirov? Era un dirigente leale, schietto e devoto alla causa. E non è tutto: a caratterizzare la sua personalità era l'attenzione per i problemi anche più minuti della vita quotidiana dei suoi collaboratori, una grande modestia, la «tolleranza riguardo alle opinioni diverse dalle sue, il rispetto della cultura e delle tradizioni degli altri popoli» [53].

Questo giudizio lusinghiero finisce col proiettare una luce favorevole sull'intero ambiente frequentato da Kirov e, in ultima analisi, sullo stesso Stalin, del quale il primo era un collaboratore stretto e fidato. Non siamo affatto in presenza di uno strato di burocrati privo di ideali ed interessato esclusivamente alla carriera:

> Come numerosi dirigenti dell'epoca, Kirov credeva sinceramente nell'avvenire radioso per il quale egli lavorava dalle diciotto alle venti ore al giorno: comunista convinto, egli lo era anche quando cantava le lodi di Stalin in nome del rafforzamento del partito e dell'Unione Sovietica, dello sviluppo e della potenza del paese. Questa fede furiosa fu forse la tragedia di un'intera generazione [54].

In ogni caso, è il gruppo dirigente nel suo complesso a dar prova di dedizione al lavoro e di spirito di sacrificio. Sappiamo già dell'«enorme carico di lavoro» che riesce a disbrigare il leader sovietico (*supra*, p. 35):

> [Almeno negli anni di guerra] Stalin lavorava quattordici o quindici ore al giorno al Cremlino o alla dacia [...]. Nell'autunno del 1946, Stalin andò al sud a trascorrere una vacanza per la prima volta dal 1937 [...] [A pochi mesi dalla sua morte e disattendendo il pressante consiglio dei medici] Stalin rifiutò di prendersi una pausa nel-

l'autunno o nell'inverno del 1952 nonostante l'enorme quantità di tempo e di fatica dedicata all'organizzazione del XIX congresso del partito nel mese di ottobre [55].

Considerazioni analoghe si possono fare per uno stretto collaboratore di Stalin, e cioè Lazar' M. Kaganovič, che dispiega un «frenetico impegno» nel dirigere la costruzione della metropolitana a Mosca: «scendeva direttamente nelle cave, anche di notte, per verificare lo stato dei lavori e rendersi conto della situazione» [56]. In conclusione, siamo in presenza di un gruppo dirigente che, soprattutto negli anni di guerra, s'impegna in una «prestazione pressoché sovrumana» [57].

Ad animarlo è una «fede furiosa», che non rimase confinata nell'ambito di questo gruppo ristretto e neppure solo dei membri del partito comunista. A dare prova di «zelo missionario» erano «anche uomini e donne comuni»; nel complesso «fu un periodo di genuino entusiasmo, di sforzi febbrili e di sacrifici volontari» [58]. È un clima spirituale che si può ben comprendere se si tiene presente che il paese bruciava le tappe dello sviluppo industriale e offriva a larghi strati della popolazione ampie prospettive di promozione sociale, proprio mentre il mondo capitalistico circostante era immerso in una crisi devastante. Diamo qui la parola ad uno storico che si avvale per la sua analisi anche di un'interessante memorialistica:

> Gli anni 1928-31 furono per la classe lavoratrice un periodo di enorme mobilità verso l'alto. I promotori della competizione socialista e i lavoratori d'assalto non soltanto sostituivano i quadri considerati "inadatti" ma occupavano in massa i posti disponibili negli apparati burocratici e negli istituti educativi in rapida espansione. Essi non erano passivamente promossi, bensì protagonisti attivi della promozione (*samovydvizhentsy*). Avevano «un obiettivo chiaro e definito per il presente e il futuro» e «cercavano di acquisire conoscenze ed esperienza pratica nella misura la più grande possibile in modo da essere utili alla nuova società nella misura la più grande possibile».
>
> Il movimento d'assalto e la competizione socialista svolsero un ruolo cruciale nel processo di industrializzazione: aiutarono la leadership politica ad accelerare il ritmo di tale processo, a promuovere la modernizzazione industriale, a riorganizzare la troika di fabbrica secondo il modello della direzione unica, a selezionare per la promozione lavoratori giovani, ambiziosi, competenti e politicamente affidabili. L'emergere di questi lavoratori come forze nuove aveva un effetto di trascinamento sui leader del partito, dell'industria e del sindacato [59].

A confermare e ad arricchire ulteriormente il quadro qui tracciato provvede una testimonianza assai autorevole. Nel 1932, da Riga, capitale del-

la Lettonia, un giovane diplomatico statunitense destinato poi a diventare famoso in quanto teorico del *containment* antisovietico, e cioè George Kennan, invia un dispaccio a Washington che contiene un'analisi assai interessante. Intanto è da notare che «in Unione Sovietica la vita continua ad essere amministrata nell'interesse di una dottrina», e cioè del comunismo. È una visione del mondo che può contare su un largo consenso. Il «proletariato industriale» gode di un riconoscimento sociale così elevato che esso ai suoi occhi sopravanza di gran lunga gli «svantaggi materiali» connessi alla programmata accelerazione dello sviluppo economico. Soprattutto i giovani o «una certa porzione della gioventù» si rivela «estremamente entusiastica e felice, come solo può verificarsi in esseri umani completamente immersi in compiti che non hanno alcuna relazione con la vita personale», e cioè in esseri umani tutti presi dal progetto esaltante di costruzione di una nuova società. In questo senso si può parlare di «illimitata fiducia in se stessi, sanità mentale e felicità della giovane generazione russa». Ma qui interviene una messa in guardia che, alla luce della successiva esperienza storica, può essere considerata lungimirante: «Da paese moralmente più unificato del mondo la Russia può trasformarsi da un momento all'altro nel peggior caos morale» [60]. Difficilmente avrebbe resistito all'usura del tempo e alle inevitabili difficoltà e insuccessi del progetto di costruzione di una nuova società una condizione di così forte tensione morale, e questa avrebbe potuto allora facilmente rovesciarsi nel suo contrario. Resta il fatto che, nel 1932 e alla vigilia dell'assassinio di Kirov, la Russia sovietica si presenta, agli occhi del futuro teorico del *containment*, come «il paese moralmente più unificato del mondo».

Certo, allorché così si esprime, Kennan sembra avere presente più la realtà delle città (dove, pur tra contraddizioni, la svolta aveva in effetti suscitato l'entusiasmo di un largo schieramento di giovani, intellettuali e operai dell'industria [61]) che quella delle campagne. Qui la collettivizzazione forzata dell'agricoltura aveva provocato, secondo la preveggente messa in guardia di Bucharin, «una "notte di San Bartolomeo" per i contadini ricchi» e, più in generale, per «un enorme numero di contadini», appartenenti molto spesso alle minoranze nazionali. Ne era scaturita una guerra civile condotta in modo spietato e orribile da una parte e dall'altra, così spietato e orribile da spingere al suicidio un alto esponente del potere militare sovietico, sconvolto da un'ispezione nel corso della quale egli avrebbe gridato ripetutamente che non di comunismo si trattava bensì di «orrore» [62]. È probabilmente questo «orrore» ad aver provocato la crisi

morale di Bucharin, sdegnato per la notte di San Bartolomeo su larga scala contro la quale invano aveva messo in guardia, inorridito dal gigantesco esperimento di ingegneria sociale che procedeva senza «pietà», senza distinguere «fra una persona e un pezzo di legno» [63]. Anche dopo la conclusione del processo di collettivizzazione, non è persuasivo parlare di una campagna «moralmente unificata», quasi che fosse dileguato del tutto persino il ricordo della guerra civile che l'aveva lacerata e insanguinata.

E, tuttavia, pur con queste necessarie precisazioni, l'insistenza di Kennan sull'attaccamento alla «dottrina» e sull'entusiasmo ci fanno pensare alla «fede furiosa» e allo «zelo missionario» di cui si è già detto. Sino allo scatenamento del Grande terrore nel 1937 il quadro non cambia in modo radicale, stando almeno alle analisi convergenti di uno storico statunitense e di uno storico russo. Il primo, anche se insiste sull'aspetto della manipolazione dall'alto dell'opinione pubblica, osserva tuttavia che nel 1935 Stalin godeva di una grande popolarità: un eventuale tentativo di rovesciare il suo potere si sarebbe scontrato con una diffusa resistenza [64]. In relazione all'anno successivo, il secondo (uno storico antistalinista militante) constata che «il partito e il popolo sovietico continuavano ad avere fiducia in Stalin»; anzi, in conseguenza del fatto che «il livello di vita urbano e rurale aumentò in maniera apprezzabile», si diffuse «un certo entusiasmo popolare» [65].

A motivare tale «entusiasmo» non è solo l'innalzamento del tenore di vita. C'è molto di più: il «reale sviluppo» delle nazioni sino a quel momento emarginate; la conquista da parte delle donne dell'«eguaglianza giuridica con gli uomini, accompagnata da un miglioramento del loro statuto sociale»; l'emergere di «un solido sistema di protezione sociale» che comporta «pensioni, assistenza medica, protezione delle donne incinte, assegni familiari»; «il considerevole sviluppo dell'educazione e della sfera intellettuale nel suo complesso», con l'estensione «della rete delle biblioteche e delle sale di lettura» e il diffondersi «del gusto delle arti, della poesia»; è l'avvento tumultuoso ed esaltante della modernità (urbanizzazione, famiglia nucleare, mobilità sociale) [66]. Si tratta di processi che caratterizzano la storia della Russia sovietica nel suo complesso, ma che cominciano a decollare per l'appunto negli anni di Stalin.

Le masse popolari tradizionalmente condannate all'analfabetismo irrompono massicciamente nelle scuole e nelle università; si forma così «un'intera nuova generazione di operai specializzati e tecnici e amministratori tecnicamente preparati», chiamati in modo rapido a svolgere una funzione dirigente. «Nuove città vengono fondate, e vecchie città

vengono ricostruite»; il sorgere di nuovi giganteschi complessi industriali va di pari passo con «l'ascesa ai livelli superiori della scala sociale di cittadini abili e ambiziosi di origine operaia o contadina» [67]. Si è parlato a tale proposito di «un miscuglio di coercizioni brutali, di eroismo memorabile, di follia disastrosa e di risultati spettacolari» [68].

Ma forse non sono neppure questi risultati e i connessi miglioramenti economici a costituire l'aspetto principale, da individuare invece nella trasformazione radicale che subisce il luogo di produzione e di lavoro nel passaggio dall'antico al nuovo regime.

[Nella Russia zarista] i dipendenti chiedevano al padrone un trattamento più rispettoso, insistendo per l'uso del "voi" in luogo del "tu" in cui essi scorgevano un residuo dell'antico sistema di servitù della gleba. Volevano essere trattati "da cittadini". E spesso era proprio la questione del rispetto della dignità umana, più che le rivendicazioni salariali, ad alimentare le agitazioni e le manifestazioni operaie [69].

Dopo averlo a lungo invano agognato e ricercato, i servi conseguono il riconoscimento (nel senso hegeliano del termine) con l'avvento del potere sovietico. E ciò vale non solo per i lavoratori ma anche, come vedremo, per le minoranze nazionali. È questo intreccio di «risultati spettacolari» sul piano dello sviluppo economico da un lato, e di sconvolgimento delle gerarchie dell'antico regime (confermato da una possibilità di mobilità e di ascesa sociale senza precedenti) dall'altro, a stimolare nella massa della popolazione una sensazione esaltante: al riconoscimento già conseguito in quanto lavoratori sta per aggiungersi il riconoscimento in quanto popolo sovietico unificato, che ormai è sul punto di raggiungere i paesi più avanzati, scrollandosi così di dosso la tradizione e l'immagine dell'arretratezza. Ciò spiega la sensazione esaltante di partecipare alla costruzione di una nuova società e di una nuova civiltà, che avanzano nonostante gli errori, i sacrifici e il terrore.

D'altro canto, è interessante rileggere l'atto d'accusa contro la dirigenza burocratica sovietica, formulato da Trockij alla vigilia del Grande terrore. È come se, improvvisamente, la requisitoria si aprisse a varchi così vistosi e a riconoscimenti così importanti che essa si rovescia nel suo contrario:

Gli immensi risultati ottenuti nell'industria, l'inizio molto promettente di uno sviluppo dell'agricoltura, lo svilupparsi straordinario delle vecchie città industriali, la creazione di nuove, il rapido aumento del numero degli operai, l'elevamento del li-

vello di vita e dei bisogni, tali sono i risultati incontestabili della Rivoluzione d'ottobre, in cui i profeti del vecchio mondo videro la tomba della civiltà. Non è più il caso di discutere con i signori economisti borghesi: il socialismo ha dimostrato il suo diritto alla vittoria non nelle pagine del *Capitale*, ma su di una arena economica che comprende la sesta parte della superficie del globo [...]. Solo la rivoluzione proletaria ha permesso ad un paese arretrato di ottenere in meno di vent'anni risultati senza precedenti nella storia [70].

Con lo sviluppo economico si intreccia l'accesso alla cultura non solo di nuovi strati sociali ma anche di interi popoli:

L'istruzione viene data attualmente nell'URSS in almeno ottanta lingue. Per la maggior parte di questi idiomi è stato necessario creare l'alfabeto o sostituire alfabeti asiatici troppo aristocratici con alfabeti latinizzati, più alla portata delle masse. Compaiono giornali in altrettante lingue e fanno conoscere ai pastori nomadi e ai coltivatori primitivi gli elementi della cultura; le lontane regioni dell'Impero, una volta trascurate, vedono sorgere delle industrie. Il trattore distrugge vecchi costumi, che si richiamano ancora al clan. Contemporaneamente alla scrittura appaiono la medicina e l'agronomia. Non è facile apprezzare in tutta la sua portata questa valorizzazione di nuovi strati dell'umanità [71].

Almeno per quanto riguarda il rapporto istituito con «le nazionalità arretrate», l'odiata burocrazia svolge, nonostante tutto, «un certo lavoro progressista»; essa «costruisce per loro un ponte verso i benefici elementari della cultura borghese e, parzialmente, pre-borghese» [72]. Come, sulla base di tale quadro, Trockij potesse pensare che la rivoluzione antiburocratica fosse dietro l'angolo rimane un mistero. Ma non è questo il punto che ora ci interessa. I riconoscimenti che il leader dell'opposizione si lascia sfuggire sono il sintomo del prestigio e del consenso di cui ancora gode la dirigenza sovietica. Diversamente non potrebbe spiegarsi il diffondersi di un «nuovo patriottismo sovietico», un sentimento «certamente molto profondo, sincero e dinamico» [73].

Il 1937-38 è il biennio del Grande terrore. Neppure nella «sua fase peggiore», il regime di Stalin vede dileguare la sua base sociale di consenso e i suoi «seguaci entusiasti», che continuano ad essere motivati sia dall'ideologia che dalle *chances* di promozione sociale: è un «errore» leggere il permanente consenso come «un semplice artificio della censura e della repressione di Stato» [74]. Si verifica un intreccio paradossale e tragico: in conseguenza da un lato del forte sviluppo economico e culturale, dall'al-

tro dei vuoti paurosi aperti dalla repressione, «decine di migliaia di stachanovisti divennero direttori di officina» e un'analoga, rapidissima mobilità verticale si verifica nelle forze armate [75]. Nell'agosto 1939, nel corso delle trattative per il patto di non aggressione, il traduttore-capo del ministero degli Esteri tedesco visita Mosca e così descrive lo spettacolo che gli offrono la Piazza Rossa e il mausoleo dedicato a Lenin:

> Una lunga fila di contadini russi attendeva pazientemente dinanzi a questo mausoleo per vedere nella sua tomba vitrea il predecessore incerato di Stalin. Per il loro atteggiamento e l'espressione del loro viso, i russi mi fecero l'impressione di pellegrini devoti. «Chi è stato a Mosca e non ha visto Lenin» – mi disse un membro dell'ambasciata – «non vale nulla per la popolazione rurale russa» [76].

La diffusa venerazione per il «predecessore di Stalin» era anche un sintomo della larga base sociale di consenso di cui quest'ultimo continuava a godere. In ogni caso, le profonde lacerazioni provocate dal Grande terrore sono almeno in parte rimarginate dall'unità patriottica che si salda nel corso della resistenza contro la guerra hitleriana di annientamento e schiavizzazione. Certo è che – citiamo ancora una volta una storica non sospettabile di indulgenza per il comunismo e per lo «stalinismo» – «la vittoria fece aumentare in misura senza pari non solo il prestigio internazionale dell'Unione Sovietica, ma anche l'autorità del regime all'interno del paese», sicché «la popolarità di Stalin raggiunse il suo apice negli anni successivi alla guerra» [77]. E questa «popolarità» rimase immutata sino alla morte e si fece avvertire anche al di fuori dell'Unione Sovietica e persino, in una certa misura, al di là dei confini del movimento comunista internazionale.

Un universo concentrazionario ricco di contraddizioni

Come il terrore, anche l'universo concentrazionario da esso prodotto non presenta un andamento rettilineo e un quadro omogeneo: ben lungi dall'essere «un sistema statico», esso «continuava a girare come una trottola» e comunque «attraversò cicli di relativa crudeltà e relativa umanità» [78]. Così ritiene una storica statunitense, che pure non solo dipinge nel modo più fosco la vicenda iniziata nell'ottobre 1917, ma si fa beffe anche degli «uomini di Stato occidentali», i quali si lasciarono abbindo-

lare da uno «sterminatore» sia pure assai scaltro qual era Stalin e giunsero a nutrire per lui un sentimento di rispetto [79]. In modo analogo argomenta il libro di uno storico russo impegnato anche lui a dimostrare l'equivalenza dell'Urss staliniana e del Terzo Reich. E, tuttavia, le due monografie, alle quali soprattutto farò riferimento nell'analizzare l'universo concentrazionario della Russia sovietica, raccontano una storia ben diversa dalle intenzioni dei loro autori. Anzi, il quadro tracciato dalla storica statunitense potrebbe essere a tratti scambiato per un prodotto della propaganda sovietica, se non provenisse da un'autrice fieramente anticomunista! Cominciamo ad esaminarlo. Nel 1921, mentre infuria la guerra civile, ecco come per qualche tempo funziona la prigione moscovita di Butyrka:

> Ai prigionieri era consentito uscire liberamente dalla prigione. Organizzavano sessioni di ginnastica mattutine, avevano istituito un'orchestra e un coro, creato un "circolo" fornito di riviste straniere e di una buona biblioteca. Secondo la tradizione di epoca prerivoluzionaria, alla liberazione ogni prigioniero lasciava i suoi libri. Un consiglio dei detenuti assegnava le celle, alcune delle quali erano ben arredate, con tappeti sui pavimenti e alle pareti. Un altro prigioniero ricordava: «Passeggiavamo lungo i corridoi come se fossero dei viali». Alla Babina [socialista rivoluzionaria] la vita in prigione parve irreale: «riusciranno mai a rinchiuderci?».

Un'altra socialista rivoluzionaria, arrestata nel 1924 e inviata a Savvatievo, è felicemente sorpresa di trovarsi in un luogo «per nulla simile a una prigione». Non solo grazie alle sue conoscenze può far pervenire ai prigionieri politici derrate alimentari e abiti in abbondanza ma può anche trasformare la sua cella nella sezione femminile dei socialisti rivoluzionari. Ancora qualche anno più tardi, nell'arcipelago delle Soloveckie vediamo i detenuti, molti dei quali erano scienziati pietroburghesi, disporre di un teatro, di una biblioteca di 30.000 volumi nonché di un orto botanico, allestire «anche un museo della flora, della fauna, dell'arte e della storia locali» e produrre «riviste mensili e quotidiani su cui comparivano vignette satiriche, poesie piene di nostalgia e racconti sorprendentemente franchi» [80]. È vero, il quadro che anche nel corso dello stesso periodo di tempo presenta il sistema carcerario non è omogeneo. E, tuttavia, quelli sopra riportati non sono casi isolati. D'altro canto, persino se si dovesse trattare di isole felici e fugaci, la loro esistenza sarebbe di per sé significativa.

Certo, non mancano le proteste, ma è interessante leggere le rivendicazioni (parzialmente accolte) avanzate con uno sciopero della fame dai prigionieri politici (per lo più trockijsti):

Ampliare la biblioteca, integrarla sia con periodici pubblicati in URSS, sia, quanto meno, con edizioni della sezione della KI [Internazionale Comunista], aggiornare sistematicamente le sezioni di economia, politica e letteratura e quella delle opere nelle lingue delle minoranze nazionali. Sottoscrivere un abbonamento ad almeno una copia dei giornali stranieri. Permettere l'iscrizione a corsi per corrispondenza. Organizzare a tale scopo un apposito fondo culturale, come accade perfino nei penitenziari criminali [...]. Permettere l'introduzione nel carcere di tutte le edizioni straniere ammesse in URSS, in particolare i giornali stranieri consentiti, non esclusi quelli borghesi [...]. Consentire lo scambio di libri fra i piani e i bracci [...]. Acquistare carta in quantità non inferiore a 10 quaderni al mese per persona [81].

Siamo nel giugno 1931, e la data è significativa. Mentre comportano una massiccia estensione dell'universo concentrazionario, per un altro verso l'avvento al potere di Stalin e la campagna da lui lanciata per la «liquidazione dei *kulaki* come classe» non modificano in modo radicale la situazione esistente all'interno di tale universo. Ciò non vale solo per i prigionieri politici: «l'inizio degli anni trenta [...] fu per i detenuti un'epoca quasi "prospera" e perfino "liberale"». La dirigenza del Gulag mostra «una certa tolleranza religiosa» e accoglie la richiesta di una dieta vegetariana avanzata dagli appartenenti a certe «sette religiose» [82]. Ecco ora uno squarcio delle colonie penali nell'estremo nord agli inizi degli anni trenta:

C'era bisogno di ospedali e gli amministratori li costruirono, introducendo sistemi per preparare alcuni detenuti alla professione di farmacisti e infermieri. Per sopperire alle necessità alimentari, edificarono le proprie aziende agricole collettive, depositi e un proprio sistema di distribuzione. Avendo bisogno di elettricità, costruirono industrie elettriche, e per soddisfare la domanda di materiale edilizio, costruirono fabbriche di mattoni.

Necessitando di operai specializzati, addestrarono quelli che avevano. Molti degli ex *kulaki* erano analfabeti o semianalfabeti, e questo provocava problemi enormi quando si dovevano affrontare progetti di una certa complessità tecnica. Perciò l'amministrazione dei campi allestì scuole di formazione tecnica, che a loro volta richiesero altri edifici e nuovi quadri: insegnanti di matematica e di fisica, come pure "istruttori politici" per sovrintendere al loro lavoro. Negli anni quaran-

ta Vorkuta, una città costruita su un terreno permanentemente gelato, dove le strade dovevano essere riasfaltate e le tubature riparate ogni primavera, aveva ormai un istituto geologico e un'università, teatri, teatrini di marionette, piscine e asili [83].

Per «strano» che possa essere, «il Gulag a poco a poco portava la "civiltà", se così si può chiamare, in remote zone disabitate» [84].

Fra i dirigenti e gli amministratori, non mancano le persone che danno prova di umanità e intelligenza:

A quanto pare Berzin approvava molto (anzi, almeno a parole, con entusiasmo) le idee di Gor'kij sulla riabilitazione dei prigionieri. Trasudava benevolenza e paternalismo, e aprì per i suoi detenuti sale cinematografiche e circoli di discussione, biblioteche e mense "stile ristorante". Piantò giardini con fontane, e creò un piccolo giardino zoologico. Inoltre pagava un regolare salario ai prigionieri e attuava la stessa politica del «rilascio anticipato in cambio di un buon lavoro» dei comandanti del canale del mar Bianco [85].

Per un altro verso, provocate dalla carestia, dall'assillo di accrescere la produttività dei detenuti, dalla disorganizzazione e spesso dall'incompetenza o rapacità dei dirigenti locali, «le tragedie abbondavano» [86]. Particolarmente atroce è quella che nel 1933 si abbatte sui deportati che avrebbero dovuto coltivare l'isola di Nazino (Siberia occidentale). È un compito che si rivela subito disperato: privi di attrezzi, con i medicinali e col cibo largamente dileguati durante il viaggio, in un'isola «completamente vergine», priva di «costruzioni di sorta» e di «viveri», i deportati cercano di sopravvivivere cibandosi di cadaveri o procedendo ad atti di vero e proprio cannibalismo. Sono particolari che si desumono da una lettera inviata da un dirigente comunista locale a Stalin e poi comunicata a tutti i membri del Politbjuro, che ne furono in qualche modo sconvolti: «la tragedia di Nazino ebbe notevole risonanza e fu oggetto di indagine da parte di diverse commissioni» [87]. Chiaramente, a causare l'orrore non era stata una volontà omicida: siamo in presenza di «un esempio significativo di come le cose potevano andare storte per la semplice mancanza di programmazione». Almeno sino al 1937, nel Gulag «la gente moriva per caso», in conseguenza della disorganizzazione [88]. A caratterizzare l'universo concentrazionario sovietico è in primo luogo l'ossessione dello sviluppo, e tale ossessione, se da un lato provoca l'infamia di Nazino, dall'altro ha conseguenze ben diverse. Come nella società nel suo complesso, anche tra i detenuti si cerca di stimolare l'«emulazione

socialista»: coloro che vi si distinguono possono godere di «un supplemento alimentare» e di «altri privilegi». E non è tutto:

> Per finire, gli operai più efficienti venivano rilasciati in anticipo; per ogni tre giorni di lavoro in cui la norma veniva realizzata al cento per cento ogni detenuto riscattava un giorno di pena. Quando poi il canale [del mar Bianco] fu completato in tempo, nell'agosto 1933, vennero liberati 12.484 prigionieri. Molti altri ricevettero medaglie e premi. Un detenuto festeggiò il suo rilascio anticipato con una cerimonia in cui si svolse anche la tradizionale offerta russa del pane e del sale, mentre gli astanti gridavano: «Urrà per i costruttori del canale!». Nella foga del momento, cominciò a baciare una sconosciuta. Finirono per trascorrere la notte insieme sulle rive del canale [89].

All'ossessione produttiva si intreccia quella pedagogica, come dimostra la presenza nei campi di una «Sezione educativo-culturale» (KVC), un'istituzione nella quale «i dirigenti moscoviti del Gulag [...] in realtà credevano molto». Proprio per questo, essi prendevano «oltremodo sul serio i giornali murali». Ebbene, se proviamo a leggerli, vediamo che le biografie dei detenuti riabilitati sono scritte in «un linguaggio straordinariamente simile a quello dei buoni lavoratori all'esterno della colonia: lavoravano, studiavano, facevano sacrifici e cercavano di migliorarsi» [90]. Si mira a «rieducare» i detenuti, trasformandoli in stachanovisti pronti a partecipare in prima fila, e con entusiasmo patriottico, allo sviluppo del paese. Diamo ancora la parola alla storica statunitense del Gulag: «Nei campi, come nel mondo esterno, continuavano a svolgersi le "competizioni socialiste", gare di lavoro in cui i detenuti si misuravano su chi riusciva a produrre di più. Inoltre festeggiavano i lavoratori d'assalto per la loro presunta capacità di triplicare o quadruplicare le norme» [91]. Non a caso, sino al 1937, nel rivolgersi al prigioniero, la guardia lo chiamava «compagno» [92]. La reclusione nel campo di concentramento non esclude la possibilità di promozione sociale: «Molti confinati finirono per lavorare come guardie o amministratori nei campi» [93]; soprattutto, come abbiamo visto, non pochi apprendono una professione da esercitare anche al momento della loro liberazione.

Certo, una svolta brutale si verifica nel 1937. Mentre divampa la terza guerra civile e nubi sempre più minacciose si addensano sull'orizzonte internazionale, la quinta colonna vera o presunta diventa l'oggetto di una caccia sempre più ossessiva. In tali circostanze il detenuto non è più un potenziale «compagno»: è ormai vietato appellarlo in questo modo;

gli spetta sì la qualifica di «cittadino», ma si tratta di un cittadino che è un potenziale nemico del popolo. A partire da questo momento, il campo di concentramento sovietico è animato da una volontà omicida? [94] Così ritiene la studiosa statunitense qui ripetutamente citata, ma ancora una volta a smentirla è il suo stesso racconto: «Negli anni quaranta, in teoria la KVC di ogni campo aveva almeno un istruttore, una piccola biblioteca e un "circolo", dove si allestivano spettacoli teatrali e concerti, si organizzavano conferenze politiche e si svolgevano dibattiti» [95]. C'è di più. Mentre infuria la guerra hitleriana di annientamento e l'intero paese si trova in una situazione assolutamente tragica, «tempo e denaro» sono generosamente investiti per rafforzare e migliorare «la propaganda, i manifesti e le riunioni di indottrinamento politico» dei detenuti:

Solo tra le carte dell'amministrazione del Gulag, ci sono centinaia e centinaia di documenti attestanti l'intensa attività della Sezione educativo-culturale. Nei primi tre mesi del 1943, per esempio, nel pieno della guerra, tra i campi e Mosca avveniva un frenetico scambio di telegrammi, perché i comandanti locali cercavano con tutti i mezzi di procurarsi degli strumenti musicali per i detenuti. Intanto i campi organizzarono una gara sul tema «la Grande guerra patriottica del popolo sovietico contro gli occupanti tedeschi fascisti»: vi parteciparono cinquanta pittori e otto scultori detenuti [96].

Sempre nello stesso anno, il responsabile di un campo con 13.000 detenuti tracciava un significativo bilancio della sua attività:

Notava con orgoglio che nella seconda metà dell'anno si erano svolte 762 conferenze politiche, cui avevano assistito 70.000 prigionieri (probabilmente molti partecipavano più volte). Inoltre la KVC aveva organizzato 444 riunioni di informazione politica, cui avevano partecipato 82.400 prigionieri, pubblicato 5046 "giornali murali", letti da 350.000 persone; organizzato 232 concerti e spettacoli, proiettato 69 film e organizzato 38 compagnie teatrali [97].

Certo, a partire dall'invasione hitleriana, i detenuti avvertono drammaticamente gli effetti della penuria, ma ciò non ha nulla a che fare col sopraggiungere di una volontà omicida:

Gli alti tassi di mortalità di certi anni nei campi di concentramento riflettevano in parte gli eventi che si verificavano all'esterno [...]. Nell'inverno 1941-42, quando

un quarto della popolazione del Gulag morì di inedia, morì di inedia forse un milione di abitanti di Leningrado, intrappolata dal blocco tedesco.

E la penuria e la denutrizione infuriavano in larga parte dell'Unione Sovietica [98]. D'altro canto, pur in una situazione così disperata, nel gennaio 1943 «il governo sovietico istituì uno speciale "fondo alimentare" per il Gulag», e comunque «la situazione degli approvvigionamenti migliorò quando le sorti della guerra volsero a favore dell'Unione Sovietica» [99].

Siamo così lontani dall'avvento di una volontà omicida, che il clima di unità nazionale suscitato dalla Grande guerra patriottica si fa sentire anche all'interno del Gulag. Intanto esso conosce un massiccio sfoltimento in conseguenza di una serie di amnistie; soprattutto vediamo gli ex detenuti combattere valorosamente, esprimere soddifazione ed orgoglio per il fatto di disporre di armi tecnologicamente avanzate e prodotte «grazie all'industrializzazione del paese» (che pure aveva significato la prima consistente espansione dell'universo concentrazionario), fare carriera nell'Armata rossa, essere ammessi al partito comunista, conseguire onorificenze e medaglie al valor militare [100].

Col suo alternarsi di fasi relativamente "prospere" e "liberali" e fasi di netto peggioramento della condizione economica e giuridica dei detenuti, la storia del Gulag rispecchia la storia della società sovietica. Ai tentativi di realizzare nel paese nel suo complesso la «democrazia sovietica», il «democratismo socialista» e persino un «socialismo senza la dittatura del proletariato» corrispondono i tentativi di ristabilire nel Gulag la «legalità socialista» o la «legalità rivoluzionaria». È per questo che aspre denunce dell'universo concentrazionario sovietico provengono dal suo interno e dai suoi vertici. Nel 1930 è Jagoda che chiama a intervenire su «tutto il sistema carcerario, che è marcio fino alla radice». Nel febbraio 1938 è lo stesso Vyšinskij, procuratore generale dell'URSS, a denunciare le «condizioni di detenzione [...] insoddisfacenti, e in singoli casi assolutamente intollerabili», che riducono gli uomini «a bestie selvatiche». Alcuni mesi dopo è Lavrentij Berija, capo della polizia segreta sotto Stalin, ad appoggiare una presa di posizione che invita a «punire severamente gli inquirenti che considerano le percosse come il principale metodo di indagine e che storpiano gli arrestati quando non hanno prove sufficienti della loro attività antisovietica» [101]. Non si tratta di denunce rituali: allorché scoperti, i responsabili degli "abusi" sono severamente puniti, anche con la morte; molti altri sono licenziati; non mancano neppure

i conflitti tra magistratura e apparato repressivo che scalpita contro l'introduzione di «regole» che appaiono «una sorpresa estremamente sgradevole» [102]. Al fine di rafforzare il controllo viene incoraggiata la presentazione di reclami e istanze da parte dei detenuti. Altre volte si cerca di migliorare la situazione col ricorso ad amnistie e al decongestionamento dei campi [103]. Nell'intervallo tra una denuncia e l'altra si assiste ad un reale miglioramento: sono le fasi di "liberalismo", presto travolte dall'irrompere di nuove crisi. Per l'intreccio di circostanze oggettive e responsabilità soggettive, come la società nel suo complesso così il Gulag non riesce a superare lo stato d'eccezione.

Siberia zarista, "Siberia" dell'Inghilterra liberale e Gulag sovietico

Dobbiamo accostare o addirittura assimilare il Gulag sovietico al *Konzentrationslager* nazista? È una domanda alla quale si potrebbe rispondere con un'altra: perché limitare il confronto solo a queste due realtà? Nella Russia degli zar – sentenzia Conquest (sulla scia di Solženicyn) – l'universo concentrazionario era meno affollato e meno spietato che ai tempi di Lenin e soprattutto di Stalin [104]. Vale la pena di ricordare quello che Anton Cecov scriveva nel 1890:

> Abbiamo fatto marcire in prigione milioni di persone senza scopo, senza alcuna considerazione e in modo barbaro, abbiamo cacciato questa gente in catene nel gelo per decine di migliaia di verste, l'abbiamo fatta contagiare di sifilide e corrotta, abbiamo corrotto e aumentato i criminali, ma siamo noi tutti che invece prendiamo da questa faccenda le debite distanze, quasi che non ci riguardasse [105].

Nel corso della sua secolare durata l'universo concentrazionario zarista (che, a partire almeno da Pietro il Grande, a somiglianza del Gulag, mira anche a procurarsi la forza-lavoro coatta necessaria per lo sviluppo delle regioni più impervie e meno sviluppate) ha presentato a lungo tratti di estrema crudeltà. Una *via dolorosa* conduceva i condannati all'esilio ovvero al lavoro coatto in Siberia: «oltre ad essere colpiti con il bastone, molti di essi subivano la mutilazione di una mano, di un piede, di un orecchio, così come l'umiliazione di essere marchiati a fuoco». Sì, nell'Ottocento si cerca di cancellare «le forme più estreme di crudeltà», ma si tratta di misure parziali che per di più non sempre hanno successo [106].

Da tutto ciò emerge quanto sia fragile il tentativo di bagattellizzare la Siberia zarista, al fine di isolare il Gulag sovietico e di assimilarlo al *Konzentrationslager* nazista. Ma è più importante un'ulteriore considerazione: è metodologicamente scorretta una comparatistica che mette a confronto una condizione di normalità e uno stato acuto d'eccezione! Letto con maggiore consapevolezza critica, il confronto istituito da Conquest può avere un risultato opposto a quello da lui proclamato: è solo nella Russia prerivoluzionaria che la detenzione e deportazione per via amministrativa è considerata una pratica normale, anche in assenza di conflitti e pericoli particolari. Nella Russia sovietica, invece, lo stato d'eccezione influisce potentemente sulla genesi e sulla configurazione dell'universo concentrazionario, che diventa tanto più brutale quanto più ci si allontana dalla condizione di normalità.

Occorre ora fare un ulteriore passo in avanti. Al di là della Russia (zarista e sovietica) e della Germania è necessario fare intervenire nel confronto altri paesi. Una duplice funzione è intrinseca anche all'universo concentrazionario realizzato dall'Inghilterra liberale. A proposito dei «dissidenti irlandesi» è stato osservato che essi «tra il Settecento e l'Ottocento ebbero nell'Australia la loro Siberia ufficiale», che almeno sino al 1868 inghiotte «rappresentanti di quasi tutti i movimenti radicali esistenti in Gran Bretagna» [107]. Questo per quanto riguarda la repressione. Ma occorre non perdere di vista la funzione economica della "Siberia" dell'Inghilterra liberale. Subito dopo la Gloriosa Rivoluzione aumentano in modo massiccio i reati che prevedono la pena di morte. Essa incombe anche sui responsabili del furto di uno scellino ovvero di un fazzoletto, o sui responsabili del taglio abusivo di un cespuglio ornamentale, e non risparmia neppure ragazzi di undici anni. Questa legislazione terroristica, che con qualche attenuazione perdura ancora nell'Ottocento, prevede un'alternativa: i beneficiari della grazia sono sottoposti a una servitù penale, che li costringe a lavorare per un certo numero di anni nelle colonie ancora poco sfruttate ed esplorate, in particolare prima nel Nordamerica e più tardi in Australia. In altre parole, anche sul piano economico, soprattutto l'Australia costituisce la «Siberia» dell'Inghilterra liberale: le sue funzioni diminuiscono, man mano che interviene il lavoro prima degli schiavi neri e poi dei *coolies* indiani e cinesi nonché degli altri popoli coloniali [108].

La "Siberia" inglese non è meno crudele di quella zarista. Anzi, di questa «società totalitaria», che si sviluppa in Australia mentre al tempo stesso è portato avanti lo sterminio degli aborigeni, è stato tracciato un

quadro che fa tesoro anche della memorialistica e che risulta particolarmente agghiacciante:

A intervalli imprevedibili, i detenuti venivano radunati, contati e sottoposti a una perquisizione completa, con ispezione della bocca e dell'ano [...]. «Il cibo veniva portato alla varie squadre in piatti di legno o in vassoi di stagno e messo loro davanti come fossero cani e porci, e come cani e porci essi dovevano addentarlo» [...]. La disciplina poggiava sulla figura del delatore [...]. Non fare la spia era quindi diventato un comportamento di per sé sospetto. Non passava settimana senza che venissero svelati macchinosi complotti, con tanto di elenchi di nomi, in una gara di delazioni [...]. «Questo traffico di sangue umano [...] era l'unico modo per ottenere indulgenza». Delle informazioni contava assai più il numero che non il contenuto. I delatori avevano le loro quote di denunce da raggiungere ed erano «capaci di qualsiasi atto di perfidia o di sangue, non importava quanto vile e raccapricciante» [...]. I normali rapporti tra colpa e castigo si tramutavano in una ininterrotta storia di sadismo, il cui unico scopo era di mantenere il terrore [...]. L'autorità era esercitata in modo assoluto e capriccioso [...]. Le duecento frustate [di punizione] vennero suddivise [in più giorni...]. I flagellatori erano impiastrati di sangue quasi quanto noi [...]. L'unico modo risolutivo di far cessare le sofferenze era il suicidio.

E, in effetti, il suicidio non solo era diffuso ma era una pratica che spesso coinvolgeva l'intera comunità dei detenuti: «In un gruppo di forzati si tiravano a sorte due uomini, al primo toccava la morte, al secondo il compito di uccidere il primo. Ai rimanenti il ruolo di testimoni». In questo modo per i pochi giorni del viaggio e del processo (che si svolgeva a Sidney, ad una certa distanza dalla "Siberia" propriamente detta), prima di salire sulla forca, l'assassino poteva godersi la condizione di detenuto normale (il suo era in realtà un suicidio indiretto e differito). E questa pausa consentiva ai testimoni di respirare, prima di ritornare all'inferno e di procedere eventualmente a un nuovo sorteggio [109].

L'universo concentrazionario nella Russia sovietica e nel Terzo Reich

D'altro canto, nel corso del Secondo conflitto mondiale il campo di concentramento irrompe in modo esplicito anche nell'Occidente liberale. Al di là dell'Atlantico Franklin D. Roosevelt fa internare in campo di concentramento i cittadini americani di origine giapponese, compre-

se donne e bambini. Eppure gli Stati Uniti sono in una situazione geopolitica nettamente più favorevole che non l'Unione Sovietica. In ogni caso, dopo la battaglia delle Midway, non si può più parlare di problemi di sicurezza militare. E, tuttavia, gli americani di origine giapponese continuano ad essere rinserrati nei campi di concentramento: iniziato in modo graduale, l'accesso alla libertà giunge a compimento solo a metà del 1946, quasi un anno dopo la fine della guerra. Ancora più lento è il ritorno a casa dei cittadini latino-americani di origine giapponese dagli USA deportati da tredici paesi dell'America Latina: solo nel 1948 gli ultimi furono rilasciati dal "campo di internamento" ovvero di concentramento di Crystal City, nel Texas [110]. Ebbene, sarebbe per lo meno precipitoso spiegare questa vicenda prendendo le mosse non già dalla guerra e dallo stato d'eccezione, bensì dall'ideologia di un presidente accusato di «totalitarismo» dai suoi avversari a causa dell'interventismo economico da lui dispiegato nel corso della Grande depressione e a causa altresì della disinvoltura costituzionale con cui trascina in guerra un paese assai riluttante (*supra*, p. 43).

Con questa considerazione ci imbattiamo in un'altra rimozione della consueta comparatistica, e cioè nell'universo concentrazionario che nel corso del Novecento si sviluppa anche nell'Occidente liberale, assumendo talvolta forme orribili. Gli esuli tedeschi che allo scoppio della guerra sono rinchiusi nei campi di concentramento francesi hanno l'impressione di essere destinati a «crepare» [111]. Decisamente rivoltanti sono i maltrattamenti a guerra ormai finita inflitti dagli USA ai prigionieri tedeschi, come ha documentato a suo tempo lo storico canadese James Bacque e come, sia pure a malincuore e con qualche riserva, hanno finito col riconoscere i difensori d'ufficio del generale Dwight D. Eisenhower. Studi più recenti hanno portato alla luce altri particolari. Mi limito a citarne uno: una commissione statunitense accertò a suo tempo che, su 139 detenuti esaminati 137 avevano «i testicoli permanentemente distrutti, a causa dei colpi ricevuti» [112]. Vedremo l'orrore anche dei campi di concentramento in cui allo scoppio della Guerra fredda gli inglesi rinchiudono i sospetti di comunismo (*infra*, p. 251). Infine, occorre ricordare il Gulag in cui, a partire dal 1948 e in seguito alla rottura con l'URSS, in Jugoslavia sono rinchiusi i comunisti fedeli a Stalin [113]. Almeno in questo caso, gli "stalinisti" sono non già gli artefici bensì le vittime dell'universo concentrazionario, installato da un paese sì comunista ma in quel momento alleato dell'Occidente.

Anche a voler partire dal presupposto della particolare ampiezza e gravità del Gulag sovietico, resta comunque aperto il problema principale: è necessario pur sempre distinguere il ruolo dell'ideologia dal ruolo delle condizioni oggettive (l'eccezionale gravità del pericolo e la diffusa penuria che caratterizzano l'URSS). Rispetto ad analisi così complesse sono più agevoli il deduttivismo che fa discendere tutto dall'ideologia e l'assimilazione degli universi concentrazionari prodotti dalle due ideologie «totalitarie».

Ma concentriamoci pure sulla Russia sovietica e sul Terzo Reich. Nel primo caso l'universo concentrazionario emerge mentre continua ad infuriare il Secondo periodo dei disordini. Ancora negli anni trenta il potere non esercita il pieno controllo del territorio: «La criminalità comune, anche a causa delle radicali fratture avvenute nel paese, che avevano distrutto le strutture tradizionali di organizzazione sociale, aveva davvero raggiunto un livello preoccupante» [114]. Decisamente più grave è la situazione delle regioni dell'Estremo Oriente, che così si presentano:

> Spazi di insicurezza, mal controllati dalle autorità, dove si concentrano emarginati e fuorilegge, dove le bande armate attaccano i kolchoz isolati e uccidono i rari «rappresentanti del potere sovietico». Spazi di arbitrio e violenza, dove tutti sono armati, la vita umana non ha valore e la caccia all'uomo, quando capita, sostituisce quella agli animali [...]. Spazi in cui lo Stato, almeno quello definito da Max Weber come il «sistema che rivendica con successo il diritto a legiferare su un territorio, in quanto monopolista dell'uso legittimo della forza» è quasi assente [115].

Dall'attentato all'ambasciatore tedesco a Mosca, compiuto nel luglio 1918 «durante la sessione del V Congresso Panrusso dei Soviet» ad opera del membro di un partito (i socialisti-rivoluzionari) che fa parte del governo, almeno sino all'assassinio di Kirov dinanzi alla porta del suo ufficio e ad opera di un giovane comunista, il potere sovietico è alle prese con il terrorismo (un fenomeno con una lunga storia alle spalle nella Russia) e paventa l'infiltrazione ad ogni livello dell'apparato statale ad opera di un'opposizione decisa a rovesciare il potere degli "usurpatori" e "traditori". E cioè, solo con l'avvento dell'autocrazia il potere sovietico giunge al pieno controllo del territorio e dell'apparato statale, e il terrore è in primo luogo una risposta ad una crisi quanto mai acuta e di lunga durata.

Anche successivamente, la situazione continua ad essere caratterizzata da un intreccio di contraddizioni (l'addensarsi della tempesta bellica sul piano internazionale, la guerra civile latente sul piano interno,

l'industrializzazione a tappe forzate che è considerata necessaria per la salvezza del paese ma che provoca al tempo stesso nuovi conflitti e nuove tensioni), che prolunga in forme nuove lo stato d'eccezione. Proprio per questo, come sottolinea uno studio recente, «il terrore non può essere interpretato esclusivamente come una serie di ordini emanati da Stalin» e dai suoi complici. In realtà, in esso agiscono anche «elementi popolari» e non manca l'iniziativa «dal basso»; spesso sono gli operai, animati dalla «fede furiosa» che già conosciamo, ad esigere la condanna a morte dei "traditori" e persino la rinuncia alle «sottigliezze giuridiche» di lunghi e costosi procedimenti giudiziari [116]. E tutto ciò avviene nel corso di un processo di democratizzazione limitata ma pur sempre reale, con lo sviluppo della partecipazione popolare alla gestione del potere nei luoghi di lavoro, con la sostituzione del voto segreto al voto palese e con la possibilità di scegliere, nell'elezione dei dirigenti sindacali e di fabbrica, tra più candidati. E i nuovi eletti spesso si impegnano concretamente per il miglioramento delle condizioni di lavoro e la diminuzione degli incidenti sul lavoro [117]. Sì, «nella psicologia politica di Stalin e dei suoi seguaci non c'è contraddizione tra repressione e democrazia», e in questo senso si può parlare persino di una «democratizzazione della repressione» [118].

Ma è proprio tale democratizzazione a stimolare una dilatazione della repressione. Avvalendosi della nuova possibilità di mettere in discussione in fabbrica e nelle lettere alla stampa i funzionari corrotti e inefficienti, il movimento tumultuoso dal basso che così si sviluppa tende a dipingerli come nemici del popolo e a bollare nei permanenti incidenti sul lavoro una forma di sabotaggio della nuova società che esso è impegnato a edificare [119]. La sensazione della crescente minaccia di guerra e la caccia ossessiva ad una quinta colonna capillarmente diffusa ma assai bene occultata, la paura e l'isteria dilaganti trasformano le assemblee di fabbrica, sindacali e di partito in una «guerra di tutti contro tutti». Talvolta, sono Stalin e i suoi più stretti collaboratori che si vedono costretti a intervenire per contenere e incanalare questa furia, mettendo in guardia contro la tendenza a scovare dappertutto traditori e sabotatori e a distruggere in tal modo le organizzazioni di partito e sindacali [120]. Siamo allora portati a pensare alla Grande Paura che infuria nella Francia del 1789 nelle settimane e nei mesi immediatamente successivi alla presa della Bastiglia, allorché, dilatando a dismisura un pericolo che non è immaginario, «la fantasia contadina vede dappertutto i mercenari della congiura aristocratica e dell'invasione straniera» [121]. Nel-

l'URSS della seconda metà degli anni trenta il pericolo è reale e di estrema gravità, ma non meno reale è l'isteria.

In conclusione. Nella Russia sovietica il terrore emerge nel periodo di tempo che va dalla Prima guerra mondiale, che apre il Secondo periodo dei disordini, e la Seconda guerra mondiale, che minaccia di infliggere al paese e alla nazione nel suo complesso una catastrofe ancora più colossale: la decimazione e la schiavizzazione enunciate a chiare lettere nel *Mein Kampf*. E il terrore emerge nel corso di una industrializzazione a tappe forzate che mira a salvare il paese e la nazione, e nel corso della quale l'orrore della feroce repressione su larga scala si intreccia a processi reali di emancipazione (la diffusione massiccia dell'istruzione e della cultura, la prodigiosa mobilità verticale, l'emergere dello Stato sociale, il protagonismo tumultuoso e contraddittorio di classi sociali sino a quel momento condannate ad una totale subalternità).

Nette sono allora le differenze rispetto al Terzo Reich, che sin dal suo avvento può contare sul pieno controllo del territorio e dell'apparato statale e sulla tradizionale efficienza di una capillare rete burocratica. Se in Russia l'ideologia svolge un ruolo secondario nella creazione dello stato d'eccezione (preesistente all'ottobre 1917 e semmai prolungato dal messianismo rivoluzionario, parzialmente contrastato da Stalin), in Germania lo stato d'eccezione e il connesso universo concentrazionario sono sin dagli inizi il risultato di un ben determinato progetto politico e di una ben determinata visione ideologica. Hitler giunge al potere con un programma esplicito di guerra e di espansione territoriale: al fine di evitare il crollo del fronte interno verificatosi nel corso del Primo conflitto mondiale, egli è deciso a far ricorso al terrore più spietato. L'espansionismo della Germania nazista mira anche a riaffermare su scala planetaria la supremazia bianca e ariana, e a riprendere e a radicalizzare la tradizione coloniale, facendola valere nella stessa Europa orientale: sin dagli inizi, il *Konzentrationslager* ha di mira i possibili oppositori alla guerra e all'Impero coloniale e razziale che Hitler intende conquistare ed edificare. Presupposto per la riuscita di questo programma è la neutralizzazione del virus ebraico-bolscevico che semina la sovversione e mina le fondamenta della civiltà, mettendo in discussione la gerarchia naturale dei popoli e delle razze: occorre dunque liquidare gli ebrei, i «commissari» e i quadri politici comunisti sì nei territori da conquistare ma già nella Germania. La via è così spianata per trattare le razze inferiori dell'Europa orientale per un verso alla stregua di indiani, da deci-

mare al fine di far posto ai coloni germanici, per un altro verso alla stregua di schiavi al servizio della bianca e ariana razza dei signori.

Gulag, *Konzentrationslager* e Terzo assente

A partire dall'invasione prima della Polonia e poi dell'URSS, l'universo concentrazionario nazista sembra riprendere e aggravare ulteriormente i capitoli più tragici della storia della schiavitù coloniale. Allorché, grazie alla tratta dei neri, la disponibilità di schiavi era pressoché illimitata, i proprietari non avevano alcun interesse economico a risparmiarli; potevano tranquillamente condannarli a morire di sovraccarico di lavoro per sostituirli con altri e cavare da ognuno di essi il massimo vantaggio possibile. È così che – osserva un economista ottocentesco su cui Marx richiama l'attenzione – la florida agricoltura delle Indie Occidentali «ha inghiottito milioni di uomini di razza africana»; sì, «la vita dei negri viene sacrificata senza nessuno scrupolo» [122]. La guerra scatenata da Hitler in Europa orientale rappresenta la forma nuova e ancora più brutale della tratta degli schiavi. Catturati e razziati in massa, gli *Untermenschen* slavi (quelli sopravvissuti alla germanizzazione del territorio) sono costretti a morire di sovraccarico di lavoro, al fine di rendere possibile la civiltà della razza dei signori e alimentare la loro macchina da guerra; subiscono una condizione simile a quella dei neri (dei Caraibi) ai quali peraltro sono dal Führer esplicitamente paragonati.

Il sistema carcerario riproduce i rapporti della società che lo esprime. In URSS, all'interno e all'esterno del Gulag, vediamo fondamentalmente all'opera una dittatura sviluppista che cerca di mobilitare e "rieducare" tutte le forze in funzione del superamento della secolare arretratezza, reso tanto più urgente dall'approssimarsi di una guerra che, per dichiarazione esplicita del *Mein Kampf*, vuole essere di schiavizzazione e di annientamento: in questo quadro il terrore si intreccia con l'emancipazione di nazionalità oppresse nonché con una forte mobilità sociale e con l'accesso all'istruzione, alla cultura e persino a posti di responsabilità e di direzione di strati sociali sino a quel momento del tutto emarginati. L'assillo produttivistico e pedagogico e la connessa mobilità si fanno avvertire, nel bene e nel male, persino all'interno del Gulag. L'universo concentrazionario nazista rispecchia, invece, la gerarchia su base razziale che caratterizza lo Stato razziale già esistente e l'Impero razziale da edificare: in questo caso il comportamento concreto dei singoli dete-

nuti svolge un ruolo irrilevante o assai marginale; e dunque priva di senso sarebbe la preoccupazione pedagogica. In conclusione. Il detenuto nel Gulag è un potenziale "compagno" costretto a partecipare in condizioni di particolare durezza allo sforzo produttivo dell'intero paese, e dopo il 1937 è comunque un potenziale "cittadino", anche se sottile è diventata la linea di demarcazione dal nemico del popolo o dal membro della quinta colonna, che la guerra totale all'orizzonte o già in atto impone di neutralizzare; il detenuto nel Lager nazista è in primo luogo l'*Untermensch*, segnato per sempre dalla sua collocazione o degenerazione razziale.

Se proprio un'analogia per il *Konzentrationslager* si vuole ricercare, occorre fare intervenire l'universo concentrazionario che attraversa in profondità la tradizione coloniale (sulla cui scia Hitler intende esplicitamente collocarsi) e che prende di mira i popoli coloniali o di origine coloniale. Ecco la rimozione centrale della consueta comparatistica! In questo senso potremmo parlare del Terzo assente della comparatistica oggi in voga. Due illustri storici hanno definito rispettivamente i «campi di lavoro militarizzati» dell'India coloniale del 1877 e i campi di concentramento in cui i libici sono stati rinchiusi già dall'Italia liberale come «campi di sterminio» [123]. Anche a voler considerare enfatica questa formulazione, a rinviarci comunque all'universo concentrazionario del Terzo Reich sono la logica e la gerarchia razziale, che dominano negli Imperi coloniali italiano e occidentali così come nei campi di concentramento da essi edificati.

Al nazismo siamo altresì portati a pensare allorché leggiamo le modalità con cui sono perpetrati l'«olocausto canadese» ovvero la «soluzione finale della nostra questione india». La «Commissione per la verità sul genocidio canadese» parla di «campi della morte», di «uomini, donne e bambini» che vengono «sterminati in modo deliberato», di un «sistema il cui obiettivo è di distruggere la più gran parte possibile del popolo nativo mediante le malattie, la deportazione o il vero e proprio assassinio». Pur di giungere a questo risultato i campioni della supremazia bianca non esitano a colpire «bambini innocenti» che trovano la morte «a causa di percosse o torture o dopo essere stati deliberatamente esposti alla tubercolosi e ad altre malattie»; altri subiranno poi la sterilizzazione coatta. Una piccola «minoranza di collaborazionisti» riuscirà a sopravvivere, ma solo dopo aver rinunciato alla propria lingua e alla propria identità ed essersi messa al servizio dei carnefici [124]. Anche in questo caso si può presumere che la giusta indignazione abbia contribuito a ca-

ricare le tinte; resta il fatto che ci imbattiamo in pratiche identiche o simili a quelle in vigore nel Terzo Reich e messe in atto a partire da un'ideologia ancora una volta simile a quella che presiede alla costruzione dello Stato razziale hitleriano.

Spostiamoci ora nel sud degli Stati Uniti: nei decenni successivi alla Guerra di secessione, spesso dati in affitto ad imprese private, i detenuti neri (la stragrande maggioranza della popolazione carceraria) erano ammassati in «grandi gabbie su ruote che seguivano gli accampamenti degli impresari edili e delle costruzioni ferroviarie». Dagli stessi rapporti ufficiali emerge

[...] «che i detenuti erano eccessivamente e talvolta crudelmente puniti; che erano miseramente vestiti e nutriti, che i malati erano trascurati, in quanto che non si era provveduto a nessun ospedale, ed erano rinchiusi con i detenuti sani». Un'indagine condotta dal gran giurì all'ospedale del penitenziario del Mississippi riferì che i degenti recavano «tutti sui loro corpi i segni dei trattamenti più inumani e brutali. Moltissimi hanno le spalle rotte da vesciche, cicatrici e bolle, alcuni con la pelle scorticata in seguito a crudeli frustate... Giacevano moribondi, e alcuni di essi su tavole nude, così deboli ed emaciati che le loro ossa quasi si intravedevano tra la pelle, e molti si lamentavano per la deficienza di alimentazione [...]. Vedemmo per di più parassiti vivi strisciare sulle loro facce, e il loro poco necessario per dormire e il loro poco vestiario che essi hanno è a brandelli e spesso di sudiciume». Nei campi di minatori dell'Arkansas e dell'Alabama i forzati erano fatti lavorare tutto l'inverno senza scarpe, in piedi nell'acqua per molte ore. In questi due Stati era in uso il sistema del lavoro a cottimo, per cui una squadra di tre era obbligata a estrarre una certa quantità di carbone al giorno sotto pena di una dura fustigazione per tutta la squadra. I forzati nei campi di lavoro dei terebinti della Florida, con «catene ai piedi» e «catene alla cintola» assicurate sui loro corpi, erano obbligati a lavorare al trotto [125].

Siamo in presenza di un sistema che fa uso di «catene, cani, fruste e armi da fuoco» e che «produce per i prigionieri un inferno vivente». Il tasso di mortalità è altamente significativo. Tra il 1877 e il 1880, nel corso della costruzione delle linee ferroviarie di Grenwood e Augusta, «morì quasi il 45 per cento» della forza-lavoro coatta lì impiegata, «ed erano giovani nel fiore della vita» [126]. Oppure si può citare un altro dato statistico, relativo allo stesso periodo di tempo: «Nei primi due anni in cui l'Alabama dette in affitto i suoi prigionieri, morì quasi il 20 per cento. L'anno

successivo la mortalità salì al 35 per cento; nel quarto anno ad essere ucciso fu quasi il 45 per cento» [127].

In relazione al tasso di mortalità, sarebbe interessante una comparatistica sistematica di tipo statistico con i campi di concentramento nell'URSS e nel Terzo Reich. Per quanto riguarda il Gulag, è stato calcolato che agli inizi degli anni trenta, prima del giro di vite provocato dall'attentato a Kirov e dall'addensarsi dei pericoli di guerra, il tasso annuo di mortalità «corrispondeva più o meno al 4,8% della popolazione media dei campi». Certo, questo dato statistico non include i campi di sfruttamento dei giacimenti auriferi nella zona del fiume Kolyma; occorre altresì tener presenti le «sottostime caratteristiche dei resoconti delle sezioni sanitarie»; e, tuttavia, anche facendo lievitare sensibilmente le cifre ufficiali, sembra difficile che si possa raggiungere il tasso di mortalità che infuriava sui detenuti afroamericani appena visti. Peraltro, sono significative le ragioni delle «sottostime». Il fatto è che «alti tassi di mortalità e di evasioni potevano portare a severe sanzioni»; «le sezioni sanitarie dei campi temevano di essere accusate di negligenza e di intempestività nel ricoverare i malati»; «sui dirigenti dei campi incombeva costantemente la minaccia delle ispezioni» [128].

A giudicare dal tasso di mortalità dei semi-schiavi dati in affitto, non sembra che un'analoga minaccia incombesse sugli imprenditori statunitensi che si arricchivano con la costruzione delle linee ferroviarie di Grenwood e Augusta o con altre imprese. Conviene comunque tener fermo un punto essenziale. Nel sud degli USA i detenuti neri subiscono condizioni orribili di vita e di lavoro e muoiono in massa in un periodo di pace: lo stato d'eccezione non svolge alcun ruolo, e marginale o del tutto inesistente è altresì la preoccupazione produttivistica. L'universo concentrazionario del sud degli USA riproduce la gerarchia razziale e lo Stato razziale che caratterizzano la società nel suo complesso: il detenuto nero non è né un potenziale «compagno» né un potenziale «cittadino»; è un *Untermensch*. Il trattamento a lui inflitto dai bianchi è il trattamento considerato normale nel rapporto con le razze estranee all'autentica civiltà. E di nuovo ci imbattiamo nell'ideologia del Terzo Reich.

D'altro canto, sono eminenti storici statunitensi a paragonare il sistema penitenziario appena visto ai «campi di prigionia della Germania nazista» [129]. E non è un caso che gli esperimenti medici, nella Germania nazista condotti sugli *Untermenschen*, negli USA siano stati effettuati assumendo come cavie i neri [130]. D'altro canto, prima che sul suo stesso territorio, negli anni di Guglielmo II la Germania colonialista e impe-

rialista ha condotto i suoi esperimenti medici in Africa e a danno di africani: in questa attività si distinguono due medici che diventano poi i maestri di Joseph Mengele [131], il quale nella Germania nazista porta a compimento la perversione della medicina e della scienza già delineatasi nel corso della tradizione coloniale (europea e americana). Non solo non si può separare il Terzo Reich dalla storia del rapporto istituito dall'Occidente coi popoli coloniali o di origine coloniale, ma è da aggiungere che tale tradizione ha continuato a dare segni di vitalità ben oltre la disfatta di Hitler. Nel 1997 il presidente Clinton si è sentito obbligato a chiedere scusa alla comunità afroamericana: «Negli anni '60 oltre 400 uomini di colore dell'Alabama vennero usati come cavie umane dal governo. Malati di sifilide, non vennero curati perché le autorità volevano studiare gli effetti della malattia su un "campione della popolazione"» [132].

Il risveglio nazionale in Europa orientale e nelle colonie: due risposte antitetiche

Diventa qui evidente l'assurdità di una comparazione dei campi di concentramento fondata sulla rimozione del trattamento riservato anche dall'Occidente liberale alle «razze inferiori» e sulla separazione altresì tra politica interna e politica estera, tra pratiche repressive e ideologie a loro fondamento. Se facciamo intervenire questi elementi e questi nessi di solito ignorati, la consueta assimilazione dei due dittatori totalitari si rovescia in una antitesi. È stato osservato che «Stalin fu molto impressionato» dal risveglio delle nazionalità oppresse o emarginate nell'ambito dell'Impero asburgico. A tale proposito si rinvia alle osservazioni da lui sviluppate nel 1921, nel corso del X Congresso del partito comunista russo [133]: «cinquant'anni fa tutte le città dell'Ungheria avevano un carattere tedesco, ora si sono magiarizzate»; a conoscere un «risveglio» sono anche i «cechi». Si tratta di un fenomeno che investe l'Europa nel suo complesso: da «città tedesca» che era, Riga diventa una «città lettone»; analogamente, le città dell'Ucraina si «ucrainizzeranno inevitabilmente», rendendo secondario l'elemento russo prima predominante [134].

A partire dalla presa di coscienza di tale processo considerato progressivo e irreversibile, il partito bolscevico nel suo complesso e Stalin in prima persona si impegnano in «un nuovo e affascinante esperimento di governo di uno Stato multietnico», che può essere così descritto:

 Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

L'Unione Sovietica fu il primo Impero mondiale fondato sull'*affirmative action*. Il nuovo governo rivoluzionario della Russia fu il primo tra i vecchi Stati europei multietnici ad affrontare l'onda crescente del nazionalismo e a rispondervi promuovendo sistematicamente la coscienza nazionale delle sue minoranze etniche e stabilendo per esse molte delle forme istituzionali caratteristiche dello Stato-nazione. La strategia bolscevica fu di assumere la leadership di quel che si presentava come il processo inevitabile di decolonizzazione e di portarlo a termine in modo tale da preservare l'integrità territoriale del vecchio Impero russo. A tale scopo lo Stato sovietico creò non solo una dozzina di repubbliche di ampie dimensioni ma anche decine di migliaia di territori nazionali sparsi per tutta l'estensione dell'Unione Sovietica. Nuove *élites* nazionali erano educate e promosse a posizioni di leadership nel governo, nelle scuole, nelle imprese industriali di questi territori di nuova formazione. In ogni territorio la lingua nazionale fu dichiarata la lingua ufficiale del governo. In molti casi ciò rese necessaria la creazione di una lingua scritta là dove prima non esisteva. Lo Stato sovietico finanziava la produzione in massa nelle lingue non russe di libri, giornali, quotidiani, film, opere, musei, orchestre di musica popolare e altri prodotti culturali. Nulla di paragonabile era stato mai tentato prima [135].

Tanto più forte risulta la novità di questa politica, se la si mette a confronto con l'ossessione dell'omologazione che ancora in pieno Novecento infuria negli USA e in Canada: costretti a troncare i legami con la comunità di origine e con la stessa famiglia, i bambini indiani devono altresì rinunciare alle loro danze e ai loro "strani" abbigliamenti, hanno l'obbligo di portare i capelli corti e soprattutto di evitare come una peste il ricorso alla loro lingua tribale; la violazione della norma che impone di esprimersi esclusivamente in inglese comporta dure punizioni e, in Canada, persino l'assoggettamento a shock elettrici [136].

Per quanto riguarda l'URSS, c'è un punto essenziale sul quale ormai si registra un certo consenso:

> Le repubbliche ricevettero così, chi prima chi dopo, una bandiera, un inno, una lingua, un'accademia nazionale, in alcuni casi persino un commissariato agli Esteri, e conservarono il diritto, poi utilizzato nel 1991, di secedere dalla federazione, anche se non ne fu specificata la procedura [137].

Nel *Mein Kampf* anche Hitler prende le mosse dalla slavizzazione e «cancellazione dell'elemento tedesco» (*Entdeutschung*) in atto in Europa orientale. Ai suoi occhi, però, si tratta di un processo che non è né pro-

gressivo né irreversibile; ma a bloccarlo e ricacciarlo indietro possono essere solo misure assai radicali. Non si tratta di condurre una politica di assimilazione e di promuovere «una germanizzazione dell'elemento slavo in Austria»; no, «si può intraprendere la germanizzazione del suolo, giammai degli uomini». Sarebbe ridicolo voler fare «di un negro o di un cinese un germano, solo perché ha imparato il tedesco, è pronto in futuro a parlare la lingua tedesca e dare il suo voto ad un partito politico tedesco»: «una tale germanizzazione è in realtà una de-germanizzazione», essa starebbe a significare «l'inizio di un imbastardimento» e dunque di un «annientamento dell'elemento germanico», l'«annientamento proprio delle caratteristiche, che a suo tempo hanno messo in grado il popolo conquistatore (*Eroberervolk*) di giungere alla vittoria» [138]. Germanizzare il suolo senza giammai germanizzare gli uomini è possibile solo seguendo un modello ben preciso: al di là dell'Atlantico la razza bianca si è espansa a ovest americanizzando il suolo, non certo i pellerossa: in tal modo gli Stati Uniti sono rimasti «uno Stato nordico-germanico» senza degradare a «poltiglia internazionale di popoli» [139]. Questo medesimo modello dev'essere seguito dalla Germania in Europa orientale.

Se i bolscevichi e Stalin si preoccupano di promuovere nelle repubbliche sovietiche *élites* nazionali e un ceto politico indigeno il più largo possibile, esattamente contrapposto è il programma enunciato da Hitler per la conquista dell'Est: «tutti i rappresentanti dell'intellettualità polacca devono essere annientati»; occorre con ogni mezzo «impedire che si formi un nuovo ceto intellettuale». Solo così si possono assolvere i compiti coloniali: i popoli destinati a lavorare a guisa di schiavi al servizio della razza dei signori non devono perdere di vista che «ci può essere un solo padrone, quello tedesco» [140].

Sempre intervenendo nel 1921 al x Congresso del partito comunista russo Stalin richiama l'attenzione su un ulteriore elemento della svolta che si sta verificando nella storia mondiale: «Nel corso della guerra imperialistica, gli stessi gruppi imperialistici delle potenze belligeranti sono stati costretti a fare appello alle colonie, da cui hanno attinto il materiale umano per costituire le loro truppe» e ciò «non poté non destare alla libertà e alla lotta queste genti e queste popolazioni». Il risveglio nazionale in Europa orientale si salda con quello in atto nel mondo coloniale: «Lo sviluppo della questione nazionale in questione generale delle colonie non è un fatto casuale dal punto di vista storico» [141]. Se in Europa è chiamato a porre fine ad una politica di discriminazione, snazionalizzazione e oppressione a danno delle minoranze, nelle colonie il risveglio

nazionale è destinato a mettere radicalmente in discussione l'universo concentrazionario inflitto dai conquistatori alle razze da loro considerate inferiori.

La novità del ricorso alle truppe di colore non sfugge neppure a Hitler, che si affretta però a denunciare il tradimento cosí consumato nei confronti della razza bianca. Ad esserne responsabile è soprattutto la Francia, dove si sta rapidamente e rovinosamente sviluppando un processo di «bastardizzazione» e «negrizzazione» (*Vernegerung*) e dove anzi si assiste all'«emergere di uno Stato africano sul suolo europeo» [142]. Non abbiamo qui a che fare solo con "pregiudizi": siamo in presenza di un preciso programma politico, che guarda con orrore all'utilizzazione delle truppe di colore e al mescolamento razziale anche sul piano dei rapporti sessuali e matrimoniali, perché queste pratiche, disgregando la barriera tra razza dei signori e razza dei servi, mettono in crisi il dominio e l'universo concentrazionario che la prima è chiamata ad infliggere alla seconda nel superiore interesse della Civiltà. Dal punto di vista del leader nazista, il risveglio nazionale in Europa orientale e il ricorso alle truppe di colore nei conflitti interni all'Occidente (col connesso imbaldanzirsi dei popoli coloniali) costituiscono una terribile minaccia complessiva per la civiltà e per la razza bianca. Rappresentano anche una risposta a tale minaccia l'edificazione dello Stato e dell'Impero razziale e lo scatenamento della guerra a est, con l'affluire nell'universo concentrazionario nazista di una massa sterminata di schiavi reclutati dalle "razze inferiori" e destinati a lavorare e a morire di lavoro al servizio della razza dei signori.

L'universo concentrazionario nazista è programmato per divorare i milioni e milioni di schiavi o di superflui che inevitabilmente scaturiscono da un programma che mira ad una germanizzazione a ritmo serrato del suolo escludendo a priori la germanizzazione degli indigeni che lo abitano. E tale progetto avrebbe divorato una massa ancora più sterminata di vittime se non fosse stato sconfitto da un progetto contrapposto, fondato sul riconoscimento dei diritti non solo esistenziali ma anche culturali e nazionali degli indigeni. Per una serie sia di circostanze oggettive sia di responsabilità soggettive, che non vanno in alcun modo bagattellizzate, anche questo secondo progetto ha prodotto un universo concentrazionario. Ma, pur con il suo orrore, esso non può in alcun modo essere assimilato al primo, che presuppone in modo esplicito la continuazione delle pratiche genocide già in atto nel mondo coloniale

propriamente detto e la loro estensione in forma ancora più brutale alle nuove colonie da edificare in Europa orientale.

Totalitarismo o dittatura sviluppista?

Siamo ora in grado di comprendere il carattere inadeguato o fuorviante della categoria di totalitarismo, generalmente invocata per consacrare l'assimilazione di URSS staliniana e Germania hitleriana. A metterla in discussione o a respingerla in modo netto è un numero crescente di storici. Per spiegare la storia dell'Unione Sovietica, alcuni di essi prendono le mosse da Pietro il Grande e, procedendo ancora più a ritroso, dalla «Moscovia accerchiata» e con una collocazione geopolitica assai fragile, come dimostrava l'invasione di Genghis Khan. Dalla storia e dalla geografia Stalin si sentiva dunque chiamato a promuovere uno sviluppo economico il più rapido possibile, al fine di salvare al tempo stesso la nazione e il nuovo ordinamento politico-sociale che essa si era dato [143]. È così che emerge e si impone una dittatura sviluppista.

Tutto ciò nell'ambito di una società, da un lato, presumibilmente non del tutto immemore del monito lanciato da Lenin nel 1905 («Chi vuol marciare verso il socialismo per un cammino che non sia la democrazia politica, arriverà inevitabilmente a conclusioni assurde e reazionarie, sia dal punto di vista economico che politico») [144], dall'altro, a causa sia di circostanze oggettive che di intrinseche debolezze ideologiche, trascinata da uno stato di eccezione all'altro, da una guerra civile all'altra. Siamo dunque in presenza di una società caratterizzata non già da uniformità e allineamento totalitari, bensì dalla permanenza e dall'onnipresenza della guerra civile, che si manifesta persino nell'ambito delle famiglie, lacerate in conseguenza del contrapposto atteggiamento assunto dai suoi membri nei confronti ad esempio del processo di collettivizzazione delle campagne: «Una contadina, che apparteneva alla setta evangelica, assassinò con un'accetta suo marito, che dormiva, per il fatto che egli era a quanto pare un attivista colcosiano». Analoghi, orribili fatti di sangue venivano a macchiare talvolta anche il rapporto tra genitori e figli [145]. Il conflitto assume qui la ferocia della guerra di religione. E ciò vale non solo per coloro che in modo esplicito si richiamano a motivi desunti dal cristianesimo, ma anche per i ferventi seguaci della nuova società, essi stessi animati da «fede furiosa».

È soprattutto illuminante l'analisi dei rapporti di produzione. Proviamo ad entrare idealmente in una fabbrica sovietica ovvero in uno dei tanti cantieri che fioriscono sull'onda del gigantesco programma di modernizzazione promosso da Stalin. Intanto, ben lungi dall'essere uniformemente decisa dall'alto, la loro localizzazione interviene a conclusione di un complesso processo decisionale fatto di discussioni appassionate e spesso laceranti: «contrariamente alla stretta centralizzazione dell'era zarista, la retorica anticolonialista dell'Unione Sovietica conferiva alle *lobbies* regionali un potere impensabile durante l'antico regime». Particolarmente forte si rivela il potere di quelle regioni che, proprio in virtù della loro arretratezza, chiamano il regime a mantenere le sue promesse di farla finita con le diseguaglianze e «le ingiustizie dell'imperialismo zarista», al fine di promuovere l'industrializzazione e la modernizzazione su scala nazionale [146].

Una volta entrati nel luogo di produzione e di lavoro, ci accorgiamo che in esso non vigono affatto una rigida disciplina e una cieca obbedienza: al contrario, non mancano né il disordine né gli aspri conflitti. Intanto balza agli occhi la forte fluttuazione della forza-lavoro. Stalin è costretto a lottare tenacemente contro tale fenomeno, e tuttavia ancora nel 1936 «più dell'87% degli operai industriali abbandona il suo posto di lavoro». Stimolata anche dalla politica di piena occupazione e dalle possibilità concrete di ascesa sociale, questa fluttuazione costituisce comunque un contrappeso al potere esercitato dall'autorità in fabbrica o nel cantiere. Ma non è tutto. Nel complesso, assistiamo ad una sorta di «tiro alla fune» con tre partecipanti: i dirigenti di partito e sindacali, impegnati ad accrescere la produttività del lavoro; gli operai, spesso preoccupati in primo luogo di innalzare i livelli salariali; i tecnici presi nel mezzo e incerti sul da farsi. Per lo più sono gli operai ad avere la meglio, e spesso anche i tecnici disattendono «gli ordini provenienti da Mosca» [147].

Va aggiunto che è la stessa classe operaia a risultare divisa. Mentre suscita l'entusiamo di alcuni, l'appello ad accrescere la produttività e a impegnarsi a fondo nella competizione socialista al fine di sviluppare le forze produttive e raggiungere o superare i paesi più avanzati dell'Occidente provoca i malumori, la sorda resistenza ovvero l'aperta ostilità di altri. Se i primi sono bollati dai secondi quali «distaccamento dell'Anticristo», ai secondi i primi riservano «un sacro odio per i nemici della nuova vita socialista» [148], con un linguaggio che ci riconduce ancora una volta alla «fede furiosa» che ispira un'intera generazione.

Quello che contrappone in ultima analisi seguaci e avversari del nuovo ordinamento non è certo l'unico conflitto. Vediamo anche fronteggiarsi quadri tecnici, da un lato, e la massa dei lavoratori, dall'altro. I primi spesso hanno lottato contro i bolscevichi e a fianco dei Bianchi: si fa dunque appello alla loro competenza ma al tempo stesso si cerca di sottoporli a qualche forma di controllo. Ma anche i tecnici e gli specialisti di nuova formazione o che, pur essendosi formati sotto il vecchio regime, a partire anche da sentimenti patriottici collaborano lealmente col potere sovietico, devono tuttavia affrontare la sfida proveniente da un nuovo strato sociale, i «lavoratori d'assalto». E questa sfida risulta tanto più temibile in una società nell'ambito della quale «i lavoratori sono chiamati a giudicare i loro capi»; ben si comprende allora che spesso gli «ingegneri resistono duramente» al «controllo operaio» [149]. Ma si tratta di una resistenza tutt'altro che agevole: i lavoratori possono far sentire e far valere la loro voce affiggendo manifesti sul luogo di lavoro e scrivendo alla stampa e ai dirigenti di partito; spesso a sentirsi intimiditi sono proprio i tecnici e i capi della produzione in fabbrica e sul posto di lavoro in genere [150].

A tali conflitti accenna anche Stalin, allorché si occupa del movimento stachanovista, che «è incominciato spontaneamente, quasi da sé, dal basso, senza nessuna pressione di nessun genere da parte delle amministrazioni dei nostri stabilimenti e persino in lotta contro di esse»; sì, almeno agli inizi, gli stachanovisti sono costretti a fare i loro esperimenti «di nascosto dagli organismi economici, di nascosto dai controllori»; un operaio impegnato a introdurre «innovazioni» rischia persino il «licenziamento», bloccato però dall'«intervento del capo reparto» [151]. In concorrenza e spesso in conflitto tra di loro, vediamo all'opera una pluralità di «autorità industriali», tecniche, amministrative, politiche e sindacali (c'è anche una distinzione tra «partito e sindacato») [152].

In conclusione, visitando una fabbrica o un cantiere sovietico (anche degli anni di Stalin) non si ha certo l'impressione di entrare in un luogo di lavoro "totalitario". Il "totalitarismo" era ben più sviluppato nella fabbrica della Russia zarista, dove vigeva un principio inequivocabile: «Il padrone dell'opificio è sovrano e legislatore assoluto che non conosce vincoli di legge»; in effetti, egli poteva far ricorso anche alla frusta, in caso di infrazioni di un certo rilievo [153]. Oppure si prenda un paese come gli USA. Facciamo intervenire nel quadro il trattamento riservato ai detenuti (quasi sempre afroamericani) ceduti in affitto, come sap-

piamo, ad imprese private. Queste potevano usufruire di un «controllo assoluto» in cambio del denaro sborsato:

> Le guardie avevano il potere di incatenare i prigionieri, di sparare su coloro che tentavano di fuggire, di torturare chi rifiutava di sottomettersi e di frustare i disobbedienti, nudi o vestiti che fossero, quasi senza limiti. Per otto decenni [dagli anni settanta dell'Ottocento sino alla Seconda guerra mondiale] non ci furono quasi mai condanne per un acquirente di questi schiavi a causa del loro maltrattamento o della loro morte [154].

Certo, si trattava di detenuti, ma si tenga presente che per gli afroamericani del sud bastava già l'accusa di «vagabondaggio» per essere arrestati, condannati ed essere ceduti in affitto ad imprenditori decisi ad arricchirsi. Altre volte i neri erano semplicemente catturati dai proprietari terrieri e costretti a erogare lavoro coatto. Non a caso, già nel titolo e sottotitolo del suo libro, l'autore qui citato parla di «schiavitù con un altro nome», di «reintroduzione della schiavitù per i neri americani dalla guerra civile alla Seconda guerra mondiale» [155]. Se anche gli schiavi o semi-schiavi costituivano ovviamente una percentuale ridotta della forza-lavoro complessiva, dà comunque da pensare la prolungata permanenza nei luoghi di produzione della società capitalistica statunitense di rapporti di lavoro schiavistici o semi-schiavistici.

Al di là di ciò, conviene fare una considerazione di carattere più generale: a ben guardare, nella fabbrica sovietica vediamo agire dinamiche e rapporti che sarebbero considerati intollerabilmente indisciplinati anche nella fabbrica capitalistica dei paesi democratici. A chiarire questo punto può servire una nota tesi di Marx (*Miseria della filosofia*):

> Mentre all'interno della fabbrica moderna la divisione del lavoro è minuziosamente regolata dall'autorità dell'imprenditore, la società moderna non ha altra regola, altra autorità, per distribuire il lavoro, che la libera concorrenza [...]. Si può anche stabilire, come principio generale, che, quanto meno l'autorità presiede alla divisione del lavoro, nell'interno della società, tanto più la divisione del lavoro si sviluppa nell'interno della fabbrica, e vi è sottoposta all'autorità di uno solo. Così l'autorità nella fabbrica e quella nella società, in rapporto alla divisione del lavoro, sono in *ragione inversa* l'una dell'altra [156].

Si potrebbe dire che nella società sovietica si è a tratti prodotto un rovesciamento della dialettica della società capitalistica descritta da Marx: al-

l'assenza di una rigida disciplina di fabbrica (col venir meno del tradizionale dispotismo padronale più o meno accentuato) ha corrisposto il terrore esercitato dallo Stato sulla società civile. Ma anche a tale proposito occorre stare in guardia contro le semplificazioni: siamo in presenza di «uno Stato più confuso e meno organizzato» di quanto si possa pensare; «il centro raramente parlava con una sola voce»; la stessa «uniformità ideologica» era spesso solo una «facciata» [157].

Dai luoghi di produzione e di lavoro fanno totale astrazione le consuete analisi del totalitarismo, che dunque già per tale ragione risultano unilaterali e superficiali. Se mettiamo fine a questa totale e indebita astrazione, ecco che la categoria di totalitarismo ci appare in tutta la sua inadeguatezza: essa non ci aiuta in alcun modo a comprendere una società che nella sua fase finale, dileguata la «fede furiosa» che non poteva durare in eterno (come Kennan aveva lucidamente previsto), è minata da una vera e propria anarchia sui luoghi di lavoro, disertati in tutta tranquillità dai loro dipendenti i quali, anche quando sono presenti, sembrano tuttavia impegnati in una sorta di sciopero bianco, peraltro tollerato: è questa l'impressione che ricavano, un po' perplesse e un po' ammirate, le delegazioni operaie e sindacali in visita nell'URSS degli ultimi anni. Nella Cina che cominciava a lasciarsi alle spalle il maoismo, nel settore pubblico continuavano a vigere costumi che sono stati così descritti da un giornalista occidentale: «anche l'ultimo inserviente [...], se vuole, può decidere di non fare assolutamente nulla, stare a casa per uno, due anni e continuare a ricevere lo stipendio a fine mese». La «cultura della pigrizia» continuava a farsi sentire anche nel settore privato dell'economia, che stava emergendo: «Gli ex dipendenti dello Stato [...] arrivano tardi, poi leggono il giornale, vanno in mensa mezz'ora prima, escono dall'ufficio un'ora prima» e si assentano spesso per motivi famigliari, ad esempio «perché la moglie sta male». E i dirigenti e i tecnici che cercano di introdurre sul posto di lavoro disciplina ed efficienza sono costretti ad affrontare non solo la resistenza e l'indignazione morale dei dipendenti (è un'infamia la multa inflitta ad un operaio assentatosi per assistere la moglie!), ma tavolta le minacce e persino la violenza provenienti dal basso [158]. È ben difficile descrivere questi rapporti in base alla categoria di "totalitarismo"; ci si orienta di più facendo tesoro del brano già citato di Marx. *Miseria della filosofia* può aiutarci a comprendere un fenomeno assolutamente inspiegabile dal punto di vista della teoria classica del totalitarismo: in URSS, nei paesi dell'est europeo e in Cina lo smantellamento più o meno radicale del sistema "totalita-

rio" va di pari passo con un drastico rafforzamento della disciplina sui luoghi di lavoro; per fare un esempio, solo nel 1993 viene varata in Cina la legge che consente il licenziamento per assenteismo [159].

Non c'è dubbio, soprattutto in situazioni di crisi acuta, in URSS e nella Cina maoista i luoghi di produzione e di lavoro non sono certo risparmiati dal terrore, e tuttavia a caratterizzare la quotidianità è un regime che è ben lontano dal totalitarismo. In sintesi, si potrebbe dire che il consueto ricorso a tale categoria risulta persuasivo solo a partire da una duplice, arbitraria astrazione. La rimozione dal campo di indagine dei rapporti vigenti nei luoghi di produzione e di lavoro consente di accostare dittatura comunista e dittatura nazista; il silenzio sul terrore e sull'universo concentrazionario messi in atto a danno delle colonie e semicolonie, nonché nella stessa metropoli a danno dei popoli di origine coloniale (quali gli amerindi e gli afroamericani), consente di scavare un abisso tra Occidente liberale e Stati "totalitari".

Rispetto all'Unione Sovietica di Brežnev e dei suoi successori, quella di Stalin presenta caratteristiche diverse, ma l'elemento centrale di differenziazione è costituito dall'eccezionale mobilitazione ideologica e politica, che, prima di sgonfiarsi e di perdere qualsiasi credibilità, per un lungo periodo di tempo riesce a fornire un contributo essenziale al funzionamento dell'apparato produttivo ed economico. Sono i decenni in cui si dispiega una dittatura sviluppista: essa ha un andamento al tempo stesso tumultuoso e impietoso, ed è caratterizzata dalla «fede furiosa» di cui si nutrono gruppi sociali e etnici che si vedono spianata la via per una forte ascesa e che conseguono il riconoscimento sino a quel momento loro ostinatamente negato. Non ha molto senso assimilare questa tragica e contradditttoria esperienza a una dittatura, quella nazista, che è instaurata in modo esplicito in funzione della guerra, della conquista coloniale e della riaffermazione delle gerarchie razziali, che sin dall'inizio può disporre di un apparato statale e burocratico di consolidata efficienza e può imporsi in modo omogeneo in ogni ambito della vita sociale. E, tuttavia, questa assimilazione è ormai una sorta di luogo comune. Occorre indagarne la genesi.

5
Rimozione della storia e costruzione della mitologia. Stalin e Hitler come mostri gemelli

Guerra fredda e *reductio ad Hitlerum* del nuovo nemico

Con lo scoppio della Guerra fredda, ognuno dei due antagonisti si impegna a bollare nell'altro l'erede del Terzo Reich poco prima congiuntamente abbattuto. «Nessuno», osserva Lukács nel 1954, «oserà affermare oggi che l'hitlerismo, la sua ideologia e i suoi metodi appartengono completamente alla storia passata» [1]. In effetti, su ciò i due schieramenti sembrano concordare senza difficoltà. Solo che, mentre il filosofo comunista, facendo leva sulla categoria di imperialismo, accosta Truman e Hitler [2], sul versante opposto si fa ricorso alla categoria di totalitarismo, per sussumere sotto di essa Germania nazista e Unione Sovietica.

Entrambe le categorie sono brandite come armi di battaglia. Non si limita alla denuncia dell'imperialismo, ovvero del totalitarismo, il tentativo di assimilare il nuovo al vecchio nemico. Dopo aver descritto come processo di «distruzione della ragione» il percorso ideologico che porta al trionfo del Terzo Reich, Lukács sente il bisogno di sussumere sotto la categoria di irrazionalismo anche l'«ideologia del "mondo libero"» guidato dagli USA. L'operazione non è priva di difficoltà, ed ecco il filosofo ungherese denunciare la «nuova forma di irrazionalismo nascosta sotto l'involucro di un'apparente razionalità». Sì, nella «situazione nuova» che si è venuta a creare, «è del tutto naturale che anche nella filosofia non domini il tipo tedesco d'irrazionalismo, ma il tipo machistico-pragmatico», di cui sarebbero esponenti tra gli altri Wittgenstein, Carnap e Dewey [3].

La fatica dell'assimilazione del nuovo al vecchio nemico si fa sentire anche sul versante opposto. Nel tracciare *Le origini del totalitarismo*,

dopo aver a lungo insistito sul ruolo funesto dell'imperialismo ed aver additato a tale proposito soprattutto lord Cromer, ancora nel secondo dopoguerra annoverato da Churchill fra gli eroi dell'Impero britannico [4], Arendt completa il confronto e l'equiparazione tra Germania nazista e Unione Sovietica staliniana rinviando, oltre che al totalitarismo, anche ad un'altra categoria, quella dei «pan-movimenti», ed ecco emergere un'altra analogia: al pangermanesimo del primo dei due paesi messi a confronto farebbe riscontro il panslavismo del secondo. Questa conclusione è il traguardo di un *tour de force* ancora più spericolato di quello visto in Lukács: vedremo Churchill paragonare il movimento comunista ad una «chiesa» caratterizzata da universalismo espansionista e «i cui missionari sono in ogni paese» e in ogni popolo; in ogni caso il presunto panslavismo staliniano chiama i popoli delle colonie a spazzare via il dominio della razza dei signori, considerato invece naturale e benefico dai teorici del pangermanesimo.

Ma in questo momento, nei due opposti schieramenti, la preoccupazione principale è la costruzione di analogie e di simmetrie. Siamo portati a sorridere quando leggiamo in Arendt che a caratterizzare i «pan-movimenti» (e dunque nazismo e comunismo) è «una pretesa assoluta di elezione»: la celebrazione degli Stati Uniti come il popolo eletto da Dio attraversa in profondità la tradizione politica americana e continua a risuonare ancora oggi nei discorsi dei presidenti statunitensi! Le esigenze della Guerra fredda hanno chiaramente il sopravvento su ogni altra considerazione. Com'è confermato dall'intervento nel 1950 di uno storico statunitense di primo piano. A suo tempo si era opposto a Franklin D. Roosevelt e alla sua politica di alleanza con l'URSS; dallo scoppio della Guerra fredda egli si sente incoraggiato a ribadire la tesi dell'equivalenza politica e morale di Hitler e Stalin. Ed eccolo impegnato nell'assimilazione senza residui tra i due dittatori. Il primo insiste sul «destino razziale dei teutoni»: il comune lettore potrebbe essere portato a pensare al «destino manifesto» e provvidenziale che, secondo una lunga tradizione, presiederebbe all'espansione inarrestabile degli USA; sennonché, argomentando e rimuovendo in modo non dissimile da Arendt, lo storico qui citato al motivo nazista del «destino razziale dei teutoni» fa corrispondere la «fede di Stalin e Lenin nel ruolo messianico del proletariato e del movimento rivoluzionario comunista internazionale». Ancora. Centrale nell'ideologia hitleriana è la celebrazione della «razza dei signori»: la ricerca delle analogie e dei precedenti sembrerebbe dover condurre in direzione del regime di *white supremacy* a lungo in vi-

gore nel Sud degli USA, al quale ripetutamente il nazismo si è richiamato e che in qualche modo continua a sussistere nel 1950, anno di pubblicazione del libro qui discusso. E, invece, lo storico statunitense scopre che, analoga a quella hitleriana è la teoria della «razza dei signori» all'opera nell'Unione Sovietica di Stalin, dove quasi «ogni scoperta importante» viene attribuita a «qualche russo sconosciuto o poco noto»! [5]

La *reductio ad Hitlerum* dell'ex alleato comporta l'accusa anche di genocidio. Per primo a muoversi in questa direzione è forse il fronte egemonizzato dal movimento comunista e dall'Unione Sovietica. Nel 1951 a New York l'avvocato nero William Patterson, dirigente del Civil Rights Congress (un'organizzazione impegnata nella lotta contro il maccartismo da un lato e il regime di supremazia bianca dall'altro) cura la pubblicazione di un libro che è al tempo stesso un appello all'ONU perché prenda coscienza della tragedia che imperversa sugli afroamericani: negli USA (in particolare nel Sud) continua ad essere all'opera il regime di discriminazione, umiliazione e oppressione razziale e di emarginazione sociale; non sono cessati gli stupri, i linciaggi, le esecuzioni legali ed extra-legali e infuria la violenza della polizia (ancora nel 1963 Martin Luther King parlerà di «indicibili orrori della brutalità poliziesca»). Stilando questo lungo elenco di ingiustizie e di tormenti, rinviando alla convenzione approvata dall'ONU nel dicembre 1948 contro il crimine di genocidio e facendo leva sul fatto che in base a tale convenzione il genocidio non comporta necessariamente l'annientamento sistematico di un intero gruppo etnico, il libro porta un titolo decisamente provocatorio: *We charge genocide*. Apparentemente avvalorato dalla forte opposizione incontrata da questa convenzione nel mondo politico statunitense, l'atto di accusa è tradotto in molte lingue: in URSS esso appare con un'introduzione dell'intellettuale di origine ebraica Ilja Ehrenburg, il quale accosta Terzo Reich e USA in quanto affetti entrambi da un delirio razzista genocida o potenzialmente genocida. Furibonde sono ovviamente le reazioni suscitate dal libro negli USA, ed esse rovesciano l'accusa. Un membro del comitato che invoca l'approvazione della convenzione dell'ONU dichiara: «nei paesi comunisti è politica ufficiale spazzare via interi gruppi sulla base della loro origine razziale e nazionale» [6].

Se gli inizi della Guerra fredda vedono ognuno dei due antagonisti bollare l'altro in quanto nuova versione del nazismo e della sua follia genocida, col delinearsi del trionfo dell'Occidente il gioco delle analogie si sviluppa in modo sempre più esclusivo nella direzione gradita ai vincitori. In particolare, è divenuta un'ossessione per l'ideologia dominante

assimilare Stalin e Hitler nel modo più completo possibile, sino al punto da presentarli come due mostri gemelli.

Il culto negativo degli eroi

In che modo conseguire questo risultato? Intanto si concentra l'attenzione esclusivamente sull'Unione Sovietica e sul Terzo Reich. Vedremo Gandhi accomunare nel suo giudizio di condanna Inghilterra colonialista e Germania hitleriana, imperialismo britannico e imperialismo nazista. Studiosi non sospettabili di antioccidentalismo hanno ripetutamente paragonato il trattamento delle popolazioni coloniali messo in atto, e talvolta anche esplicitamente teorizzato, dall'Occidente liberale alle pratiche genocide del Terzo Reich. Questo paragone è stato istituito per la deportazione dei Cherokee ordinata da Andrew Jackson (il presidente degli Stati Uniti visitati e celebrati da Tocqueville), per l'atteggiamento assunto da Theodore Roosevelt nei confronti delle «razze inferiori» (da affrontare con una «guerra di sterminio» in caso di ribellione contro la «razza superiore»), per il trattamento inflitto dall'Inghilterra al popolo irlandese (trattato alla stregua dei pellerossa e ancora a metà dell'Ottocento condannato a morire in massa per inedia).

C'è di più. I termini-chiave ai giorni nostri utilizzati per descrivere l'orrore del Novecento emergono già dagli studi che indagano il mondo liberale dell'Ottocento: con riferimento in particolare allo «sviluppo del capitalismo industriale» in Inghilterra, è stato affermato che «il Gulag non è un'invenzione del XX secolo»; «società totalitaria» è stata definita quella che in Australia inghiotte i deportati dall'Inghilterra (spesso miserabili condannati per un furto insignificante, al quale sono stati spinti dalla fame); infine, a proposito della tragedia dei nativi in America, in Australia o nelle colonie inglesi in genere, studiosi autorevoli hanno parlato rispettivamente di «olocausto americano» (ovvero di «soluzione finale» della questione degli amerindi), di «olocausto australiano» e di «olocausti tardovittoriani»; per non parlare poi dell'«olocausto nero» (la deportazione e la schiavizzazione dei superstiti, uno su tre o quattro), su cui cercano di richiamare l'attenzione gli afroamericani. Infine, abbiamo visto l'«olocausto canadese».

Persino per quanto riguarda gli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi, su autorevoli organi di informazione si può leggere che in Afghanistan, un paese sotto protettorato statunitense, i talebani cattura-

ti sono ammassati in un luogo che «assomiglia al campo di concentramento nazista di Auschwitz» e che a Guantanamo è all'opera, secondo la definizione di Amnesty International, una sorta di «Gulag dei giorni nostri». Infine, vale la pena di notare che la storiografia statunitense più spregiudicata non ha esitato a istituire un confronto tra annientamento angloamericano dall'aria di intere città (Dresda, Hiroshima e Nagasaki) da una parte ed ebreicidio nazista dall'altra [7]. Ma tutto ciò dilegua come per incanto nell'ideologia e nella storiografia dominante, così come dilegua la realtà dell'universo concentrazionario che nel corso della Seconda guerra dei trent'anni emerge anche nei paesi di più consolidata tradizione liberale e che questi, anche dopo la disfatta del Terzo Reich, continuano per qualche tempo a mantenere in piedi in funzione antisovietica e anticomunista e che comunque sviluppano ulteriormente nelle colonie o semicolonie.

E tuttavia, benché colossale, questa rimozione non è sufficiente per costruire il mito dei mostri gemelli. Ed ecco come si procede ulteriormente. Dal confronto tra URSS e Terzo Reich si slitta nella comparazione tra Stalin e Hitler, l'uno e l'altro descritti astraendo dai rispettivi contesti storici e progetti politici. Una volta dileguate le esplosive contraddizioni che caratterizzano da un lato il Secondo periodo dei disordini e dall'altro la Seconda guerra dei trent'anni, il terrore staliniano appare come l'espressione di una violenza gratuita e motivata esclusivamente dall'ideologia totalitaria o addirittura dalla sanguinaria paranoia di una singola personalità.

In modo analogo viene rimossa la storia che agisce alle spalle di Hitler. Egli nasce alla fine dell'Ottocento. Non è ancora concluso il secolo «più doloroso» della storia umana, il «secolo delle colonie» e soprattutto il «secolo delle razze», cui spetta il merito di aver confutato una volta per sempre le ingenue «idee di affratellamento universale del 18° secolo» e la mitologia della comune origine e dell'unità del genere umano, l'armamentario ideologico al quale, nonostante le sonore smentite della storia e della scienza, restano pateticamente aggrappati i «socialisti» [8]. Ad esprimersi così nel 1898 è l'autore anglotedesco Houston S. Chamberlain, che poi diventerà particolarmente caro per l'appunto a Hitler, ma che in questo momento è acclamato in tutto l'Occidente. E cioè, anche per comprendere il nazismo occorre in primo luogo indagare il progetto politico che è a suo fondamento, e questo progetto politico non solo non rinvia ad una singola personalità criminale o folle, ma, al di là della Germania e del nazismo, chiama in causa con modalità diverse altri pae-

si e altri movimenti politici. In questo senso, qualunque sia il giudizio sul piano artistico, *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Bertolt Brecht non è convincente. Per illustrare la personalità di Hitler si fa ricorso ad un genere letterario (la storia criminale) che è fuorviante. Si presuppone così un'evidenza morale, che è in realtà costruita a posteriori. Il nazismo affonda le sue radici in un periodo storico in cui l'"evidenza" è costituita semmai dalla gerarchizzazione delle razze e da un espansionismo coloniale all'insegna spesso di pratiche genocide.

Certo, ereditare tale tradizione in un momento in cui essa comincia ad essere duramente contestata, e radicalizzarla sino al punto da volerla mettere in atto anche in Europa orientale è una terribile scalata, ma di scalata per l'appunto si tratta e non di una creazione dal nulla. È largamente diffusa nella cultura dell'Ottocento l'idea di «sterminio» razziale che – sottolinea Disraeli – è espressione di «un'irresistibile legge della Natura». Alla fine del secolo Spencer lamenta: «Siamo entrati in un'epoca di cannibalismo sociale in cui le nazioni più forti stanno divorando le più deboli». A cavallo tra Otto e Novecento, negli USA non mancano neppure gli appelli alla «soluzione finale» e alla «soluzione finale e completa» rispettivamente della questione india e della questione nera [9]. Nello stesso periodo di tempo, anche in Canada una personalità autorevole dell'amministrazione invoca la «soluzione finale della nostra questione india» [10]. Restano l'orrore e l'infamia della scalata, ma essa è suggerita dall'esperienza del fallimento del tentativo di edificare un Impero coloniale oltremare, al momento dello scoppio della Prima guerra mondiale subito spazzato via dalla superiore flotta britannica, che impone alla Germania un blocco navale devastante e micidiale anche per la popolazione civile. E dunque: continuare ad essere esposti a questo terribile pericolo, oppure edificare ad ogni costo un Impero continentale, col ricorso sì a massacri e pratiche genocide, ma a danno di razze inferiori e seguendo comunque il modello classico e consolidato dell'espansionismo coloniale dell'Occidente?

Nell'ideologia dominante, dileguato ogni progetto politico, le infamie del Terzo Reich si configurano anch'esse come la manifestazione del morbo di origine misteriosa ma comunque terrificante che risponde al nome di "totalitarismo". È così spianata la strada all'assimilazione di Stalin a Hitler. Diviene così persino superflua (e forse ingombrante) l'analogia tra «panslavismo» e «pangermanesimo», su cui insiste Arendt, ma che non sembra oggi godere di particolare fortuna. Tutto ruota at-

torno a due personalità (malate e criminali), di cui talvolta si tracciano le biografie parallele [11].

Quello che più colpisce in tali testi è l'assenza della storia e, in un certo senso, persino della politica: dileguano il colonialismo, l'imperialismo, le Guerre mondiali, le lotte di liberazione nazionale, i diversi e contrapposti progetti politici. Non ci si interroga neppure sui rapporti dell'Occidente liberale da un lato con il fascismo e il nazismo (che si atteggiano a campioni dell'Occidente più autentico e più conseguente), dall'altro con l'antico regime russo le cui contraddizioni tendono da lungo tempo a precipitare in un'immane catastrofe. Tutto ciò è messo sostanzialmente in ombra dall'assoluta centralità conferita a due personalità creatrici, e sia pure maleficamente creatrici.

Il teorema delle affinità elettive tra Stalin e Hitler

Queste due personalità – si favoleggia – non solo si equivalgono sul piano politico e morale, ma risultano tra loro legate da una sorta di attrazione reciproca. A dimostrazione di ciò si rinvia al patto tedesco-sovietico di non aggressione e di delimitazione delle rispettive sfere di influenza. In realtà, questo patto per un verso mette fine al *Diktat* di Brest-Litovsk; per l'altro, esso è solo una tappa di un processo contraddittorio di delimitazione delle sfere d'influenza da parte delle grandi potenze che inizia a Monaco e si conclude (provvisoriamente) a Jalta [12]. Pochi mesi dopo la conclusione del Secondo conflitto mondiale, nel 1946, Ernest Bevin, personalità di primo piano del partito laburista e ministro inglese degli Esteri, vedrà il mondo tendenzialmente diviso «in sfere d'influenza ovvero in quelle che possono essere definite le tre grandi dottrine Monroe», rivendicate e fatte valere rispettivamente dagli USA, dall'URSS e dalla Gran Bretagna [13]. Se la Monroe britannica si sgretola rapidamente, ancora nel 1961, nel corso di un colloquio svoltosi a Vienna, John Kennedy, reduce dall'ingloriosa avventura della Baia dei Porci, protesta con Chruščëv per gli esiti e il dinamismo della Rivoluzione cubana: gli USA non possono tollerare un regime che pretenda di intaccare la loro egemonia nell'«emisfero occidentale», in una loro «area di interesse vitale», così come l'URSS non potrebbe tollerare una sfida alla sua egemonia nella sua area di sicurezza, in Europa orientale [14].

Si può ben considerare particolarmente odiosa la delimitazione delle sfere d'influenza avvenuta sulla base dei protocolli segreti del patto so-

vietico-tedesco e bollare il cinismo della mossa che consente a Stalin di guadagnare sia tempo che spazio; ma è ben difficile conciliare tale condanna con la tesi dell'attrazione reciproca tra i due dittatori, col teorema delle affinità elettive. In realtà, subito dopo lo scatenamento della guerra ad opera della Germania nazista, Churchill saluta con favore l'ingresso delle truppe sovietiche in Polonia orientale. Poco dopo, nel rivolgersi ai dirigenti della Lettonia, Stalin motiva con estrema chiarezza le ragioni della politica da lui condotta nei paesi baltici: «I tedeschi potrebbero attaccare. Per sei anni fascisti tedeschi e comunisti si sono maledetti reciprocamente. Ora, a dispetto della storia si è verificata una svolta inattesa, ma non ci si può basare su di essa. Dobbiamo essere preparati in tempo. Altri, che non erano preparati, ne hanno pagate le conseguenze». È solo gradualmente, a partire anche dalla necessità di sventare le manovre messe in atto nella regione dal Terzo Reich, che il protettorato militare, di cui inizialmente Mosca sembra accontentarsi, si trasforma in vera e propria annessione [15]: sono così rimesse radicalmente in discussione le amputazioni subite dalla Russia sovietica nel periodo della sua massima debolezza, mentre al tempo stesso si accentua nel nuovo gruppo dirigente la tendenza ad assumere senza eccessive limitazioni l'eredità della politica internazionale della Russia zarista.

Nella consueta valutazione del patto tedesco-sovietico del tutto assenti risultano gli interrogativi che pure sembrerebbero preliminari per la sua comprensione: quali accordi sono stati precedentemente stipulati dal Terzo Reich? Come spiegare lo scoppio della guerra tra Germania e Unione Sovietica meno di due anni dopo e quali sono i progetti coltivati dal numero due del regime nazista (Rudolf Hess), che alla vigilia dell'operazione Barbarossa sbarca avventurosamente in Inghilterra?

Nella gara per giungere ad un compromesso o ad un'intesa col nuovo regime insediatosi a Berlino, Stalin arriva decisamente ultimo. È del 20 luglio 1933 il Concordato tra la Germania e la Santa Sede, che garantisce la fedeltà dei cattolici tedeschi al nuovo «governo formatosi in conformità alla Costituzione» (*verfassungsmässig gebildete Regierung*): un riconoscimento che avviene a poca distanza di tempo dal varo delle leggi eccezionali, col ricorso al terrore, e dall'emergere dello Stato razziale, con le prime misure a carico dei funzionari di «origine non ariana». Due settimane prima si era sciolto il partito cattolico del Zentrum, i cui militanti si erano impegnati a fornire «positiva collaborazione» al «fronte nazionale diretto dal signor Cancelliere del Reich» [16]. Per quanto riguarda il mondo protestante, non bisogna dimenticare che i Deutsche

Christen si schierano a favore di Hitler già subito dopo il suo avvento al potere, e assumono tale posizione adattando il cristianesimo alle esigenze del Terzo Reich, rileggendo la Riforma protestante in chiave nazionalistica e persino razzistica, per teorizzare una Chiesa fusa con la «comunità popolare» tedesca e fondata sul «riconoscimento della diversità dei popoli e delle razze come un ordinamento voluto da Dio» [17].

A dar prova di analoga prontezza nel cercare i favori dei nuovi governanti è anche il movimento sionista. L'organo di quest'ultimo, la "Jüdische Rundschau", rimasto sostanzialmente immune dall'ondata di divieti e di persecuzioni che colpisce la stampa tedesca subito dopo l'incendio del Reichstag, poche settimane dopo, il 7 aprile 1933, chiama sionisti e nazisti ad essere «onesti partner». Il tutto sfocia nel 1935 nell'accordo di «trasferimento» in Palestina di 20.000 ebrei, autorizzati a portare con sé quasi 30 milioni di dollari, con un forte impulso alla colonizzazione e al processo che avrebbe poi condotto alla formazione dello Stato di Israele [18]. Più tardi, reagendo all'accordo di «trasferimento», anche il gran muftì di Gerusalemme cerca di ingraziarsi Hitler. Passiamo ora ai partiti politici schierati all'opposizione. «Assai debole» è il discorso pronunciato dal deputato socialdemocratico Otto Wels, in occasione della seduta del Reichstag che concede poteri straordinari a Hitler [19]. A mettere in guardia e ad organizzare la resistenza contro la barbarie ormai al potere è in primo luogo il partito comunista e «staliniano».

Il 1935 è anche l'anno in cui viene stipulato l'accordo navale tra Gran Bretagna e Terzo Reich. Intervenendo dopo l'avvio di un febbrile riarmo e la reintroduzione in Germania del servizio militare obbligatorio, esso alimenta le speranze di Hitler di poter giungere ad un'intesa strategica col riconoscimento della preminenza navale della Gran Bretagna e il rispetto reciproco dei due grandi Imperi «germanici»: quello britannico d'oltremare e quello continentale tedesco, da edificare con la colonizzazione dell'est europeo e l'assoggettamento degli slavi. Giustamente si è parlato a tal proposito di «cinico atteggiamento» del governo di Londra, che dà l'impressione di avallare un programma infame, già enunciato a chiare lettere nel *Mein Kampf* [20]. Non stupiscono le crescenti preoccupazioni di Mosca, la forte irritazione di Parigi [21] e la gioia incontenibile di Hitler, che può così celebrare quello che egli definisce il suo «giorno più felice» [22].

Ancora più inquietante è il ruolo della Polonia. Com'è stato osservato, essa diventa «nel suo complesso subalterna alla politica tedesca» a partire dalla firma del patto decennale di non aggressione con la Ger-

mania il 26 gennaio 1934. L'anno dopo il ministro degli Esteri Beck dichiara al suo vice: «Ci sono due formazioni politiche indubbiamente condannate a scomparire, l'Austria e la Cecoslovacchia» [23]. Chiara è la consonanza col programma di Hitler, e non si tratta solo di parole: «L'ultimatum col quale la Polonia chiedeva alla Cecoslovacchia la restituzione di Teschen indusse definitivamente Beneš, secondo quel che egli stesso raccontò, ad abbandonare ogni idea di opporsi alla sistemazione di Monaco. La Polonia era stata fino a quel momento uno sciacallo più utile per la Germania all'est di quanto non lo fosse stata l'Italia nel Mediterraneo». La Conferenza di Monaco non segna la fine della collaborazione del governo di Varsavia col Terzo Reich: «Se veramente Hitler aspirava a metter piede in Ucraina, doveva passare per la Polonia; e nell'autunno del 1938 questa non sembrava affatto una fantasia politica» [24]. Sembra persino esserci l'incoraggiamento di Varsavia. Nel gennaio dell'anno successivo, nel corso di un colloquio con Hitler, Beck dichiara: la Polonia «non attribuisce alcun significato al cosiddetto sistema di sicurezza» [25].

Stalin ha tutte le ragioni per essere preoccupato o angosciato. Prima della Conferenza di Monaco l'ambasciatore statunitense in Francia, William C. Bullit, aveva osservato che l'importante era di isolare il «dispotismo asiatico», salvando la «civiltà europea» da una guerra fratricida. Dopo il trionfo conseguito da Hitler un diplomatico inglese aveva annotato sul suo diario: «Dall'essere un pugnale puntato contro il cuore della Germania, la Cecoslovacchia è ora rapidamente trasformata in un pugnale contro gli organi vitali della Russia» [26]. In occasione della crisi sfociata nella Conferenza di Monaco, l'URSS era stato l'unico paese a sfidare il Terzo Reich e a confermare il suo appoggio al governo di Praga, mettendo in stato d'allerta più di settanta divisioni. Successivamente, dopo lo smembramento della Cecoslovacchia completato dal Terzo Reich nel marzo 1939, Mosca aveva inoltrato una dura nota di protesta a Berlino [27]. Ben più "composta" era stata la reazione delle altre capitali. E dunque: gli aggressori nazifascisti avevano divorato successivamente l'Etiopia, la Spagna, la Cecoslovacchia, l'Albania e in Asia la Cina, grazie alla complicità diretta o alla passività delle potenze occidentali, inclini ad indirizzare verso il paese scaturito dalla Rivoluzione d'ottobre le ulteriori ambizioni e mire espansionistiche del Terzo Reich; a est l'Unione Sovietica avverte la pressione esercitata dal Giappone sulle frontiere orientali. Si profila così il pericolo di invasione e di guerra su due fronti: è solo a questo punto che Mosca comincia a muoversi in direzio-

ne del patto di non aggressione con la Germania, prendendo atto del fallimento della politica dei fronti popolari.

Portata avanti da Stalin con convinzione e decisione, la politica dei fronti popolari era costata non poco. Essa aveva rafforzato l'opposizione e l'agitazione trockijsta in particolare nelle colonie: che credibilità poteva avere un anticolonialismo che risparmiava – così suonava l'accusa – le principali potenze coloniali del tempo, per concentrare il fuoco su un paese, la Germania, che a Versailles aveva perso anche le poche colonie prima possedute? Soprattutto, per gli stessi popoli coloniali era difficile accettare la svolta. L'Inghilterra era largamente screditata. Nella primavera del 1919 essa non solo si era resa responsabile del massacro di Amritsar, che era costato la vita a centinaia di indiani inermi, ma aveva fatto ricorso a «pubbliche fustigazioni» e a una de-umanizzante punizione collettiva e una terribile umiliazione nazionale e razziale, con l'obbligo per gli abitanti della città «di doversi trascinare a quattro zampe per tornare a casa od uscirne» [28]. Più tardi, mentre divampa la Seconda guerra mondiale, il governo imperiale reprime le manifestazioni indipendentiste, mitragliandole dall'alto con l'aviazione (*infra*, p. 249). Sono gli anni in cui Gandhi afferma: «In India abbiamo un governo hitleriano, sia pure camuffato in termini più blandi». E ancora: «Hitler è stato "il peccato della Gran Bretagna". Hitler è solo la risposta all'imperialismo britannico» [29]. Anzi, a guerra ormai conclusa, Gandhi si spingerà sino a rendere omaggio a Subhas Chandra Bose che, pur di conseguire l'indipendenza, aveva combattuto a fianco dell'Asse: «Subhas era un grande patriota e ha dato la vita per il bene del paese» [30].

In conclusione: non era stato facile per l'URSS far passare l'idea che, nonostante le apparenze, anche per i popoli delle colonie il pericolo principale era pur sempre costituito dalla coalizione nazi-fascista, dall'asse Germania-Giappone-Italia, e in particolare dal Terzo Reich, deciso a riprendere e radicalizzare la tradizione coloniale, facendo ricorso anche a mezzi estremi. Per paesi come l'Inghilterra e la Francia la politica dei fronti popolari comportava dei costi assai più ridotti, e tuttavia essi l'avevano sabotata. A questo punto l'URSS non aveva altra scelta che l'intesa con la Germania, una mossa che è stata definita come «un'improvvisazione dell'ultimo minuto, drammatica», a cui Mosca fa ricorso in mancanza di altre alternative, «all'immediata vigilia di una nuova guerra europea» [31].

Si verifica così una svolta, che viene in genere valutata con lo sguardo rivolto esclusivamente all'Europa. Ma non c'è motivo per ignorare le

ripercussioni in Asia. Mao Zedong esprime la sua soddisfazione: «Il patto rappresenta un colpo per il Giappone e un aiuto per la Cina», in quanto «dà maggiori possibilità all'Unione Sovietica» di appoggiare «la resistenza della Cina contro il Giappone» [32]. Proprio per questa ragione il governo giapponese considera «proditorio e imperdonabile» il comportamento di Berlino [33]. In effetti, assai consistente è il flusso di armi e munizioni russe in direzione della Cina. Ben diverso è l'atteggiamento dell'Occidente:

> È una macchia nel gran libro della storia l'indifferenza con la quale l'Europa e l'America, mostrando di non avere chiara nozione della realtà, si astennero dal compiere spontaneamente il minimo sforzo per sbarrare la strada ai fascisti di Tokyo; non solo, ma quel che è peggio, gli Stati Uniti continuarono a inviare in Giappone petrolio e benzina fin quasi al grande attacco a Pearl Harbor [34].

Lasciamo ora da parte l'Asia per concentrarci sull'Europa. La diffidenza reciproca tra Unione Sovietica e Terzo Reich e la preparazione di entrambi allo scontro frontale non sono mai dileguate neppure durante i mesi del patto di non aggressione. Ancora prima della firma, parlando con l'alto commissario della Società delle nazioni a Danzica, Hitler chiarisce:

> Tutto ciò che io intraprendo è rivolto contro la Russia. Se l'Occidente è troppo stupido e cieco per capirlo, sarò costretto a raggiungere un'intesa con i Russi e a battere poi l'Occidente, in modo che dopo la sua sconfitta io possa rivolgermi contro l'Unione Sovietica con tutte le forze da me riunite [35].

A giudicare da questo brano, obiettivo costante del Führer è la costruzione di un'alleanza occidentale a guida tedesca per l'abbattimento dell'Unione Sovietica; se questa alleanza non si riesce a stipulare con un'intesa preventiva, allora non resta che imporla ai partner recalcitranti dopo averli sconfitti; l'intesa transitoria con Mosca è solo un espediente per conseguire la vittoria e realizzare in tal modo l'alleanza occidentale necessaria per la definitiva resa dei conti col bolscevismo. Il patto di non aggressione è strumentale al conseguimento dell'obiettivo principale e permanente del Terzo Reich, che scatena l'operazione Barbarossa presentandola come una crociata per l'Europa alla quale sono chiamati a contribuire e in effetti contribuiscono, in varia misura e con risorse umane o materiali, paesi e popoli europei.

Stalin contava sulla durata eterna o assai prolungata del patto? In realtà, sin dagli inizi egli è consapevole dell'inevitabilità dello scontro con la Germania nazista: «saremo risparmiati dalla guerra un po' più a lungo» [36]. Egli approfitta del tempo così guadagnato per consolidare la posizione del suo paese. Già nel novembre del 1939, agli occhi di Hitler il paese governato dai comunisti appare impegnato a rafforzarsi militarmente e disposto a rispettare il patto solo a seconda delle circostanze e delle convenienze [37]. È un punto ribadito dal Führer due mesi dopo: Stalin è cauto, ha ben presenti i rapporti di forza, ma è chiaramente in attesa di «una situazione difficile per la Germania»; egli non perde di vista neppure la meteorologia e si rivela «più spudorato» del solito nei mesi invernali, allorché si sente più al riparo dalla formidabile macchina da guerra del Terzo Reich [38].

Le preoccupazioni del Führer sono tutt'altro che campate in aria. Vediamo qual è l'atteggiamento di Mosca sul finire dell'estate del 1940, in un momento in cui, portata a termine trionfalmente l'occupazione della Francia, il Terzo Reich sembra sul punto di poter costringere alla capitolazione anche l'Inghilterra:

> Mentre Stalin esprimeva a Hitler la sua fiducia in una rapida conclusione della guerra, i suoi inviati diplomatici e i suoi agenti all'estero favorivano ogni forma di resistenza al "nuovo ordine". I giornali di Mosca, che finora non avevano risparmiato osservazioni ironiche o sprezzanti agli alleati, cominciarono a assumere un tono di simpatia nei resoconti sulla battaglia d'Inghilterra e a incoraggiare i patrioti francesi nella lotta contro la dominazione nazista. Anche in precedenza, il ministro degli Esteri tedesco si era visto costretto a protestare contro la propaganda antinazista svolta dalla signora Kollontaj, ministro dell'Unione Sovietica in Svezia [39].

Eloquente è un colloquio che si svolge a Mosca il 25 novembre 1940 tra due stretti collaboratori di Stalin:

> D[imitrov]: Noi portiamo avanti una linea di disgregazione delle truppe tedesche di occupazione nei vari paesi e, senza urlarlo, vogliamo rafforzare ulteriormente questo lavoro. Ciò non disturba la politica sovietica?
>
> M[olotov]: Naturalmente, questo bisogna farlo. Noi non saremmo comunisti se non seguissimo una tale linea. Solo che lo si deve fare senza chiasso [40].

Su questa linea è d'accordo anche Stalin [41], chiaramente impegnato a incoraggiare la resistenza contro l'espansionismo del Terzo Reich. Na-

turalmente, questa è una rotta di collisione, e Stalin ne è consapevole, come risulta dalle osservazioni da lui fatte e dalle disposizioni da lui impartite. 7 novembre 1940: occorre essere militarmente all'altezza «dei nostri nemici (e tali per noi sono tutti gli Stati capitalistici, anche quelli che si presentano come nostri amici!)» [42]. 25 novembre dello stesso anno: «i nostri rapporti coi tedeschi sono apparentemente improntati alla cortesia, ma tra noi ci sono seri attriti» [43].

Nei primi mesi del 1941 anche la parvenza comincia a dileguare: «Ora la resistenza contro Hitler veniva [da Mosca] incoraggiata dappertutto e apertamente». Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda i Balcani, dove sempre più acuto diviene il conflitto d'interessi tra i due firmatari del patto di non aggressione di due anni prima. Stalin riceve al Cremlino l'ambasciatore jugoslavo a Mosca e discute e definisce con lui la linea da opporre alla politica del Terzo Reich. Piacevolmente sorpreso da questa audacia nei confronti degli aspiranti padroni del mondo, il rappresentante di Belgrado formula una domanda: «E se i tedeschi, irritati, si rivolgessero contro di voi?». Pronta è la risposta: «Che vengano!» [44]. Alla stipulazione il 4 aprile 1941 del patto di amicizia tra URSS e Jugoslavia fa immediatamente seguito l'invasione di quest'ultimo paese da parte dell'esercito hitleriano. Alcuni giorni dopo, riportando quella che è anche l'opinione del leader sovietico, Dimitrov annota nel suo diario (18 aprile 1941): «La guerra del popolo greco e jugoslavo contro l'aggressione imperialista è una guerra giusta», su ciò «non ci sono dubbi» [45]. Lo scontro col Terzo Reich si profila sempre più nettamente all'orizzonte. Il 5 maggio 1941 Stalin osserva: «È forse invincibile l'esercito tedesco? No. Non è invincibile [...]. Adesso la Germania prosegue la guerra all'insegna dell'asservimento, della sottomissione degli altri popoli, all'insegna dell'egemonia. Questo è un grande handicap dell'esercito tedesco» [46].

Se il riavvicinamento tra Terzo Reich e Unione Sovietica aveva provocato notevole disagio tra le file naziste e in particolare in Rosenberg («ho la sensazione che il Patto di Mosca prima o dopo si vendicherà del nazionalsocialismo»), l'operazione Barbarossa suscita una sensazione di sollievo: è cancellata la «macchia sul nostro onore», annota Goebbels sul suo diario [47]. Lo stesso Führer scrive a Mussolini: «Mi sento in pace con me stesso»; le «angosce» e la sensazione di «una sconfessione delle mie origini, del mio pensiero e degli impegni da me assunti», i sentimenti che avevano accompagnato il patto di non aggressione erano dileguati. Hitler – commenta uno storico contemporaneo – giunge finalmente

allo «scontro che da quasi due decenni costituiva un elemento centrale del suo pensiero» e persino della sua «psiche». Agognato da sempre, l'annientamento del bolscevismo orientale e asiatico avrebbe consentito di giungere, alle condizioni imposte da Berlino, ad una ricomposizione dell'unità dell'Occidente e della razza bianca e in particolare ad un accordo permanente con l'«Impero britannico» che per il Führer continuava ad essere il «modello supremo di dominio e di sfruttamento» [48]. È solo un omaggio all'ideologia della Guerra fredda l'affermazione di Arendt, secondo cui Hitler non aveva «mai avuto l'intenzione di difendere l'"Occidente contro il bolscevismo"» e che al contrario era «sempre rimasto disposto ad allearsi con Stalin per distruggerlo» [49].

In realtà, non avevano torto i dirigenti del Terzo Reich a sentirsi sollevati per il fatto che finalmente, con l'operazione Barbarossa, potevano affrontare e liquidare (così speravano) il vero antagonista, il nemico di sempre. Prima ancora che il nazismo fosse giunto al potere, il 12 gennaio 1931 Stalin aveva bollato l'antisemitismo come una sorta di «cannibalismo» (*infra*, pp. 208-9). All'avvento del Terzo Reich egli aveva reagito, il 26 gennaio 1934, con una dura presa di posizione contro il fascismo e contro il «fascismo di tipo tedesco» in particolare: «Di nuovo, come nel 1914, si presentano in primo piano i partiti dell'imperialismo guerrafondaio, i partiti della guerra e della rivincita». La «nuova guerra» che si profilava all'orizzonte si preannunciava particolarmente barbara: era la guerra «organizzata da una "razza superiore", diciamo la "razza" germanica, contro una "razza inferiore", prima di tutto contro gli slavi» [50]. Stalin aveva poi ribadito questo concetto il 25 novembre 1936, al momento della presentazione della nuova Costituzione sovietica, da lui contrapposta, per il suo carattere «profondamente internazionalista» alle «Costituzioni borghesi [le quali] partono tacitamente dal presupposto che le nazioni e le razze non possono avere eguali diritti». È vero che qui il discorso era di carattere generale, come emerge dal riferimento alle «colonie» e alle discriminazioni basate sulla «differenza nel colore della pelle», ma è chiaro che il bersaglio principale era costituito dalla Germania nazista, che aveva innalzato l'ideologia razziale a dottrina di Stato. Non a caso Stalin insisteva sul principio dell'eguaglianza tra le nazioni «indipendentemente dalla loro forza o dalla loro debolezza» [51]: in questo momento era il Terzo Reich il campione del socialdarwinismo sul piano internazionale. Ancora a pochi mesi dallo scoppio della guerra in Europa, il 10 marzo 1939, nell'avvertire le potenze occidentali che il loro «grande e pericoloso giuoco politico» di incanalare

«verso Oriente, contro l'Unione Sovietica» la spinta espansionistica del Terzo Reich poteva concludersi con un «grave fallimento» (e cioè con un patto di non aggressione tra Mosca e Berlino), Stalin aveva rivolto un appello a porre fine all'*appeasement*, alla politica che faceva «agli aggressori una concessione dopo l'altra», per formare invece un fronte comune contro i provocatori di guerra [52].

Rimuovendo del tutto il quadro storico qui sommariamente delineato, Arendt enuncia il teorema delle affinità elettive tra Stalin e Hitler: l'unico uomo di cui il primo si fidava era il secondo, e l'unico uomo ammirato dal secondo era il primo (*infra*, p. 276). Dopo quello che abbiamo visto, parlare di fiducia tra i due suona involontariamente umoristico, mentre un banale accodamento all'ideologia della Guerra fredda è la tesi di Arendt della «politica filohitleriana di Stalin» [53]. Nella Mosca del 1937 – osserva Feuchtwanger – «ognuno tiene conto della futura guerra con assoluta sicurezza» e vede nel «fascista tedesco» il nemico. La ragione è chiara: «La nostra prosperità, dicono i sovietici, è in così evidente contrasto con le teorie fasciste, che gli Stati fascisti, se vogliono continuare a vivere, ci devono annientare» [54]. È prevista qui con precisione la guerra di annientamento che sarà poi scatenata dal Terzo Reich; e ben lungi dal rallentare, la preparazione ad essa si accentuerà ulteriormente sino a diventare frenetica nei mesi del patto di non aggressione.

È vero però che, a partire dall'operazione Barbarossa, Hitler mette talvolta in rilievo le capacità politiche e militari del suo grande antagonista: è la conferma del teorema delle affinità elettive? Nel corso della Conferenza di Teheran, polemizzando amichevolmente con Franklin D. Roosevelt (incline a leggere Hitler in chiave psicopatologica), Stalin sottolinea invece che il comune nemico era «molto abile», e che solo così si potevano spiegare gli straordinari successi da lui inizialmente conseguiti [55]: è una nuova conferma della tesi oggi diventata luogo comune? In realtà, aveva ragione il leader sovietico, non il presidente americano! Occorre avere una visione ben primitiva dell'antagonismo per pensare che, per essere autentico, esso deve comportare il misconoscimento delle capacità del nemico. Gli storici oggi concordano nel rimproverare una sottovalutazione dell'URSS al Führer, e invece Arendt parte dalla sua tardiva e parziale resipiscenza per costruire il teorema delle affinità elettive.

Hitler è peraltro citato in modo unilaterale. È ben comprensibile la sua aspirazione a spiegare gli inattesi insuccessi o fallimenti sul fronte orientale, che infliggevano una bruciante smentita al mito dell'invinci-

bilità del Terzo Reich e della Wehrmacht, con le caratteristiche fuori del comune del nuovo nemico. Ma tali caratteristiche non sono affatto sempre definite in termini lusinghieri. Già il 14 luglio 1941, commentando l'accanita resistenza incontrata dall'operazione Barbarossa, il Führer sentenzia: «i nostri nemici non sono più esseri umani, ma bestie». E, riecheggiando le opinioni del suo capo, una delle sue segretarie scrive ad un'amica: «stiamo combattendo contro animali feroci» [56]. Fra queste «bestie» e tra questi «animali feroci» rientra chiaramente anche Stalin, il quale in altra occasione viene visto da Hitler come un essere proveniente dagli «Inferi» (*Unterwelt*), a conferma del carattere «satanico» del bolscevismo [57]. Sul versante opposto avremo modo di constatare che, sia prima che durante la guerra, Stalin bolla Hitler come il campione del «cannibalismo» antisemita ovvero di una «politica cannibalesca» fondata sull'«odio razziale».

È da aggiungere che a formulare un giudizio positivo sul leader sovietico sono anche personalità politiche di primo piano dell'Occidente liberale, compreso Churchill, il quale esprime un sentimento di simpatia anche sul lato umano (*supra*, pp. 12-3). Lo stesso Franklin D. Roosevelt, allorché parla dei «meravigliosi progressi conseguiti dal popolo russo», rende indiretto omaggio a colui che lo dirige [58]. Infine, ai giorni nostri storici eminenti sottolineano le straordinarie capacità militari e politiche di Stalin, senza sottovalutare neppure quelle di Hitler. Dobbiamo inserire tutte queste personalità fra loro così diverse nel teorema delle affinità elettive? In realtà, allorché enunciano tale teorema, Arendt e coloro che si muovono sulla sua scia scivolano dal piano della ricerca storica e filosofica in quello della bellettristica.

L'olocausto ucraino quale bilanciamento dell'olocausto ebraico

Le due personalità criminali, reciprocamente legate da affinità elettive, producono due universi concentrazionari tra loro assai simili: così procede la costruzione della mitologia politica ai giorni nostri imperversante. Per la verità, pur inaugurando questa linea di pensiero, Arendt fa un discorso più problematico. Per un verso accenna, sia pure in modo assai sommario, ai «metodi totalitari» preannunciati dai campi di concentramento in cui l'Inghilterra liberale rinchiude i boeri ovvero agli elementi «totalitari» presenti nei campi di concentramento che la Francia della Terza Repubblica istituisce «dopo la guerra civile spagnola». Per un al-

tro verso, nell'istituire il confronto tra URSS staliniana e Germania hitleriana, Arendt fa valere alcune importanti distinzioni: solo a proposito del secondo paese parla di «campi di sterminio». C'è di più: «nell'URSS i sorveglianti non erano, come le SS, una speciale élite addestrata a commettere delitti». Com'è confermato dall'analisi di una testimone passata attraverso la tragica esperienza di entrambi gli universi concentrazionari: «I russi [...] non manifestarono mai il sadismo dei nazisti [...]. Le nostre guardie russe erano persone per bene, e non dei sadici, ma osservavano scrupolosamente le regole dell'inumano sistema» [59]. Ai giorni nostri, invece, dileguati il sia pur sommario riferimento all'Occidente liberale e l'accenno alle diverse configurazioni dell'universo concentrazionario, tutto il discorso ruota attorno all'assimilazione di Gulag e *Konzentrationslager*.

Perché tale assimilazione sia persuasiva, in primo luogo si dilatano le cifre del terrore staliniano. Di recente, una studiosa statunitense ha calcolato che le esecuzioni realmente avvenute ammontano a «un decimo» delle stime correnti [60]. Resta fermo, ovviamente, l'orrore di questa repressione pur sempre su larga scala. E, tuttavia, è significativa la disinvoltura di certi storici e ideologi. Né essi si limitano a gonfiare i numeri. Nel vuoto della storia e della politica la costruzione del mito dei mostri gemelli può compiere un ulteriore passo avanti: all'olocausto consumato dalla Germania nazista a danno degli ebrei a partire soprattutto dall'impantanarsi della guerra a est corrisponderebbe l'olocausto già in precedenza (agli inizi degli anni trenta) inflitto dall'URSS staliniana agli ucraini (il cosiddetto *Holodomor*); in questo secondo caso si sarebbe trattato di una «carestia terroristica» e pianificata, alfine sfociata in un «immenso Bergen Belsen», e cioè in un immenso campo di sterminio [61].

Nell'agitare questa tesi si è distinto in particolare Robert Conquest. I suoi critici l'accusano di aver a suo tempo lavorato in qualità di agente addetto alla disinformazione presso i servizi segreti britannici e di aver affrontato il dossier ucraino facendo tesoro di questa sua professione [62]. Anche gli estimatori riconoscono un punto che non è privo di importanza: Conquest è «un veterano della Guerra fredda» e ha scritto il suo libro nell'ambito di un'«operazione politico-culturale», che è stata diretta in ultima analisi dal presidente statunitense Ronald Reagan e che ha conseguito «numerosi frutti: da un lato, incidendo in modo importante nel dibattito internazionale sul valore e i limiti delle riforme gorbacioviane, dall'altro, attraverso la presa di posizione del Congresso degli Stati Uniti, andando a influenzare potentemente la radicalizzazione delle spinte indipendentiste

dell'Ucraina» [63]. In altre parole, il libro è stato pubblicato nell'ambito di un'«operazione politico-culturale», mirante a dare l'ultima e decisiva spallata all'Unione Sovietica, screditandola in quanto responsabile di infamie del tutto simili a quelle commesse dal Terzo Reich e stimolando la sua disintegrazione grazie alla presa di coscienza del popolo vittima dell'«olocausto», ormai impossibilitato a coabitare coi suoi carnefici. Non bisogna perdere di vista il fatto che, nello stesso periodo di tempo, assieme al libro sull'Ucraina, Conquest ne pubblica un altro (in collaborazione con un certo J. M. White), in cui dà consigli ai suoi concittadini su come sopravvivere alla possibile (o incombente) invasione ad opera dell'Unione Sovietica (*What to Do When the Russian Come: A Survivalist's Handbook*) [64].

Certo, indipendentemente dalle motivazioni politiche a suo fondamento, una tesi dev'essere comunque analizzata in base agli argomenti che adduce. E quella della «carestia terroristica» pianificata da Stalin per sterminare il popolo ucraino potrebbe essere più attendibile della tesi del pericolo corso dagli Stati Uniti di Reagan di essere invasi dall'URSS di Gorbačëv! E dunque concentriamo la nostra attenzione sull'Ucraina dei primi anni trenta. Nel 1934, di ritorno da un viaggio in Unione Sovietica che l'aveva portato anche in Ucraina, il primo ministro francese Edouard Herriot, nonché il carattere pianificato, nega anche l'ampiezza e la gravità della carestia [65]. Rilasciate dal leader di un paese che l'anno dopo avrebbe stipulato un trattato di alleanza con l'URSS, queste dichiarazioni sono in genere considerate scarsamente attendibili. Insospettabile è però la testimonianza contenuta nei rapporti dei diplomatici dell'Italia fascista. Anche nel periodo in cui più spietata è la repressione dei "controrivoluzionari", essa s'intreccia con iniziative che vanno in direzione diversa e contrapposta: ecco i soldati «inviati in campagna per collaborare ai lavori rurali» o gli operai che accorrono per riparare le macchine; assieme all'«azione di distruzione di ogni velleità separatista ucraina» assistiamo ad una «politica di valorizzazione dei caratteri nazionali ucraini», che cerca di attrarre «gli ucraini della Polonia verso una possibile e sperabile unione con quelli dell'URSS»; e questo obiettivo viene perseguito favorendo la libera espressione della lingua, della cultura, del costume ucraino [66]. Stalin si proponeva di attrarre «gli ucraini della Polonia» verso gli ucraini sovietici, sterminando questi ultimi mediante l'inedia? A quanto pare, le truppe sovietiche che, subito dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, irrompono nei territori ucraini sino a quel momento occupati dalla Polonia, sono salutate favorevolmente dalla popolazione locale [67].

Vediamo ora il quadro che emerge dalle prese di posizione di altri nemici di Stalin, questa volta collocati all'interno del movimento comunista. Trockij che, com'è noto, è nato in Ucraina, e che negli ultimi anni della sua vita si occupa ripetutamente della sua terra natia, prende posizione a favore del movimento indipendentista: egli condanna la ferocia della repressione ma, pur non risparmiando nessuna accusa a Stalin (in più occasioni paragonato a Hitler), non fa alcun cenno al cosiddetto "olocausto della fame" pianificato a Mosca [68]. Trockij sottolinea che «le masse ucraine sono animate da inconciliabile ostilità nei confronti della burocrazia sovietica», ma individua la ragione di tale ostilità nella «repressione dell'indipendenza ucraina». A giudicare dalla tesi oggi corrente, l'*Holodomor* si sarebbe verificato nei primi anni trenta; ma secondo Trockij «il problema ucraino si è acutizzato agli inizi di quest'anno», e cioè del 1939 [69]. Come Stalin, anche il leader dell'opposizione antistaliniana vorrebbe unificare tutti gli ucraini, anche se questa volta all'interno non più dell'URSS, bensì di uno Stato indipendente: ma sarebbe stato sensato formulare questo progetto, tacendo del tutto sul genocidio già consumato? Agli occhi di Trockij, la perfidia della burocrazia sovietica consiste in ciò: essa erige sì monumenti al grande poeta nazionale ucraino (Taras Ševčenko), ma solo per costringere il popolo ucraino a rendere omaggio agli oppressori moscoviti nella lingua del suo poeta nazionale [70]. Come si vede, nonché di genocidio, non si parla neppure di etnocidio; per dura che sia la condanna del regime staliniano, ad esso non viene addebitata nonché la distruzione fisica, neppure quella culturale del popolo ucraino. Collocati che siano all'esterno ovvero all'interno del movimento comunista, i nemici di Stalin finiscono col convergere in questo essenziale riconoscimento.

Cominciano a essere chiare la fragilità e la strumentalità della corrispondenza istituita tra *Holodomor* e «soluzione finale». Hitler e gli altri caporioni nazisti proclamano in modo esplicito e ripetuto che occorre procedere all'annientamento degli ebrei, paragonati ad un bacillo, ad un virus, ad un agente patogeno, il cui sterminio consentirebbe alla società di recuperare la salute. Sarebbe vano ricercare dichiarazioni simili nei dirigenti sovietici a proposito del popolo ucraino (o ebraico). Potrebbe essere più interessante mettere a confronto la politica dell'URSS staliniana e quella della Germania hitleriana in relazione in entrambi i casi all'Ucraina. Hitler proclama in più occasioni che gli ucraini, come tutti i «popoli assoggettati», devono essere tenuti a debita distanza dalla cultura e dall'istruzione; occorre distruggere anche la loro memoria storica; è

bene che non sappiano neppure «leggere e scrivere» [71]. E non è tutto: si può «benissimo fare a meno» dell'80-90 per cento della popolazione locale [72]. Soprattutto si può e si deve fare a meno, in modo totale, dei ceti intellettuali. La loro liquidazione è la condizione per poter trasformare il popolo assoggettato in una casta ereditaria di schiavi o semischiavi, destinati a lavorare e a morire di lavoro al servizio della razza dei signori. Il programma nazista è ulteriormente chiarito da Himmler. Si tratta di eliminare immediatamente gli ebrei (la cui presenza è rilevante nell'ambito dei ceti intellettuali) e ridurre al «minimo» la popolazione ucraina complessiva in modo da spianare la strada alla «futura colonizzazione germanica». È così che – commenta lo storico qui citato – anche in Ucraina vanno di pari passo «costruzione dell'Impero nazista» e «olocausto»; ad esso danno il loro contributo i nazionalisti ucraini che costituiscono la fonte principale e i principali propagandisti del libro di Conquest [73].

Rispetto al Terzo Reich il potere sovietico si muove in direzione esattamente contrapposta. Conosciamo la politica di *affirmative action* promossa dal potere sovietico nei confronti delle minoranze nazionali e dei «fratelli e compagni» ucraini, per riprendere le parole utilizzate da Stalin subito dopo la Rivoluzione d'ottobre [74]. In effetti, a promuovere con più decisione l'«azione affermativa» a favore del popolo ucraino è proprio colui che oggi è considerato il responsabile dell'*Holodomor*. Nel 1921 egli respinge la tesi di coloro secondo i quali «la Repubblica ucraina e la nazione ucraina erano un'invenzione dei tedeschi»: no, «è chiaro che la nazione ucraina esiste e che i comunisti devono svilupparne la cultura» [75]. A partire da tali presupposti si sviluppa l'"ucrainizzazione" della cultura, della scuola, della stampa, dell'editoria, dei quadri di partito e dell'apparato statale. All'attuazione di tale politica dà particolare impulso Lazar' Kaganovič, che è un collaboratore fidato di Stalin e che nel marzo 1925 diviene segretario del partito in Ucraina [76]. I risultati non si fanno attendere: nel 1931 la pubblicazione di libri in ucraino «raggiunse il suo culmine con 6.218 titoli su 8.086, quasi il 77%», mentre «la percentuale dei russi nel partito, pari nel 1922 al 72%, era scesa al 52%». Occorre altresì tener presente lo sviluppo dell'apparato industriale ucraino, sulla cui necessità insiste ancora una volta Stalin [77].

Si può cercare di minimizzare tutto ciò rinviando al persistente monopolio del potere esercitato a Mosca dal partito comunista dell'Unione Sovietica. E, tuttavia, questa politica di "ucrainizzazione" ha un impatto così forte che essa è costretta ad affrontare la resistenza dei russi:

Questi ultimi restarono comunque delusi dalla soluzione data alla questione nazionale in URSS. Bruciava la parificazione della Russia alle altre repubbliche federali, irritavano i diritti concessi alle minoranze all'interno della Repubblica russa, infastidiva la retorica antirussa del regime [...] e pesava il fatto che i russi, unica nazionalità della federazione, non avevano né un loro partito né una loro accademia delle scienze [78].

Non solo non ha senso paragonare alla politica nazista quella sovietica, ma quest'ultima si rivela in realtà nettamente superiore anche alla politica dei Bianchi (appoggiati dall'Occidente liberale). Finisce suo malgrado col riconoscerlo lo stesso Conquest. Collocandosi su una linea di continuità rispetto all'autocrazia zarista, Denikin «rifiutava di ammettere l'esistenza degli ucraini». Esattamente contrapposto è l'atteggiamento di Stalin, che saluta l'«ucrainizzazione delle città ucraine». In seguito al successo di questa politica si apre una pagina nuova e altamente positiva:

Nell'aprile 1923, al XII Congresso del partito [comunista], la politica di "ucrainizzazione" trovò pieno riconoscimento legale: per la prima volta fin dal Diciottesimo secolo, un solido governo ucraino includeva nel proprio programma la difesa e lo sviluppo della lingua e della cultura ucraine [...]. Le personalità culturali ucraine che tornavano nel loro paese, lo fecero con la reale speranza che anche un'Ucraina sovietica avrebbe potuto dar vita alla rinascita nazionale. E in gran parte essi ebbero, per alcuni anni, ragione. Poesia e narrativa, opere linguistiche e storiche si diffusero ampiamente e con stimolante intensità tra tutte le classi, mentre tutta la letteratura precedente venne ristampata su ampia scala [79].

Abbiamo visto che questa politica è in vigore, anzi è in pieno sviluppo in Ucraina ancora agli inizi degli anni trenta. Certo, in seguito intervengono un terribile conflitto e la carestia e, tuttavia, come nel giro di pochissimo tempo si possa passare da una radicale *affirmative action* a favore degli ucraini alla pianificazione del loro sterminio resta un mistero. È bene non dimenticare che nella elaborazione e diffusione della tesi dell'*Holodomor* hanno svolto un ruolo importante i circoli nazionalisti ucraini che, dopo aver scatenato «molti pogrom» antiebraici negli anni della guerra civile [80], hanno spesso collaborato con gli invasori nazisti impegnati a promuovere la «soluzione finale»: dopo aver funzionato come strumento al tempo stesso di demonizzazione del nemico e di confortevole autoassoluzione, la tesi dell'*Holodomor* diviene poi una

formidabile arma ideologica nel periodo conclusivo della Guerra fredda e nella politica di smembramento dell'Unione Sovietica.

Un'ultima considerazione. Nel corso del Novecento l'accusa di "genocidio" e la denuncia di "olocausto" sono state declinate nei modi più diversi. Abbiamo già visto diversi esempi. Conviene aggiungerne un altro. Il 20 ottobre 1941 il "Chicago Tribune" informa dell'appassionato appello rivolto da Herbert Hoover perché sia posta fine al blocco imposto dalla Gran Bretagna alla Germania. È già da alcuni mesi iniziata la guerra di sterminio scatenata dal Terzo Reich contro l'Unione Sovietica, ma su ciò l'ex presidente statunitense non spende una parola. Si concentra sulle terribili condizioni della popolazione civile dei paesi occupati (a Varsavia «il tasso di mortalità dei bambini è dieci volte più elevato del tasso di natalità») e chiama a porre fine a «questo olocausto», peraltro inutile, dato che non riesce a bloccare la marcia della Wehrmacht [81]. È chiaro che Hoover si preoccupa di screditare il paese o i paesi, a fianco dei quali F. D. Roosevelt si appresta a intervenire, ed è appena il caso di dire che del presunto "olocausto" dal campione dell'isolazionismo messo sul conto di Londra e in parte di Washington si è persa la memoria.

La carestia terroristica nella storia dell'Occidente liberale

Peraltro, ancora più delle forzature, sono i silenzi ad inficiare in blocco il discorso del «veterano della Guerra fredda». Si potrebbe cominciare con un dibattito che si svolge alla Camera dei Comuni il 28 ottobre 1948: Churchill denuncia il dilagare del conflitto tra indù e musulmani e l'«orribile olocausto» che si sta consumando in India in seguito all'indipendenza concessa dal governo laburista e allo smantellamento dell'Impero inglese. Ed ecco che un deputato laburista interrompe l'oratore: «Perché non parli della fame in India?». L'ex primo ministro cerca di svicolare, ma l'altro incalza: «Perché non parli della fame in India, di cui è stato responsabile il precedente governo conservatore?» [82]. Il riferimento è alla carestia, ostinatamente negata da Churchill, che nel 1943-44 provoca nel Bengala tre milioni di morti. Nessuna delle due parti evoca invece la carestia verificatasi alcuni decenni prima, sempre nell'India coloniale: in questo caso, a perdere la vita erano state due o tre decine di milioni di indiani, spesso costretti a erogare «duro lavoro» con una dieta inferiore a quella garantita ai detenuti del «tristemente

noto Lager di Buchenwald». In questa occasione, la componente razzista era stata esplicita e dichiarata. I burocrati britannici ritenevano che fosse «un errore spendere tanti soldi solo per salvare un sacco di neri». D'altro canto, secondo il viceré, sir Richard Temple, a perdere la vita erano stati soprattutto mendicanti senza alcuna reale intenzione di lavorare: «Non saranno molti a piangere la sorte che si sono procurati e che ha posto termine a vite oziose e troppo spesso criminali» [83].

A conclusione della Seconda guerra mondiale, sir Victor Gollancz, un ebreo approdato in Inghilterra in seguito alla fuga dalla persecuzione antisemita in Germania, pubblica nel 1946 *The Ethics of Starvation* e l'anno dopo *In Darkest Germany*. L'autore denuncia la politica di affamamento che, dopo la disfatta del Terzo Reich, infuria sui prigionieri e sul popolo tedesco, continuamente esposti alla condanna a morte per inedia: sì la mortalità infantile era dieci volte più elevata che nel 1944, un anno che pure era stato particolarmente tragico; le razioni a disposizione dei tedeschi sono pericolosamente vicine a quelle in vigore a «Bergen Belsen» [84].

Nei due casi appena citati, ad essere paragonati ad un campo di concentramento nazista sono non l'Ucraina sovietica bensì i campi di lavoro dell'India assoggettata dall'Inghilterra e il regime di occupazione imposto agli sconfitti dall'Occidente liberale. Almeno l'ultima accusa sembra essere più persuasiva, com'è confermato dal libro più recente e più esaustivo pubblicato sull'argomento: «I tedeschi erano nutriti meglio nella Zona sovietica». Ad essere più generoso era il paese che aveva subito la politica genocida del Terzo Reich e che a causa di tale politica continuava a soffrire la penuria. In effetti, a spingere l'Occidente liberale ad infliggere agli sconfitti la morte per inedia non era la scarsità di risorse bensì l'ideologia: «Politici e militari – come sir Bernard Montgomery – insistevano che nessun alimento doveva essere inviato dalla Gran Bretagna. La morte per l'inedia era la punizione. Montgomery affermava che i tre quarti di tutti i tedeschi erano ancora nazisti». Proprio per questo, era vietata la «fraternizzazione»: non bisognava rivolgere la parola e tanto meno sorridere ai membri di un popolo perverso in modo così totale e irrimediabile. Il soldato statunitense era messo in guardia: «nel cuore, nel corpo e nello spirito ogni tedesco è un Hitler». Anche una ragazza poteva risultare micidiale: «Non fare come Sansone con Dalila; lei amerà tagliarti i capelli e poi la gola». Questa campagna d'odio mirava esplicitamente a mettere fuori gioco il sentimento della compassione, e quindi a garantire il successo dell'«etica della condanna all'inedia». No, i

soldati statunitensi erano chiamati ad essere impassibili anche dinanzi a bambini affamati: «in un bambino tedesco dai capelli gialli [...] è in agguato il nazista» [85].

Se le tragedie del Bengala e dell'Ucraina si spiegano con la scala di priorità dettata dall'approssimarsi o dall'infuriare della Seconda guerra mondiale, che impone la concentrazione delle scarse risorse nella lotta contro un nemico mortale [86], di carestia pianificata e terroristica si può ben parlare a proposito della Germania immediatamente successiva alla disfatta del Terzo Reich, dove la scarsità delle risorse non gioca alcun ruolo, mentre influisce in misura considerevole la razzizzazione di un popolo, che lo stesso F. D. Roosevelt ha la tentazione per qualche tempo di cancellare dalla faccia della terra mediante la «castrazione» (*supra*, p. 40). Si potrebbe dire che a salvare i tedeschi (e i giapponesi) o ad accorciare sensibilmente le loro sofferenze è stato lo scoppio della Guerra fredda: nella lotta contro il nuovo nemico, potrebbero risultare utili e preziose la carne da cannone e l'esperienza messe a disposizione dall'ex nemico.

Ma è inutile cercare cenni alla carestia nell'India coloniale e britannica o alla Bergen Belsen occidentale in Germania nel «veterano della Guerra fredda», impegnato a far valere lo schema costruito *a priori* dal revisionismo storico: tutte le infamie naziste sono solo la replica delle infamie comuniste; e dunque anche la Bergen Belsen hitleriana riproduce la Bergen Belsen *ante litteram* di cui è responsabile Stalin.

In piena coerenza con tale schema Conquest ignora del tutto il fatto che il ricorso all'affamamento e alla minaccia della morte per inedia costituiscono una costante nel rapporto istituito dall'Occidente coi barbari e coi nemici di volta in volta assimilati a barbari. Dopo la Rivoluzione nera di Santo Domingo, temendo l'effetto di contagio del primo paese che sul continente americano ha abolito la schiavitù, Jefferson si dichiara pronto a «ridurre Toussaint alla morte per inedia». A metà dell'Ottocento Tocqueville chiama a bruciare i raccolti e a svuotare i silos degli arabi che in Algeria osano resistere alla conquista francese (*infra*, p. 305). Cinque decenni dopo, con questa medesima tattica di guerra, che condanna un intero popolo alla fame o alla morte per inedia, gli Stati Uniti soffocano la resistenza nelle Filippine. Anche quando non è intenzionalmente pianificata, la carestia può comunque costituire un'occasione da non perdere. Nello stesso periodo in cui Tocqueville chiama a fare il deserto attorno agli arabi ribelli, una devastante malattia distrugge in Irlanda il raccolto di patate e decima la popolazione già duramente prova-

 Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

ta dal saccheggio e dall'oppressione dei colonizzatori inglesi. La nuova tragedia appare agli occhi di sir Charles Edward Trevelyan (incaricato dal governo di Londra di seguire e fronteggiare la situazione) come l'espressione della «Provvidenza onnisciente», che così risolve il problema della sovrappopolazione (e anche dell'endemica ribellione di una popolazione barbara). In questo senso, il politico britannico è stato talvolta bollato come un «proto-Eichmann», protagonista di una tragedia da considerare il prototipo dei genocidi del XX secolo [87].

Ma concentriamoci sul Novecento. I metodi tradizionalmente messi in atto a danno dei popoli coloniali possono risultare utili anche nel corso della lotta per l'egemonia tra le grandi potenze. Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, l'Inghiltera sottopone la Germania a un micidiale blocco navale, il cui significato è così chiarito da Churchill: «Il blocco britannico trattò l'intera Germania come una fortezza assediata e cercò in modo esplicito di ridurre all'inedia, e costringerla così alla capitolazione, l'intera popolazione: uomini, donne e bambini, vecchi e giovani, feriti e sani». Il blocco continua a essere imposto anche dopo la fine dell'armistizio, per mesi, ed è sempre Churchill a spiegare la necessità, nonostante il silenzio delle armi, del perdurante ricorso a questa «arma di affamamento sino all'inedia, che colpisce soprattutto le donne e i bambini, i vecchi, i deboli e i poveri»: gli sconfitti devono accettare sino in fondo le condizioni di pace dei vincitori [88].

Ma con l'emergere minaccioso della Russia sovietica, il nemico è ormai un altro. Se Jefferson temeva il contagio della Rivoluzione nera, Wilson si preoccupa di contenere la rivoluzione bolscevica. Restano immutati i metodi. Per impedire che possa seguire l'esempio della Russia sovietica, l'Austria viene messa dinanzi, per dirla con Gramsci, ad una «brigantesca intimazione»: «O l'ordine borghese o la fame!» [89]. In effetti, qualche tempo dopo è Herbert Hoover, alto esponente dell'amministrazione Wilson e futuro presidente degli USA, ad ammonire le autorità austriache che «qualsiasi disturbo dell'ordine pubblico renderà impossibile la fornitura di generi alimentari e metterà Vienna faccia a faccia con la fame assoluta». E, più tardi, sarà sempre lo stesso uomo politico americano a tracciare questo bilancio, di cui mena esplicitamente vanto: «la paura della morte per inedia ha trattenuto il popolo austriaco dalla rivoluzione» [90]. Come si vede, soprattutto in Jefferson e Hoover è esplicitamente teorizzata quella «carestia terroristica» che Conquest rimprovera a Stalin.

Siamo in presenza di una politica che continua ad imperversare ai giorni nostri. Nel giugno del 1996, un articolo-intervento del direttore del Center for Economic and Social Rights metteva in evidenza le terribili conseguenze della «punizione collettiva» inflitta mediante l'embargo al popolo iracheno: già «più di 500.000 bambini iracheni» erano «morti di fame e di malattie». Molti altri erano sul punto di subire la stessa sorte. Ad una considerazione di carattere più generale procede alcuni anni dopo una rivista ufficiosa del dipartimento di Stato qual è "Foreign Affairs": dopo il crollo del "socialismo reale", in un mondo unificato sotto l'egemonia USA, l'embargo costituisce l'arma di distruzione di massa per eccellenza; ufficialmente imposto per prevenire l'accesso di Saddam Hussein alle armi di distruzione di massa, l'embargo in Iraq, «negli anni successivi alla Guerra fredda, ha provocato più morti che tutte le armi di distruzione di massa nel corso della storia» messe assieme. Dunque, è come se il paese arabo avesse subìto contemporaneamente il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, gli attacchi all'iprite dell'esercito di Guglielmo II e di Benito Mussolini, e altro ancora [91]. In conclusione: la politica della «carestia terroristica» rimproverata a Stalin attraversa in profondità la storia dell'Occidente, è messa in atto nel Novecento in primo luogo contro il paese scaturito dalla Rivoluzione d'ottobre e conosce il suo trionfo dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

Simmetrie perfette e autoassoluzioni: antisemitismo di Stalin?

E, tuttavia, per sofisticato che sia il gioco delle analogie, la costruzione del mito dei mostri gemelli non sembra ancora giunta a compimento. Nonostante i tentativi di far corrispondere l'*Holodomor* ucraino all'olocausto ebraico, nella coscienza del nostro tempo il nome di Auschwitz suscita un orrore tutto particolare. Forse, si potrebbe considerare definitivamente compiuta l'assimilazione di Stalin a Hitler, se anche il primo risultasse affetto dalla follia sfociata nell'ebreicidio compiuto dal secondo.

Chruščëv ricorda che, nell'ultimo scorcio della sua vita, Stalin aveva sospettato i medici che curavano i dirigenti del paese di essere in realtà partecipi di un complotto imperialista mirante a decapitare l'Unione Sovietica. Il *Rapporto segreto* non lo dice, ma fra i medici investiti dal sospetto non pochi erano ebrei [92]. Ed ecco che si può prendere le mosse di

qui per arricchire il ritratto del mostro sovietico di un nuovo, decisivo particolare: «l'antisemitismo di fondo di Stalin e dei suoi seguaci», dichiara Medvedev, «non era un segreto per nessuno». Dell'«antisemitismo ufficiale dello Stato sovietico», precisa Hobsbawm, «esistono tracce innegabili sin dalla fondazione dello Stato di Israele nel 1948». Lo storico americano della pulizia etnica e dell'odio razziale che già conosciamo procede leggermente più a ritroso: «Alla fine della guerra Stalin condivideva molti aspetti dell'antisemitismo hitleriano». A rincarare ulteriormente la dose provvede Furet: «Dall'inizio dell'hitlerismo, Stalin non ha mai manifestato la minima compassione per gli ebrei» [93]. Più radicale di tutti è naturalmente Conquest: «da sempre latente nello spirito di Stalin», l'antisemitismo cominciò in lui a manifestarsi con forza «a partire dal 1942-43» per diventare «onnipervasivo» nel 1948 [94]. A questo punto si può considerare portata a termine la costruzione del mito dei due mostri gemelli.

Prima di analizzare l'estrema fragilità di tale costruzione, conviene notare che essa serve al tempo stesso a rimuovere le gravi responsabilità dell'Occidente nella tragedia che nel Novecento si abbatte sugli ebrei. È una tragedia in tre atti e con un prologo. Nel 1911 è tradotto in inglese il libro di Chamberlain (*I fondamenti del diciannovesimo secolo*), tutto impegnato a leggere in chiave razziale (ariana e antisemita) la storia mondiale. Ben si comprende allora il ruolo di primo piano svolto dall'autore anglotedesco come *maître à penser* del nazismo. In modo particolarmente esaltato si esprime Goebbels che, nel vederlo a letto e ammalato, si scioglie in una sorta di preghiera: «Salute a te, padre del nostro spirito. Precursore, pioniere!» [95]. In termini non meno ispirati, Chamberlain vede a sua volta in Hitler una sorta di salvatore e non solo della Germania [96]. Ancora dopo la conquista del potere e mentre è febbrilmente impegnato nella guerra da lui scatenata, il Führer ricorda con gratitudine l'incoraggiamento da Chamberlain a lui fatto pervenire durante il periodo del carcere [97].

Ebbene, come è accolto in Occidente questo testo-chiave della visione del mondo e dell'ideologia razziale proprie del nazismo? Entusiastica è in Inghilterra la reazione della stampa, a cominciare dal "Times", che si spella le mani per applaudire il capolavoro e salutare «uno dei rari libri che abbiano una qualche importanza». Al di là dell'Atlantico largamente positivo è il giudizio di uno statista di primo piano qual è Theodore Roosevelt [98]. Sul versante opposto, nel 1914 ad esprimere tutto il suo disprezzo per Chamberlain e i «teorici razziali» di ogni tipo è Kaut-

sky, in quel momento (prima dello scoppio della guerra) venerato come un maestro dal movimento operaio e socialista nel suo complesso, compreso Stalin. Quest'ultimo, in particolare, nel 1907 definisce l'autore tedesco «un insigne teorico della socialdemocrazia», a causa anche del suo contributo all'analisi e alla denuncia dell'antisemitismo e dei «pogrom di ebrei» nella Russia zarista [99].

Passiamo ora al primo atto della tragedia. Esso si svolge nella Russia pre-rivoluzionaria, nel corso della Prima guerra mondiale stretta alleata dell'Intesa. Discriminati e oppressi, gli ebrei sono sospettati di simpatizzare con il nemico e invasore tedesco. Lo stato maggiore russo mette in guardia contro la loro opera di spionaggio. Alcuni sono trattenuti quali ostaggi e minacciati di morte nel caso che la «comunità ebraica» dia prova di scarsa lealtà patriottica; presunte spie sono passate per le armi [100]. Non è tutto; agli inizi del 1915, nelle aree investite dall'avanzata dell'esercito guglielmino viene decisa una deportazione di massa. Un deputato della Duma così descrive le modalità dell'operazione: a Radom, alle ore 23,

> la popolazione viene informata che deve abbandonare la città, con la minaccia che chiunque verrà sorpreso all'alba sarà impiccato [...]. A causa della mancanza di mezzi di trasporto, vecchi, invalidi e paralitici devono essere trasportati a braccia. Polizia e gendarmi trattano gli ebrei come criminali. In un caso, un treno è completamente sigillato, e quando finalmente vien riaperto, la maggior parte di coloro che vi son dentro è moribonda.

Del mezzo milione di ebrei sottoposti alla misura di deportazione, centomila non sopravvivono [101].

Sull'onda della lotta contro la guerra e degli orrori che essa comporta scoppia poi la Rivoluzione d'ottobre. Essa si richiama a Marx e a Engels, il quale ultimo a metà dell'Ottocento aveva scritto: «Sono da un pezzo trascorsi i tempi di quella superstizione che riconduceva la rivoluzione alla malvagità di un pugno di agitatori» [102]. Disgraziatamente, si trattava di una previsione errata in modo catastrofico. L'ascesa al potere in Russia di un movimento che si richiama all'"ebreo Marx" e vede una forte presenza ebraica nel suo gruppo dirigente inaugura l'epoca in cui la teoria del complotto celebra i suoi trionfi. Nella Russia dilaniata dalla guerra civile, pogrom e massacri contro gli ebrei, bollati in quanto burattinai del bolscevismo, sono all'ordine del giorno. Il nuovo potere sovietico s'impegna a bloccare questo orrore: sono emanate leggi severissi-

me e Lenin chiama a liquidare «l'ostilità contro gli ebrei e l'odio contro le altre nazioni», nell'ambito di un discorso inciso anche su disco in modo da raggiungere i milioni di analfabeti [103]. L'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti sono schierati dalla parte dei Bianchi e talvolta partecipano in modo attivo e diretto alla sanguinosa agitazione antisemita. Nell'estate del 1918 le forze britanniche sbarcate nel nord della Russia procedono ad una diffusione massiccia, lanciandoli dagli aerei, di volantini antisemiti [104]. Qualche mese dopo si verificano pogrom di sconvolgenti proporzioni in cui perdono la vita circa sessantamila ebrei: «Si disse che gli Alleati, allora impegnati nella loro invasione della Russia, avevano segretamente appoggiato i pogrom» [105]. È un «preludio», osservano autorevoli storici, dei «crimini nazisti», dello «sterminio della Seconda guerra mondiale» [106], ed è un preludio che vede l'attiva partecipazione della Gran Bretagna, in quel momento alla testa della crociata antibolscevica.

Giungiamo così al terzo atto. Nonostante l'aiuto occidentale sconfitti dai bolscevichi, i Bianchi emigrano in Occidente, portandosi con sé la denuncia della Rivoluzione d'ottobre quale complotto ebraico-bolscevico e i *Protocolli dei savi di Sion*, che confermano in modo inconfutabile tale lettura.

Tutto ciò non resta senza conseguenze. In Inghilterra i «tipografi ufficiali di Sua Maestà» provvedono a stampare l'edizione inglese dei *Protocolli*, a breve distanza di tempo citati con grande evidenza dal "Times", come prova o indizio della minacciosa trama segreta che andava avvolgendo l'Occidente [107]. Si sviluppa così una campagna, alla quale non è estraneo Winston Churchill, il quale s'impegna a denunciare il ruolo dell'ebraismo non solo in Russia ma nell'intero ciclo della sovversione che a partire dal Settecento infuria in Occidente:

> Questo movimento tra gli ebrei non è nuovo. Già dai giorni di Spartakus Weishaupt [gli Illuminati di Baviera] sino a quelli di Karl Marx e poi di Trockij (Russia), di Béla Kun (Ungheria), di Rosa Luxemburg (Germania) e di Emma Goldman (Stati Uniti) si espande questa cospirazione mondiale per il rovesciamento della civiltà e per la trasformazione della società sulla base di uno sviluppo bloccato, di una malevola invidia e di un'impossibile eguaglianza. Come ha sapientemente dimostrato un'autrice contemporanea, la signora Webster, [questo movimento] ha giocato un chiaro ruolo nella tragedia della Rivoluzione francese. Esso costituiva la molla alle spalle di ogni tendenza sovversiva nel XIX secolo, e ora questa banda di straordinarie personalità provenienti dai bassifondi delle grandi città europee e

americane ha preso per il collo il popolo russo ed è in pratica diventata il padrone incontrastato di uno Stato potente [108].

Ancora nel 1937, mentre esprime un giudizio positivo su Hitler, Churchill sottolinea insistentemente le origini ebraiche di un dirigente di primissimo piano della Rivoluzione bolscevica, e cioè «Lev Trockij, alias Bronstein». Sì, «egli era pur sempre un ebreo. Nulla poteva cancellare tale caratteristica» [109].

Al di là dell'Atlantico, negli Stati Uniti a promuovere la diffusione dei *Protocolli dei savi di Sion* è Henry Ford, il quale così sentenzia: «La Rivoluzione russa è di origine razziale, non politica», ed essa, servendosi di parole d'ordine umanitarie e socialiste, esprime in realtà un'«aspirazione razziale al dominio mondiale» [110]. Oltre al magnate dell'industria automobilistica americana, a distinguersi nella denuncia dell'occulta regia ebraica del movimento rivoluzionario che, dopo aver rovesciato il regime zarista, scuote l'Occidente, sono due campioni del regime di *white supremacy*: a mettere in guardia contro la «leadership semitica» del «bolscevismo» è Madison Grant, mentre a bollare come «largamente giudaico» il «regime bolscevico della Russia sovietica» è Lothrop Stoddard [111], il quale ultimo diviene l'autore di riferimento di due presidenti statunitensi (*infra*, p. 297).

In questo clima, nella Repubblica nordamericana si alzano voci che invocano misure radicali al fine di fronteggiare l'«imperialismo giudaico, col suo obiettivo finale di stabilire un dominio ebraico su scala mondiale». Un duro destino – tuonano altre voci ancora più minacciose – attende il popolo responsabile di questo infame progetto: si profilano «massacri degli ebrei tali [...] da essere ritenuti sinora impossibili», e dunque «di una scala senza precedenti nei tempi moderni» [112].

Leggendo questi motivi in Churchill, Ford e negli altri autori statunitensi precedentemente citati, siamo portati a pensare all'agitazione antisemita sviluppata con toni ancora più accesi dai nazisti. Questi dall'emigrazione antibolscevica attingono non solo idee, ma anche mezzi finanziari, nonché militanti e quadri in misura non trascurabile [113]. Basti pensare in primo luogo a Rosenberg, uno dei più grandi interpreti della Rivoluzione d'ottobre quale complotto ebraico.

Come si vede, nel corso di tutto il suo svolgimento, la tragedia novecentesca del popolo ebraico vede l'attiva partecipazione, da un lato, dell'Occidente liberale, dall'altro, della Russia prerivoluzionaria e controrivoluzionaria. Tutto ciò è cancellato con un colpo di spugna dall'ac-

cusa di antisemitismo rivolta a colui che più a lungo di ogni altro ha diretto il paese scaturito dalla Rivoluzione d'ottobre ovvero dal "complotto ebraico-bolscevico".

Antisemitismo e razzismo coloniale: la polemica Churchill-Stalin

La leggenda nera che qui stiamo analizzando consente altresì di rimuovere anche il razzismo coloniale o di origine coloniale che infuria in Occidente ancora in pieno Novecento. A tale proposito il significato epocale della rottura rappresentata dal leninismo è stato così sintetizzato da Stalin:

> Prima, la questione nazionale si riduceva di solito a un gruppo ristretto di problemi che riguardavano, per lo più, le nazioni "civili". Irlandesi, ungheresi, polacchi, finlandesi, serbi e alcune altre nazionalità dell'Europa: questo era il gruppo di popoli, privati dell'eguaglianza di diritti, delle cui sorti s'interessavano gli eroi della II Internazionale. Decine e centiniaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli dell'Asia e dell'Africa, che subivano il giogo nazionale nelle sue forme più brutali e più feroci, di solito non venivano presi in considerazione. Non ci si decideva a mettere sullo stesso piano bianchi e negri, "civili" e "non civili" [...]. Il leninismo ha smascherato questa disparità scandalosa; ha abbattuto la barriera che separava bianchi e negri, europei e asiatici, schiavi dell'imperialismo "civili" e "non civili", collegando, in questo modo, il problema nazionale al problema delle colonie [114].

Siamo nel 1924. Sono gli anni in cui gode di grande fortuna da una parte e dall'altra dell'Atlantico un autore quale lo statunitense Stoddard, impegnato a denunciare il pericolo mortale che per l'Occidente e la razza bianca rappresentano la crescente agitazione dei popoli coloniali (stimolata o incoraggiata dai bolscevichi) ovvero la «marea montante dei popoli di colore» [115]. Questa tendenza alla celebrazione della *white supremacy* continua a mostrarsi ben vitale nei decenni successivi.

Se Stalin condanna i processi di razzizzazione messi in atto dall'Occidente a danno anche degli asiatici, è interessante analizzare l'ideologia che si manifesta negli USA in occasione della guerra contro il Giappone. La stampa e una diffusa pubblicistica mettono in guardia contro la «minaccia razziale»: siamo in presenza di «una guerra santa, un guerra razziale», di «una guerra perpetua tra ideali orientali e occidentali». Ricorrente è la de-umanizzazione dei nemici, ridotti a sub-umani o a vere e

proprie bestie. Ed è un'ideologia che non è estranea neppure ai circoli dirigenti dell'amministrazione di Franklin D. Roosevelt [116].

D'altro canto, il razzismo coloniale continua in qualche modo a manifestarsi nelle capitali occidentali anche successivamente al crollo dell'Impero del Sol Levante e del Terzo Reich. A Fulton, nel marzo del 1946, Churchill dà inizio sul piano propagandistico alla Guerra fredda, condannando non solo la «cortina di ferro» e il «controllo totalitario» imposti dall'Unione Sovietica in Europa orientale, ma celebrando anche in contrapposizione a tutto ciò, quali campioni della libertà e della «civiltà cristiana» e quali guida del mondo, «i popoli di lingua inglese» e il «mondo di lingua inglese» [117]. Si comprende allora l'irata risposta di Stalin: lo statista inglese è accusato di aver formulato una «teoria razzista» non dissimile da quella cara a Hitler; «solo le nazioni di lingua inglese sono nazioni autentiche, chiamate a decidere le sorti di tutto il mondo» [118]. In questa risposta sono evidenti le semplificazioni della Guerra fredda. E, tuttavia, non mancano le analogie tra celebrazione dei popoli di lingua inglese e mitologia ariana: a partire dalla comunità linguistica si desume l'unità della razza che la sottende; e a testimonianza dell'eccellenza di tale razza si adducono i prodotti culturali delle lingue ariane ovvero della lingua inglese. Nella sua corrispondenza con Eisenhower il linguaggio di Churchill è ancora più inquietante: il «mondo di lingua inglese» (*English-Speaking world*) è sinonimo di «popolo bianco di lingua inglese» (*white English-Speaking people*). La sua «unità» è assolutamente necessaria [119]: sono da liquidare una volta per sempre i «contrasti tra le razze strettamente apparentate dell'Europa» che hanno provocato le due Guerre mondiali [120]; solo così si potrà fronteggiare la minaccia proveniente dal mondo coloniale ed extraoccidentale. Si comprende allora l'appello nel 1953 lanciato da Churchill in primo luogo agli Stati Uniti: occorre sostenere l'Inghilterra nel suo conflitto con l'Egitto «al fine di prevenire un massacro a danno dei bianchi» (*of white people*) [121].

Estranei all'Occidente e alla razza bianca non sono soltanto gli arabi. Il mondo comunista, che alimenta la rivolta dei popoli coloniali contro l'uomo bianco, è espressione di «un aggressivo totalitarismo *semiasiatico*» [122]. Chiaramente, la Guerra fredda tende ad essere interpretata come uno scontro che vede da un lato Occidente, «civiltà cristiana» e razza bianca, guidati dal «mondo di lingua inglese» ovvero dal «popolo bianco di lingua inglese», e dall'altro la barbarie del mondo coloniale e comunista. In questo contesto ben si inserisce la celebrazione sia del-

l'«Impero britannico» sia della «razza britannica» [123]. E come non c'è cenno al fatto che lo sterminio degli ebrei aveva avuto luogo nel cuore dell'Occidente e del mondo bianco, ed era stato perpetrato da una delle «razze strettamente apparentate dell'Europa», così non si fa parola della persistente oppressione subita dagli afroamericani negli Stati Uniti della *white supremacy*.

Anche in Eisenhower la celebrazione del «mondo occidentale» e della «morale occidentale» [124] tende ad assumere talvolta connotazioni razziali: parlando con Hoover e Dulles, nel luglio del 1956 egli osserva che, con la nazionalizzazione del canale di Suez, Nasser mira a «disarcionare i bianchi» (*the white man*) [125]. È ancora fresco il ricordo della Guerra di Corea, da Washington condotta – riconosce la storiografia americana – con un atteggiamento di «disprezzo» nei confronti di «una nazione inferiore» (quella cinese) [126].

Trockij e l'accusa a Stalin di antisemitismo

Ma torniamo all'accusa di antisemitismo rivolta a Stalin. Avallata com'è da non pochi storici, essa sembrerebbe inoppugnabile. Sennonché, talvolta autorevoli ma sempre pronunciate in tono inappellabile, le condanne risultano fra loro difficilmente conciliabili, dato che procedono ad una ricostruzione diversa e discordante del crimine, i cui inizi vengono di volta di volta collocati nel 1948, nel 1945 o nel 1933 ovvero già negli anni che precedono la Rivoluzione d'ottobre.

Per cercare di orientarci, ci poniamo una domanda diversa e in qualche modo preliminare: quando per la prima volta Stalin è stato accusato o sospettato di antisemitismo? In questo caso, più che a Chruščëv occorre risalire a Trockij che nel 1937, assieme al "tradimento" della rivoluzione, denuncia il possibile riemergere nella stessa Unione Sovietica della barbarie dell'antisemitismo: «La storia non ha sinora fornito alcun esempio di una reazione che abbia fatto seguito ad uno slancio rivoluzionario e non sia stata accompagnata dalle passioni sciovinistiche più spudorate, compreso l'antisemitismo!» [127]. Più che di un'indagine empirica, siamo in presenza di un sillogismo costruito *a priori*: la reazione, il cui prodotto necessario è l'antisemitismo, ha disgraziatamente trionfato nel paese dominato da Stalin, e dunque... Liquidando le conquiste bolsceviche, il Termidoro stava riaprendo le porte agli orrori dell'antico regime: assieme alla superstizione religiosa, al culto feticistico

della proprietà privata, dell'eredità e della famiglia non potevano non fare la loro irruzione l'ostilità fra le nazioni e in primo luogo l'odio antiebraico. Non a caso la denuncia è contenuta in un saggio che già nel titolo connette indissolubilmente *Termidoro e antisemitismo*. È vero:

> La Rivoluzione d'ottobre ha posto fine allo statuto di paria degli ebrei. Ma ciò non significa in alcun modo che essa abbia cancellato di colpo l'antisemitismo. Persino la lotta lunga e prolungata contro la religione non ha impedito a migliaia e migliaia di fedeli di riempire le chiese, le moschee e le sinagoghe. La medesima situazione domina nel campo dei pregiudizi nazionali. La legislazione da sola non modifica gli uomini. I loro pensieri, i loro sentimenti, le loro visioni dipendono dalla tradizione, dalle condizioni materiali di vita, dal livello culturale ecc. Il regime sovietico non ha ancora compiuto i vent'anni. La metà della popolazione, quella più vecchia, è stata educata nello zarismo. L'altra metà, quella più giovane, ha ereditato molto da quella più vecchia. Già queste condizioni storiche generali dovrebbero consentire ad ogni uomo pensante di riconoscere questo fatto: nonostante l'esemplare legislazione della Rivoluzione d'ottobre è impossibile che i pregiudizi nazionali e sciovinistici, in particolare l'antisemitismo, non siano sopravvissuti tenacemente negli strati più arretrati della popolazione [128].

Argomentando in tal modo Trockij spostava in realtà l'attenzione dallo Stato alla società civile, dal piano soggettivo a quello oggettivo, dal carattere puntuale dell'azione politica alla lunga durata dei processi storici: per definizione, il peso di una tradizione secolare non poteva dileguare miracolosamente negli strati che non erano ancora stati investiti in modo pieno dalla cultura moderna e rivoluzionaria. Ma che senso aveva allora mettere in stato d'accusa un regime e un gruppo dirigente che non avevano alterato in nulla l'«esemplare legislazione» varata dai bolscevichi e che, impegnandosi in un colossale processo di industrializzazione, alfabetizzazione e diffusione della cultura, restringevano a ritmo incalzante l'area geografica e sociale nella quale più radicati erano «i pregiudizi nazionali e sciovinistici, in particolare l'antisemitismo»? Non era lo stesso Trockij a parlare della rapidità senza precedenti con cui in URSS si sviluppavano l'economia, l'industria, l'urbanizzazione e la cultura e a constatare l'emergere di un «nuovo patriottismo sovietico», un sentimento «certamente molto profondo, sincero e dinamico», condiviso dalle diverse nazionalità precedentemente oppresse o aizzate l'una contro l'altra? (*supra*, pp. 141-2).

Nello stesso anno in cui Trockij pubblica il suo saggio su *Termidoro e antisemitismo* vede la luce un «resoconto di viaggio» da Mosca, scritto da uno scrittore tedesco in fuga dal Terzo Reich in quanto ebreo. Il quadro che egli traccia è di per sé eloquente: finalmente è risolta «l'antica e apparentemente insolubile questione ebraica», «commovente è l'unanimità con la quale gli ebrei che incontrai dimostrarono di essere d'accordo col nuovo Stato». E ancora: «Come tutte le lingue nazionali, lo *yiddish* viene curato amorevolmente nell'Unione. Ci sono scuole e giornali in questa lingua, esiste una letteratura e si tengono congressi per la tutela dello *yiddish* e gli spettacoli in questa lingua godono della massima considerazione» [129]. Ancora più significativa è la reazione della comunità ebraica americana. Un suo autorevole esponente così polemizza contro Trockij: «Se le sue altre accuse sono altrettanto infondate della sua lamentela sull'antisemitismo, allora egli non ha proprio nulla da dire». Un altro dirigente dichiara: «In relazione all'antisemitismo siamo soliti vedere nell'Unione Sovietica il nostro unico spiraglio di luce [...]. È pertanto imperdonabile che Trockij rivolga contro Stalin accuse infondate» [130].

In questa reazione evidenti sono il disappunto e il fastidio per quel che viene percepito come un goffo tentativo di coinvolgere la comunità ebraica internazionale nella lotta di potere in atto nel PCUS. Mentre in Germania risuonava più forsennata che mai la denuncia della barbarie «bolscevico-giudaica» infuriante in Unione Sovietica e avanzava a passi rapidi il processo che sarebbe sfociato nella «soluzione finale», ecco che una strana campagna di insinuazioni veniva lanciata contro il paese che, come vedremo, più coraggiosamente di ogni altro, bollava in quanto «cannibalesco» l'antisemitismo hitleriano, contro il paese al quale spesso si ispiravano quanti in terra tedesca resistevano all'onda dell'odio antiebraico. Viktor Klemperer ha descritto in termini toccanti gli insulti e le umiliazioni che comportava indossare la stella di Davide. Epperò:

> Un facchino che mi si è affezionato fin dai due primi traslochi [...] mi si pianta davanti all'improvviso nella Freiberger Strasse, mi stringe tra le sue grosse zampe e mormora, ma in modo che lo sentano anche dall'altro lato della strada: «Allora professore, non si lasci mettere sotto i piedi! Tra poco saranno finiti i maledetti fratelli!».

Il filologo ebreo commenta con affettuosa ironia che a sfidare in tal modo il regime è «brava gente che puzza lontano un miglio di apparte-

nenza al partito comunista tedesco»![131] Erano militanti o simpatizzanti di un partito che, sul piano internazionale, aveva in Stalin un essenziale punto di riferimento.

D'altro canto, se dalla Germania passiamo agli Stati Uniti, vediamo che nel sud del paese i comunisti sono talvolta bollati (e perseguitati sia dalle autorità statali sia dalla società civile) quali ebrei che fanno leva sull'ignoranza dei neri per aizzarli contro il regime di *white supremacy*, infangare l'idea della gerarchia e della purezza razziale e promuovere l'insania dell'eguaglianza e del mescolamento tra le razze [132]. E, dunque, anche nella Repubblica d'Oltreatlantico l'anticomunismo s'intreccia all'antisemitismo (oltre che al razzismo coloniale), e tanto più stretto è questo nesso per il fatto che nel partito comunista (e filo-"stalinista") degli USA forte è la presenza ebraica [133].

Ma, al di là del disappunto e del fastidio, nella reazione della comunità ebraica americana c'è anche un elemento di profonda preoccupazione. Per comprenderlo, vediamo in che modo si sviluppa l'argomentazione di Trockij:

> Più di ogni altro regime al mondo il regime sovietico ha bisogno di un numero elevato di impiegati statali. Gli impiegati statali provengono dalla popolazione urbana istruita. Naturalmente gli ebrei rappresentano una percentuale sovradimensionata della burocrazia, soprattutto nei ranghi bassi e medi [...]. Già sulla base di riflessioni *a priori* si deve giungere alla conclusione che l'odio contro la burocrazia assumerà una coloritura antisemita, almeno là dove gli ebrei costituiscono una percentuale significativa della popolazione e si distinguono nettamente dallo sfondo rurale. Nel 1923, alla Conferenza di partito dei bolscevichi proposi che i funzionari fossero obbligati a parlare e scrivere la lingua della popolazione circostante. Quante osservazioni ironiche provennero soprattutto da parte dell'intellettualità ebraica, che parlava russo e non voleva imparare la lingua ucraina! Certo, sotto questo aspetto la situazione è considerevolmente migliorata. Ma la composizione nazionale della burocrazia è cambiata poco e – ciò che è incommensurabilmente più importante – l'antagonismo tra la popolazione e la burocrazia è enormemente cresciuto negli ultimi dieci o dodici anni [134].

Come si vede, si chiama alla lotta contro la burocrazia, e al tempo stesso si sottolinea che in essa sono fortemente rappresentati gli ebrei, i quali non poche volte si caratterizzano per l'arroganza nei confronti della lingua e della cultura del popolo da essi amministrato. Certo, l'analisi e la denuncia si muovono sempre a livello politico e sociale; resta il fatto che

esse, almeno dal punto di vista della comunità ebraica, rischiano di evocare e rivitalizzare lo spettro dell'antisemitismo che pretendono di esorcizzare.

Stalin e la condanna dell'antisemitismo zarista e nazista

Tanto più singolare è l'accusa di antisemitismo rivolta a Stalin, per il fatto che egli risulta impegnato nella denuncia di questa infamia praticamente in tutto l'arco della sua evoluzione. Lo vediamo già nel 1901, quando è ancora un giovane rivoluzionario georgiano di ventidue anni, in uno dei suoi primissimi scritti indicare tra i compiti più importanti del «partito socialdemocratico» la lotta contro l'oppressione che pesa in Russia sulle «nazionalità e le confessioni religiose». Ad essere colpiti in modo particolare sono «gli ebrei, continuamente perseguitati ed offesi, privati perfino di quei miseri diritti di cui godono gli altri sudditi russi: il diritto di libero domicilio, il diritto di frequentare le scuole, il diritto di occupare degli impieghi ecc.» [135]. Qualche anno dopo scoppia la rivoluzione del 1905: il regime zarista reagisce incoraggiando o scatenando i pogrom. Stalin non perde tempo a chiamare alla lotta contro una politica che cerca di cementare l'autocrazia «col sangue e coi cadaveri dei cittadini». La conclusione è netta: «L'unico mezzo di sradicare i pogrom è la distruzione dell'autocrazia zarista» [136]. Come si vede, la persecuzione antiebraica è uno dei capi d'accusa più importanti nella requisitoria pronunciata contro l'antico regime che la rivoluzione è chiamata a rovesciare.

È un motivo ulteriormente sviluppato negli anni successivi. Alla vigilia della Prima guerra mondiale il carattere di «paese semiasiatico» della Russia zarista viene dimostrato a partire dalla persecuzione particolarmente odiosa scatenata contro gli ebrei; disgraziatamente, il ricorso ai pogrom è favorito dalla «generale propensione della gente comune per l'antisemitismo» [137]. Il crollo del potere dello zar e della vecchia «aristocrazia fondiaria», osserva poi Stalin tra il febbraio e l'ottobre 1917, consente finalmente di liquidare una politica di «oppressione nazionale» che «poteva assumere, ed effettivamente assumeva le forme mostruose del massacro e del pogrom» [138].

Sconfitto in Russia, l'antisemitismo diventa una minaccia sempre più angosciosa in Germania. Per lanciare l'allarme Stalin non attende l'avvento di Hitler al potere: in una dichiarazione rilasciata il 12 gennaio

1931 alla statunitense "Jewish Telegraph Agency", egli bolla lo «sciovinismo razziale» e l'antisemitismo come una sorta di «cannibalismo» e di ritorno alla «giungla»; è una presa di posizione ripubblicata in russo sulla "Pravda" del 30 novembre 1936, in un momento in cui si tratta di mettere in guardia i governi e l'opinione pubblica mondiale contro la minaccia terribile che incombe sull'Europa e sul mondo [139].

In questo medesimo contesto si può collocare la presa di posizione assunta da Kirov (la cui moglie è di origine ebraica) poco dopo l'avvento di Hitler al potere: egli denuncia «il fascismo tedesco, con la sua ideologia dei pogrom, il suo antisemitismo, la sua visione di razze superiori e inferiori», come l'erede dei Cento Neri russi [140]. Quest'ultima osservazione è particolarmente significativa. Si respira ormai aria di guerra, e l'approssimarsi dello scontro spinge sempre più i dirigenti sovietici a fare appello al patriottismo e dunque a sottolineare l'elemento della continuità nella storia del popolo russo e della sua lotta contro gli aggressori e gli invasori. È una tendenza che, ovviamente, si rafforza con l'inizio dell'operazione Barbarossa. E, tuttavia, il 6 novembre 1941 Stalin non solo mette l'accento sulla «reazionaria natura pogromistica» della Germania nazista, ma così caratterizza ulteriormente il nemico che ormai preme alle porte di Mosca:

> Nella sua essenza, il regime di Hitler è una copia di quel regime reazionario che in Russia è esistito sotto lo zarismo. È noto che gli hitleriani calpestano i diritti degli operai, i diritti degli intellettuali e i diritti dei popoli, così come li ha calpestati il regime zarista, e che essi scatenano medioevali pogrom contro gli ebrei così come li ha scatenati il regime zarista.
>
> Il partito hitleriano è un partito dei nemici delle libertà democratiche, un partito della reazione medioevale e dei pogrom più tenebrosi [141].

E cioè, pur lanciando un appassionato appello all'unità nazionale nella Grande guerra patriottica contro gli invasori, come già Kirov, anche Stalin bolla il regime nazista come il continuatore, per alcuni aspetti essenziali, dello zarismo abbattuto dalla Rivoluzione d'ottobre. Tanto più meritevole di attenzione è questo atteggiamento, se lo si mette a confronto con quello assunto dal presidente statunitense e dai suoi collaboratori, i quali «esitavano a criticare pubblicamente la politica antisemita del dittatore tedesco» [142]. D'altro canto, nel 1922 era stato lo stesso F. D. Roosevelt a pronunciarsi per un ridimensionamento della presenza ebraica a Harvard e nelle università americane in genere [143]. Tanto

meno avrebbe potuto procedere ad una condanna pubblica delle persecuzioni antiebraiche del Terzo Reich uno statista quale Churchill, che abbiamo visto ancora nel 1937 sottolineare il ruolo nefasto dell'ebraismo nell'agitazione bolscevica. In quello stesso anno lo statista inglese scrive un articolo (rimasto poi inedito), che considera gli ebrei almeno in parte responsabili dell'ostilità che infuriava contro di essi [144]. In modo esattamente contrapposto si atteggia Stalin: quali «eroi dei pogrom» i nazisti continuano ad essere bollati nel discorso del 6 novembre 1943 [145]. Ma è soprattutto significativo quello pronunciato l'anno dopo, sempre in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'ottobre. In questo caso la consueta denuncia dei «fascisti eroi dei pogrom», dalla cui barbarie il popolo sovietico ha avuto il merito di salvare la «civiltà europea», si inserisce in un contesto più generale che sottolinea la centralità della «teoria razziale» e dell'«odio razziale» nella dottrina e nella pratica del nazismo, che dunque conduce una «politica cannibalesca» [146]. L'intervento della fine del 1944, alla vigilia del crollo del Terzo Reich, riprendeva così il motivo già presente nell'intervista rilasciata alla "Jewish Telegraph Agency" due anni prima dell'ascesa al potere da parte di Hitler.

Questi, a partire dall'aggressione contro l'Unione Sovietica, non solo riprende più ossessivamente che mai il motivo della lotta contro la minaccia giudaico-bolscevica, ma sembra voler rispondere direttamente alla denuncia pubblica proveniente da Mosca della «reazionaria natura pogromistica» del Terzo Reich. È il discorso di Stalin, che già conosciamo, del 6 novembre 1941, anniversario della Rivoluzione d'ottobre. Due giorni dopo, a Monaco, in un'occasione per il regime nazista altrettanto solenne (si tratta di commemorare il tentativo di colpo di Stato del 1923), Hitler procede ad una denuncia altrettanto pubblica dell'Unione Sovietica:

> L'uomo che provvisoriamente è divenuto signore di questo Stato non è null'altro che uno strumento nelle mani dell'onnipossente giudaismo; se sulla scena dinanzi al sipario è visibile Stalin, dietro di lui stanno Kaganovič e tutti quegli ebrei che con capillare ramificazione dirigono questo enorme Impero [147].

È una tesi ribadita qualche tempo dopo nel corso di una conversazione a tavola: «Dietro Stalin ci sono gli ebrei» [148]. Siamo qui in presenza di un motivo costante della propaganda nazista: già nel 1938 Goebbels aveva reso omaggio a un libro (*Juden hinter Stalin*, *Gli ebrei dietro Stalin*) che pretendeva di rivelare le infamie del «giudaismo» in URSS [149]. A partire

da tali presupposti la guerra per la schiavizzazione dell'Unione Sovietica è al tempo stesso la guerra per l'annientamento degli ebrei. Il famigerato *Kommissarbefehl*, che impone la liquidazione immediata dei commissari politici dell'Armata rossa e dei quadri del partito e del regime comunista, non può non colpire in modo particolarmente spietato il gruppo etnico sospettato di fornire il grosso dei quadri e dei commissari. Nel discorso dell'8 novembre 1941, Hitler parla del potere in Unione Sovietica come di «un'enorme organizzazione di commissari ebrei» [150]. E questa è anche la convinzione dei soldati tedeschi che dal fronte orientale riferiscono della «crudeltà ebraica e bolscevica» e accostano costantemente i «dannati ebrei» e i «maledetti bolscevichi». Sì, la «lotta contro il bolscevismo» è al tempo stesso la «lotta contro l'ebraismo»; si tratta di annientare una volta per sempre «il regime ebraico in Russia», «la centrale degli agitatori ebraico-bolscevichi impegnati a rendere "felice" il mondo». A ben guardare, si tratta di un paese, dove «l'intera direzione di tutte le istituzioni» è in mano agli ebrei e dove il popolo è «sotto la frusta del giudaismo». Il cosiddetto «paradiso sovietico» è in realtà «un paradiso per gli ebrei», è un «sistema ebraico», e per l'esattezza «il più satanico e criminale sistema di tutti i tempi» [151]. Ben si comprende che il gruppo etnico particolarmente preso di mira dalla furia genocida del Terzo Reich si sia distinto nella lotta contro i suoi carnefici: «Nel corso della guerra, in rapporto alla popolazione, gli ebrei guadagnarono più medaglie di qualsiasi altra nazionalità sovietica» [152]. Ma questo solenne riconoscimento ufficiale è conciliabile con la tesi dell'antisemitismo di Stalin?

Abbiamo visto la comunità ebraica americana prendere netta posizione contro questa leggenda nel 1937. Cinque anni dopo Arendt va ancora oltre: all'Unione Sovietica attribuisce il merito di aver «semplicemente liquidato l'antisemitismo», nell'ambito di «una soluzione giusta e molto moderna della questione nazionale» [153]. Tale giudizio positivo è tanto più significativo per il fatto che proprio la esemplare soluzione della questione ebraica e nazionale in genere verificatasi nel paese governato da Stalin è invocata da Arendt per confutare la tesi dei circoli ebraici inclini ad agitare lo spettro di un antisemitismo eterno. Tre anni dopo l'eminente pensatrice ebraica ribadisce che è merito dell'Unione Sovietica aver saputo «*organizzare* popolazioni differenti [compresa quella ebraica] sulla base dell'eguaglianza nazionale» (*supra*, p. 13).

Almeno sino al 1945 non sembrano esserci tracce di antisemitismo in Unione Sovietica, in un paese che agli occhi di Hitler si configura, in

ogni caso dopo lo scatenamento dell'operazione Barbarossa, come «il più grande servitore dell'ebraismo» [154].

Stalin e il sostegno alla fondazione e al consolidamento di Israele

Se chiaramente priva di fondamento è l'affermazione perentoria di Furet, secondo cui Stalin avrebbe dato prova di indifferenza nei confronti della tragedia ebraica o di vero e proprio antisemitismo a partire almeno dal 1933, risulta più attendibile la datazione proposta dallo storico statunitense già citato, che vede insorgere questa follia nello Stalin successivo al Secondo conflitto mondiale? Conosciamo già la reazione infastidita della comunità ebraica americana all'accusa di antisemitismo lanciata da Trockij a Stalin nel 1937. Il quadro non è cambiato otto anni dopo. Sono semmai ambienti e personalità delle gerarchie militari statunitensi a suscitare preoccupazione. Si prenda il generale George S. Patton. Questi sogna la guerra immediata contro i sovietici: «Dovremmo combattere contro di loro presto o tardi [...]. Perché non ora che il nostro esercito è ancora intatto e potremmo ricacciare questi dannati russi a Mosca in tre mesi? Potremmo farlo facilmente con le truppe tedesche che abbiamo, basta armarle e prenderle con noi. Loro odiano quei bastardi» [155]. Disgraziatamente, secondo il generale americano, a contrastare questi progetti sono gli ebrei. Carichi di risentimento nei confronti della Germania, essi nutrono simpatia per l'URSS: l'«evidente influenza semitica nella stampa» mira «a promuovere il comunismo». Emerge con chiarezza la linea di continuità con la lettura nazista del comunismo quale sovversione e complotto ebraico-bolscevichi: i nemici continuano ad essere i comunisti, i sovietici e gli ebrei, i quali ultimi «sono al di sotto anche degli animali». In seguito a dichiarazioni particolarmente imprudenti, il generale Patton finisce con l'essere esautorato, ma il suo non è l'orientamento di un personaggio isolato [156].

Messa in stato d'accusa a causa anche del suo legame col giudaismo, l'Unione Sovietica segue in effetti una politica profondamente simpatetica nei confronti di un popolo reduce da un'orribile persecuzione. Nel ricostruire questo capitolo di storia, mi avvarrò principalmente di un libro che pure è impegnato a denunciare l'"antisemitismo" del campo socialista guidato dall'URSS. Cominciamo dall'Ungheria. A costituire l'ossatura del regime comunista che si insedia al seguito dell'Armata rossa

sono «quadri che avevano soggiornato a Mosca, quasi tutti ebrei». Il fatto è che «Stalin non aveva altra scelta, dato che si fidava soltanto» di essi. «Quando si svolgeranno le prime elezioni del comitato centrale, un terzo dei membri saranno ebrei». La medesima provenienza etnica rivelano anche i massimi dirigenti, a cominciare da Rákosi, «il primo re ebreo d'Ungheria». Autore di questa definizione simpatetica è uno dei più stretti collaboratori di Stalin, e cioè Berija (probabilmente anche lui di origine ebraica) [157]. Non molto diversa è la situazione nel resto del campo socialista. Ci limitiamo ad un altro paio di esempi. In Polonia rilevante era la «presenza ebraica nelle file comuniste e, soprattutto, ai massimi livelli del regime». E non è tutto. «Il settore nel quale l'identificazione tra ebrei e potere comunista si presentava più forte era molto particolare: l'apparato della sicurezza» [158]. In Cecoslovacchia sono non solo gli ebrei in quanto tali ma gli stessi sionisti ad essere «favoriti dal governo nel dopoguerra» e ad essere presenti al suo interno [159].

Una considerazione analoga si può fare per la Germania: «Nella Zona Russa gli ebrei tendevano a ricevere i posti migliori». D'altro canto, a dirigere da parte sovietica l'attività culturale è un brillante storico dell'arte, il colonnello Alexander Dymshitz, egli stesso di origine ebraica. E la presenza del Gotha dell'intellettualità ebraico-tedesca si fa fortemente avvertire nella rinascita culturale che comincia a emergere dai lutti e dalle rovine [160]. La situazione non cambia certo con la fondazione della Repubblica democratica tedesca:

> Nella Germania comunista, nata ufficialmente il 7 ottobre 1949, gli ebrei godono inizialmente di un trattamento favorevole, per non dire privilegiato. Come ex perseguitati hanno diritto a pensioni speciali per gli anziani e per i giovani ammalati o invalidi, e la Costituzione garantisce la libertà religiosa. Racconta Peter Kirchner: «Le pensioni per noi ebrei erano molto più alte che per gli altri. Oscillavano fra i 1.400 e i 1.700 marchi, quando quelle normali non superavano i 350» [...]. Gli ebrei si sentivano dunque rassicurati dalla politica della nuova Germania comunista verso di loro, tanto più che erano ampiamente rappresentati nelle istituzioni. Alle elezioni del 1950 quindici ebrei erano stati eletti in parlamento nelle liste di quasi tutti i partiti a esclusione di quello comunista. Inoltre erano ebrei il ministro della Propaganda e Informazione Gerhart Eisler, il direttore dei servizi d'informazione della radio di Stato Leo Bauer, il direttore del quotidiano comunista "Neues Deutschland" Rudolf Herrnstadt, e il responsabile di una sezione del ministero della Sanità Leo Mandel [161].

È anche per questo che di così grandi simpatie gode l'Unione Sovietica presso i «sionisti di tutto il mondo». Essi si spingono sino al punto di «ammirare tutto ciò che è russo»: ad osservarlo è Arendt che, ancora nel maggio 1948, esprime il suo disappunto per l'«orientamento prosovietico e antioccidentale» del movimento sionista, propenso a condannare come «antisemita» la Gran Bretagna e come «imperialisti» gli Stati Uniti [162].

Ben comprensibile è l'atteggiamento qui deplorato. A Norimberga erano stati in primo luogo i rappresentanti sovietici dell'accusa a richiamare l'attenzione sull'orrore dell'ebreicidio, e a richiamare l'attenzione non senza enfasi retorica, formulando una tesi ferreamente intenzionalista: «I cospiratori fascisti pianificarono lo sterminio fino all'ultimo uomo del popolo ebraico nel mondo intero, mettendolo in atto per tutto il periodo del loro complotto dal 1933 in poi» (in realtà la «soluzione finale» comincia a delinearsi solo a partire dall'impantanarsi dell'operazione Barbarossa). Uno dei momenti più drammatici del processo era stato costituito dalla deposizione, promossa sempre dai rappresentanti sovietici dell'accusa, di quattro ebrei, fra cui una donna che si era così espressa: «In nome di tutte le donne d'Europa divenute madri nei campi di concentramento, chiedo alle madri tedesche: "Dove sono adesso i nostri bambini?"» [163].

Soprattutto, questi sono gli anni in cui l'URSS appoggia con forza il sionismo e la creazione di Israele. Stalin svolge un ruolo di primo piano e forse persino decisivo: senza di lui, «difficilmente lo Stato ebraico avrebbe visto la luce in Palestina» – così giunge a dire uno storico russo, avvalendosi di documenti nel suo paese di recente desecretati [164]. In ogni caso, come ha osservato un altro autore (questa volta occidentale), si presenta «quasi come un manuale di propaganda sionista» il discorso nel maggio 1948 del ministro degli Esteri sovietico, Andrej A. Gromyko, pronunciato all'ONU: la fondazione di Israele è necessaria per il fatto che «nei territori occupati dagli hitleriani gli ebrei hanno subito un annientamento fisico pressoché completo», mentre «nessuno Stato dell'Europa occidentale era stato in grado di fornire adeguata assistenza al popolo ebraico nella difesa dei suoi diritti e della sua stessa esistenza» [165].

Per di più, nell'appoggiare il sionismo Stalin si scontra talvolta con la Gran Bretagna. Quest'ultima si avvale dei corpi militari dell'ex Repubblica di Salò e dei «maiali» della x Mas per far saltare «una nave (ma forse le navi furono due) che, a operazioni belliche finite, trasportava

dalla Jugoslavia armi per gli ebrei in Palestina» [166]. In questo momento è il governo di Londra ad essere percepito come «il principale nemico degli ebrei» [167]; il sospetto ovvero l'accusa di antisemitismo grava non certo sull'Unione Sovietica, impegnata ad appoggiare sul piano militare oltre che diplomatico la fondazione dello Stato di Israele, bensì sulla Gran Bretagna che, nel tentativo di ostacolare tali piani, non esita a utilizzare circoli politici e militari i quali pure, nell'ambito della Repubblica di Salò, avevano dato il loro bravo contributo alla «soluzione finale»!

Ma si può fare una considerazione di carattere più generale. Nel dopoguerra Stalin segue «una politica palestinese fondamentalmente filoebraica». A suggerirla ha certamente contribuito il calcolo politico e geopolitico: il desiderio di scalzare le posizioni britanniche in Medio Oriente (obiettivo perseguito anche da Truman, non a caso d'accordo anche lui nell'appoggiare la fondazione dello Stato di Israele) e di guadagnarsi l'appoggio o per lo meno la benevolenza delle comunità ebraiche americane ed europee nel corso della Guerra fredda, la speranza che il nuovo Stato, fondato col contributo decisivo di immigrati provenienti dall'Europa orientale e di orientamento non poche volte di sinistra, avrebbe assunto un atteggiamento filosovietico. Resta il fatto che l'aiuto militare nel 1945 assicurato al movimento sionista tramite la Jugoslavia non è un gesto isolato. Tre anni dopo, avvalendosi questa volta della collaborazione della Cecoslovacchia, l'Unione Sovietica rifornisce di armi Israele e, violando persino la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU del 29 marzo 1948, organizza l'afflusso di giovani ebrei dall'Europa orientale, che vanno a rafforzare l'esercito dello Stato ebraico nella guerra coi paesi arabi confinanti. Grazie anche a Mosca, è all'opera quello che è stato definito «l'asse Praga-Gerusalemme». Sì, «sono di produzione cecoslovacca le armi che i soldati del nascente Stato d'Israele impugnano per combattere la loro guerra d'indipendenza [...]. Proprio quando i governi si rifiutavano di vendere armi allo Stato ebraico, la Cecoslovacchia decise di continuare a venderle apertamente, praticando oltretutto prezzi di favore [...]. Così in territorio ceco fu fondata l'aviazione israeliana: qui si organizzarono esercitazioni per i paracadutisti» [168]. Entra in azione un vero e proprio ponte aereo, che rifornisce l'esercito sionista di armi, istruttori e persino di volontari [169]. Nell'autunno dello stesso anno, il ministro degli Esteri israeliano riferisce soddisfatto da Parigi al primo ministro Ben Gurion che i delegati sovietici alla Conferenza dell'ONU sulla questione palestinese si atteggiano ad avvocati di Israele [170].

Il meno che si possa dire è che l'Unione Sovietica di Stalin contribuisce in modo essenziale alla fondazione e al consolidamento dello Stato ebraico. Anche per quanto riguarda il rapporto con l'ebraismo e la cultura ebraica in generale emergono elementi interessanti. Ancora nel pieno della cosiddetta "campagna antisemita", un «sobborgo residenziale di Mosca» porta il nome di «Nuova Gerusalemme»: qui ha la sua dacia Ilja Ehrenburg, un intellettuale ebreo che nell'Unione Sovietica del tempo svolge un ruolo culturale e politico di primo piano e al quale non a caso viene conferito il Premio Stalin, un riconoscimento conseguito anche da altri scrittori ebrei e da «alcuni musicisti ebrei di fama internazionale» [171].

Che senso ha allora parlare di «antisemitismo» a proposito di Stalin? L'appoggio da lui fornito alla fondazione e al consolidamento dello Stato ebraico è al tempo stesso il contributo apportato alla *Nakbah*, e cioè alla «Catastrofe» nazionale del popolo palestinese, che da decenni continua a languire nei campi profughi e nei territori sottoposti ad una spietata occupazione militare e ad un galoppante processo di colonizzazione. Se per assurdo un "antisemitismo" dovesse essere addebitato a Stalin, esso sarebbe l'"antisemitismo" antiarabo. È però a tale proposito da precisare che l'opzione preferita dall'Unione Sovietica era quella di «uno Stato indipendente e multinazionale che avrebbe rispettato gli interessi sia degli ebrei che degli arabi» [172].

La svolta della Guerra fredda e il ricatto ai coniugi Rosenberg

Ancora alla vigilia della morte di Stalin, Kerenskij, che nel frattempo è negli USA, in una conversazione con uno storico israeliano osserva che l'accusa di antisemitismo in quegli anni rivolta all'Unione Sovietica è soltanto un'invenzione della Guerra fredda [173]. Sì, è questo il punto di svolta, e per comprenderlo conviene ritornare al clima di quegli anni. Una Guerra fredda che ad ogni momento è pronta a tramutarsi in un olocausto nucleare non conosce certo limiti sul piano ideologico. Da una parte e dall'altra si grida all'antisemitismo che infuria nello schieramento nemico. Il processo e la condanna a morte negli Stati Uniti dei coniugi Rosenberg, comunisti ed ebrei, accusati di tradimento e di spionaggio a favore di Mosca, sono pressoché contemporanei ai processi e alle condanne a morte che nel campo socialista colpiscono le personalità "sioniste" accusate di tradimento e di spionaggio a favore di Tel Aviv e

di Washington. Sospettata di scarsa lealtà e chiamata a fornire prove inequivocabili di patriottismo, in entrambi i casi la comunità ebraica è sottoposta a pressioni e a ricatti più o meno espliciti.

Il clima di sospetto non era negli USA meno opprimente che nell'URSS. Non è facile rivivere questo momento ai giorni nostri, allorché è sotto gli occhi di tutti la relazione speciale tra Washington e Tel Aviv, ma all'irrompere della Guerra fredda la situazione era ben diversa: spesso i centri urbani «solo per bianchi» ovvero «solo per caucasici» continuavano ad escludere anche gli ebrei, considerati «stupidi» più o meno come i neri. Ancora nel 1959, l'Anti-Defamation League sentiva il bisogno di denunciare le vessazioni subite dagli ebrei a causa del perdurare di questa pratica [174]. Nel complesso: «Gli anni '40 e '50 costituirono un'era politicamente traumatica per la minoranza ebraica» [175]. Erano ancora attivi i circoli che collegavano giudaismo e comunismo, che consideravano gli ebrei come stranieri in terra americana e complici del mortale nemico sovietico e che, assieme ai testi di Henry Ford, ripubblicavano persino i *Protocolli dei savi di Sion* [176]. Certo, dopo Auschwitz e cioè dopo la rivelazione dell'orrore in cui era sfociato l'antisemitismo, questo non poteva più godere dei favori di un tempo. E tuttavia: «La minaccia costituita dal pregiudizio antiebraico era ben lungi dall'essersi dileguata. Nel 1953, gli ebrei costituivano la maggioranza dei dipendenti sospesi o spostati ad altre funzioni nei laboratori radar di Fort Monmouth nel New Jersey» [177].

Secondo il dirigente comunista francese Jacques Duclos, attivamente all'opera nella denuncia della persecuzione di cui erano vittime negli Stati Uniti i coniugi Rosenberg, l'antisemitismo non giocava alcun ruolo nei processi che in Cecoslovacchia giustamente colpivano i traditori "sionisti" al servizio della politica di guerra di Washington [178]. Specularmente contrapposta è la visione che si impegnano a diffondere i nemici dell'Unione Sovietica. Nel respingere l'accusa di antisemitismo lanciata da Duclos agli Stati Uniti, l'American Jewish Committee si pronuncia senza esitazione a favore dell'esecuzione dei coniugi Rosenberg e si oppone ad ogni misura di clemenza: tutti negli USA dovevano sapere che «i ranghi e le fila degli ebrei americani guardavano solo con orrore» alle spie e agli agitatori comunisti (gentili o ebrei che fossero) [179]; non a caso, tra i collaboratori di McCarthy figurano anche due ebrei, impegnati sì a combattere il comunismo ma anche a dimostrare la lealtà patriottica della loro comunità [180].

Non si tratta solo di difendere gli Stati Uniti dall'accusa di antisemitismo. L'FBI elabora un piano, cui si presta un avvocato ebreo; a lui è affidato un compito ben preciso:

> Guadagnare la fiducia dei Rosenberg in prigione e tentare di persuaderli che in realtà l'URSS era una potenza antisemita intenta a sterminare gli ebrei. Una volta dissipate le loro illusioni sull'Unione Sovietica, i Rosenberg avrebbero potuto usufruire della clemenza in cambio di un «appello agli ebrei di tutti i paesi ad uscire dal movimento comunista e a cercare di distruggerlo» [181].

Inefficace nel caso dei due militanti comunisti che affrontano coraggiosamente la sedia elettrica il 19 giugno 1953, il ricatto per un altro verso consegue il risultato desiderato: «Nell'atmosfera intimidatrice della Guerra fredda ci si può difficilmente stupire che diversi tra gli intellettuali ebrei più rispettati della nazione, compresi alcuni in precedenza collocati a sinistra, si sentirono obbligati a cercare una copertura e persino a divenire voltagabbana» [182]; non pochi si impegnano a denunciare l'"antisemitismo" di Stalin e dell'Unione Sovietica.

E, tuttavia, prima di affermarsi, questa leggenda nera incontra serie difficoltà. Ancora nel 1949, vediamo uno dei campioni della Guerra fredda, e cioè Churchill, procedere ripetutamente ad un confronto eloquente tra nazismo e comunismo: il primo era meno pericoloso, dato che poteva far leva «solo sull'orgoglio *Herrenvolk* e sull'odio antisemita»; non così il secondo che può contare su «una chiesa di adepti comunisti, i cui missionari sono in ogni paese» e in ogni popolo. E dunque: da un lato, abbiamo l'attizzamento degli odi nazionali e razziali a partire da quello che prende di mira il popolo ebraico; dall'altro, una carica universalistica, sia pure strumentalmente asservita ad un disegno di «espansione imperialista» [183]. Forse ancora più significativo è l'intervento di Adorno nel 1950. Nel pubblicare i suoi studi sulla «personalità autoritaria», egli sottolinea «la correlazione tra antisemitismo e anticomunismo» e poi aggiunge: «Durante gli ultimi anni tutto il meccanismo di propaganda in America è stato dedicato a sviluppare l'anticomunismo nel senso di un "terrore" irrazionale, e probabilmente non molte persone – a parte i seguaci della "linea di partito" – sono state in grado di resistere all'incessante pressione ideologica» [184]. In questo momento, lungi dall'essere rivolta a Stalin e ai suoi seguaci, l'accusa di antisemitismo continua a prendere di mira gli anticomunisti.

Squilibrato sin dall'inizio, il rapporto di forze tra i due schieramenti della Guerra fredda vede il prevalere sempre più netto dell'Occidente, sia sul piano militare propriamente detto, sia per quanto riguarda l'offensiva ideologica e la potenza di fuoco multimediale. Delle due contrapposte accuse di antisemitismo oggi è rimasta in piedi soltanto una: dell'altra si è persa persino la memoria. È da aggiungere che, al di là di Stalin, tale accusa colpisce anche i suoi successori, a cominciare da Chruščëv: anche lui avrebbe dato prova, non si sa bene perché, di «spiccato antisemitismo»! [185] Epperò:

> Nel 1973 gli ebrei, che costituivano lo 0,9% della popolazione sovietica, rappresentavano l'1,9% di tutti gli studenti universitari del paese, il 6,1% di tutto il personale scientifico, l'8,8% di tutti gli scienziati [186].

D'altro canto, uno storico inglese impegnato anche lui a bollare Stalin come un antisemita a partire per lo meno dagli anni trenta, non solo riconosce che le persone frequentate dal leader sovietico e persino «molti» tra i suoi «più stretti collaboratori» erano di «origine ebraica», ma aggiunge che nel 1937 «gli ebrei costituivano la maggioranza nel governo» (o nell'apparato governativo) [187]. Ben difficilmente i dati statistici e la ricerca empirica possono essere invocati a sostegno della tesi dell'antisemitismo staliniano e sovietico!

Stalin, Israele e le comunità ebraiche dell'Europa orientale

Certo, la comunità ebraica non è stata risparmiata dai conflitti che hanno caratterizzato la storia dell'Unione Sovietica e del campo socialista nel suo complesso. Occupiamoci in primo luogo della situazione che si viene a creare in Europa orientale con la fine della Seconda guerra mondiale e la fondazione di Israele. Abbiamo visto la forte presenza ebraica nell'apparato statale e governativo. Al di là della composizione delle istituzioni, occorre tener conto del sentimento di gratitudine che avvertono gli ebrei ad esempio in Ungheria, per il fatto che – riferisce un testimone autorevole – «erano stati i soldati sovietici e non altri ad averci strappato a una morte certa» [188]. E, tuttavia, la luna di miele che sembra per qualche tempo regnare si rivela di breve durata. Il conflitto non tarda a manifestarsi: gli ebrei che facevano ritorno in Ungheria e che erano

riusciti a scampare alla politica genocida del Terzo Reich e dei suoi sgherri dovevano impegnarsi nell'edificazione del paese distrutto o emigrare invece nello Stato ebraico che stava prendendo forma in Medio Oriente? Inizialmente, i fautori di questa seconda opzione agiscono indisturbati:

Quadri di fede sionista [...] dirigono la sezione ungherese dell'American Jewish Joint Committee, che nel dopoguerra elargiva ingenti fondi per la ricostruzione delle comunità ebraiche. Era questo il canale di assistenza economica più importante per i sopravvissuti. Un simpatizzante sionista, il dottor Fabián Herskovits, diventa rabbino nella più prestigiosa sinagoga di Budapest, nella via Dohány, e da qui ogni settimana pronuncia discorsi a favore dell'emigrazione in Israele [...]. Si diceva allora che i sionisti disponessero di un'organizzazione più capillare ed efficiente di quella degli stessi comunisti ungheresi [...]. Si calcola che circa un quinto della popolazione ebraica prese la via dell'emigrazione [189].

Questa emigrazione massiccia, un vero e proprio salasso soprattutto sul piano qualitativo, che privava il paese dei quadri di cui esso aveva disperatamente bisogno per rinascere dalle rovine della guerra, non poteva non preoccupare il governo e il partito (compresi gli ebrei che avevano rifiutato l'opzione sionista):

I comunisti [...] non solo bloccarono nel 1948 l'esodo degli ebrei, ma furono in grado di affermare la propria egemonia nel mondo ebraico. Ricorda il dirigente sionista Ariè Yaari: «Per noi era alquanto problematico convincere le persone a trasferirsi in Palestina. Soprattutto i più anziani avevano paura di ricominciare una nuova vita, con una nuova lingua. Il regime invece offriva loro incarichi politici che mai gli ebrei avevano ricoperto. Potevano diventare giudici, ufficiali, entrare nel governo. Il movimento comunista era piuttosto debole e aveva bisogno di molti quadri. Come potevano gli ebrei resistere alla tentazione?» [190].

Come si vede, non ha alcun senso parlare di antisemitismo. Non solo non c'è traccia di discriminazione negativa a danno degli ebrei, ma questi godono semmai di un trattamento di favore allorché accettano di restare in Ungheria. È da aggiungere che, prima ancora di contrapporre comunità ebraica e mondo comunista, la battaglia di cui qui si parla lacera la comunità ebraica in quanto tale. Sconfitti in primo luogo dagli ebrei che scelgono di integrarsi nel paese di cui sono cittadini, i sionisti

nonostante tutti gli sforzi, non riuscirono a seminare tra gli ebrei l'idea di una separazione etnica. Quando alla fine degli anni quaranta i comunisti dichiararono fuori legge il movimento sionista, la stragrande maggioranza degli ebrei dimostrò di non aver assolutamente recepito un discorso d'identità nazionale ebraica. L'idea che la comunità ebraica dovesse definirsi come minoranza nazionale era l'ultima cosa che passava per la testa degli ebrei, che ancora una volta si orientarono verso la ricerca di una nuova assimilazione [191].

Una crisi analoga si verifica in Unione Sovietica; e anche in questo caso il conflitto finisce con l'attraversare la stessa comunità ebraica. A mettere in guardia contro il pericolo rappresentato dal sionismo (colpevole di ostacolare la ricostruzione del paese devastato e martirizzato dall'esercito hitleriano e campione della causa del socialismo nel mondo, e di riaprire una questione ebraica ormai in Unione Sovietica felicemente risolta) è lo scrittore di origine ebraica Ilja Ehrenburg dalle colonne della "Pravda" del 21 settembre 1948 [192]; la presa di posizione contro il sionismo s'intreccia con la condanna dell'antisemitismo, significativamente bollato sulla scia di Stalin quale espressione di «sciovinismo razziale» e di «cannibalismo» [193].

Eloquente è il colloquio che si svolge a Mosca nel 1948 tra Golda Meir e Ilja Ehrenburg. Alla prima che esibisce il suo disprezzo per gli ebrei assimilati («a me dispiace vedere ebrei che non parlano l'ebraico o per lo meno lo *yiddish*») il secondo reagisce in modo rabbioso: «Lei è una serva degli Stati Uniti» [194]. Parlando con un altro interlocutore lo scrittore sovietico afferma:

> Lo Stato d'Israele deve capire che in questo paese non esiste più una questione ebraica, che gli ebrei dell'URSS devono essere lasciati in pace e che tutti i tentativi di indurli al sionismo e al rimpatrio vanno fatti cessare. Saranno contrastati aspramente non solo dalle autorità [sovietiche], ma anche dagli stessi ebrei [195].

Non c'è dubbio: il colossale drenaggio di cervelli che si profilava apriva un contenzioso anche indipendentemente dalla Guerra fredda, tanto più che, per conseguire il loro obiettivo, i rappresentanti diplomatici israeliani a Mosca scavalcavano le autorità sovietiche e stabilivano un contatto diretto con la comunità ebraica sovietica [196]. In ogni caso il contenzioso diveniva tanto più grave quanto più nettamente si delineava l'allineamento di Israele con l'Occidente: i numerosi e valorosi scienziati sovietici di origine ebraica erano dalla propaganda sionista

chiamati ad emigrare e a far parte di uno schieramento deciso a schiacciare il paese che aveva reso possibile la loro emancipazione e promozione sociale. E tuttavia: «Nonostante le crescenti frizioni, autorevoli rappresentanti dell'URSS avevano ripetutamente assicurato l'appoggio sovietico ad Israele, ma l'avevano fatto dipendere dall'atteggiamento neutrale del governo israeliano nell'ambito del confronto tra est e ovest» [197]. Sennonché, le ultime illusioni di Mosca dileguano rapidamente. La rottura con lo Stato ebraico è anche lo scontro frontale coi circoli sionisti ancora ben attivi nel campo socialista e che ora sono repressi in modo spietato. In Cecoslovacchia ad essere colpito e condannato a morte è Slánský che, secondo la testimonianza di sua figlia, «favoriva l'emigrazione in Israele» [198].

Più fortunata è in Romania Ana Pauker, che se la cava con pochi mesi di carcere. E, tuttavia, siamo in presenza di una vicenda analoga: «Il sionismo era da tempo un'ideologia condannata dal regime, ma ciò non aveva impedito il flusso degli ebrei romeni verso Israele fino all'estromissione della Pauker nel 1952, che con discrezione aveva tenuto aperta la via per la Terra Promessa»; grazie a lei «non meno di 100 mila ebrei lasciarono la Romania per stabilirsi in Israele» [199].

Si comprende allora la crescente diffidenza di Stalin, cui viene attribuita l'affermazione secondo cui «ogni ebreo è un nazionalista, è un agente dello spionaggio americano» [200]. A molti comunisti la svolta intervenuta nell'atteggiamento delle comunità ebraiche dell'Europa orientale deve aver fatto pensare al "tradimento" rimproverato al partito socialdemocratico tedesco allo scoppio della Prima guerra mondiale. Dobbiamo leggere il conflitto che esplode come «la guerra di Stalin contro gli ebrei»? Così suggerisce già nel titolo un libro dedicato all'argomento da un giornalista del "Jerusalem Post". Ma questa lettura è veramente più persuasiva di quella fornita da Stalin, che denunciava la «guerra dei sionisti contro l'Unione Sovietica e il campo socialista»? Uno storico (Conquest) pur impegnato a ridurre il bolscevismo e il comunismo a fenomeno criminale riconosce che in Unione Sovietica «l'antisemitismo in quanto tale non fu mai una dottrina ufficiale», che «l'aperta persecuzione degli ebrei in quanto ebrei era vietata» e che non c'era alcun riferimento alla «teoria della razza» [201].

Che senso ha allora accostare Stalin a Hitler? Lo storico già citato aggiunge che il primo «sperava di usare Israele contro l'Occidente e continuava ad accusare l'Occidente di antisemitismo» [202]. Ma non risulta che il leader nazista bollasse in quanto antisemiti i suoi nemici! Conquest

parte dal presupposto che le accuse di antisemitismo da Stalin rivolte all'Occidente siano sommamente ridicole, ma non si pone neppure il problema della validità delle accuse occidentali di antisemitismo rivolte a Stalin. Perché mai lo strumentalismo dovrebbe essere solo da una parte? E perché mai quale erede dell'antisemitismo del Terzo Reich dovrebbe essere additato il paese che da Hitler (ma anche da settori importanti dell'opinione pubblica occidentale) è stato a lungo bollato quale incarnazione del "complotto ebraico-bolscevico" e quale conferma definitiva dell'attendibilità e gravità della congiura svelata dalla pubblicazione dei *Protocolli dei savi di Sion*? In ogni caso, al mito della «guerra di Stalin contro gli ebrei» non credono i numerosi e spesso assai autorevoli israeliani che, alla notizia della morte del leader sovietico, lo piangono e gli rendono omaggio come ad un «sole» che «è tramontato» (*supra*, p. 11).

E, tuttavia, il trionfo di Israele nella Guerra dei sei giorni e l'aggravarsi della tragedia palestinese approfondiscono ulteriormente il solco che in Europa orientale divide il potere comunista dalla comunità ebraica e dai circoli filoisraeliani e filoccidentali che attorno ad essa si vanno organizzando. Ma dobbiamo parlare di antisemitismo? Affidandoci alla ricostruzione dei due studiosi di origine ebraica più volte richiamati, vediamo cosa avviene a Praga nel 1967: «La simpatia degli studenti cechi per Israele ha [...] una motivazione alquanto triviale: l'antipatia che essi nutrono verso gli studenti arabi, presenti a migliaia nell'ateneo». Qualcosa di analogo si verifica a Varsavia: «D'improvviso la gente si ricordò che molti ebrei che vivevano in Palestina provenivano dalla Polonia». Ed ecco un taxista esclamare: «I nostri coraggiosi ebrei polacchi stanno impartendo una lezione a quei fottuti arabi russi» [203]. Nello scontro che si verifica con il potere comunista, schierato dalla parte dei paesi arabi, chi è a dar prova di razzismo? Siamo in presenza di un razzismo antiebraico o piuttosto di un razzismo antiarabo?

La questione del «cosmopolitismo»

Lo stesso "complotto dei medici", in genere addotto a conferma dell'antisemitismo di Stalin, dimostra semmai il contrario: dopo tutto, sino alla fine, egli ha affidato ad ebrei la cura della sua salute. E, d'altro canto, tra i medici accusati solo alcuni sono ebrei e il "complotto" nel suo complesso è bollato dai dirigenti e dalla stampa sovietica «in quanto capitalista e imperialista piuttosto che in quanto sionista» [204]. Il sospetto era provocato

solo dalla paranoia? Un particolare dà da pensare: «La CIA diventò più amichevole [nei confronti dello Stato ebraico] a partire dal momento in cui essa fece uso delle fonti israeliane di intelligence in Europa orientale e nell'URSS. Ad esempio, gli agenti del Mossad sono stati i primi outsider a ricevere il testo completo del discorso segreto di Chruščëv sui crimini di Stalin» [205] e a passarlo per l'appunto ai servizi statunitensi.

Non bisogna dimenticare che l'«età del sospetto», com'è stata a ragione definita, stimola con modalità ovviamente diverse la caccia alle streghe in entrambi gli schieramenti [206]. Peraltro, non è un mistero per nessuno che i servizi segreti statunitensi fossero impegnati nell'eliminazione fisica di Stalin, così come di Castro, Lumumba e di altri «cani rabbiosi» [207]. Come giungere al leader indiscusso del movimento comunista internazionale, se non facendo leva su persone a lui vicine e suscettibili di essere reclutate dai servizi segreti occidentali sull'onda di un conflitto recente, come quello scoppiato in seguito alla fondazione dello Stato ebraico e alla politica di immigrazione degli ebrei da esso perseguita? Al momento della rivelazione del "complotto", «almeno un diplomatico occidentale di spicco presente a Mosca, l'inglese Sir A. ("Joe") Gascoigne [...], pensava che probabilmente i medici del Cremlino erano veramente colpevoli di tradimento politico» [208]. Peraltro, il sospetto nei confronti dei medici sembra essere un motivo ricorrente nella storia delle Russie: uno storico israeliano di origine russa mette la morte dello zar Alessandro III sul conto dei medici tedeschi che l'avevano in cura (*infra*, p. 238).

È da aggiungere che un libro recente pubblicato negli Stati Uniti formula la tesi che a determinare la morte di Ždanov siano state le "cure" mediche. Dobbiamo dunque concludere che le preoccupazioni di Stalin non erano infondate? Senza addurre alcuna prova e anzi riconoscendo che non c'è alcun documento a sostegno della loro tesi, gli autori del libro si affrettano a precisare che a guidare i medici assassini non erano i nemici dell'Unione Sovietica ma il dittatore del Cremlino in persona! D'altro canto, a parte un tecnico delle radiazioni, nessuno dei medici curanti di Ždanov era ebreo! [209] Ormai è chiaro: siamo nell'ambito della mitologia, e di una mitologia dai toni inquietanti: è lecito sospettare dei medici solo se sono tedeschi ovvero russi "gentili"! Ma torniamo sul terreno della ricerca storica: è da tener presente che a sospendere l'inchiesta potrebbe essere stato lo stesso Stalin, accortosi forse dell'abbaglio in cui era caduto [210].

In mancanza di ulteriori argomenti, pur di aggrapparsi alla tesi dell'antisemitismo di Stalin, si cita la sua condanna del «cosmopolitismo»:

chi sarebbero i cosmopoliti se non gli ebrei? In realtà, l'accusa di cosmopolitismo va inserita nell'ambito di un dibattito assai aspro da entrambe le parti. Coloro che sono decisi a impegnarsi in primo luogo nella costruzione del socialismo nel paese scaturito dall'ottobre 1917, rinunciando all'attesa messianica dell'avvento ovvero dell'esportazione della rivoluzione in tutto il mondo, sono accusati di «grettezza nazionale» e «limitatezza nazionale» [211], nonché di provincialismo: se Stalin è il «piccolo provinciale» con «la rozzezza del contadino» (*supra*, pp. 12 e 23), non meglio agli occhi di Trockij se la cava Molotov, che «non conosceva alcun paese straniero e alcuna lingua straniera» [212]. Sia l'uno che l'altro hanno comunque il torto di abbarbicarsi in modo provinciale e oscurantista al «ruolo reazionario dello Stato nazionale» [213]. Coloro che così sono attaccati reagiscono bollando i loro accusatori in quanto cosmopoliti astratti e incapaci di costruire realmente un nuovo ordine sociale.

Leggere la condanna del «cosmopolitismo» in chiave antisemita significa immiserire un problema che è al centro di tutte le grandi rivoluzioni animate da una carica universalistica. Respingendo la tesi dell'esportazione della rivoluzione cara ai fautori della «Repubblica una e universale» ovvero della «Repubblica o piuttosto conflagrazione universale» [214], Robespierre chiarisce che la nuova Francia non contribuirebbe alla causa della rivoluzione nel mondo atteggiandosi a «capitale del globo» dalla quale inviare i «missionari armati» per la conversione e la «conquista del mondo» [215]. No, a mettere in crisi in Europa l'antico regime saranno non le «gesta guerresche» bensì la «saggezza delle nostre leggi» [216]. In altre parole, il potere rivoluzionario svolgerà una reale funzione internazionalista nella misura in cui saprà assolvere al suo compito nazionale di edificazione in Francia del nuovo ordine.

È un problema su cui si impegna a riflettere in profondità l'idealismo tedesco. Agli occhi di Kant, che scrivendo nel 1793-94 traccia in qualche modo il bilancio storico e filosofico della Rivoluzione francese, se il patriottismo corre il pericolo di scivolare nell'esclusivismo e di perdere di vista l'universale, l'amore astratto dell'umanità «disperde la sua inclinazione a causa della sua universalità eccessivamente estesa». Si tratta allora di conciliare il «patriottismo mondiale» (*Weltpatriotismus*) col «patriottismo locale» (*Localpatriotismus*) ovvero con l'«amore della patria»; colui che è autenticamente universalista «nell'attaccamento al proprio paese deve avere l'inclinazione a promuovere il bene del mondo intero» [217]. È una linea di pensiero ulteriormente sviluppata da Hegel: dopo aver celebrato come una grande conquista storica l'elaborazione

del concetto universale di uomo (titolare di diritti «in quanto uomo e non in quanto ebreo, cattolico, protestante, tedesco, italiano ecc.»), la *Filosofia del diritto* (§ 209 A) aggiunge però che esso non deve sfociare nel «cosmopolitismo» e nell'indifferenza o contrapposizione rispetto alla «concreta vita statale» del paese di cui si è cittadini. «L'amore universale degli uomini» rischia di configurarsi come una «universalità vuota» e priva di contenuto (§ 126 Z): l'individuo contribuisce all'universale in primo luogo impegnandosi concretamente nella cerchia determinata (la famiglia, la società, la nazione) in cui vive. Diversamente, il conclamato «amore universale degli uomini» è nella migliore delle ipotesi una dichiarazione di nobili intenti, nella peggiore una tecnica di evasione dal campo delle responsabilità concrete.

È un problema che, col suo universalismo ancora più enfatico, la Rivoluzione d'ottobre eredita in forma più acuta dalla Rivoluzione francese. Ben prima di Stalin, è già Herzen, pur esule a Parigi, a mostrarsi diffidente e critico nei confronti di un cosmopolitismo ignaro dell'idea di nazione e di responsabilità nazionale (*supra*, p. 110). È una polemica che travalica i confini dell'Unione Sovietica. Nel respingere le «accuse di nazionalismo» rivolte alla maggioranza del PCUS e in primo luogo a Stalin [218], Gramsci prende netta posizione contro un «così detto "internazionalismo"» che è in realtà sinonimo di «vago "cosmopolitismo"». Il bersaglio principale è qui costituito da Trockij, criticato in quanto «cosmopolita», per il fatto di essere «superficialmente nazionale» e quindi incapace di «depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico (in senso deteriore)», e contrapposto a Stalin e prima ancora e soprattutto a Lenin, il quale dà prova di internazionalismo maturo proprio rivelandosi al tempo stesso «profondamente nazionale» [219].

In URSS la critica del cosmopolitismo si accentua man mano che si aggrava la minaccia rappresentata dal fascismo e dal nazismo. Conosciamo l'appassionato appello, due anni dopo l'ascesa di Hitler al potere, rivolto da Dimitrov ai rivoluzionari perché respingano il «nichilismo nazionale». Un internazionalismo che sfocia nel nichilismo nazionale, questo è il cosmopolitismo. Abbiamo visto altresì Stalin alla vigilia dell'operazione Barbarossa sottolineare che, al contrario di un «cosmopolitismo» incapace di assumersi le sue responsabilità nazionali, l'internazionalismo deve sapersi coniugare col patriottismo. E cioè, ben lungi dall'essere sinonimo di antisemitismo, la critica del cosmopolitismo è un elemento essenziale della lotta contro il nazifascismo (e l'antisemiti-

smo). Questa critica ridiventa urgente con lo scoppio della Guerra fredda, allorché una nuova terribile minaccia pesa sull'URSS.

Tanto più forte è la critica del cosmopolitismo se il paese in cui è scoppiata la rivoluzione è impegnato in una lotta per la sopravvivenza nazionale. In Cina Sun Yat-Sen scrive: «Le nazioni che si servono dell'imperialismo per conquistare gli altri popoli e cercano in tal modo di favorire la loro posizione di padroni del mondo, sono per il cosmopolitismo» e tentano in ogni modo di screditare il patriottismo come «qualcosa di gretto e di antiliberale» [220]. Su questa linea si colloca Mao, secondo il quale l'internazionalismo non rende in alcun modo obsoleto il patriottismo: «le verità universali del marxismo devono essere integrate con le condizioni concrete dei diversi paesi e c'è unità tra internazionalismo e patriottismo» [221].

In URSS i "cosmopoliti" erano per lo più ebrei e dunque l'anticosmopolitismo è solo una forma appena camuffata di antisemitismo? Vale la pena di notare che, nello sviluppare la sua polemica contro il cosmopolitismo, Sun Yat-Sen invita il popolo cinese a prendere esempio dagli ebrei che, nonostante millenni di oppressione e di diaspora, non hanno mai smarrito il senso della loro identità e quindi dell'obbligo della reciproca solidarietà [222]. Ma concentriamoci pure sull'Unione Sovietica: forte è in realtà la presenza ebraica anche nelle file della maggioranza del PCUS. E, comunque, tra i primi a lanciare l'accusa di cosmopolitismo nei confronti del leader dell'opposizione è lo scrittore tedesco di origine ebraica (Feuchtwanger), che già conosciamo: «Trockij non è mai stato un patriota russo», la sua unica preoccupazione era la «rivoluzione mondiale» [223].

Peraltro, in base all'ermeneutica del sospetto fatta valere nei confronti di Stalin, non potrebbe sottrarsi all'accusa di antisemitismo neppure Trockij. Questi, nello sviluppare l'analisi della Russia prerivoluzionaria, sottolinea come «l'aristocrazia della borsa» aveva «trasformato il governo dello zar in uno suo vassallo finanziario», che garantiva «utili usurari» [224]. È da aggiungere che «il dominio della borsa» è rappresentato «da Rothschild e da Mendelsohn», anzi dall'«internazionale Mendelsohn», e comunque da individui impegnati a rispettare «le leggi di Mosè come quelle della borsa» [225]. Come si vede, in questo caso il riferimento al mondo ebraico è esplicito. Dobbiamo dunque concludere che la polemica contro l'«aristocrazia della borsa» prende in realtà di mira gli ebrei in quanto ebrei, sicché ci troveremmo dinanzi ad un'ennesima manifestazione di antisemitismo? Assurdo sarebbe un tale modo di ar-

gomentare e non solo a causa delle origini ebraiche di Trockij: più significativo è il fatto che nello stesso testo egli dedica pagine commosse alla descrizione del «cupo baccanale» di sangue inscenato dalle bande antisemite, tollerate o incoraggiate dalle autorità e dallo stesso «Nicola Romanov, l'augustissimo protettore dei pogromisti», per fortuna coraggiosamente e decisamente contrastati dal movimento rivoluzionario e socialista [226]. Ma non meno netto è Stalin nella condanna del «cannibalismo» antisemita.

Stalin alla «corte» degli ebrei, gli ebrei alla «corte» di Stalin

L'URSS è il «paese che ha salvato il più gran numero di ebrei»: l'osservazione è di un giornalista e studioso di formazione trockijsta che, in quanto «testimone di quegli anni», ritiene necessario prendere posizione contro la campagna oggi in corso in Occidente. Egli così prosegue: «nessun paese ha avuto nei quadri superiori dell'esercito tanti ebrei quanto l'Armata rossa». Non è tutto: «Uno dei figli di Stalin, come anche sua figlia, hanno sposato degli ebrei» [227]. Si può aggiungere che nell'ambito del gruppo dirigente staliniano gli ebrei sono stati sino alla fine assai ben rappresentati e ai livelli più alti. Per continuare a reggersi in piedi, sia pure in modo malfermo a barcollante, la tesi dell'"antisemitismo" di Stalin esige la degiudaizzazione degli ebrei che hanno collaborato con lui. È quello che puntualmente si verifica: è vero, «Jagoda, Kaganovič e molti altri in Russia e in Europa centrale e orientale» hanno svolto un ruolo importante a fianco di un dittatore feroce, ma si tratta di «ebrei apostati»: così si esprime un intellettuale ebraico, con un linguaggio che rinvia chiaramente alla storia delle religioni [228]. Altre volte, il peso della tradizione religiosa si fa avvertire in modo più mediato e meno consapevole: ecco allora un giornalista denunciare, sul più diffuso quotidiano italiano, gli «ebrei rinnegati alla corte di Stalin» [229].

In realtà, il discorso relativo agli «apostati», ai «rinnegati» (ovvero agli "ebrei di corte") costituisce un'implicita smentita dell'accusa di antisemitismo che, in quanto razzismo, prende di mira un gruppo etnico indipendentemente dal comportamento religioso e politico dei singoli membri. Riconoscere la presenza di ebrei in posizione dirigente nell'URSS di Stalin e nel campo socialista da lui diretto significa ammettere che in quei paesi l'accesso al potere e la collocazione sociale e politica erano determinati non dall'immutabile appartenenza di razza, bensì dal

mutevole comportamento politico. Sennonché la degiudaizzazione (in quanto «apostati», «rinnegati» inautentici e «di corte») degli ebrei oggi considerati ingombranti consente di trasformare l'antisemitismo in una categoria capace di resistere ad ogni smentita proveniente dall'analisi empirica, e quindi suscettibile di essere applicata non solo a Stalin ma all'intera storia dell'Unione Sovietica.

Subito dopo la Rivoluzione d'ottobre, la campagna contro l'oscurantismo rimproverato alle diverse religioni (compreso il giudaismo) si sviluppa con la partecipazione in posizione dirigente di importanti circoli ebraici. Ed ecco il commento del già citato giornalista del "Corriere della sera": «Fu la Yevsektia, la sezione ebraica del PCUS, a fomentare il nuovo antisemitismo» [230]. In modo analogo argomenta un docente della Hebrew University di Gerusalemme: «durante la rivoluzione bolscevica [...] molti bolscevichi ebrei si votarono alla causa del nazionalismo rivoluzionario russo con tanto vigore da diventare antisemiti» [231]. Già bollati in quanto «apostati» e «rinnegati», gli ebrei di orientamento comunista diventano ora «antisemiti» *tout court*. A questo punto, al di là di Stalin, l'accusa di "antisemitismo" investe lo stesso Lenin, il dirigente supremo di queste campagne "antisemite".

Eppure, è lo stesso storico israelita già citato a scrivere: «Probabilmente Lenin fu sempre molto scettico sulle doti organizzative dei russi. In una conversazione privata con Gor'kij, gli venne fatto d'osservare che non c'era russo intelligente che non fosse ebreo o, almeno, avesse degli ebrei tra i suoi avi e un po' di sangue ebraico nelle sue vene». L'opinione del dirigente sovietico è anche quella del suo interlocutore: «A Gor'kij non sarebbe spiaciuto se fossero stati degli ebrei a prendere in mano la direzione dell'economia russa e nel 1916 ebbe a scrivere che "il genio degli ebrei per l'organizzazione, la loro flessibilità e la loro indomita energia devono essere tenuti nel debito conto in un paese così male organizzato come è la nostra Russia"» [232]. Dunque, stando a questo testo, Lenin e Gor'kij (che aderisce anche lui al partito comunista) potrebbero semmai essere accusati di razzismo antirusso non certo di antisemitismo.

Il ruolo di primo piano svolto dagli ebrei non si limita al rovesciamento dell'antico regime in Russia. Lo storico ebraico così prosegue: all'«onnipresente minoranza ebraica» Lenin assegnava il ruolo di essere «antesignani del comunismo». E dunque: «Non furono gli slavi, bensì gli ebrei a diventare la principale punta dell'avanzata russa in campo internazionale e cioè contro l'Europa e il resto del mondo. Fu un'intuizione geniale di Lenin quella di fare assegnamento su di loro e su altre mi-

noranze etnico-nazionali per il successo della rivoluzione» [233]. Come si vede, all'espansione del comunismo contribuiscono in modo rilevante e forse decisivo gli ebrei "antisemiti": il complotto ebraico-bolscevico di cui parlavano i nazisti viene qui riletto come agitazione o complotto orchestrato sì dagli ebrei ma dagli ebrei antisemiti!

Si tratta di un'agitazione e di un complotto con una lunga, lunghissima storia alle spalle. Sempre secondo lo storico già citato, Lenin si sarebbe servito degli ebrei che avevano rotto con la loro comunità di origine allo stesso modo in cui se ne era servito il cristianesimo [234]. E di nuovo emergono le analogie con la lettura della storia cara al nazismo, che denunciava il ruolo degli ebrei nel ciclo rovinoso che dal cristianesimo conduce al bolscevismo. L'unica novità è ora la sottolineatura secondo cui a svolgere tale ruolo sono ebrei che, avendo aderito prima al cristianesimo e poi al bolscevismo, sarebbero da considerare «apostati», «rinnegati» e in ultima analisi «antisemiti». Nello sforzo di colpire assieme a Stalin l'esperienza sovietica nel suo complesso, l'accusa di "antisemitismo" finisce col riprodurre, con alcune modeste varianti, la filosofia nazista della storia!

Da Trockij a Stalin, dal mostro "semita" al mostro "antisemita"

Insostenibile si rivela la tesi dell'antisemitismo di Stalin alla luce della riflessione storica e concettuale. Comunque si dati l'insorgere di tale morbo (da collocare nel 1948 o nel 1945 o nel 1933 ovvero nel 1879, l'anno della nascita e del concepimento di Stalin), la diagnosi si rivela non solo infondata ma anche assai offensiva nei confronti degli ebrei, i quali sino all'ultimo in numero piuttosto cospicuo avrebbero continuato a rendere omaggio al loro carnefice. Come spiegare allora l'origine di questa leggenda nera? Torniamo agli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione d'ottobre. Il 4 ottobre 1919 il "Völkischer Beobachter", che in questo momento non è l'organo del partito nazionalsocialista (non ancora fondato), mette l'orrore bolscevico sul conto di una «orda terroristica ebraica», di «asiatici circoncisi», e a tal proposito sottolinea che sangue ebraico scorre anche nelle vene di Lenin. Denunce analoghe risuonano in Inghilterra e nell'Occidente nel suo complesso [235]. Dati questi presupposti, si comprende che, più ancora di Lenin, è Trockij «il soggetto principale, mefistofelico, dei manifesti di propaganda antibol-

scevica» [236]. Egli è bollato come «lo sterminatore giudeo del popolo russo» [237]. Un manifesto di propaganda anticomunista diffuso nel corso della Guerra russo-polacca del 1920 lo dipinge con fattezze non propriamente umane mentre, con la stella di Davide al collo, osserva dall'alto una montagna di teschi [238]. «Trockij ovvero Bronstein», e cioè il bolscevico ebreo per eccellenza, nel 1929 è agli occhi di Goebbels colui che «forse sulla sua coscienza ha il numero di crimini più alto che mai abbia pesato su un uomo» [239].

D'altro canto, ancora nel corso dell'invasione dell'Unione Sovietica, propagandata come una crociata per la salvezza della civiltà europea e occidentale dalla barbarie bolscevica, asiatica (e ebraica), abbiamo visto Hitler dipingere Stalin come un burattino del giudaismo internazionale, come un ebreo se non nel sangue, comunque nello spirito. Negli anni in cui l'antisemitismo infuriava o trovava largo credito in Occidente, il mostro per eccellenza non poteva che assumere le fattezze dell'ebreo. Diversa è la situazione venutasi a creare dopo il crollo del Terzo Reich e la rivelazione dell'infamia della «soluzione finale»: oggi il mostro più di ogni altro in grado di suscitare orrore tende ad essere il mostro antisemita. E, tuttavia, nonostante le sue variazioni, la continuità del *topos* è evidente, e il ritratto di Stalin antisemita non è molto più persuasivo di quello che dipingeva Trockij mentre esibiva la stella di Davide e contemplava compiaciuto il cumulo sterminato delle sue vittime.

6
Psicopatologia, morale e storia nella lettura dell'era di Stalin

Geopolitica, terrore e "paranoia" di Stalin

Quale approccio ci consente di comprendere meglio la genesi, le caratteristiche e il significato dello stalinismo? Secondo Arendt, l'ossessione del «nemico oggettivo» avrebbe spinto il totalitarismo staliniano (così come quello hitleriano) a ricercare sempre nuovi bersagli per la sua macchina repressiva: dopo «i discendenti delle vecchie classi dominanti» è la volta dei *kulaki*, dei traditori all'interno del partito, dei «tedeschi del Volga» ecc. [1]. Per rendersi conto della futilità di questo schema, basta riflettere sul fatto che esso potrebbe essere applicato senza difficoltà alla storia degli Stati Uniti: alla fine dell'Ottocento, essi partecipano alla celebrazione della comunità delle nazioni o delle razze germaniche (USA, Gran Bretagna e Germania) che sono all'avanguardia della civiltà; a partire dall'intervento nella Prima guerra mondiale e per decenni, i tedeschi (e gli americani di origine tedesca) diventano il nemico per eccellenza; è il momento della Grande alleanza con l'Unione Sovietica che, però, dopo il crollo del Terzo Reich diviene il nemico in quanto tale, sicché, ad essere bersaglio della persecuzione non sono più gli americani di origine tedesca (o giapponese), bensì gli americani sospettati di simpatizzare col comunismo; almeno nell'ultima fase della Guerra fredda, Washington può avvalersi della collaborazione, da un lato, della Cina, dall'altro, degli islamici *freedom fighters* che alimentano la resistenza antisovietica in Afghanistan; sennonché, con la disfatta dell'Impero del Male, a rappresentare la nuova incarnazione del Male sono gli ex alleati: i *freedom fighters* (e i loro simpatizzanti in territorio statunitense e in ogni angolo del mondo) prendono la strada di Guantanamo. È soprattutto un particolare a rivelare la povertà dello schema di Arendt, che mette sul conto dell'ossessione del «nemico oggettivo» la deportazione

dei «tedeschi del Volga» nel corso del Secondo conflitto mondiale. In realtà misure analoghe erano state prese nel 1915 dalla Russia zarista, in quel momento alleata dell'Occidente liberale; soprattutto, subito dopo Pearl Harbor in modo simile si comporta F. D. Roosevelt nei confronti del «nemico oggettivo» rappresentato questa volta dai cittadini americani di origine giapponese. A voler prendere in considerazione la situazione geografica e militare, appare più giustificata la preoccupazione del dittatore sovietico che non quella del presidente statunitense.

A tratti Arendt sembra accorgersi del carattere problematico della categoria da lei utilizzata. La prima edizione delle *Origini del totalitarismo* denuncia l'ossessione del «nemico potenziale» (*potential enemy*); ma, mentre infuria la Seconda guerra dei trent'anni e il popolo sovietico è minacciato da un pericolo mortale, difficilmente può essere considerato espressione di paranoia stare in guardia contro un nemico potenziale. Le edizioni successive dell'opera preferiscono allora parlare di «nemico oggettivo» (*objective enemy*), in modo da accentuare il carattere psicopatologico di un comportamento che continua ad essere attribuito in modo esclusivo ai dittatori totalitari [2].

Ma questo aggiustamento linguistico non modifica in nulla i termini del problema. Pur avversando decisamente la Germania nazista e simpatizzando con il paese della Terza Repubblica e della Grande Rivoluzione, al momento dello scoppio della Seconda guerra mondiale, Arendt era stata rinchiusa proprio in Francia in un orribile campo di concentramento, e aveva subito questa sorte in ultima analisi in quanto «nemica potenziale» o «nemica oggettiva». Vedremo subito che questa categoria agisce anche nell'Inghilterra di Churchill o negli USA di F. D. Roosevelt.

Disgraziatamente, Arendt si muove ad un livello puramente ideologico, senza neppure porsi il problema di un'analisi comparata della politica seguita dai gruppi dirigenti di diversi paesi in una situazione di crisi acuta. Conviene tentare di colmare tale lacuna. Dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale, Churchill traccia questo bilancio della situazione esistente nel suo paese alla vigilia del gigantesco scontro: «Si sapeva che in quel momento c'erano in Inghilterra ventimila nazisti organizzati: un periodo acuto di sabotaggio e di delitto, quale preludio allo scoppio della guerra, sarebbe stato conforme alla procedura già adottata in altri paesi amici» [3]. In tal modo lo statista giustifica la politica da lui seguita nel corso del conflitto, allorché in Inghilterra erano passibili di arresto quanti erano sospettati di «simpatizzare» col nemico

o col suo sistema politico: «"Simpatizzare" era il termine onnicomprensivo che permetteva al governo di arrestare senza processo e a tempo indeterminato membri non solo delle organizzazioni fasciste ma anche di qualsiasi gruppo dal ministro degli Interni considerato simpatetico nei confronti dei tedeschi, compresi quelli che caldeggiavano negoziati con Hitler» [4]. Ad essere presi di mira sono non i responsabili di azioni concrete e determinate, bensì i "nemici potenziali" od "oggettivi".

Protetti dall'Atlantico e dal Pacifico oltre che da una poderosa marina militare, gli USA non dovrebbero sentirsi particolarmente minacciati. Ma F. D. Roosevelt mette in guardia: il nemico non si lascia scoraggiare dall'oceano, occorre far tesoro della «lezione della Norvegia, i cui principali porti furono catturati grazie al tradimento e alla sorpresa approntati per diversi anni». Una minaccia analoga pesa sul continente americano:

> La prima fase dell'invasione di questo emisfero non sarà lo sbarco di truppe regolari. Gli essenziali punti strategici saranno occupati da agenti segreti e dai gonzi al loro servizio, ed essi sono già in gran numero qui e in America Latina.
>
> Sino a quando le nazioni aggressive manterranno l'offensiva, saranno esse e non noi a scegliere il tempo, il luogo e il metodo del loro attacco [5].

E non è tutto: occorre fronteggiare anche l'aggressione messa in atto «mediante la segreta diffusione della propaganda velenosa di coloro che cercano di distruggere l'unità e promuovere la discordia». A questo punto traditori o nemici "oggettivi" tendono a essere già coloro che esprimono opinioni considerate in contrasto con l'interesse nazionale, e la resistenza si configura come un compito che dev'essere assolto non solo dall'esercito ma dall'intero paese. Entrambi devono dar prova di una compattezza senza incrinature:

> Coloro che sono impegnati nelle nostre linee di difesa e coloro che nelle retrovie costruiscono queste linee devono avere l'energia e il coraggio provenienti da una fede incrollabile nel modo di vita che essi stanno difendendo. La possente azione che stiamo invocando non può basarsi sulla mancanza di rispetto nei confronti delle cose per le quali combattiamo [6].

A liquidare un'aggressione onnipresente, che si manifesta anche sul piano politico, può essere solo una mobilitazione totale che finisce con l'investire anche la sfera politica. A partire da tali presupposti si dispiega una «campagna mediatica ben orchestrata» [7]: «Quando Hitler invaderà

gli USA?», si chiede un manifesto, con l'immagine dei paracadutisti nazisti in procinto di piombare su indifese città americane, le quali sono esposte – rincara un secondo manifesto – anche ad un attacco e ad uno sbarco provenienti dal mare. Tanto più grave è il pericolo per il fatto che «l'esercito di Hitler è qui». Così almeno ritiene un terzo manifesto che mette in guardia contro «la quinta colonna negli USA» [8]. Sulla gravità di questa minaccia richiamano l'attenzione film e libri che riscuotono un grande successo, mentre il Comitato che vigila sulle attività «antiamericane» calcola addirittura in 480.000 i seguaci di organizzazioni pronte ad aiutare gli invasori! [9] E, come in Inghilterra, anche negli USA la categoria di agente e complice del nemico si allarga sino a comprendere tutti coloro che vorrebbero evitare il coinvolgimento o trascinamento del paese nella guerra [10]. Sì, essi sono accusati di costituire «la cinghia di trasmissione dei nazisti», il "cavallo di Troia" del Terzo Reich ovvero, per dirla questa volta con F. D. Roosevelt in persona, la «quinta colonna dell'*appeasement*». Quest'ultima espressione è particolarmente significativa: ad essere sinonimo di tradimento è un atteggiamento politico, e coloro che lo assumono diventano per ciò stesso bersaglio di denunce, processi e intimidazioni; essi sono cioè presi di mira in quanto, in ultima analisi, nemici "potenziali" od "oggettivi".

Si diffonde nel paese un'atmosfera di paura e di sospetto, prontamente utilizzata dalle autorità per «accrescere il potere della FBI» [11]. Il presidente rivela alla stampa che elementi filotedeschi hanno infiltrato «l'esercito e la marina militare» e hanno organizzato o tentato operazioni di sabotaggio in «quaranta o cinquanta fabbriche in questo paese». Persino un intellettuale equilibrato quale William L. Shirer invita a prepararsi, con la guerra ormai alle porte, a fronteggiare il «sabotaggio messo in atto da migliaia di agenti nazisti da una costa all'altra». Dappertutto si sospetta o si intravvede l'opera del nemico. La quinta colonna ha svolto un ruolo fondamentale nel disarticolare Belgio e Francia dall'interno; ebbene – si argomenta – le «termiti» naziste sono all'opera anche nella Repubblica nordamericana, che rischia di subire la medesima sorte [12]. A quanto pare, si verificano «alcuni tentativi» da parte di agenti del Terzo Reich «di stimolare o sfruttare il malcontento degli operai in fabbrica e di intralciare la produzione di munizioni per gli alleati»; secondo il console generale tedesco, questi «atti di sabotaggio» sono in realtà «incidenti industriali attribuiti da Roosevelt ai nazisti» [13]. Non sorprende allora che «i bambini in tenera età erano talvolta spaventati dalla propa-

ganda allarmistica», instancabile nell'annunciare e dipingere nei colori più orribili l'imminente irruzione delle orde hitleriane [14].

Allorché poi gli USA intervengono ufficialmente in guerra, il clima diviene ancora più pesante. È un'ossessiva messa in guardia contro le spie, contro la disinvolta loquacità («Controlla la tua lingua», «Il silenzio significa sicurezza», si può uccidere anche con «discorsi sprovveduti»: non si stancano di sottolineare i manifesti di guerra che esibiscono il volto di ragazzi sul punto di diventare orfani a causa di irresponsabili chiacchieroni), contro i «sabotaggi» (un altro manifesto proclama un nuovo crimine, quello del «cattivo uso degli strumenti di lavoro» e mostra «il signor Sfascia-strumenti», mister Toolwrecker, messo in stato d'accusa e preso in custodia da un poliziotto) [15]. Ovviamente, la situazione reale di pericolo si intreccia con la sapiente manipolazione della situazione reale. Conclude lo storico statunitense qui da me seguito: «FDR comprendeva bene il valore dell'ansietà nazionale»; «FDR e i suoi sostenitori varcarono talvolta la linea che separa la preoccupazione pubblica dall'isteria di massa» [16].

Siamo in presenza degli elementi costitutivi del terrore che infuria nella Russia sovietica. Senza dubbio, qui si presentano in forma mostruosamente ingigantita i fenomeni analizzati in relazione all'Inghilterra e agli USA: ma è l'ideologia, la paranoia o la situazione oggettiva a giocare il ruolo decisivo? Al di là della mutevole ma incessante guerra civile, occorre tener presente la geopolitica. Nell'aprile del 1947, mentre già si profila la Guerra fredda, in un colloquio con il candidato repubblicano Harald Stassen, Stalin sottolineerà con una certa invidia la situazione straordinariamente favorevole degli USA, protetti da due oceani e confinanti a nord e a sud con il Canada e il Messico, due paesi deboli, che non rappresentano certo una minaccia [17].

Ben diversamente stanno le cose per la Russia sovietica. Ci si può ben fare beffe della "paranoia" di Stalin, ma abbiamo visto Goebbels constatare il largo successo dello spionaggio tedesco in Francia e il suo totale fallimento in URSS (*supra*, p. 36). D'altro canto, i primi ad insistere sulla pervasività della quinta colonna tedesca in Russia sono proprio i nemici del bolscevismo. Agli occhi di Kerenskij, come dimostrano la «capitolazione di Brest-Litovsk» e la firma di una «traditrice pace separata», i protagonisti dell'ottobre 1917 operano al servizio di Guglielmo II, dal quale sono massicciamente finanziati e assistiti; sempre secondo il dirigente menscevico, i servizi segreti tedeschi avrebbero svolto un ruolo rilevante già nell'agitazione pacifista che

aveva minato lo sforzo bellico del paese [18]. Allo stesso modo argomenta Churchill che sottolinea il peso dell'«oro tedesco» negli sconvolgimenti in Russia [19].

Ai giorni nostri, procedendo nettamente più a ritroso, uno storico israeliano (proveniente a suo tempo dall'Unione Sovietica) ritiene di individuare lo zampino della Germania imperiale, decisa a indebolire con ogni mezzo la potenza vicina e rivale, già nella prematura scomparsa nel 1894 di Alessandro III, «morto perché una équipe di medici (fra i quali i più erano tedeschi) lo aveva sottoposto a cure sbagliate», o nell'assassinio nel 1911 di Petr Stolypin, avvenuto col «coinvolgimento» di «alcuni grandi ufficiali russi filotedeschi», o in certe stranezze di Nicola II («sua moglie era una principessa tedesca») [20]. In ogni caso, per quanto riguarda il crollo del regime zarista, occorre non perdere di vista l'«effettiva quinta colonna tedesca presente alla corte russa e negli alti comandi dell'esercito», e dunque ai vertici stessi del potere. Sì, «nel maggio del 1915 Mosca fu teatro di vari pogrom antitedeschi», e tuttavia «la minoranza tedesca che occupava le alte sfere era ancora intatta». In conclusione: «Gli storici che hanno dato la predilezione esclusiva allo spontaneismo rivoluzionario o alla manovra liberale hanno ignorato altre prove di fatto, dalle quali si evince che il moto rivoluzionario potrebbe essere stato in parte provocato dalla cricca filotedesca o da un intervento diretto dello spionaggio tedesco in conformità con un piano delineato da Brockdorff-Rantzau» [21].

È attendibile il quadro qui tracciato o è affetto esso stesso dalla paranoia generalmente attribuita a Stalin? Si può comunque partire da un presupposto: se la indebolisce per qualche tempo, la disfatta del Secondo Reich non cancella l'attività dei servizi segreti in Russia, dove d'altro canto la dissoluzione dell'antico regime coincide col rafforzarsi della presenza ad ogni livello delle grandi potenze occidentali. Nel complesso, basta leggere una storia della Guerra fredda per rendersi conto che il paese nato dalla Rivoluzione d'ottobre era particolarmente esposto al pericolo non solo di invasione militare, ma anche di infiltrazione e di spionaggio. Negli anni venti, grazie alla collaborazione di esuli russi, l'Inghilterra era in grado di decrittare i messaggi in codice dell'Unione Sovietica, che continua ad essere il bersaglio principale dei suoi servizi segreti ancora «nel bel mezzo degli anni '30». Nel frattempo c'è l'avvento del Terzo Reich, che per preparare l'aggressione può avvalersi della consumata abilità del colonnello Reinhard Gehlen, «un maestro dell'intelligence, della sovversione e del depistaggio»; più tardi, subito dopo la

disfatta della Germania hitleriana, Allen Dulles si rivela «lungimirante» nel mettere al servizio della nascente Cia colui che «aveva svolto un grande ruolo nell'attacco tedesco alla Russia del 1941» [22]. Nel corso della Guerra fredda, oltre allo spionaggio, l'attività dei servizi segreti occidentali comprendeva anche «operazioni di sabotaggio» e talvolta l'appoggio a movimenti insurrezionali [23].

A oltre vent'anni dalla morte di Stalin il quadro non cambia. Lo si può desumere dall'articolo di un prestigioso quotidiano statunitense. L'autore riferisce compiaciuto «in che modo una campagna CIA di sabotaggi dei computer, sfociata [nel 1974] in una enorme esplosione in Siberia – il tutto organizzato da un economista di modi gentili, chiamato Gus Weiss – aiutò gli Stati Uniti a vincere la Guerra fredda» [24]. Se poi teniamo presente che la pratica del sabotaggio ha alle spalle anche una peculiare tradizione russa (*supra*, p. 76), possiamo giungere ad una conclusione: per comprendere quello che avviene negli anni di Stalin, piuttosto che far ricorso ad una singola personalità paranoica come *deus ex machina*, conviene seguire l'approccio suggerito da un illustre testimone che nella Mosca del 1937 parla di indubbi «atti di sabotaggio» e al tempo stesso di una «psicosi del sabotaggio» che si diffonde a partire da tale realtà [25].

La "paranoia" dell'Occidente liberale

E, tuttavia, se Arendt si limita a rinviare alla follia insita nel totalitarismo (staliniano o hitleriano), François Furet va ancora oltre: «Il rivoluzionario ha bisogno di avere motivi di odio»: ciò vale per i giacobini, ma ancora di più per i bolscevichi e, in modo tutto particolare, per Stalin, il quale ultimo «ha bisogno d'invocare, a servizio dei suoi mirabolanti obiettivi, la lotta contro i sabotatori, i nemici, gli imperialisti e i loro agenti» [26]. Lo storico francese parla del «rivoluzionario» in genere, ma in realtà prende di mira solo la Russia e la Francia e così dimentica di aggiungere che, oltre ai bolscevichi e ai giacobini (e a Rousseau), ad analogo trattamento psicoanalitico sono stati spesso sottoposti anche i protagonisti della rivoluzione puritana, nonché della "rivoluzione" abolizionista che spazza via l'istituto della schiavitù prima in Inghilterra e poi negli USA. E Furet non tiene neppure conto del fatto che, agli occhi di un eminente storico statunitense, lo «stile paranoide» caratterizza profondamente la storia del suo paese. La credenza,

ben viva anche in George Washington, nell'intenzione di Londra di schiavizzare i coloni insediati al di là dell'Atlantico è un elemento centrale della Rivoluzione americana; allorché poi, alla fine del Settecento, insorgono acute contraddizioni nel nuovo gruppo dirigente, se Jefferson è sospettato di essere un agente della Francia, Hamilton è bollato quale agente britannico. Una dialettica analoga si manifesta alcuni decenni dopo, in occasione della crisi che conduce alla Guerra di secessione, allorché i due partiti contrapposti si scambiano l'accusa di aver tradito l'eredità dei Padri fondatori [27]. Per non parlare poi del fatto che, agli occhi di Nietzsche, il rapporto disturbato con la realtà caratterizza la tradizione rivoluzionaria nel suo complesso a partire da quegli «agitatori cristiani» che sono i «Padri della Chiesa» e, ancora prima, dai profeti ebraici.

La personalità di Stalin si caratterizza per tratti morbosi particolarmente accentuati? Se si parte da questo presupposto, risulterebbe inspiegabile il fascino da lui esercitato su personalità di primo piano dell'Occidente. Un fatto dà comunque da pensare: Freud, il quale muore nel 1939, ha ritenuto opportuno fare uno studio psicoanalitico non già su Stalin, e per la verità neppure su Hitler, bensì su Wilson, inserito nel novero di quei «fanatici» pericolosi che sono convinti di «avere con la divinità uno speciale e personale rapporto» e che, a partire da ciò, si ritengono investiti della missione provvidenziale di guidare e trasformare il mondo [28]. E certo, appare un po' fuori dal comune uno statista che, nel precipitare il suo paese nel Primo conflitto mondiale, pur avendo sotto gli occhi la realtà della carneficina e pur essendo mosso da interessi materiali e geopolitici ben corposi, celebra l'intervento statunitense come una «guerra santa, la più santa di tutte le guerre» e i soldati americani come «crociati» protagonisti di una «trascendente impresa» [29].

Ma Furet si concentra sulla lettura in chiave psicopatologica della vicenda iniziata nell'ottobre 1917 e soprattutto del trentennio di Stalin: questi non sospetta, da vero paranoico, pericoli, agguati e complotti dappertutto? Cosa dovremmo dire allora di F. D. Roosevelt e dei suoi collaboratori che, pur potendo contare su una situazione politica e geopolitica nettamente più favorevole, già nei mesi che precedono l'intervento statunitense nel Secondo conflitto mondiale, lanciano l'allarme, come sappiamo, per il profilarsi di uno sbarco tedesco in America, bollano l'anti-interventismo come sinonimo di tradimento nazionale e mettono in guardia contro i «sabotaggi» industriali provocati dal nemi-

co e contro una quinta colonna ammontante addirittura a mezzo milione di persone? È per questo che Hitler accusa il presidente statunitense di avere una «fantasia sciocca» e malata, la fantasia di un uomo «realmente malato di mente» [30]. Come si vede, l'accusa di paranoia ovvero di follia non è nuova, può essere lanciata dai personaggi più inaspettati e può colpire i bersagli più diversi.

Ma è più importante un'altra considerazione: le due teorie del complotto che forse hanno maggiormente segnato la storia della prima metà del Novecento registrano sì la forte presenza dei bolscevichi, ma non già in quanto protagonisti bensì in quanto bersagli; e tali teorie sono state elaborate e diffuse col contributo decisivo degli Stati Uniti. Nel settembre 1918, Wilson autorizza la pubblicazione di documenti che contengono sensazionali rivelazioni: non solo la Rivoluzione d'ottobre non era null'altro che un complotto tedesco; ma, anche dopo la conquista del potere, Lenin, Trockij e gli altri dirigenti bolscevichi continuavano ad essere al servizio (prezzolato) della Germania imperiale; anzi, la lacerazione apparentemente drammatica insorta in occasione di Brest-Litovsk sarebbe stata tutta una messa in scena intesa ad occultare il permanente controllo sulla Russia sovietica esercitato dallo stato maggiore tedesco. Tutto ciò era dimostrato dai cosiddetti *Sisson Papers*, dal nome del rappresentante in Russia del Committee on Public Information, il comitato creato da Wilson in vista della mobilitazione totale anche dell'informazione. A sostegno dell'autenticità dei presunti documenti (rivelatisi poi un falso clamoroso) si schierano anche autorevoli storici statunitensi che successivamente si giustificano facendo riferimento alle pressioni su di loro esercitate «in nome della necessità del tempo di guerra» [31]. È una vicenda che ha un'eco anche al di fuori degli Stati Uniti. Su "Il Grido del Popolo" Gramsci ironizza: «I due cittadini che si fanno chiamare Lenin e Trockij in Russia sono due sosia fabbricati nei gabinetti scientifici tedeschi, i quali, fatti come sono a macchina, non possono essere uccisi dalle revolverate dei terroristi» (l'allusione è all'attentato il 30 agosto 1918 subito da Lenin) [32].

Più tardi, a spiegare la Rivoluzione d'ottobre interviene una seconda teoria del complotto che, oltre ai soliti bolscevichi, mette in stato d'accusa questa volta non più i tedeschi bensì gli ebrei. Dopo aver suscitato grande risonanza negli USA, la denuncia delle mene ebraico-bolsceviche, che diffondono la sedizione nel mondo e minacciano l'ordine e la civiltà in quanto tali, svolgerà poi un ruolo di primo piano nella «soluzione finale» (*supra*, pp. 198-202).

Immoralismo o indignazione morale?

Se fuorviante è l'approccio psicopatologico, non più persuasiva è la lettura della grande crisi storica che si abbatte sulla Russia del Novecento, accusando i bolscevichi e Stalin in particolare di aver sviluppato una visione del mondo del tutto sorda alle ragioni della morale e dell'umanità. Sennonché, se prendiamo le mosse dagli anni o dai decenni che precedono l'ottobre 1917, vediamo che le parti tra accusati e accusatori possono agevolmente rovesciarsi: sono i protagonisti del movimento rivoluzionario a bollare nel mondo che intendono abbattere il responsabile dei crimini che oggi vengono loro attribuiti. Il comunismo sfocia nel genocidio? Negli anni del Primo conflitto mondiale ad essere sinonimo di genocidio era la società liberale e borghese che si trattava di abbattere. Se di «sanguinoso massacro» e di «sterminio di massa delle forze vive dei popoli» parla Stalin [33], di «orrida fabbrica di cadaveri» parla Bucharin [34]. Terribile e più che mai calzante è soprattutto la descrizione che fa Rosa Luxemburg: sui campi di battaglia diventano «affare quotidiano e noiosamente monotono» lo «sterminio di massa» e il «genocidio» (*Völkermord*), sicché nelle stesse retrovie si diffonde «un'atmosfera di assassinio rituale». Alla lotta contro il «genocidio», anzi contro il «trionfo del genocidio» chiama anche Karl Liebknecht, il quale condanna altresì l'«adorazione della violenza brutale», il «naufragio» di «tutto ciò che di nobile vi è nell'uomo» e il dilagante «imbarbarimento morale»; mentre lo spinge a salutare la Rivoluzione d'ottobre, l'indignazione morale per l'orrore inaudito della Prima guerra mondiale induce Liebknecht ad auspicare nella Russia sovietica l'emergere di un potere non solo «solido», ma anche «rude», in grado comunque di prevenire il ripetersi della tragedia e il ritorno di un sistema già alla vigilia della guerra denunciato in quanto privo di «scrupoli morali» [35].

Conviene infine citare Trockij: «il lavoro di Caino della stampa "patriottica"» dei due contrapposti schieramenti è «la dimostrazione inconfutabile della decadenza morale della società borghese». Sì, non si può non parlare di «decadenza morale», allorché si vede l'umanità ripiombare in una «barbarie cieca e svergognata»: si assiste al divampare di una «gara della follia sanguinosa» per utilizzare la tecnica più avanzata a fini bellici; è una «barbarie scientifica», che utilizza le grandi scoperte dell'umanità «solo per distruggere i fondamenti della vita sociale civilizzata e annientare l'uomo». Tutto quello che di buono ha prodotto la civiltà affonda nel sangue e nella melma delle trincee: «salute, comfort, igiene, i consueti rapporti quotidiani, i legami amichevoli, gli obblighi professionali e in

ultima analisi le regole apparentemente incrollabili della morale» [36]. Il termine «genocidio» è utilizzato con una piccola variante anche da Trockij, che nel 1934 mette in guardia contro la nuova guerra mondiale, contro il nuovo «ricorso al genocidio» (*Völkermorden*) che si profila all'orizzonte [37]. Ancora il 31 agosto 1939, Molotov accusa Francia e Inghilterra di aver respinto la politica sovietica di sicurezza collettiva, nella speranza di scatenare il Terzo Reich contro l'URSS, senza esitare così a provocare «un nuovo grande massacro, un nuovo olocausto delle nazioni» [38].

Ad ispirare questa denuncia degli orrori della guerra è chiaramente l'indignazione morale. Ben diversamente si atteggia a tale proposito uno statista statunitense di primo piano qual è Theodore Roosevelt. A cavallo tra Otto e Novecento questi procede ad una celebrazione in chiave vitalistica della guerra in quanto tale, a partire da un punto di vista che in qualche modo vuole essere – si potrebbe dire con Nietzsche – «al di là del bene e del male». Leggiamo: «Ogni uomo che ha in sé il potere di gioire in battaglia, sa di sentirlo quando la bestia incomincia a entrargli nel cuore; egli allora non indietreggia inorridito davanti al sangue o ritiene che la battaglia debba cessare; ma gode del dolore, della pena, del pericolo, come se adornassero il suo trionfo» [39]. Sono motivi che, in forma appena attenuata, continuano a risuonare in Churchill che, con riferimento alle spedizioni coloniali, afferma: «La guerra è un gioco nel corso del quale si deve sorridere». L'infuriare della carneficina in Europa a partire dall'agosto 1914 non intacca questa visione: «La guerra è il gioco più grande della storia universale, ci giochiamo qui la posta più alta»; la guerra costituisce «l'unico senso e scopo della nostra vita» [40]. Con un passaggio dalla celebrazione in chiave crudamente vitalistica della guerra alla sua trasfigurazione in chiave spiritualistica, come «grande e meravigliosa» viene salutata la Prima guerra mondiale ad opera di Max Weber, mentre da essa una «rigenerazione della presente vita sociale» si attende Benedetto Croce [41], e con lui numerosi altri esponenti dell'Occidente liberale del tempo. Fra di essi è da segnalare anche Herbert Hoover, alto esponente dell'amministrazione americana e futuro presidente degli USA, che subito dopo la firma dell'armistizio attribuisce al conflitto appena concluso una funzione di «purificazione degli uomini» e quindi di preparazione a «una nuova epoca d'oro: siamo orgogliosi di aver preso parte a questa rinascita dell'umanità» [42].

Alla condanna politico-morale della guerra continua invece ad attenersi Lenin, che assieme ad essa mette in stato d'accusa il sistema politico-sociale che ai suoi occhi l'ha generata. Evidente è il pathos morale che

ispira l'analisi leniniana del capitalismo e, in particolare, del colonialismo. Ecco come viene descritta la guerra italiana in Libia, questa «tipica guerra coloniale di uno Stato "civile" del secolo XX»: vediamo «una nazione civile e costituzionale» procedere nella sua opera di «civilizzazione» «mediante le baionette, le pallottole, la corda, il fuoco, gli stupri», persino con la «carneficina». In realtà, si tratta di «un macello di uomini, civile, perfezionato, un massacro di arabi con armi "modernissime" [...]. "Per punizione" sono stati massacrati quasi 3.000 arabi, si sono depredate e massacrate famiglie intere, massacrati bambini e donne» [43]. A questo orrore non pone fine in alcun modo l'avvento della Repubblica borghese più avanzata: «gli eserciti della Francia "repubblicana" [...] hanno sterminato con non minore crudeltà i popoli africani» [44].

La denuncia delle pratiche genocide dell'Occidente occupa un ruolo centrale soprattutto nel quadro tracciato da Lenin nei *Quaderni sull'imperialismo*, e tracciato raccogliendo e citando il materiale desunto dalla letteratura liberal-borghese del tempo. Già un anno prima dello scoppio del gigantesco conflitto, in un libro di un autore tedesco si può leggere: «La lotta per l'esistenza diventa più dura, inasprisce l'ostilità tra gli europei e porta a tentativi di reciproco annientamento». D'altro canto, la politica di annientamento è già una realtà nelle colonie: in Africa gli Herero sono in «gran parte annientati» dalla Germania, la quale peraltro, nel reprimere la «rivolta degli ottentotti», può avvalersi dell'attiva collaborazione dell'Inghilterra. Ma vediamo come il paese-guida dell'Occidente liberale del tempo si comporta nelle sue colonie: «Gli inglesi hanno sterminato gli abitanti della Tasmania fino all'ultimo. Ma gli irlandesi non sono tasmaniani! Non è possibile ucciderli semplicemente tutti». Pur sottoposti ad un dominio e ad una repressione impietosi, in Sudafrica i neri si moltiplicano in modo preoccupante: «Alcuni coloni desiderano addirittura un'insurrezione, per frenare la pericolosa crescita della popolazione cafra e far tabula rasa dei suoi diritti e della sua terra» [45]. Da fredde e distaccate che erano, queste descrizioni si caricano di indignazione morale nel passaggio dagli storici borghesi a Lenin, il quale annota: ecco i «risultati delle guerre coloniali»; grazie all'espropriazione e all'annientamento degli Herero, i nuovi arrivati possono «rapinare la terra e diventare proprietari» [46].

Non meno carica di indignazione morale è la lettura che Stalin fa del colonialismo. Sennonché alla denuncia delle pratiche schiavistiche e genocide in atto nelle colonie sembra anticipatamente rispondere Theodore Roosevelt: «Molto fortunatamente gli uomini politici, duri ed

energici che compirono da pionieri il difficile lavoro di civilizzare barbari territori non si lasciano vincere da falsi sentimentalismi»; i «filantropi sentimentali» che si commuovono per la sorte dei popoli coloniali sono da considerare peggiori dei «criminali di professione» [47]. In modo analogo alcuni decenni prima si era fatto beffe degli «eccellenti filantropi», inquieti per la brutalità o l'orrore della conquista francese dell'Algeria, il generale Bugeaud, assunto invece da Tocqueville come modello di «energia» e di «vigore impareggiabili» nel condurre «il solo genere di guerra praticabile in Africa» [48].

Ai giorni nostri comunismo è sinonimo di Stato totale e di totalitarismo? Negli anni del Primo conflitto mondiale ad incarnare tutto ciò erano i paesi capitalisti, compresi quelli di orientamento liberale. Lenin sottolinea il fatto che al fronte a bloccare la «fraternizzazione» è «una disciplina da bagno penale» e che persino le retrovie sono divenute «case di pena militari» [49]. Ad essere sottoposta all'irreggimentazione e al pugno di ferro è la stessa società civile; a questo proposito il rivoluzionario russo sottolinea l'attualità dell'analisi alcuni decenni prima fatta da Engels, secondo il quale la crescente militarizzazione e «la concorrenza nelle conquiste porta il potere pubblico a un'altezza da cui minaccia di inghiottire l'intera società e perfino lo Stato» [50]. A sua volta Bucharin, nel denunciare la «centralizzazione dello Stato-caserma» e il «tallone di ferro dello Stato militarista», vede profilarsi all'orizzonte un «nuovo Leviatano, davanti al quale la fantasia di Thomas Hobbes sembra un gioco da bambini» [51]. È un motivo che si ritrova anche in Stalin, secondo il quale la guerra finisce col mutilare o distruggere la «democrazia» anche là dove essa sembra essere più radicata: al contrario che in Russia, in Inghilterra l'«oppressione nazionale» non assumeva in genere «le forme mostruose del massacro e del pogrom», era «meno grave, meno disumana»; ma con lo scoppio delle ostilità la situazione peggiora drasticamente, come hanno dovuto sperimentare sulla loro pelle sia gli irlandesi che gli indù [52]. Anche le democrazie occidentali tendono a non distinguersi più da un paese caratterizzato da un'autocrazia feroce e «disumana». A questo linguaggio si potrebbe contrapporre «l'uso, frequentissimo nella prosa di [Th.] Roosevelt, di parole come "virile", "imperioso", "abile"» [53], una prosa che rinvia ad un atteggiamento ancora una volta «al di là del bene e del male» e ad un culto della volontà di potenza insofferente di limiti morali.

Come si vede, non resiste all'analisi storica il luogo comune che ama contrapporre il robusto senso morale del mondo liberal-borghese al machiavellismo privo di scrupoli dei protagonisti del movimento comuni-

sta. Subito dopo la Rivoluzione d'ottobre, da lui salutata con favore, il giovane Lukács vede nel «movimento storico» del «socialismo» una radicale resa dei conti con la «*Realpolitik*» [54]; agli occhi di Benedetto Croce, invece, la figura, odiosa e ridicola, del «moralista politico» si incarna nei bolscevichi, nei «rivoluzionari russi». Costoro «hanno aperto gran corte di giustizia chiamando tutti i popoli all'esame, in nome della moralità, sui loro scopi di guerra, per rivederli, ed ammettere gli onesti ed escludere i disonesti; e così, moralisticamente procedendo, hanno reso pubblici i trattati diplomatici», bollati in quanto immorali, per il fatto di aver pianificato la guerra al fine di conseguire conquiste territoriali. Ma, obietta il filosofo liberale, è assurdo voler «pronunciare giudizio morale sugli Stati» e «trattare la politica come morale, laddove la politica (ecco il semplice vero) è politica, proprio politica, e nient'altro che politica; e [...] la sua moralità consiste tutta e solamente nell'essere eccellente politica». Pertanto non ha senso argomentare «attribuendo diritti a chi non se li sa conquistare o non li sa difendere, e limiti e doveri a chi, tenendo la propria mente e spargendo il proprio sangue, a ragione non riconosce altro limite e dovere fuor di quelli che la propria mente e la propria forza gli consigliano e pongono» [55]. Si potrebbe dire che a Croce risponde idealmente Stalin il 10 marzo 1939, in un momento in cui si consumano lo smembramento e la tragedia della Cecoslovacchia, grazie a Monaco e alla complicità dell'Occidente che, rifiutandosi di condannare e di contenere la volontà di potenza e la vitalità espansionistica del Terzo Reich, si ingegna soltanto a incanalarle ulteriormente a est: «È ingenuo predicare la morale a gente che non riconosce la morale umana. La politica è politica, come dicono i vecchi consumati diplomatici borghesi» [56].

Ma concentriamoci sulla Prima guerra mondiale. Vale la pena di rileggere quello che Vilfredo Pareto scriveva nel 1920: prima della conflagrazione «i proletari e specialmente i socialisti» si dicevano pronti ad impedirla con lo sciopero generale o con mezzi anche più radicali. «Dopo sì bei discorsi, venne la Guerra mondiale. Lo sciopero generale non si vide; all'opposto nei vari parlamenti, i socialisti approvarono le spese per la guerra, o non fecero troppo opposizione ad esse», sicché «il precetto del maestro [Marx]: "Proletari di tutti i paesi unitevi!" si trovò implicitamente trasformato nell'altro: "Proletari di tutti i paesi uccidetevi"» [57]. A Pareto, almeno in questo momento tipico rappresentante del mondo liberal-borghese, che non nasconde il suo cinismo e la sua soddisfazione per la sanguinosa confutazione subita dall'internazionalismo socialista, sembra rispondere

in anticipo Stalin, le cui parole risuonano invece di indignazione morale e al tempo stesso di speranza (è scoppiata la Rivoluzione di febbraio):

> Tre anni sono trascorsi da quando gli operai di tutti i paesi, il giorno prima ancora fratelli, indossata l'uniforme, si sono schierati di fronte come nemici, e oggi si mutilano e si uccidono a vicenda, per la gioia dei nemici del proletariato [...]. La Rivoluzione russa apre, per prima, una breccia nel muro che divide gli operai fra di loro. Nel momento della ubriacatura "patriottica" generale, gli operai russi per primi lanciano la parola d'ordine dimenticata: «Proletari di tutti i paesi unitevi!» [58].

Nella nuova situazione venutasi a creare in Russia (e nel mondo) è possibile rilanciare la lotta per porre fine al massacro e promuovere «la fraternizzazione in massa sui fronti» e i «nuovi legami di fratellanza tra i popoli» [59]. Al fine di conseguire questo risultato, è necessario però andare oltre la Rivoluzione di febbraio. «La vita delle trincee, la vera vita dei soldati, ha creato un nuovo strumento di lotta: la fraternizzazione in massa», alla quale però si oppone il governo provvisorio, che chiama all'«offensiva» e a nuovi bagni di sangue [60] e che minaccia di deferire ai tribunali militari i «colpevoli» per l'appunto di «fraternizzazione» [61].

È vero, nel periodo della clandestinità il partito bolscevico e Stalin hanno condotto la lotta contro l'autocrazia con metodi assai spregiudicati (l'assalto alle banche o ai furgoni bancari), e di qui prendono le mosse gli storici impegnati a denunciare Stalin quale gangster già nella sua giovinezza. Che dire di questo approccio? Facciamo un confronto con Churchill, di cinque anni più anziano di Stalin. Il futuro statista inglese inizia la sua carriera combattendo e descrivendo simpateticamente le guerre dell'Impero britannico, anche quelle meno gloriose: se in Sudan non fanno prigionieri, in Sudafrica i conquistatori erigono campi di concentramento destinati a diventare un triste modello. A partire da tali esperienze, Churchill comincia a distinguersi come dirigente politico, battendosi con ardore nella difesa della «razza britannica» e della razza bianca in generale. Per conseguire questo risultato non basta rafforzare il controllo sui popoli coloniali, è necessario intervenire anche nella metropoli: occorre procedere alla sterilizzazione coatta dei «deboli di mente», dei disadattati, dei presumibili delinquenti abituali; a loro volta, i «vagabondi oziosi» dovrebbero essere rinchiusi in campi di lavoro. Solo così si potrà affrontare adeguatamente «un pericolo nazionale e razziale che è impossibile esagerare». Commenta l'autore che riporta questi brani: in quanto Home Secretary, nel 1911 Churchill era il fautore di misure «dra-

coniane» che «avrebbero conferito a lui personalmente un potere pressoché illimitato sulle vite degli individui» [62]. Veramente gli inizi di Churchill sono più edificanti di quelli di Stalin? Qualche anno dopo, mentre il secondo, dal carcere in cui è stato rinchiuso dal regime zarista alleato dell'Inghilterra, sogna la fraternizzazione dei soldati e dei popoli, il primo è impegnato a condurre sino in fondo una guerra che ai suoi occhi è chiamata a rafforzare l'egemonia dell'Impero e della «razza britannica».

In conclusione, per uno storico che interrompesse il suo racconto con l'ottobre 1917 sarebbe ben difficile indicare nel partito bolscevico e in Stalin la parte in lotta che ignora le ragioni della morale.

La *reductio ad Hitlerum* e le sue varianti

Tanto più inconcludenti si rivelano l'approccio psicopatologico e quello morale per il fatto che la tragedia verificatasi nella Russia del Novecento è stata prevista con decenni o secoli di anticipo da personalità fra loro assai diverse: essa dunque ben difficilmente può essere spiegata con l'anomalia psicologica o la depravazione morale di singoli individui. D'altro canto, come il primo, anche il secondo approccio potrebbe essere utilizzato per mettere in stato d'accusa i leader dell'Occidente liberale. Si possono prendere le mosse dall'appoggio fornito in particolare dalla Gran Bretagna al tentativo di colpo di Stato di Kornilov e successivamente ai Bianchi, ancora nel momento in cui questi scatenavano contro gli ebrei una sanguinosa caccia all'uomo e si macchiavano di eccidi, che preludevano in qualche modo alla «soluzione finale». Pur di imporre alla Russia la permanente partecipazione a quello che i comunisti denunciavano come il «genocidio» della Prima guerra mondiale, l'Occidente liberale chiudeva gli occhi su altri crimini mostruosi.

Dopo il trionfo militare giunge il momento della spartizione del bottino coloniale. All'Inghilterra tocca fra l'altro l'Iraq, che però nel 1920 insorge. Ed ecco in che modo uno dei paesi-guida dell'Occidente liberale affronta la situazione: le truppe britanniche scatenarono «crudeli rappresaglie», «diedero fuoco ai loro villaggi e commisero altre azioni che oggi giudicheremmo eccessivamente repressive se non addirittura barbare». A frenarle non è certo Churchill, che anzi invita l'aviazione a impartire una dura lezione ai «nativi recalcitranti», colpendoli con un «lavoro sperimentale» a base «di proiettili a gas e soprattutto di iprite» [63]. In questo caso, siamo portati a pensare non alla «soluzione finale»

bensì alla guerra coloniale scatenata dall'Italia fascista contro l'Etiopia, e condotta in modo particolarmente barbaro, facendo ricorso ad armi vietate dalle Convenzioni internazionali: Churchill appare qui come il precursore di Mussolini. D'altro canto, allorché si tratta di salvaguardare o ampliare l'Impero, i metodi sbrigativi dello statista inglese costituiscono una costante: nel 1942 le manifestazioni indipendentiste in India sono represse con il «ricorso a mezzi estremi, quali l'uso dell'aviazione per mitragliare le folle di dimostranti» [64]; nei due anni successivi Churchill si ostina a negare e a trascurare la realtà della fame che decima la popolazione del Bengala indiano. Infine, sempre per restare in tema di colonie e di popoli di origine coloniale, in che misura la «soluzione finale della nostra questione india» in Canada, che fino al 1931 fa parte del Commonwealth britannico, getta un'ombra anche su un membro autorevole della classe politica inglese qual è Churchill? Questi, come primo ministro dal 1951 a 1955, è comunque da considerare responsabile delle pratiche genocide cui fa ricorso il governo di Londra nel tentativo di stroncare la rivolta dei Mau Mau (*infra*, p. 301).

Ma torniamo all'anteguerra e all'Europa. Dopo l'avvento di Hitler al potere, il governo di Londra cerca in ogni modo di deviare verso est e in primo luogo verso l'Unione Sovietica la furia espansionistica del Terzo Reich. A tale proposito due storici canadesi sono giunti ad una conclusione che dà da pensare: «La responsabilità per la tragedia della Seconda guerra mondiale, compreso l'Olocausto, deve ricadere in parte su Stanley Baldwin, Neville Chamberlain, lord Halifax e i loro stretti alleati» [65].

E, tuttavia, la Gran Bretagna non riesce ad evitare lo scontro con la Germania nazista e l'affronta facendo ricorso in primo luogo a bombardamenti indiscriminati e terroristici delle città tedesche, col conseguente massacro della popolazione civile: ciò ha indotto due storici statunitensi a fare un confronto col trattamento inflitto dal nazismo al popolo ebraico (*supra*, p. 175). A cercare di contenerlo è la dirigenza sovietica, come risulta da una nota di diario di Dimitrov del 17 marzo 1945:

> Di sera da Stalin insieme a Molotov. Abbiamo discusso le questioni riguardanti la Germania. Gli inglesi vogliono dividere la Germania (Baviera e Austria, la regione renana ecc.). Cercano con tutti i mezzi di distruggere il loro concorrente. Bombardano rabbiosamente le fabbriche tedesche. Noi non facciamo passare la loro aviazione nella nostra zona della Germania. Ma loro cercano in tutti i modi di bombardare anche lì [...]. È necessario che emergano dei tedeschi che agiscano per salvare ciò che ancora si può salvare per la vita del popolo tedesco. Organizzare le mu-

nicipalità, sistemare la vita economica ecc. nei territori occupati e in via di occupazione dall'Armata rossa. Creare organi di amministrazione locale dai quali alla fine esca anche un governo tedesco [66].

Tanto più odioso appare l'inferno di fuoco scatenato dall'aviazione britannica, per il fatto che due settimane dopo lo scoppio della guerra il primo ministro inglese Chamberlain aveva dichiarato: «Indipendentemente dal punto dove altri potranno giungere, il governo di Sua Maestà non farà mai ricorso all'attacco deliberato contro donne e bambini per fini di mero terrorismo» [67]. In realtà i piani per bombardamenti indiscriminati e terroristici avevano cominciato a prender forma nel corso del Primo conflitto mondiale: mentre esso si trascinava senza giungere alla conclusione, Churchill «aveva previsto per il 1919 un attacco di mille bombardieri su Berlino». Tali piani continuano ad essere sviluppati dopo la vittoria [68]. E cioè, si potrebbe dire imitando lo sbrigativo modo di argomentare degli ideologi oggi alla moda, il paese-guida in quel momento dell'Occidente liberale programmava un nuovo "genocidio" mentre portava a termine quello iniziato il 1914. In ogni caso, proprio l'Inghilterra diventa la protagonista della distruzione sistematica inflitta alle città tedesche ancora sul finire della Seconda guerra mondiale (si pensi in particolare a Dresda), una distruzione programmata e condotta con l'obiettivo dichiarato di non lasciare via di scampo alla popolazione civile, inseguita e inghiottita dalle fiamme, bloccata nel suo tentativo di fuga dalle bombe a scoppio ritardato, e spesso mitragliata dall'alto.

Queste pratiche appaiono tanto più sinistre se si pensa alla dichiarazione fatta da Churchill nell'aprile del 1941: «Ci sono meno di 70 milioni di unni malvagi. Alcuni (*some*) di questi sono da curare, altri (*others*) da uccidere». Se non al vero e proprio genocidio, come ritiene Nolte, è chiaro che qui si pensa comunque ad uno sfoltimento massiccio della popolazione tedesca [69]. È in questa prospettiva che possiamo collocare la campagna di bombardamenti strategici: «Nel 1940-45, Churchill liquidò gli abitanti di Colonia, Berlino e Dresda come fossero unni» [70]. Non meno spietato si rivelò il primo ministro britannico nel ritagliare la zona d'influenza di Londra e nel liquidare sistematicamente le forze partigiane considerate ostili o sospette. Eloquenti sono le disposizioni impartite al corpo di spedizione inglese in Grecia: «Non esitate ad agire come se vi trovaste in una città conquistata in cui si fosse scatenata una rivolta locale». E ancora: «Certe cose non si devono fare a metà» [71].

Veniamo ora alla Guerra fredda. Qualche tempo fa "The Guardian" ha rivelato che tra il 1946 e il 1948 la Gran Bretagna approntò in Germania campi dove erano destinati ad essere rinchiusi comunisti o elementi sospettati di simpatie per il comunismo, vere o presunte spie sovietiche: «le immagini mostrano le facce stravolte e sofferenti di giovani uomini dal fisico scheletrico, sottoposti per mesi alla privazione del cibo e del sonno, bastonati ripetutamente ed esposti a bassissime temperature. Trattamenti disumani che provocarono la morte di alcuni detenuti». Ad esservi rinchiuse «furono anche dozzine di donne cui non fu risparmiata la tortura». Per metterla in atto venivano utilizzati strumenti talvolta ereditati dalla Gestapo; in effetti, si tratta di campi «degni dei lager nazisti» [72]. Come si vede, emerge di continuo il confronto tra le pratiche messe in atto nel Novecento dalla Gran Bretagna e le pratiche care al Terzo Reich.

A risultati non diversi giungiamo allorché ci occupiamo degli Stati Uniti. In questo caso l'ipocrisia che abbiamo visto caratterizzare Chamberlain raggiunge il suo apice. Subito dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale è Franklin D. Roosevelt a condannare come contrari ai sentimenti di «ogni uomo e donna civile» e alla «coscienza dell'umanità», e come espressione di «disumana barbarie», i bombardamenti aerei che colpiscono la popolazione civile [73]. Successivamente, a dar prova di una «disumana barbarie» ancora più accentuata è per l'appunto la macchina da guerra statunitense, che procede alla distruzione sistematica e terroristica delle città giapponesi e partecipa attivamente all'analoga operazione messa in atto contro le città tedesche. Non vanno neppure sottovalutati i bombardamenti che si abbattono sull'Italia, che mirano anch'essi a colpire la popolazione civile e a minarne il morale. A metterlo in evidenza è lo stesso F. D. Roosevelt: «Faremo assaggiare agli italiani il gusto di un vero bombardamento, e sono più che certo che essi non resteranno in piedi sotto una pressione come questa» [74].

La campagna di bombardamenti terroristici culmina, sotto l'amministrazione Truman, nel ricorso all'arma nucleare contro un paese ormai allo stremo. È da aggiungere un particolare ulteriormente raccapricciante: è stato fatto notare che per lo meno l'annientamento della popolazione civile di Hiroshima e Nagasaki, più che il Giappone vicino alla capitolazione, aveva di mira l'Unione Sovietica, cui veniva lanciato un pesante avvertimento [75]. Dunque: siamo in presenza di due atti di terrorismo su larghissima scala e per di più trasversale: si massacrano decine e decine di migliaia di civili inermi del vecchio nemico (anzi dell'ex

nemico che ci si appresta a trasformare in alleato) al fine di terrorizzare l'alleato, già preso di mira quale nuovo nemico e quale nuovo bersaglio delle pratiche genocide appena sperimentate!

Ma la guerra in Asia si presta a ulteriori considerazioni. Ormai è largamente accolta negli Stati Uniti la tesi secondo cui l'attacco di Pearl Harbor è stato ben previsto (e in realtà provocato con un embargo petrolifero che lasciava al Giappone ben poche alternative). Ma, una volta che l'attacco si verifica, la guerra è condotta da Washington all'insegna di un'indignazione morale certamente ipocrita, alla luce di quello che ora sappiamo, ma tanto più micidiale. Non si tratta solo della distruzione delle città. Si pensi alla mutilazione dei cadaveri e persino alla mutilazione del nemico che ha ancora gli ultimi sussulti di vita, in modo da ricavarne souvenir, spesso ostentati in modo tranquillo od orgoglioso. È soprattutto significativa l'ideologia che presiede a queste pratiche: i giapponesi sono bollati in quanto «subumani», col ricorso ad un categoria centrale del discorso nazista [76]. E a questo discorso siamo di nuovo condotti allorché vediamo F. D. Roosevelt accarezzare l'idea della «castrazione» da infliggere ai tedeschi. Questi, a guerra finita, vengono rinchiusi in campi di concentramento dove, per puro sadismo o per puro spirito di vendetta, sono costretti a subire la fame, la sete e privazioni e umiliazioni di ogni genere, mentre sul popolo sconfitto nel suo complesso aleggia lo spettro della morte per inedia.

Sempre a proposito dello statista che forse più di ogni altro è stato stilizzato quale campione della libertà: egli non modifica la politica tradizionalmente seguita da Washington in America Latina, e nel 1937 giunge al potere in Nicaragua, grazie alla Guardia Nazionale messa in piedi dagli USA, un dittatore sanguinario quale Anastasio Somoza [77]. Sul piano interno: le città costruite sotto l'amministrazione di F. D. Roosevelt continuano ad escludere esplicitamente gli afroamericani; anzi, «gli alloggi per i lavoratori impegnati nella difesa, costruiti o finanziati dal governo durante la Seconda guerra mondiale, furono deliberatamente sottoposti ad una segregazione più rigida persino di quella in vigore negli alloggi delle comunità circostanti». Peraltro, «anche le forze armate mantennero una rigida segregazione durante la guerra». C'è di più: nonostante la sollecitazione di settori del partito repubblicano, «il presidente non spinse mai per un progetto di legge contro i linciaggi» [78], i quali continuarono nel sud ad essere inscenati come spettacolo per una massa di uomini, donne e bambini che si godevano la visione delle umiliazioni

e delle torture più sadiche e del supplizio inflitto alla vittima, un supplizio lento, prolungato il più possibile, interminabile (*infra*, pp. 302-3).

Infine, dopo aver celebrato nel gennaio 1941 gli Stati Uniti come il paese che evolve incessantemente e in modo pacifico, «senza campi di concentramento» [79], subito dopo lo scoppio della guerra, a questa istituzione totale F. D. Roosevelt fa ricorso per privare sovranamente e collettivamente della libertà, senza distinzioni di età o di sesso, la comunità statunitense di origine giapponese.

Ai giorni nostri è quasi un'ovvietà paragonare Stalin e Hitler, ma può essere interessante leggere il bilancio dei bombardamenti strategici sulla Germania che, a partire soprattutto dalle fiamme che divorano Dresda e i suoi abitanti, traccia un autore tedesco:

> La sorte dei cadaveri rispecchia le modalità di esecuzione. La vittima di un'azione di sterminio non ha una tomba propria, non ha una morte propria, perché non le viene riconosciuto il diritto di vivere [...], la morte di mille bambini sotto i dieci anni non è una punizione. Il bombardiere Harris [il regista della campagna aerea sulle città tedesche] non attribuisce loro alcuna colpa. Churchill affermò soltanto che contro di lui non avevano alcun diritto da far valere. Forse ne possedevano ancora qualcuno nella Prima guerra mondiale, nella Seconda non più. Glieli hanno levati Hitler, Churchill e Roosevelt [80].

L'accostamento di queste tre personalità è certamente una forzatura polemica, che sembra riprodurre uno stato d'animo diffuso nella Germania dell'immediato dopoguerra, nella Germania distrutta, isolata dal divieto di fraternizzazione e condotta alle soglie dell'inedia dall'Occidente liberale. È stata riportata una conversazione che, nella Zona americana, si svolge tra due cittadini tedeschi esasperati:

> Sì, Hitler era cattivo, la nostra guerra era ingiusta, ma ora stanno commettendo contro di noi la medesima ingiustizia, sono tutti uguali, non c'è differenza, essi desiderano schiavizzare la Germania allo stesso modo in cui Hitler desiderava schiavizzare i polacchi, ora siamo noi gli ebrei, la "razza inferiore" [81].

Se il primo dei due testi da ultimo citati procede ad un parziale accostamento di Hitler, Churchill e F. D. Roosevelt, il secondo si spinge sino alla loro totale assimilazione. L'ideologia oggi dominante assimila invece Stalin e Hitler, ma nel far ciò è altrettanto sbrigativa dei due cittadini tedeschi esasperati dalla fame e dalle umiliazioni: "non c'è differenza"!

Conflitti tragici e dilemmi morali

Anche a volersi concentrare sulla dimensione propriamente morale, il confronto tra i protagonisti della Grande alleanza antifascista non è certo privo di chiaroscuri. Ma come spiegare allora l'odierna contrapposizione manichea? Ritorniamo al secolare processo alle spalle della catastrofe che esplode col crollo dell'autocrazia zarista. Disgraziatamente, fatta valere al momento della ricostruzione storica, la prospettiva della lunga durata dilegua come per incanto allorché si passa alla formulazione del giudizio morale: tutto si riduce alla demonizzazione del periodo iniziato con l'ottobre 1917 e di Stalin in modo particolare. Non hanno alcuna responsabilità coloro che a lungo hanno appoggiato un regime caratterizzato da rapporti sociali così violenti e così violentemente deumanizzanti da suscitare in personalità tra loro così diverse (Maistre, Marx, Witte) il presagio della catastrofe? Non hanno nulla da rimproverarsi coloro che hanno scatenato la Prima guerra mondiale e che in Occidente, al fine di costringere la Russia a parteciparvi sino alla fine, non hanno esitato ad armare e sostenere anche le bande reazionarie più feroci? Se, come sostiene uno degli autori del *Libro nero del comunismo*, lo "stalinismo" ha cominciato a prendere forma nel 1914, perché a sedere sul banco degli imputati non sono i responsabili della carneficina, ma solo coloro che hanno cercato di impedirla o di affrettarne la fine?

Almeno per quanto riguarda la genesi e lo svolgimento della Seconda guerra mondiale, il carattere problematico del giudizio morale da formulare sugli statisti occidentali e liberali non è sfuggito agli autori più avvertiti. Abbiamo visto due storici canadesi attribuire ai protagonisti inglesi della politica di *appeasement* e in realtà di deviazione a est dell'espansionismo nazista la corresponsabilità «per la tragedia della Seconda guerra mondiale, compreso l'Olocausto».

C'è poi il problema del modo in cui, una volta scoppiata, la guerra è stata condotta dall'Occidente liberale. Certo, anche in questo caso l'ideologia dominante se la cava a buon mercato. Uno storico e giornalista di successo, i cui articoli sono ospitati anche sul "New York Times", ha così pochi dubbi «sull'opportunità o la giustezza morale» dell'uso della bomba atomica contro il Giappone da affermare che il non usarla «sarebbe stato illogico, addirittura irresponsabile». Certamente, si è verificato un massacro della popolazione civile innocente, ma «chi morì a Hiroshima e Nagasaki rimase vittima non tanto della tecnologia angloamericana, quanto di un sistema di governo paralizzato, dovuto ad una ideo-

logia perversa, che aveva liquidato non solo i valori morali assoluti, ma la stessa ragione» [82]. Queste tranquille certezze riposano su un presupposto molto semplice: la responsabilità di un'azione orribile non va necessariamente attribuita all'autore materiale di tale azione. In modo analogo si è a lungo argomentato da parte dei dirigenti dell'URSS: si riconosceva ovviamente l'orrore che si era verificato in momenti cruciali della storia del paese, ma si attribuiva la responsabilità di ciò all'«accerchiamento imperialista» e alla politica aggressiva delle grandi potenze capitaliste. È appena il caso di notare che il giornalista-storico ospitato e omaggiato sui più autorevoli organi d'informazione fa valere il criterio da lui enunciato solo per l'Occidente liberale e anglosassone. Sennonché, far valere un criterio solo per sé e la propria parte è la definizione stessa del dogmatismo sul piano teorico e dell'ipocrisia sul piano morale.

Per fortuna, su Dresda, Hiroshima e Nagasaki è possibile ascoltare voci più problematiche. Un illustre filosofo statunitense, Michael Walzer, osserva che, da parte degli americani già «vittoriosi», far ricorso alla bomba atomica e «uccidere e terrorizzare i civili», senza neppure tentare un reale negoziato coi giapponesi, fu «un doppio crimine». E ad una analoga conclusione Walzer giunge a proposito della distruzione di Dresda e di altre città tedesche e giapponesi, effettuata «a guerra ormai virtualmente vinta» [83]. In modo diverso si pone il problema negli anni in cui sembra di assistere al trionfo del Terzo Reich, allorché la Gran Bretagna dà inizio alla sua campagna di bombardamenti strategici che in Germania colpiscono sistematicamente e spietatamente la popolazione civile. È un momento tragico e i governanti inglesi si trovano dinanzi ad un terribile dilemma morale che può essere così formulato:

> Possono soldati e statisti calpestare i diritti di gente innocente pur di salvare la propria comunità politica? Sarei propenso a rispondere affermativamente alla domanda, sebbene non senza esitazione e preoccupazione. Quale altra scelta avrebbero a disposizione? Essi possono sacrificare se stessi al fine di difendere la legge morale, ma non possono sacrificare i propri connazionali. Di fronte a un orrore senza scampo, le loro possibilità di scelta si esauriscono, faranno ciò che è necessario per salvare la propria gente [84].

Il pericolo di trionfo del Terzo Reich, «la personificazione del male nel mondo», determina un'«emergenza suprema», uno «stato di necessità»; ebbene, occorre prendere atto che «la necessità non conosce regole». Certo, bombardamenti che mirano a uccidere e terrorizzare la popola-

zione civile del paese nemico sono un crimine, e tuttavia: «oso dire che la nostra storia verrebbe cancellata, e il nostro futuro compromesso, se non accettassi di assumermi il peso della criminalità qui e ora». In modo analogo argomenta il giovane Lukács allorché, spinto dall'orrore per la carneficina della Prima guerra mondiale, matura la sua scelta rivoluzionaria. Nell'affermare l'ineludibilità della «colpa» e nel fare appello alla «serietà», alla «coscienza» e al «senso di responsabilità» morale, egli esclama con Hebbel: «E se Dio, tra me e il compito a me assegnato, avesse posto il peccato, chi sono io per poter sottrarmi a questa scelta?» [85]. Presumibilmente con questo stesso stato d'animo più tardi, mentre sempre più incombente si profila la minaccia del Terzo Reich, il filosofo ungherese ha affrontato gli anni del terrore staliniano.

Possiamo ora volgere lo sguardo all'Unione Sovietica. Vale la pena di notare che la tesi a suo tempo formulata da Toynbee, secondo cui a rendere possibile Stalingrado fu il percorso compiuto dall'URSS staliniana «dal 1928 al 1941» [86], è oggi confermata da non pochi storici e studiosi di strategia militare: è assai probabile che, senza l'abbandono della NEP, la collettivizzazione dell'agricoltura (con la stabilizzazione del flusso di risorse alimentari dalla campagna verso la città e verso il fronte) e l'industrializzazione a tappe forzate (con lo sviluppo dell'industria bellica e con l'emergere di nuovi centri industriali nelle regioni orientali, a distanza di sicurezza dall'esercito invasore), sarebbe stato impossibile contrastare vittoriosamente l'aggressione hitleriana: «L'ineguagliabile e incontestabile contributo della Russia sovietica alla disfatta della Germania nazista è strettamente legato alla testarda Seconda Rivoluzione di Stalin» [87]. Anzi, a giudicare da Churchill, persino il processo contro Tuchačevskij e il Grande terrore nel suo complesso avrebbero svolto un ruolo positivo e assai rilevante nella disfatta dell'operazione Barbarossa. Dovremmo allora giustificare l'universo concentrazionario che ha consentito di evitare «un orrore senza scampo» al popolo sovietico e all'umanità intera?

A ragione Walzer sottopone a rigorose restrizioni il principio da lui enunciato: esso può essere considerato valido solo se, oltre ad essere «davvero inusuale e orrendo», il pericolo è anche «imminente» [88]. Si potrebbe dire che almeno il secondo requisito è assente in Unione Sovietica: Stalin dà inizio alla collettivizzazione coatta dell'agricoltura e all'industrializzazione a tappe forzate – ciò che finisce col provocare un'orribile dilatazione dell'universo concentrazionario – quando il pericolo di guerra è ancora remoto e Hitler non ha neppure conquistato il potere. Si potrebbe però controbattere che anche la Gran Bretagna promuove il

piano di costruzione di una flotta aerea adatta ai futuri bombardamenti strategici almeno due decenni prima dell'irrompere dell'«emergenza suprema». Anzi, questo piano comincia a prender forma durante il Primo conflitto mondiale e dunque a ispirarlo è una gara per l'egemonia in corso almeno dalla fine dell'Ottocento.

Ben diverso è il quadro che presenta il paese scaturito dalla Rivoluzione d'ottobre. Largamente diffusa in Europa, l'analisi fatta, tra gli altri, dal generale Foch poco dopo la firma del Trattato di Versailles («non è la pace, è solo un armistizio per venti anni» [89]) è ben presente a Stalin, che avverte l'urgenza del compito di porre rimedio all'arretratezza rivelata dalla Russia nel corso del Primo conflitto mondiale. Per quanto riguarda il fronte orientale, tale conflitto era stato ripetutamente letto da Guglielmo II come una guerra razziale in cui era in gioco l'«esistenza» stessa dei popoli in lotta, l'«essere o non essere della razza germanica in Europa». Si trattava di uno scontro, che escludeva qualsiasi riconciliazione o reciproco riconoscimento: la pace «non è affatto possibile tra slavi e germani». A partire poi soprattutto da Brest-Litovsk erano emerse voci nel Reich guglielmino che guardavano a est per la soluzione del problema dello spazio vitale e che prospettavano un'intesa con l'Inghilterra al fine di realizzare lo smembramento della Russia e «creare le premesse per la posizione mondiale della Germania con una grandiosa politica continentale» [90]. Alcuni anni dopo, nel *Mein Kampf*, Hitler enunciava a chiare lettere il suo programma di costruzione di un Impero continentale tedesco da edificare in primo luogo sulle rovine dell'Unione Sovietica. Non è difficile individuare la linea che da Brest-Litovsk conduce all'operazione Barbarossa, e questo spiega a sufficienza le angosce di Stalin. In ogni caso, la categoria di imminenza del pericolo è tutt'altro che univoca: non c'è una grandezza temporale determinata per misurarla; imminente è un pericolo che, per essere affrontato adeguatamente, non consente indugi. Se poi, oltre che in senso temporale, l'«imminenza» la intendiamo in senso spaziale, chiaramente era l'Unione Sovietica ad essere esposta ad un pericolo più «imminente». Infine: mentre l'uccisione sistematica della popolazione civile mediante bombardamenti aerei *è un crimine in sé*, la collettivizzazione dell'agricoltura e l'industrializzazione a tappe forzate *finiscono* con lo sfociare in una serie di crimini.

Darebbe prova di dogmatismo e ipocrisia chi si interrogasse sui dilemmi morali solo degli statisti anglosassoni. D'altro canto, persino se con Walzer affermiamo che dinanzi all'«emergenza suprema» uno stati-

sta deve sapersi assumere «il peso della criminalità qui e ora», risulta difficile passare dal generale al particolare.

Allorché leggiamo i singoli episodi atroci di cui sono vittime i singoli detenuti del Gulag, travolti da un orrore di cui non riescono a comprendere neppure l'origine e la ragione, siamo portati ad esclamare con Petrarca: «Povera et nuda vai filosofia» (*Rime*, VII, 10). Ma una considerazione analoga vale per le vittime dei bombardamenti strategici. L'«emergenza suprema» può realmente giustificare quello che riferiscono le cronache? «La prima serie di bombe cadde alle 9.00 del mattino sulle strade piene di gente in coda per gli acquisti e uccise settecento persone, quasi tutte donne e bambini. Poi i cacciabombardieri inseguirono e colpirono i cittadini che fuggivano a est nei boschi». E in altre località: «I cacciabombardieri cominciano a mitragliare i pedoni, i ciclisti, i passeggeri dei treni, i contadini che lavoravano nei campi». «I funerali si svolsero sotto il fuoco degli attacchi a bassa quota; in mancanza di bare si usavano lenzuola». «Le bombe penetrano nelle case, rimangono incastrate nel controsoffitto, esplodono a giorni di distanza, alla luce del sole e nel buio della notte: abbattono i muri, uccidono gli abitanti nel sonno». «Le persone dovevano fuggire tra le fiamme e si affrettavano verso la loro morte; accadde persino che si togliessero la vita o si spingessero reciprocamente tra le fiamme» [91].

Criminali comunque nel momento in cui già si delinea la disfatta del Terzo Reich, queste azioni sono giustificabili mentre incombe l'emergenza suprema? Risulta evidente la difficoltà di passare dal generale al particolare.

La Katyn sovietica e la "Katyn" statunitense e sudcoreana

Al contrario della collettivizzazione dell'agricoltura e dell'industrializzazione a tappe forzate, il massacro degli ufficiali polacchi, deciso dal gruppo dirigente sovietico e consumato a Katyn nel marzo-aprile 1940, è un crimine in sé. Si faceva ancora sentire il peso della prova di forza con la Finlandia: dopo un vano tentativo di procedere ad uno scambio consensuale di territori, intrapreso da Stalin allo scopo di conferire un minimo di profondità territoriale alla difesa di Leningrado (la città protagonista poi di un'epica resistenza all'aggressione nazista), ora la guerra rischiava di allargarsi e generalizzarsi. Come avrebbero reagito in tale evenienza gli ufficiali polacchi catturati dall'URSS dopo lo smembra-

mento della Polonia? Da parte di Mosca si era tentato invano di farli recedere dalle fiere posizioni antisovietiche, retaggio del conflitto che era iniziato col crollo dell'Impero zarista e che tendeva quindi ad assumere le caratteristiche brutali di una guerra civile. La situazione era diventata assai difficile: incombeva il pericolo che l'URSS in quanto tale fosse inghiottita dalla guerra e non mancavano circoli occidentali che pensavano ad un rovesciamento del regime staliniano (*supra*, p. 84). È questo «grave problema di sicurezza» a far precipitare l'«orrenda decisione», che Stalin deve più tardi aver «amaramente rimpianto a causa dei conseguenti imbarazzi e complicazioni» [92]. E cioè anche nel caso delle esecuzioni di Katyn non sono assenti i dilemmi morali su cui Walzer richiama l'attenzione. E, tuttavia, sarebbe errato invocare anche in questo caso l'«emergenza suprema», dilatando ulteriormente un criterio che già di per sé rischia di essere a maglie troppo larghe.

Ma, anche se ingiustificabile, il crimine di cui ora ci stiamo occupando non rinvia alle caratteristiche peculiari della personalità di Stalin o del regime da lui diretto. Si pensi al crimine di cui si macchia il generale statunitense Patton allorché sbarcando in Sicilia ordina l'uccisione dei soldati italiani che, dopo una dura resistenza, si arrendono [93]. Se anche si tratta qui di un'infamia di dimensioni più ridotte, è però da tener presente che, a provocarla, non è una reale preoccupazione per la sicurezza del paese, bensì lo spirito di vendetta o fors'anche il disprezzo razziale. E cioè, si tratta in questo caso di un delitto per motivi abietti.

E, tuttavia, se vogliamo cercare una reale analogia con Katyn, dobbiamo far riferimento ad altre tragedie e ad altri orrori. Dieci anni dopo la Katyn sovietica si verifica quella che potremmo definire la "Katyn" statunitense e sudcoreana. È in corso la guerra di Corea. Dal nord selvaggiamente bombardato irrompe a sud una massa di profughi. Come vengono accolti? «L'esercito USA aveva una politica di uccidere i civili che si avvicinavano alla Corea del sud»: le vittime erano «per lo più donne e bambini», ma si temeva che fra di essi si fossero infiltrati nordcoreani, anche se indagando uno dei casi forse più documentati (le uccisioni che hanno luogo a No Gun Ri), «non è emersa alcuna prova di nemici infiltrati» [94]. Siamo qui in presenza non delle disposizioni di un singolo, sia pur brillante e autorevole generale o maresciallo, com'era Patton, bensì della politica sancita dai più alti vertici militari (e politici) statunitensi. E questa circostanza ci fa pensare per l'appunto a Katyn, tanto più che in entrambi i casi è in gioco la sicurezza.

Per garantirla, gli USA e i loro alleati non si limitano ad uccidere i profughi. Ritengono necessaria la liquidazione anche della potenziale quinta colonna. Ad esempio, «nella città di Taejon nel luglio 1950, a 1.700 coreani, che erano accusati di essere comunisti, fu ordinato dalla polizia di scavare la loro fossa, dopo di che furono passati per le armi». Un testimone racconta:

> Una domenica mattina, all'alba, nella città apparentemente deserta di Chochiwon, vidi una processione di uomini e donne, legati l'uno all'altro con le mani dietro la schiena, colpiti e bastonati, mentre dalla stazione di polizia si avviavano verso i camion dov'erano caricati. Furono poi passati per le armi e lasciati insepolti una o due miglia più lontano [95].

Si trattò di un'operazione su larga scala:

> In una miniera di cobalto vicino a Daegu, nel sud del paese, gli investigatori hanno sinora trovato i resti di 240 persone. È solo una frazione dei presumibili 3.500 detenuti o sospetti di comunismo tra luglio e settembre 1950 strappati dalle loro celle o dalle loro case, passati poi per le armi e gettati nel fondo della miniera.

Talvolta vittime di «sommarie esecuzioni» sono state anche «donne e bambini» [96]: si direbbe che in tali casi non sia stata risparmiata neppure la famiglia del sospetto comunista. L'ossessione della sicurezza non investe solo le retrovie, ma anche le città appena conquistate o riconquistate. Ecco quello che avviene in una di esse: «Ci dissero di accendere le nostre sigarette. Allora iniziarono a scaricare i loro fucili e le loro mitragliatrici. Dopo una pausa, un ufficiale gridò: "Chiunque di voi sia ancora vivo può alzarsi e tornare a casa". Coloro che lo fecero furono di nuovo colpiti dal fuoco».

A quanto ammontano le vittime delle due pratiche, l'uccisione dei profughi e la liquidazione dei sospetti di comunismo? In realtà, non è ancora pienamente misurata l'estensione di quelli che «i familiari delle vittime chiamano i campi coreani della morte». Si può fare per ora un bilancio provvisorio: «Gli investigatori hanno sinora identificato 1.222 probabili casi di uccisioni di massa [...]. I casi includono 215 incidenti nei quali i sopravvissuti dicono che aerei e truppe americane di terra uccisero rifugiati disarmati» [97].

La "Katyn" statunitense e sudcoreana non sembra essere di proporzioni più ridotte di quella sovietica, e comunque essa mostra un supple-

mento di spregiudicatezza (per una guerra condotta a migliaia di chilometri dal loro paese i dirigenti di Washington non avrebbero potuto invocare neppure l'ombra dell'«emergenza suprema»). Ma qui non si tratta di stabilire una gerarchia tra due crimini entrambi ingiustificabili, si tratta invece di prendere atto dell'inadeguatezza dell'approccio morale-manicheo per la comprensione di Stalin e del paese da lui diretto.

Ineludibilità e complessità del giudizio morale

Mentre per un verso è ineludibile, il giudizio morale risulterebbe superficiale e ipocrita se fosse formulato facendo astrazione dal contesto storico. Di qui la sua complessità e problematicità. Occorre al tempo stesso tener presente e dipanare l'intreccio tra circostanze oggettive e responsabilità soggettive e, per quanto riguarda queste ultime, occorre distinguere tra responsabilità che attengono ad un gruppo dirigente nel suo complesso e quelle che chiamano in causa singoli individui. Per quanto riguarda il gruppo dirigente della Russia sovietica, esso giunge al potere in un periodo in cui – per dirla con un testimone cristiano, simpatetico nei confronti della svolta dell'ottobre 1917 – «la pietà è stata uccisa dall'onnipresenza della morte» [98], ed è costretto ad affrontare uno stato d'eccezione assai prolungato, in una situazione caratterizzata – per riprendere l'analisi di uno degli autori del *Libro nero del comunismo* – da una «brutalizzazione inaudita», generalizzata e «senza possibili termini di paragone con quella conosciuta dalle società occidentali». E cioè, se i protagonisti del Novecento sono stati costretti ad affrontare i devastanti conflitti e i dilemmi morali che caratterizzano la Seconda guerra dei trent'anni, Stalin ha dovuto altresì misurarsi coi conflitti e i dilemmi morali peculiari della storia russa e del Secondo periodo dei disordini. Si potrebbe dire che l'ombra dell'«emergenza suprema» ha sovrastato il trentennio in cui egli ha esercitato il potere.

Occorre però non perdere di vista il fatto che ad ostacolare gravemente o a rendere impossibile il passaggio dallo stato d'eccezione alla condizione di normalità non sono state solo le condizioni oggettive. Vi ha contribuito anche il messianismo, certo potentemente stimolato dall'orrore della Prima guerra mondiale e tuttavia intrinseco ad una visione che si attende il dileguare del mercato, del denaro, dello Stato, della norma giuridica. La delusione o l'indignazione per il mancato avvento di tutto ciò stimola ulteriormente il conflitto, ed un conflitto che non è

possibile regolare mediante norme giuridiche puramente «formali», in quanto destinate esse stesse a dileguare. Ne scaturisce un supplemento di violenza che non è possibile giustificare rinviando allo stato d'eccezione ovvero all'«emergenza suprema». In questo senso, il giudizio morale coincide col giudizio politico.

Ciò vale anche per l'Occidente liberale. A proposito del regista dei bombardamenti strategici contro la Germania è stato osservato:

> Da giovane pilota, Harris aveva bombardato i civili indiani ribelli. Anche la sua psicologia dello shock era stata originariamente sperimentata come shock culturale. Le tribù primitive che vivevano in villaggi di capanne di giunchi si gettavano affascinate ai piedi dell'Impero coloniale e del suo arsenale industriale [99].

D'altro canto, a promuovere questo tipo di guerra è stato soprattutto Churchill, che abbiamo visto per un verso suggerire di colpire i «nativi recalcitranti» in Iraq con bombardamenti a base «di proiettili a gas e soprattutto di iprite», per un altro verso paragonare i tedeschi a «unni malvagi». Sappiamo anche del peso dell'ideologia razziale nella guerra statunitense contro il Giappone (*supra*, p. 252), che non a caso subisce poi il bombardamento atomico. Ecco di nuovo emergere un supplemento di violenza che non è possibile giustificare con l'«emergenza suprema», ma che rinvia invece all'ideologia coloniale condivisa dall'Occidente liberale e dalla Germania. Se il Terzo Reich assimila a pellerossa da decimare e a neri da schiavizzare gli «indigeni» dell'Europa orientale, Inghilterra e Stati Uniti finiscono col trattare tedeschi e giapponesi alla stregua di popoli coloniali che devono essere ricondotti all'obbedienza.

Stalin, Pietro il Grande e il «nuovo Lincoln»

Con riferimento in particolare al ruolo da lui giocato nel Secondo periodo dei disordini, non pochi studiosi, riprendendo un motivo che abbiamo visto presente già in Churchill, hanno paragonato Stalin a Pietro il Grande [100]. Anche l'obiezione sollevata a tale proposito («Pietro, al contrario di Stalin, guardò all'Occidente e volle aprire a esso il suo Stato» [101]) non mi sembra persuasiva. La condanna delle «disposizioni asiatiche», delle «misure barbare, asiatiche» e dei «provvedimenti asiatici», di cui sono responsabili il governo e la borghesia della Russia zarista è

un momento essenziale dell'agitazione rivoluzionaria di Stalin [102]. Almeno sino all'ottobre 1917, egli non ha alcun dubbio che il suo paese è ad ogni livello più arretrato rispetto alle democrazie occidentali, dove non si verificano i sanguinosi pogrom antiebraici, che infuriano in un «paese semiasiatico» (*supra*, p. 208). Dopo la conquista del potere, Stalin non solo insiste sulla necessità dell'assimilazione della tecnologia occidentale, ma dichiara altresì che, se vogliono essere realmente all'altezza dei «principi del leninismo», i quadri bolscevichi devono saper intrecciare «lo slancio rivoluzionario russo» con «lo spirito pratico americano». Nel 1932, sempre riferendosi agli Stati Uniti, egli esprime apprezzamento per «le tradizioni nell'industria e nella prassi produttiva»: esse «hanno qualcosa del democratismo» [103].

Tanto più persuasivo appare il rinvio a Pietro il Grande per spiegare la storia della Russia sovietica, per il fatto che a lui si sono esplicitamente richiamati Lenin (già nel maggio 1918) e soprattutto Stalin, che a tratti sembra assumere la figura del grande zar come un modello [104]. Lo stesso Trockij, pur denunciando il «tradimento» della rivoluzione, scrive: «Nei confronti di parecchie regioni e nazionalità, il regime [staliniano] compie in larga misura l'opera storica che Pietro I e i suoi compagni compirono per la vecchia Moscovia: solo, lo fa su più vasta scala e con ritmo più veloce» [105]. È interessante altresì notare che, a conclusione del suo viaggio in Unione Sovietica, nel 1927 un grande filosofo quale Benjamin riferisce con interesse simpatetico la tesi di alcuni «letterati [...] che vedono nel bolscevismo il coronamento dell'opera di Pietro il Grande» [106]. Infine, si potrebbe procedere a ritroso e ricordare una previsione di Marx: dopo aver accennato agli sconvolgimenti di una violenza inaudita che sarebbero stati provocati dalle secolari contraddizioni della Russia zarista, egli conclude: «Il 1793 russo [...] sarà la seconda svolta della storia russa e introdurrà una reale e generale civiltà, al posto della civiltà falsa e ingannevole, introdotta da Pietro il Grande» [107].

E, tuttavia, mentre può servire parzialmente ad illuminare il rapporto con la storia della Russia e col Secondo periodo dei disordini, il paragone in questione lascia nell'ombra la Seconda guerra dei trent'anni e la straordinaria influenza esercitata da Stalin a livello planetario. La condanna nel 1924 della «disparità scandalosa» tra le nazioni teorizzata e imposta dall'imperialismo e l'appello ad abbattere «la barriera che separava bianchi e negri», popoli considerati «civili» e popoli esclusi da questa dignità (*supra*, p. 202); il varo di una Costituzione, «profondamente internazionalista» – come Stalin sottolinea presentandone il progetto – e ba-

sata sul «principio che tutte le nazioni e le razze hanno eguali diritti», indipendentemente dal «colore delle pelle», dalla lingua e dal grado di sviluppo economico e militare di ognuna di esse [108]: tutto ciò non poteva non suscitare un'eco profonda non solo nelle colonie ma anche nei popoli di origine coloniale collocati nel cuore stesso dell'Occidente.

Nel sud degli USA, dove ancora infuria il regime di *white supremacy*, si diffonde un clima nuovo: si guarda con speranza all'Unione Sovietica e a Stalin come al «nuovo Lincoln», il Lincoln che avrebbe messo fine questa volta in modo concreto e definitivo alla schiavitù dei neri, all'oppressione, alla degradazione, all'umiliazione, alla violenza e ai linciaggi che essi continuavano a subire [109].

Mentre avanza verso l'autocrazia, l'URSS di Stalin influenza potentemente la lotta degli afroamericani (e dei popoli coloniali) contro il dispotismo razziale. Nel sud degli USA si assiste ad un fenomeno nuovo e preoccupante dal punto di vista della casta dominante: è la crescente "impudenza" dei giovani neri. Questi, grazie ai comunisti, cominciano in effetti a ricevere ciò che il potere ostinatamente negava loro: una cultura che va ben al di là dell'istruzione elementare tradizionalmente impartita a quanti sono destinati ad erogare lavoro semiservile al servizio della razza dei signori. Ora, invece, nelle scuole organizzate dal partito comunista nel nord degli USA o nelle scuole di Mosca, nell'URSS di Stalin, i neri si impegnano a studiare l'economia, la politica, la storia mondiale; interrogano queste discipline in modo anche da comprendere le ragioni della dura sorte ad essi riservata in un paese che pure si atteggia a campione della libertà. In coloro che frequentano tali scuole interviene un mutamento profondo: l'"impudenza" loro rimproverata dal regime di *white supremacy* è in realtà l'autostima in loro sino a quel momento impedita e calpestata. Una donna nera, delegata al Congresso internazionale delle donne contro la guerra e il fascismo, che si tiene a Parigi nel 1934, è straordinariamente impressionata dai rapporti di eguaglianza e fraternità, nonostante le differenze di lingua e di razza, che si instaurano tra le partecipanti a questa iniziativa promossa dai comunisti: «Era il paradiso sulla terra». Coloro che giungono a Mosca – osserva uno storico statunitense contemporaneo – «esperimentano un senso di libertà inaudito nel sud». Un nero s'innamora di una donna bianca sovietica e la sposa, anche se poi, al rientro in patria, non la può condurre con sé, ben conoscendo il destino che nel sud attende quanti si macchiano della colpa della *miscegenation* e dell'imbastardimento razziale [110].

Le speranze dagli afroamericani riposte nel «nuovo Lincoln» non erano così ingenue come potrebbe sembrare. Riflettiamo sui tempi e le modalità che caratterizzano la fine del regime di supremazia bianca. Nel dicembre 1952 il ministro statunitense della giustizia invia alla Corte Suprema, impegnata a discutere la questione dell'integrazione nelle scuole pubbliche, una lettera eloquente: «La discriminazione razziale porta acqua alla propaganda comunista e suscita dubbi anche tra le nazioni amiche sull'intensità della nostra devozione alla fede democratica». Washington – osserva lo storico americano che ricostruisce tale vicenda – correva il pericolo di alienarsi le «razze di colore» non solo in Oriente e nel Terzo Mondo ma nel cuore stesso degli Stati Uniti: anche qui la propaganda comunista riscuoteva un considerevole successo nel suo tentativo di guadagnare i neri alla «causa rivoluzionaria», facendo crollare in loro la «fede nelle istituzioni americane» [111]. Non c'è dubbio: in questa vicenda ha giocato un ruolo essenziale la preoccupazione per la sfida oggettivamente rappresentata dall'URSS e dall'influenza da essa esercitata sui popoli coloniali e di origine coloniale.

Non è solo a causa dell'impulso in qualche modo impresso al processo di emancipazione degli afroamericani che Stalin ha influito indirettamente sulla configurazione della stessa democrazia in Occidente. Il discorso di presentazione del progetto di nuova Costituzione condanna in blocco le tre grandi discriminazioni che hanno caratterizzato la storia dell'Occidente liberale: «Non è il censo, né l'origine nazionale, né il sesso» a dover determinare la collocazione politica e sociale, bensì solo «le capacità personali e il lavoro personale di ogni cittadino» [112]. Nel momento in cui così si esprime, le tre grandi discriminazioni sono ancora presenti in varia forma e vario grado, in questo o quel paese dell'Occidente liberale. Infine, nel pronunciarsi per il superamento delle tre grandi discriminazioni, Stalin dichiara altresì che la nuova Costituzione è chiamata a garantire «il diritto al lavoro, il diritto al riposo, il diritto all'istruzione» e ad assicurare «migliori condizioni materiali e culturali», il tutto nell'ambito della realizzazione del «democratismo socialista» [113]. È la teorizzazione dei «diritti sociali ed economici» che, secondo Hayek, rappresenta il lascito rovinoso della «rivoluzione marxista russa» e influenza profondamente la rivendicazione dello Stato sociale in Occidente [114].

Ritorniamo alla Russia. Il lettore avrà notato che, parlando di "stalinismo", io faccio ricorso alle virgolette. Dai seguaci odierni di Trockij l'espressione viene utilizzata in relazione alle realtà politiche più diverse, ad esempio per bollare il gruppo dirigente della Cina postmaoista. Ma,

anche a voler rinviare in modo esclusivo all'URSS, la categoria di "stalinismo" non risulta persuasiva: essa sembra presupporre un insieme omogeneo di dottrine e di comportamenti che non esiste. Nei tre decenni in cui gestisce il potere, vediamo Stalin cercare faticosamente di elaborare e mettere in pratica un programma di governo, prendendo atto del dileguare della prospettiva del trionfo planetario della rivoluzione socialista, e districandosi tra l'utopia (che è il lascito per un verso della teoria di Marx, per un altro verso dell'attesa messianica di un mondo totalmente nuovo suscitata dall'orrore della Prima guerra mondiale) e lo stato d'eccezione (che in Russia assume una durata e un'acutezza eccezionali a causa del convergere di due gigantesche crisi, il Secondo periodo dei disordini e la Seconda guerra dei trent'anni). Ferma restando la sua volontà di non mettere in discussione il monopolio del potere esercitato dal partito comunista, Stalin cerca ripetutamente di passare dallo stato d'eccezione ad una condizione di relativa normalità, con la realizzazione di una «democrazia sovietica», di un «democratismo socialista» e di un socialismo «senza dittatura del proletariato». Ma questi tentativi falliscono. È significativo come, subito dopo la morte di Stalin, viene "regolato" il problema della successione: la liquidazione di Berija è una sorta di regolamento dei conti in stile mafioso, è una violenza privata che non fa riferimento alcuno né all'ordinamento giuridico statale né allo statuto del partito.

Il paragone tra Stalin e Pietro il Grande appare allora nella sua problematicità. A ben guardare, il Secondo periodo dei disordini non termina neppure con l'avvento dell'autocrazia. Tale avvento coincide con l'aprirsi di un nuovo prolungato stato d'eccezione, che vede il divampare prima di un nuovo spaventoso conflitto mondiale e poi di una Guerra fredda suscettibile ad ogni momento di trasformarsi in apocalissi nucleare. Si potrebbe dire che il Secondo periodo dei disordini termina in realtà col crollo dell'URSS: al pari dei giacobini, neppure i bolscevichi riescono ad adattarsi al dileguare o all'attenuarsi dello stato d'eccezione e finiscono pertanto con l'apparire obsoleti e superflui alla maggioranza della popolazione. Dopo aver realizzato il superamento della «crisi di tutta la nazione russa», i bolscevichi sono infine sopraffatti dall'avvento di quella relativa normalità, che è anche il risultato della loro azione.

È sul piano internazionale, invece, che si rivela più solida l'influenza della Rivoluzione d'ottobre e di colui che per tre decenni ha diretto la Russia sovietica. Si può ben ironizzare sulla magniloquenza di una Costituzione mai entrata in vigore, ma occorre tener presente che anche le

dichiarazioni di principio puramente astratte esercitano un'efficacia storica. Ci si può ritrarre inorriditi dinanzi ad un quadro che vede la democrazia (col crollo del dispotismo razzista e colonialista e delle tre grandi discriminazioni) e tanto più la democrazia sociale avanzare sull'onda di una sfida proveniente da un regime dittatoriale e incline al terrore; ma abbandonarsi ad una reazione del genere significa in ultima analisi rifuggire dalla complessità del processo storico. Coloro che preferirebbero avere dinanzi a sé un quadro più semplice farebbero bene a riflettere su un'osservazione di Marx: «È il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia» [115].

7
L'immagine di Stalin tra storia e mitologia

Le diverse fonti storiche dell'odierna immagine di Stalin

E, tuttavia, l'odierna storiografia stenta a prendere le distanze dall'immagine di Stalin quale «enorme, cupo, capriccioso, degenerato mostro umano», per di più così sprovvisto di capacità intellettuali e politiche da risultare risibile. Anche per la mitologia occorre ricercare l'origine nella storia. Conviene prendere le mosse dallo studioso (Deutscher) cui ho appena fatto riferimento, che in altra circostanza e in un diverso periodo di tempo osserva: «A differenza dei giacobini i bolscevichi non giustiziarono i loro girondini», e cioè i menscevichi, i quali furono «autorizzati» e persino «incoraggiati a lasciare la Russia e a stabilire all'estero il loro centro politico» [1]. A partire di qui si sviluppa una forte campagna contro il paese diretto prima da Lenin e poi, per un periodo di tempo molto più lungo, da Stalin. Deutscher così prosegue:

> È certo che Stalin meditò a lungo sul terribile precedente francese e che per qualche anno questo lo dissuase dal ricorrere ai più drastici mezzi di repressione. Più d'una volta Stalin si espresse pubblicamente in questo senso [...]. Nel 1929 decise di esiliare Trockij dalla Russia. Non si poteva ancora concepire che Trockij venisse imprigionato, e tanto meno che venisse posto davanti a un plotone di esecuzione [2].

Con l'arrivo del leader dell'opposizione a Costantinopoli si forma un nuovo e più impegnato centro politico, questa volta dedito esclusivamente allo smascheramento e alla denuncia di ogni aspetto della personalità e dell'attività di Stalin. In questo medesimo contesto si possono collocare i transfughi come il generale Orlov che, approdato in Occidente, si dedica alla rivelazione dei «segreti del Cremlino», guadagnan-

do un «enorme onorario» e, presumibilmente, un onorario tanto più elevato quanto più sensazionali sono i segreti portati alla luce. Accolte con avidità nella stessa Unione Sovietica a partire dagli anni di Gorbačëv e ancora oggi «una delle fonti più importanti» della sovietologia occidentale, queste rivelazioni risultano comunque costellate di «menzogne» [3].

Ovviamente, non bisogna perdere di vista il centro politico propriamente occidentale di agitazione antistaliniana. Le sue motivazioni erano state chiarite in anticipo da Lloyd George, il quale nell'estate del 1919 aveva osservato che una Russia unita, bolscevica o no che fosse, costituiva comunque una fonte di pericolo per l'Impero britannico [4]. E cioè, una larga opinione pubblica (prima inglese e poi americana) bolla in Stalin l'incarnazione di una duplice minaccia, quella rappresentata dall'agitazione comunista nella metropoli capitalista e soprattutto nelle colonie, e quella rappresentata da una grande potenza, ora tanto più pericolosa e tanto più espansionistica, per il fatto di ispirare e dirigere un movimento politico presente in ogni angolo del mondo.

Quale dei diversi centri politici era più implacabile? Talvolta si ha l'impressione di assistere ad un gioco al rilancio. Subito dopo il patto di non aggressione tra Terzo Reich e Unione Sovietica, Trockij lancia una sorta di grido di trionfo: adesso finalmente capiranno anche «gli apologeti di professione del Cremlino» e di Stalin, «i minchioni "prosovietici" di ogni colore», coloro che si erano illusi di poter contare sull'appoggio di Mosca per contenere l'espansionismo della Germania nazista. Ad essere preso particolarmente di mira è Neville Chamberlain. Sì, il primo ministro inglese, già in questo momento messo in stato d'accusa da Churchill a causa della politica di *appeasement* da lui perseguita nei confronti di Hitler, viene aspramente criticato da Trockij per avere nutrito illusioni sul conto di... Stalin! «Nonostante tutta la sua avversione per il regime sovietico», il leader conservatore inglese «aveva tentato con ogni mezzo di stabilire un'alleanza con Stalin»: una colossale prova di ingenuità! Lui, Trockij, sin dall'avvento del Terzo Reich aveva ripetutamente chiarito che, ad onta di tutte le chiacchiere sui fronti popolari antifascisti, «il vero obiettivo della politica estera di Stalin era la conclusione di un accordo con Hitler»; ora tutti sono costretti a prendere atto che il dittatore del Cremlino è «il maggiordomo di Hitler» [5].

Messo in seria difficoltà dall'epica resistenza dell'Unione Sovietica contro il Terzo Reich, questo gioco al rialzo riprende con forza dopo il XX Congresso del PCUS e il *Rapporto segreto*. Chruščëv accusa Stalin di

aver deviato da Lenin? In realtà – rincara immediatamente la dose Orlov, pubblicando su "Life" un articolo che già nel titolo annuncia un «sensazionale segreto» – a dirigere per tre decenni l'Unione Sovietica era stato un agente della polizia segreta zarista, ovviamente pronto a tutto pur di liquidare gli sciagurati che fossero venuti a conoscenza del suo inconfessabile passato. A questa rivelazione sembra attenersi ancora oggi uno studioso russo (Rogowin), fervido seguace di Trockij [6].

Il gioco al rialzo può assumere le forme più singolari. Nel 1965 Deutscher riflette sull'evoluzione del leader menscevico Dan che, patriotticamente abbagliato dall'immagine della Russia «uscita trionfante da una guerra catastrofica, col Terzo Reich prostrato ai suoi piedi», aveva finito col riconoscere sì le ragioni storiche della Rivoluzione d'ottobre ma anche, disgraziatamente, dello «stalinismo, con tutte le sue prevaricazioni ideologiche e le sue violenze». C'è solo un'attenuante per questa indulgenza nei confronti di un bolscevismo «degenerato» e «corrotto»: il fatto è che «quando Dan scriveva una parte di queste pagine, l'ondata di filostalinismo nei paesi alleati, e soprattutto negli Stati Uniti dell'immediato dopoguerra, era fortissima»! [7] Per fortuna, a confutare e ridicolizzare una volta per sempre gli ingenui e sprovveduti, che in qualche modo erano abboccati all'amo della propaganda di Mosca, provvedevano le informazioni provenienti per l'appunto dalla capitale dell'Unione Sovietica e dall'interno stesso del partito comunista di quel paese.

Solo in virtù di questa convergenza di interessi eterogenei si può spiegare il paradosso di una storiografia che, mentre non si stancava di denunciare il carattere farsesco dei processi celebrati da Stalin a Mosca, prendeva tranquillamente per oro colato il processo a Stalin con modalità e finalità diverse intentato prima da Trockij e poi da Chruščëv!

Le alterne vicende dell'immagine di Stalin

Così diffusa è ai giorni nostri l'immagine dell'«enorme, cupo, capriccioso, degenerato mostro umano», che ci si è dimenticati della storia contraddittoria che precede l'affermarsi di tale immagine. Abbiamo visto i riconoscimenti a suo tempo tributati a Stalin da illustri statisti, diplomatici e intellettuali. Anche le pagine del suo trentennio di governo oggi considerate semplicemente mostruose sono state lette in passato in modo ben diverso.

Ai giorni nostri, è un luogo comune raffigurare la rivoluzione dall'alto che muta in modo radicale il volto dell'agricoltura in Unione Sovietica come un prodotto esclusivo del furore ideologico. Ma nel 1944, pur evidenziandone i terribili costi umani, De Gasperi esprimeva un giudizio fondamentalmente positivo anche sulla «grande impresa economica» della collettivizzazione delle campagne e dell'industrializzazione, resa necessaria dal pericolo di guerra e dalla «minaccia rivelata dal *Mein Kampf*» [8].

Ai giorni nostri ben pochi osano mettere in discussione la tesi secondo cui la repressione sanguinosa e su larga scala da Stalin messa in atto sarebbe stata solo ed esclusivamente il prodotto della sua *libido dominandi* o della sua paranoia. Epperò, tra la fine degli anni venti e gli inizi degli anni trenta Malaparte parlava tranquillamente dei preparativi per un colpo di Stato a Mosca e dell'esitazione di Stalin a colpire (*supra*, p. 75); più in là si spingeva un autorevole organo di stampa tedesco, che ironizzava sull'ingenuità di cui il dittatore del Cremlino dava prova «non spedendo nell'aldilà Trockij e tutta la sua cricca» [9]. A circa vent'anni di distanza, era Churchill in persona ad avallare indirettamente almeno i processi contro Tuchačevskij e altri leader militari (si era trattato di «una spietata ma forse non inutile epurazione politico-militare», che aveva eliminato «tutti gli elementi filotedeschi») e, in una certa misura, persino i processi di Mosca in quanto tali (sul banco degli imputati sedevano dirigenti sovietici «pieni di gelosia contro Stalin che li aveva spodestati») [10]. Tanto più significativa è questa presa di posizione dello statista inglese campione della lotta ad oltranza contro la Germania hitleriana, in quanto essa è formulata in polemica con Chamberlain, il protagonista della politica di *appeasement*. Più radicale o più esplicito di Churchill era l'ambasciatore americano in URSS, Joseph Davies, il quale «continuò sempre ad affermare che c'era stato veramente un complotto, che i processi si erano celebrati secondo giustizia, e che di conseguenza il potere sovietico ne usciva rafforzato» [11]. Presumibilmente su questa scia, in Italia anche De Gasperi sottolineava nel 1944 che l'attendibilità delle accuse rivolte all'opposizione antistaliniana era confermata da «oggettive informazioni americane» [12].

C'è stata poi una svolta radicale, ma la fragilità e l'inconsistenza dell'immagine di Stalin consegnataci prima dalla Guerra fredda e poi dal *Rapporto segreto* cominciano a emergere dalle ricerche di un numero crescente di studiosi. Per certi aspetti si assiste persino ad un rovesciamento clamoroso. Si prenda il Grande terrore. Assieme alle personalità politi-

che di primo piano già viste, a ritenere più o meno attendibili i processi di Mosca era nel 1948 un fervido ammiratore di Trockij, e cioè Deutscher. Ai suoi occhi l'assassinio di Kirov non era stato affatto una messa in scena del regime. La lunga tradizione che nella Russia zarista aveva «osato attaccare l'autocrazia con bombe e pistole» aveva ripreso ad influenzare i giovani comunisti: «Tra i cospiratori che avevano tentato di uccidere lo zar Alessandro III non vi era forse anche il fratello di Lenin? I libri di testo avvolgevano quei martiri e quegli eroi di un'aureola romantica: e così le sacre ombre del passato sembravano ora armare la mano dei più impazienti *komsomoltsy* antistalinisti». Le «idee di terrorismo rivoluzionario» si erano espanse sino a costituire «uno stato d'animo largamente diffuso tra i giovani» e ad armare la mano dell'assassino di Kirov [13]. Sempre nel 1948 Deutscher riconosceva una certa «verità psicologica» ai processi di Mosca in generale e una verità anche fattuale per quanto riguarda l'esecuzione di Tuchačevskij in particolare: a proposito di quest'ultima vicenda, se certe fonti parlano di una macchinazione dei servizi segreti hitleriani, «numerose fonti antistaliniane sostengono invece che i generali progettarono veramente un colpo di Stato» [14]; in un caso e nell'altro la paranoia o la *libido dominandi* di Stalin non aveva giocato alcun ruolo.

È da aggiungere che qualche anno dopo, senza lasciarsi impressionare dalle rivelazioni del *Rapporto segreto*, uno storico statunitense non privo di simpatie nei confronti dell'opposizione antistaliniana, da lui definita «la coscienza della rivoluzione», scriveva: «La scelta operata da Bucharin nelle sue confessioni di colpevolezza, e ciò che si sa da altre fonti, rende plausibile buona parte di quello che è stato rivelato al processo, malgrado i sospetti provocati dalla natura di quei processi» [15].

Ai giorni nostri sono gli stessi studiosi di orientamento trockijsta a richiamare l'attenzione sulla guerra civile scoppiata all'interno del gruppo dirigente sovietico e a rivendicare i meriti dell'opposizione per aver promosso con ogni mezzo il rovesciamento del regime termidoriano imposto dai traditori della rivoluzione. È significativo che la svolta investa anche il campo dei seguaci di Trockij, colui che a suo tempo si è impegnato forse più di ogni altro a denunciare quale pura e semplice farsa i processi di Mosca.

In relazione poi alla direzione dell'URSS alla vigilia e nel corso del Secondo conflitto mondiale, particolarmente sofferta e significativa è l'evoluzione di Deutscher. Ci è già noto il quadro assai lusinghiero di Stalin quale leader di guerra da lui tracciato nel 1948 (*supra*, p. 12). Nel

 Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

1956, scrivendo sotto l'impressione immediata del *Rapporto segreto*, Deutscher presta fede senza difficoltà alle «rivelazioni» secondo cui nei giorni immediatamente successivi allo scatenamento dell'operazione Barbarossa Stalin si sarebbe ritirato inerte, «cupo e imbronciato nella sua tenda», per poi, cedendo alle sollecitazioni e alle preghiere dei suoi collaboratori, tornare a dirigere il paese e a condurre la guerra «tracciando fronti e linee d'attacco su un mappamondo da tavolo». L'unico appunto che Deutscher rivolge a Chruščëv e alla sua cerchia è di non aver seguito la raccomandazione formulata da Trockij già nel 1927, e cioè di non aver avvertito «il dovere di rovesciare Stalin, per poter condurre la guerra in maniera più efficiente e assicurarsi la vittoria finale»! [16] Dieci anni più tardi, ritornando su questo argomento, Deutscher scrive: «Non me la sento di accettare senza riserve le cosiddette "rivelazioni" di Chruščëv, in particolare la sua affermazione che nella Seconda guerra mondiale [e nella vittoria sul Terzo Reich] Stalin ebbe soltanto una parte praticamente insignificante» [17]. È appena il caso di dire che la più recente ricerca storica va ben al di là di questo parziale e timido ripensamento.

Quanto poi alla tesi dell'oppressione delle nazioni, conosciamo già la radicale e positiva novità dell'*affirmative action* messa in atto in URSS a favore delle minoranze nazionali (*supra*, pp. 161-2). Ma ora conviene leggere il bilancio recentemente tracciato da un altro storico statunitense:

> Sta emergendo un nuovo consenso, in base al quale, ben lungi dall'essere l'«assassino delle nazioni» familiare alla precedente storia occidentale e nazionalista, il governo sovietico intraprese uno sforzo ambizioso, complesso e prolungato per costruire nazioni etnicamente definite all'interno di uno Stato unitario sul piano politico ed economico. Al fine di stimolare questa «primavera delle nazioni sovietiche», lo Stato sovietico conferì eguaglianza giuridica e politica coi russi ai popoli dell'ex Impero [...]. In questi nuovi territori nazionali esso riservò un posto privilegiato alle lingue delle minoranze nazionali, persino quando gli etnografi sovietici ebbero bisogno di creare un alfabeto per i dialetti locali, per il fatto che essi non avevano mai assunto una forma scritta. Questa politica di promozione di un'autonoma cultura nazionale giunse sino al punto di tentare un'assimilazione dei russi; i funzionari e i manager sovietici erano tenuti ad apprendere la lingua delle nazioni dove essi lavoravano [18].

Alle medesime conclusioni giunge uno studioso francese dell'Asia centrale, Olivier Roy, citato con calore in un saggio pubblicato in "The

New York Review of Books", che così sintetizza le odierne prospettive di quell'area: Stati solidi e ben funzionanti potranno affermarsi se si saprà far tesoro «in modo intelligente» dell'«eredità» sovietica. «Gli artefici moscoviti della politica delle nazionalità [...] codificarono le lingue (talvolta creando per esse nuovi alfabeti), edificarono parlamenti nazionali biblioteche nazionali e istituirono politiche di *affirmative action* a favore dei "quadri locali"». A distinguersi tra i protagonisti di questa illuminata politica fu «in primo luogo e soprattutto Stalin». Come siamo lontani dalla tesi nel corso della Guerra fredda formulata da Arendt, secondo cui Stalin avrebbe deliberatamente disorganizzato e disarticolato le «nazionalità», al fine di creare le condizioni favorevoli per il trionfo del totalitarismo! Nel riconoscimento tributato all'Unione Sovietica (e a Stalin) per la politica delle nazionalità in termini decisamente enfatici si esprime un autore, a suo tempo leader della "dissidenza" antisovietica: «Nei decenni del potere sovietico, per la soluzione della questione nazionale gli elementi positivi sono stati tanti che risulta difficile trovare un esempio comparabile nella storia dell'umanità» [19].

Nel complesso, il ritratto caricaturale di Stalin tracciato prima da Trockij e poi da Chruščëv non gode più di molto credito. Dalle ricerche di studiosi eminenti e insospettabili di indulgenza verso il "culto della personalità" emerge ai giorni nostri il ritratto di un politico che si innalza e si afferma ai vertici dell'URSS in primo luogo per il fatto che, in quanto a comprensione delle modalità di funzionamento del sistema sovietico, «sovrasta di gran lunga i suoi compagni di lotta» [20]; di un leader dal «talento politico eccezionale» ed «enormemente dotato» [21]; di uno statista che salva la nazione russa dalla decimazione e schiavizzazione cui è destinata dal Terzo Reich grazie non solo alla sua accorta strategia militare ma anche a discorsi di guerra «magistrali», talvolta veri e propri «pezzi di bravura» che in momenti tragici e decisivi riescono a stimolare la resistenza nazionale [22]; di una personalità non priva di qualità neppure sul piano teorico, come dimostrano fra l'altro la «perspicacia» con cui egli tratta la questione nazionale nello scritto del 1913 e l'«effetto positivo» del suo «contributo» sulla linguistica [23].

Certo, si sottolinea al tempo stesso e a ragione che tale riconoscimento non è un giudizio morale assolutorio; e tuttavia chiara risulta ormai la completa inaffidabilità del *Rapporto segreto*. Non c'è dettaglio in esso contenuto che non sia oggi contestato. Si prenda il racconto del presunto crollo psicologico di Stalin nei giorni immediatamente successivi all'inizio dell'operazione Barbarossa: secondo l'analisi già vista di

due storici russi (di sicuro orientamento antistalinista), si tratta di un «episodio» che è «totalmente inventato» (*supra*, pp. 24-5) e che – incalza uno storico francese – risulta in «piena contraddizione» con le testimonianze e i documenti che via via emergono [24]. Ma non si tratta solo di un «episodio», per quanto assai significativo. Anche a proposito del cosiddetto complotto dei medici: «Chruščëv distorse grezzamente e deliberatamente i fatti» [25]. Sì, egli «con la verità si prese non poche libertà» [26]. Ha un valore di carattere generale l'osservazione (fatta questa volta dallo storico inglese più volte citato) a proposito della «leadership di guerra di Stalin»: «Per cogliere la verità è necessario guardare al di là sia delle polemiche occidentali della Guerra fredda sia delle circostanze della destalinizzazione in Unione Sovietica» [27].

Motivi contraddittori nella demonizzazione di Stalin

A lungo in Occidente ha dominato in modo incontrastato ed è stata ripetuta in modo acritico la tesi formulata da Arendt, la quale così dimostra l'irresistibile attrazione che, nonostante tutto, si istituisce tra "totalitarismo" comunista e "totalitarismo" nazista: «l'unico uomo per cui Hitler avesse un "rispetto incondizionato" era il "geniale Stalin"»; d'altro canto, «sappiamo dal discorso di Chruščëv al XX Congresso del partito che Stalin si fidava soltanto di un uomo, e quello era Hitler». Tanto è vero che, nonostante tutti gli avvertimenti, sino all'ultimo «egli si rifiutò di credere che Hitler avrebbe violato il trattato»: a conferma di ciò Arendt cita di nuovo il *Rapporto segreto* o, più precisamente, «il discorso di Chruščëv nel testo diffuso dal dipartimento di Stato americano» [28]. A questa affermazione, che riposa su un discorso immediatamente politico e certo non afflitto dalla preoccupazione del rigore storico, si potrebbe contrapporre l'analisi ben documentata secondo la quale in Ungheria e nell'Europa orientale del secondo dopoguerra Stalin «si fidava soltanto» dei quadri di origine ebraica, che in effetti sono chiamati a costituire l'ossatura del nuovo apparato statale (*supra*, pp. 212-3). Come si vede, l'antitesi rispetto a Hitler non potrebbe essere più netta.

Ma soffermiamoci ancora sulla fragilità del motivo ideologico caro ad Arendt e all'ideologia dominante. Negli ultimi tempi si assiste ad un rovesciamento di posizioni. Da alcuni anni, autorevoli studiosi e infaticabili ideologi anticomunisti insistono nel dipingere Stalin come un espansionista insaziabile, pronto a colpire al momento opportuno la

stessa Germania con la quale è legato da un patto di non aggressione. A questo proposito si cita in particolare il discorso di Stalin ai licenziandi dell'Accademia militare e che qui, per ragioni di brevità, riporto nella sintesi contenuta nel diario di Dimitrov: «La nostra politica di pace e di sicurezza è allo stesso tempo una politica di preparazione alla guerra. Non c'è difesa senza attacco. Bisogna educare l'esercito nello spirito dell'attacco. Bisogna prepararsi alla guerra» [29]. È il 5 maggio 1941, il giorno stesso in cui Stalin riunisce nella sua persona le massime cariche del partito e dello Stato, in previsione, evidentemente, dello scontro frontale col Terzo Reich. Il già visto imponente sviluppo degli armamenti sovietici sarebbe stato promosso da Stalin in previsione di una guerra offensiva, contro la quale Hitler cerca di correre ai ripari [30]. Questa tesi oggi incessantemente agitata dal revisionismo storico può essere agevolmente confutata facendo intervenire quanto riporta un autore che pure è tra gli esponenti di punta di questa corrente storiografica e ideologica: già agli inizi del maggio 1941, il generale Antonescu, che aveva da poco assunto il potere in Romania, informa i suoi alleati tedeschi che «le fabbriche dei dintorni di Mosca hanno avuto ordine di trasferire le loro attrezzature all'interno del paese» [31]. D'altro canto, i nazisti erano disperatamente alla ricerca di un *casus belli*. Il capo dello spionaggio, l'ammiraglio Canaris, annota nel suo diario: «Il generale Jodl mi ha rivelato che sono molto preoccupati per l'atteggiamento morbido e indulgente dei sovietici nei nostri confronti, e [...] ha aggiunto, in parte scherzando: "Se quegli individui (intendendo i sovietici) continueranno ad essere così accomodanti e a lasciar correre tutto, sarà Lei a dover organizzare un incidente che dia inizio alla guerra"» [32]. Intanto, disarcionando gli storici revisionisti dal loro nuovo cavallo di battaglia, queste testimonianze evidenziano in modo inequivocabile chi è l'aggressore. In secondo luogo, chiariscono che ad innervosire il Terzo Reich era proprio l'atteggiamento da Chruščëv rimproverato a Stalin.

Resta il fatto che il nuovo capo d'accusa contro Stalin ha trovato subito la sua consacrazione nella grande stampa d'informazione che, al fine di avvalorarlo ulteriormente, non ha esitato a riesumare il discorso del 19 agosto 1939, commentato con sapiente indignazione da un illustre slavista: dunque, mentre si apprestava ad inviare il fido Molotov a Berlino per stipulare il patto di non aggressione, Stalin aveva già elaborato, con ripugnante cinismo, un piano per l'aggressione e la sovietizzazione al momento opportuno dell'Europa intera, compresa la Germania [33]. In realtà, si tratta di un grossolano falso storico (*supra*, p. 27). Ma

non è questo il punto più importante. La rivelazione della nuova infamia di Stalin avrebbe potuto essere l'occasione per ridiscutere la tesi sviluppata da Arendt, grazie anche al *Rapporto Chruščëv*, del rapporto tenace tra le due massime incarnazioni del "totalitarismo". E, invece, nulla di tutto questo!

Gli storici dell'universo concentrazionario a ragione denunciano l'ulteriore giro di vite conosciuto dal Gulag e «il supersfruttamento dei detenuti», che raggiunge il suo orribile apice in seguito alla «vertiginosa crescita dei piani economici nel 1940-41» (nei mesi dunque del patto di non aggressione), allorché la dirigenza sovietica, in previsione della guerra, calpesta ogni altra considerazione pur di accelerare al massimo la realizzazione di piani «di grande rilevanza strategica ed economica», quali ad esempio la costruzione di aeroporti, fabbriche di aeroplani e di industrie essenziali per lo sforzo bellico [34]. Alla luce di questo capo d'accusa più che mai grottesco risulta il luogo comune avallato da Arendt, che tuttavia continua ad essere martellato in modo ossessivo: occorre pur sempre dimostrare che Stalin si fidava ciecamente di Hitler! L'ideologia dominante, cioè, agita tranquillamente le affermazioni e le accuse più contraddittorie: l'importante è che siano infamanti. Chiara è la tendenza a scivolare dalla storia alla mitologia politica.

L'esigenza della demonizzazione, comunque motivata, si manifesta anche in altri campi. Ai giorni nostri incontestata è la leggenda nera dell'antisemitismo di Stalin. Ma non manca il punto di vista diametralmente contrapposto. Ecco la ricerca di un giornalista, americano ed ebreo, riferire della «propensione (*fondness*) di Stalin per gli ebrei», ai quali egli affida la direzione dei campi di concentramento dove sono rinchiusi i tedeschi destinati ad essere espulsi dalla Polonia. E così, gli scampati dalla «soluzione finale» possono prendersi una terribile vendetta e divenire carnefici dei loro carnefici, il tutto grazie all'astuzia e alla perfidia del dittatore sovietico [35]. Quest'ultimo viene accusato – in un libro scritto da un autore vicino agli ambienti militari della Repubblica federale tedesca – di aver messo in circolazione la «propaganda di guerra» delle camere a gas e del piano di sterminio totale della popolazione ebraica ad opera del Terzo Reich, al fine di screditare i suoi nemici [36]. Evidente e totale è il contrasto con la visione di uno Stalin antisemita, la quale continua tuttavia a godere di grandissima fortuna.

Vale infine la pena di notare come anche il tema della "paranoia" di Stalin sia spesso declinato in modo contraddittorio. A distinguersi nella sicumera con cui diagnostica tale malattia è uno storico che al tempo

stesso sottolinea il ruolo che Berija avrebbe avuto nella morte del leader sovietico [37]. Certo, si potrebbe dire che questi finisce con l'essere la vittima del clima da lui stesso creato; resterebbe comunque il fatto che, almeno a partire da un certo momento, il pericolo era qualcosa di reale e non già il prodotto di una fantasia morbosa. Oppure: ad accusare Stalin di paranoia sono talvolta personalità e autori che, senza addurre alcuna prova, lo bollano in quanto responsabile della morte di suoi stretti collaboratori quali Kirov e Ždanov. Non si fa qui ricorso al medesimo atteggiamento rimproverato al dittatore? Sennonché, questi interrogativi e questi problemi non emergono neppure: l'importante è ribadire comunque l'infamia del despota comunista e orientale.

Lotta politica e mitologia tra Rivoluzione francese e Rivoluzione d'ottobre

Nel giugno 1956, sotto l'impressione immediata della lettura del *Rapporto Chruščëv*, Deutscher osserva: «i comunisti si erano prostrati per oltre un quarto di secolo» dinanzi a un tiranno mostruoso e ripugnante sia sul piano morale che su quello intellettuale; ebbene, come era potuto accadere tutto ciò? [38] Proseguendo su questa linea, egli avrebbe potuto aggiungere: cosa aveva spinto illustri filosofi e statisti occidentali a tributare a quel mostro dichiarazioni di stima e di rispetto e, in certi casi, persino di ammirazione? Queste domande sono legittime e persino ineludibili, ma forse andrebbero completate con un'altra: com'era potuto accadere che lo stesso Deutscher si fosse lasciato contagiare da quell'atteggiamento che egli denuncia così aspramente nel 1956? Sì, dopo la fine della Seconda guerra mondiale e in occasione della morte di Stalin, egli aveva reso omaggio allo statista che aveva contribuito in modo decisivo alla disfatta del Terzo Reich e aveva costruito il socialismo in URSS. A quei tempi il mostro di abiezione e di imbecillità non era ancora apparso sulla scena, e quindi non era ancora emersa la domanda sull'enorme credito da lui, nonostante tutto, a lungo goduto. Ma forse, nel 1956, leggendo il *Rapporto Chruščëv*, Deutscher avrebbe fatto meglio a porsi una domanda ben diversa: guidata da un «generalissimo» e da un dirigente politico così risibile, come aveva fatto l'Unione Sovietica a sconfiggere la terribile macchina da guerra nazista che aveva rapidamente soggiogato il resto dell'Europa continentale? E come aveva fatto l'Unione Sovie-

tica, partendo da una posizione di estrema debolezza, a divenire una superpotenza militare e industriale?

Sì, a ben guardare, a mezzo secolo di distanza dalla morte di Stalin e dalla clamorosa destalinizzazione, è opportuno riprendere la domanda formulata da Deutscher per rovesciarla in modo radicale: come ha potuto assurgere alla dignità di dogma storiografico e politico un ritratto così grottesco e caricaturale quale quello tracciato da Chruščëv? Anzi, questo dogma si è via via arricchito di nuovi particolari, sempre più fantasiosi: a partire dalle "rivelazioni" del *Rapporto segreto*, che attribuiscono a Stalin una cieca fiducia nel rispetto del patto di non aggressione da parte di Hitler, Arendt, nelle successive edizioni delle *Origini del totalitarismo*, ha costruito il teorema delle affinità elettive tra i due dittatori, e questo teorema ha via via individuato nuovi punti di contatto e nuove simmetrie, sino a che i due mostri sono divenuti perfettamente equivalenti in ogni aspetto della loro azione politica e della loro ideologia, compresi la consumazione di un olocausto e l'odio antisemita.

La chiave di spiegazione di questo singolare fenomeno può essere rintracciata nella storia delle mitologie politiche. Dopo il Termidoro i giacobini sono consegnati alla ghigliottina anche sul piano morale. Essi diventano «quei sultani», «quei satiri» che un po' dappertutto avevano apprestato «luoghi di piacere» e «luoghi di orge», nei quali «si abbandonavano a tutti gli eccessi» [39]. Assieme e al di là della libidine sessuale a divorare Robespierre era soprattutto la *libido dominandi*: si apprestava a «sposare la figlia di Capeto» in modo da poter ascendere al trono di Francia [40]. Senza dubbio sensazionale era l'accusa, ma le prove non mancavano, anzi abbondavano: «il contratto di matrimonio» era stato già firmato; d'altro canto, a casa del tiranno appena giustiziato era stato trovato il «sigillo con il giglio di Francia», il sigillo cioè della dinastia borbonica [41]. Appariva allora in una luce nuova l'esecuzione ovvero l'assassinio di Luigi XVI: il responsabile di tale atto forse si proponeva solo di sbarazzarsi di un rivale, voleva spazzar via l'ostacolo che gli impediva l'ascesa al trono.

Alla decapitazione morale di Robespierre si intrecciava la decapitazione più propriamente intellettuale. Durante il periodo giacobino si erano verificati episodi popolari, non promossi dall'alto, di vandalismo e di iconoclastia rivoluzionaria, che avevano colpito i simboli dell'antico regime. Tali episodi avevano continuato a manifestarsi durante il Termidoro, prendendo di mira questa volta tutto ciò che ricordava il Terrore. Ma ecco in che modo i nuovi governanti mettono in stato d'accusa

i giacobini: per odio alla cultura di cui erano del tutto privi, essi avevano progettato di incendiare le biblioteche, anzi avevano già messo in atto questo folle progetto. Attraverso vari passaggi, il capo d'imputazione si dilata sempre più e si trasforma in un fatto tanto più incontrovertibile quanto più smarrisce ogni contatto con la realtà. Boissy d'Anglas può così additare i giacobini al pubblico ludibrio:

> Questi feroci nemici dell'umanità, senza dubbio, acconsentivano a lasciare momentaneamente illuminare i loro misfatti solo dalla luce delle biblioteche incendiate, poiché speravano che le tenebre dell'ignoranza si sarebbero ancora più infittite. Barbari! Hanno fatto regredire lo spirito di molti secoli [42].

I giacobini avevano introdotto l'obbligo scolastico, e contro di essi e contro la Rivoluzione francese in quanto tale la pubblicistica controrivoluzionaria non si stancava di denunciare la *hybris* della ragione e di celebrare in contrapposizione la funzione benefica del "pregiudizio"; sennonché, nel clima ideologico e politico del Termidoro, Robespierre e i suoi collaboratori sono accusati di aver voluto diffondere le «tenebre dell'ignoranza». E la nuova accusa viene lanciata senza che ci si sforzi di ripensare quella precedente: la coerenza logica è l'ultima delle preoccupazioni.

Anche per quanto riguarda il numero delle vittime del Terrore si assiste ad un processo analogo a quello già visto per le biblioteche. Diamo sempre la parola all'eminente studioso che stiamo qui seguendo: «Non si lesina sulle cifre: decine di migliaia, centinaia di migliaia, si parla anche di milioni». Si tratta, insomma, di un genocidio, come denuncia la *jeunesse dorée*, che nella sua contro-*Marsigliese* tuona contro i «bevitori di sangue umano», «quest'orda antropofaga», «questi orrendi cannibali» [43]. È un'accusa ripresa e radicalizzata a sinistra. Subito dopo il Termidoro, Babeuf parla di un «sistema di spopolamento» (*dépopulation*) messo in atto in Vandea da Robespierre, il quale perseguiva addirittura l'«infame, inaudito scopo politico» di «estirpare la razza umana» [44]. Si assiste così ad una convergenza tra destra ed estrema sinistra dello schieramento politico, l'una e l'altra concordi nel tracciare un ritratto di Robespierre quale mostro genocida. Epperò, questo paradosso dura poco. Babeuf non tarda a cogliere il reale significato del Termidoro: dinanzi ai giudici che si apprestano a condannarlo a morte, nel denunciare la situazione disperata cui sono ormai condannate le masse popolari, da un lato, si richiama a Saint-Just e alla sua idea di «felicità» e di fuoriuscita

per tutti dalla miseria, dall'altro, esprime il suo sdegno per «il sistema della fame» messo in atto dai nuovi governanti e bolla come «genocida» (*populicide*) il termidoriano Boissy d'Anglas [45]. L'accusa di genocidio conosce così un radicale rovesciamento: essa colpisce non più Robespierre, bensì i suoi nemici vittoriosi.

Sarebbe interessante procedere ad un'analisi comparata delle mitologie emerse a partire dalle grandi rivoluzioni. Dopo l'ottobre 1917, ai giacobini «bevitori di sangue umano» subentrano i bolscevichi che, come riferiscono negli USA profughi provenienti dalla Russia sovietica, hanno inventato e impiegano freneticamente una ghigliottina elettrica in grado di uccidere cinquecento uomini all'ora. Abbiamo visto i giacobini bollati in quanto frequentatori di «luoghi di piacere» e organizzatori di «orge»; nell'autunno del 1919 il leader comunista ungherese Bela Kun è accusato di aver messo in piedi «un harem splendidamente fornito», dove egli, l'ebreo perfido e insaziabile, poteva «violentare e disonorare a dozzine le caste vergini cristiane» [46]. A richiamare l'attenzione su questa infamia è un giornale che più tardi diventerà l'organo del partito hitleriano, ma che in questo momento, nell'esprimere il suo orrore per gli sviluppi in Europa orientale, condivide un orientamento largamente diffuso nell'opinione pubblica occidentale sulle due rive dell'Atlantico. Anche in America i bolscevichi sono sinonimo di dissolutezza e depravazione morale: in Russia essi hanno introdotto la nazionalizzazione delle donne, come rivelano documenti pubblicati con l'autorizzazione del presidente Wilson e come chiarisce con ricchezza di particolari un quotidiano autorevole qual è il "New York Times"; sì, ogni ragazza che abbia raggiunto il diciottesimo anno di età è costretta a registrarsi presso un «ufficio del libero amore», che poi assegna ad un uomo scelto arbitrariamente la malcapitata, costretta a subire nel suo corpo e nella sua anima l'imposizione dell'ente governativo [47].

Se "barbari" sono i giacobini, a maggior ragione lo sono i protagonisti della Rivoluzione d'ottobre, bollati prima quali agenti della Germania imperiale (ovvero degli «unni» e dei «vandali», come i tedeschi sono definiti dalla propaganda dell'Intesa nel corso della Prima guerra mondiale), e successivamente quali agenti dell'ebraismo internazionale, doppiamente estraneo all'autentica civiltà sia per la sua provenienza geografica, sia per il contributo fornito alla rivolta delle colonie e dei popoli di colore, come la propaganda nazista non si stanca di ripetere. Infine, se per qualche tempo Robespierre è accusato da Babeuf di aver voluto «estirpare la razza umana» nel suo complesso, Conquest si accontenta

di attribuire a Stalin la pianificazione della morte per inedia del popolo ucraino.

I temi qui abbozzati costituiscono solo modesti suggerimenti per lo storico futuro. In attesa dell'auspicabile comparatistica delle mitologie politiche, conviene comunque osservare che a Stalin è toccata una sorte peggiore che a Robespierre: sì, nella Russia dei giorni nostri non mancano le manifestazioni popolari che innalzano il suo ritratto e la maggioranza degli adulti si esprime positivamente su Stalin e vede in lui il «leader energico» di cui il paese aveva bisogno in tempi così calamitosi. Tra gli ex "dissidenti" vediamo Alexandr Zinov'ev bollare El'cin come il leader di una «controrivoluzione criminale» e di una «democrazia coloniale» e tracciare un sorprendente bilancio della storia dell'Unione Sovietica nel suo complesso, compresi i tre decenni dell'era staliniana: «Proprio grazie al comunismo la Russia poté evitare mali ancora peggiori» e realizzare «in condizioni storiche difficilissime» progressi che «soltanto una cinica canaglia può negare» [48]. In Occidente, invece, anche a sinistra, l'accusa di "stalinismo" è pronta a colpire chiunque osi avanzare qualche dubbio o formulare qualche interrogativo. Semmai, è in campo "borghese" che si può intravvedere qualche timido segnale di ripensamento. Già pochi mesi dopo il crollo dell'Unione Sovietica, un autorevole quotidiano italiano riferiva: «Un milione e mezzo di persone rischiano di non sopravvivere all'inverno, per la mancanza di alimentari e medicinali in tutta l'Urss: lo afferma un rapporto della Croce Rossa Internazionale» [49]. Qualche tempo dopo, sempre analizzando la Russia di El'cin, un politologo illustre, Maurice Duverger, evidenziava il «crollo della durata della vita media», la cui reponsabilità ricadeva sui pochi privilegiati che erano riusciti ad «accumulare enormi ricchezze» di origine speculativa e parassitaria, quando non apertamente illegale, e denunciava il «vero e proprio genocidio dei vecchi» [50]. Se non un rovesciamento, l'accusa di genocidio conosce comunque un'applicazione a tutto campo, con la condanna di un eroe dell'Occidente (El'cin), e con lui dell'Occidente in quanto tale, considerati responsabili di una tragedia che si verifica non già nel corso di una situazione di acuta crisi politica ed economica, ma dopo il dileguare della stessa Guerra fredda, in un periodo in cui, almeno nei paesi più avanzati, la penuria è solo un remoto ricordo.

Viene in mente il bilancio a suo tempo tracciato da Edgar Quinet a proposito della Rivoluzione francese: «Il Terrore era stato la prima calamità; la seconda, quella che rovinò la Repubblica, fu il processo fatto al Terrore» [51].

8
Demonizzazione e agiografia nella lettura del mondo contemporaneo

Dall'oblio del Secondo periodo dei disordini in Russia all'oblio del Secolo delle umiliazioni in Cina

A partire soprattutto dallo scoppio della Guerra fredda, per decenni la campagna anticomunista dell'Occidente ha ruotato attorno alla demonizzazione di Stalin. Sino al momento della disfatta dell'Unione Sovietica, non era il caso di esagerare nella polemica contro Mao, e neppure contro Pol Pot, fino all'ultimo appoggiato da Washington contro gli invasori vietnamiti e i loro protettori sovietici. Il mostro gemello di Hitler era uno solo: aveva imperversato per trent'anni a Mosca e continuava a pesare in modo funesto e massiccio sul paese che osava sfidare l'egemonia degli USA.

Il quadro non poteva non cambiare con l'ascesa prodigiosa della Cina: ora è il grande paese asiatico che dev'essere incalzato sino a smarrire la sua identità e la sua autostima. Al di là di Stalin l'ideologia dominante è impegnata a individuare altri mostri gemelli di Hitler. Ed ecco riscuotere un grande successo internazionale un libro che bolla Mao Zedong come il più grande criminale del Novecento o forse di tutti i tempi [1].

Le modalità della "dimostrazione" sono quelle che già conosciamo: si prendono le mosse dall'infanzia del "mostro" piuttosto che dalla storia della Cina. Conviene allora cercare di colmare questa lacuna. Con una lunga storia alle spalle, che l'aveva vista per secoli o per millenni in posizione eminente nello sviluppo della civiltà umana, ancora nel 1820 la Cina vantava un PIL che costituiva il 32,4% del prodotto interno lordo mondiale; nel 1949, al momento della sua fondazione, la Repubblica popolare cinese è il paese più povero, o tra i più poveri, del mondo [2]. A determinare questo crollo è l'aggressione colonialista e imperialista che inizia con le Guerre dell'oppio. Celebrate in termini enfatici anche dai

più illustri rappresentanti dell'Occidente liberale (si pensi a Tocqueville e a John Stuart Mill), queste guerre infami aprono un capitolo decisamente tragico per il grande paese asiatico. Il deficit nella bilancia commerciale cinese provocato dalla vittoria dei «*narcotraficantes* britannici», la terribile umiliazione subita («Donne cinesi vengono avvicinate e stuprate» dagli invasori. «Le tombe sono violate in nome della curiosità scientifica. Il minuscolo piede fasciato di una donna è asportato dalla sua tomba») e la crisi evidenziata dall'incapacità del paese di difendersi dalle aggressioni esterne svolgono un ruolo di primo piano nel determinare la rivolta dei Taiping (1851-64), i quali pongono all'ordine del giorno la lotta contro l'oppio. È «la guerra civile più sanguinosa nella storia mondiale, con una stima dai venti ai trenta milioni di morti» [3]. Dopo aver contribuito potentemente a provocarla, l'Occidente ne diventa il beneficiario, dato che può estendere il suo controllo su un paese attanagliato da una crisi sempre più profonda e sempre più indifeso. Si apre un periodo storico che vede «la Cina crocifissa» (ai carnefici occidentali si sono nel frattempo aggiunti Russia e Giappone). Sì:

> Man mano che ci si avvicina alla fine del XIX secolo, la Cina sembra diventare la vittima di un destino contro cui non può lottare. È una congiura universale degli uomini e degli elementi. La Cina degli anni 1850-1950, quella delle più terribili insurrezioni della storia, il bersaglio dei cannoni stranieri, il paese delle invasioni e delle guerre civili, è anche il paese dei grandi cataclismi naturali. Senza dubbio il numero delle vittime nella storia del mondo non è stato mai tanto elevato.

L'abbassamento generale e drastico del tenore di vita, la disgregazione dell'apparato statale e governativo, assieme alla sua incapacità, corruzione e crescente subalternità e assoggettamento allo straniero, tutto ciò rende ancora più devastante l'impatto di alluvioni e carestie: «La grande fame nella Cina del nord del 1877-78 [...] uccide più di nove milioni di persone» [4]. È una tragedia che tende a verificarsi periodicamente: nel 1928, i morti ammontano a «quasi tre milioni nella sola provincia dello Shanxi» [5]. Non c'è scampo né alla fame né al freddo: «Si bruciano le travi delle case per potersi riscaldare» [6].

Non si tratta solo di una devastante crisi economica: «Lo Stato è quasi distrutto». Un dato è di per sé significativo: «130 guerre si sviluppano tra 1.300 signori della guerra tra il 1911 e il 1928»; le contrapposte «cricche militari» sono talvolta appoggiate da questa o quella potenza straniera. D'altro canto, «le ripetute guerre civili tra il 1919 e il 1925 pos-

sono essere considerate come nuove Guerre dell'oppio. La posta in gioco è il controllo della sua produzione e del suo trasporto» [7]. Al di là dei corpi armati dei signori della guerra, dilaga il banditismo vero e proprio, alimentato dai disertori dell'esercito e dalle armi vendute dai soldati. «Si calcola che attorno al 1930 i banditi in Cina ammontino a 20 milioni, il 10% della popolazione maschile complessiva» [8]. Per un altro verso è facile immaginare il destino che incombe sulle donne. Nel complesso, è la dissoluzione di ogni legame sociale: «Talvolta il contadino vende la moglie e i figli. La stampa descrive le colonne di giovani donne così vendute che percorrono le strade, inquadrate dai trafficanti, nello Shanxi devastato dalla fame del 1928. Esse diventeranno schiave domestiche o prostitute». Solo a Shanghai ci sono «circa 50.000 prostitute regolari». E sia le attività di brigantaggio che il giro della prostituzione possono contare sull'appoggio o sulla complicità delle concessioni occidentali, che sviluppano a tale proposito «lucrose attività» [9]. La vita dei cinesi vale ormai ben poco, e gli oppressi tendono a condividere questo punto di vista con gli oppressori. Nel 1938, nel tentativo di frenare l'invasione giapponese, l'aviazione di Chiang Kai-sheck fa saltare le dighe del Fiume Giallo: 900.000 contadini muoiono annegati mentre altri 4 milioni sono costretti alla fuga [10]. Circa quindici anni prima Sun Yat-Sen aveva espresso il timore che si potesse giungere «fino all'estinzione della nazione e all'annientamento della razza»; sì, forse i cinesi si apprestavano a subire la fine inflitta ai «pellerossa» sul continente americano [11].

Questa storia tragica alle spalle della rivoluzione dilegua nella storiografia e nella pubblicistica che ruotano attorno al culto negativo degli eroi. Se nella lettura della storia della Russia si procede alla rimozione del Secondo periodo dei disordini, per il grande paese asiatico si sorvola sul Secolo delle umiliazioni (il periodo che va dalla Prima guerra dell'oppio alla conquista comunista del potere). Come in Russia, anche in Cina a salvare la nazione e persino lo Stato è in ultima analisi la rivoluzione guidata dal partito comunista. Nella biografia già citata su Mao Zedong non solo si ignora il retroterra storico qui sommariamente ricostruito, ma il primato dell'orrore a carico del leader comunista cinese viene conseguito mettendo sul suo conto le vittime provocate dalla carestia e dalla fame che hanno afflitto la Cina. Un rigoroso silenzio viene osservato sull'embargo inflitto al grande paese asiatico subito dopo l'avvento al potere dei comunisti.

Su quest'ultimo punto conviene allora consultare il libro di un autore statunitense che descrive in modo simpatetico il ruolo di primo

piano svolto nel corso della Guerra fredda dalla politica di accerchiamento e strangolamento economico messa in atto da Washington ai danni della Repubblica popolare cinese. Questa, nell'autunno del 1949, si trova in una situazione disperata. Intanto è da notare che la guerra civile era tutt'altro che cessata: il grosso dell'esercito del Kuomintang si era rifugiato a Taiwan, e di qui continuava a minacciare il nuovo potere con raid aerei e incursioni, tanto più che sacche di resistenza continuavano ad agire sul continente. Ma non è questo l'aspetto principale: «Dopo decenni di guerre civili e internazionali l'economia nazionale era sull'orlo del collasso totale». Al crollo della produzione agricola e industriale si intreccia l'inflazione. E non è tutto: «Quell'anno gravi inondazioni avevano devastato una larga parte della nazione, e più di 40 milioni di persone erano state colpite da questa calamità naturale» [12].

A rendere più catastrofica che mai questa gravissima crisi economica e umanitaria interviene tempestivamente l'embargo decretato dagli USA. I suoi obiettivi emergono con chiarezza dagli studi e dai progetti dell'amministrazione Truman e dalle ammissioni o dichiarazioni dei suoi dirigenti: far sì che la Cina «subisca la piaga» di «un generale tenore di vita attorno o al di sotto del livello di sussistenza»; provocare «arretratezza economica», «ritardo culturale», un «primitivo e incontrollato tasso di natalità», «disordini popolari»; infliggere «un costo pesante e assai prolungato all'intera struttura sociale» e creare, in ultima analisi, «uno stato di caos» [13]. È un concetto che viene ripetuto in modo ossessivo: occorre condurre un paese dai «bisogni disperati» verso una «situazione economica catastrofica», «verso il disastro» e il «collasso» [14]. Micidiale è questa «pistola economica» puntata contro un paese sovrappopolato, ma alla CIA non basta: la situazione provocata «dalle misure di guerra economica e dal blocco navale» potrebbe essere ulteriormente aggravata da una «campagna di bombardamenti aerei e navali contro porti selezionati, snodi ferroviari, strutture industriali e depositi»; ad ogni buon conto proseguono, con l'assistenza degli USA, i raid aerei del Kuomintang sulle città industriali, inclusa Shanghai, della Cina continentale [15].

Alla Casa Bianca un presidente succede all'altro, ma l'embargo resta ed esso include medicine, trattori e fertilizzanti [16]. Agli inizi degli anni sessanta un collaboratore dell'amministrazione Kennedy, e cioè Walt W. Rostow, fa notare che, grazie a questa politica, lo sviluppo economico della Cina è stato ritardato almeno per «decine di anni», mentre i rapporti della CIA sottolineano «la seria situazione agricola nella Cina comunista», ormai gravemente indebolita da «sovraccarico di lavoro e

malnutrizione» (*overwork and malnutrition*) [17]. Si tratta allora di ridurre la pressione su un popolo ridotto alla fame? Al contrario, non bisogna allentare l'embargo «neppure per un sollievo umanitario». Approfittando anche del fatto che la Cina «è priva di risorse naturali-chiave, in particolare petrolio e terreno coltivabile» e facendo leva altresì sulla grave crisi nel frattempo intervenuta nei rapporti tra Cina e URSS, si può tentare la spallata definitiva: si tratta di «esplorare le possibilità di un embargo occidentale totale contro la Cina» e di bloccare nella misura più completa possibile le vendite di petrolio e di grano [18].

Ha senso allora attribuire in modo esclusivo o principale a Mao le responsabilità della catastrofe economica a lungo abbattutasi sulla Cina e lucidamente e impietosamente progettata a Washington già a partire dall'autunno del 1949? Impegnati come sono a dipingere il ritratto grandguignolesco di Mao e a denunciare i suoi folli esperimenti, gli autori della monografia di successo non si pongono questo problema. Eppure, sono gli stessi dirigenti statunitensi che, al momento di imporlo, sanno che l'embargo sarà ancora più devastante a causa dell'«inesperienza comunista nel campo dell'economia urbana» [19]. Non a caso li abbiamo visti parlare in modo esplicito di «guerra economica» e di «pistola economica».

È una pratica che non dilegua neppure dopo la fine della Guerra fredda. Qualche anno prima dell'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio, un giornalista statunitense così descriveva nel 1996 il comportamento di Washington: «I leader americani sfoderano una delle armi più pesanti del loro arsenale commerciale, mirando in modo ostentato alla Cina, e poi discutono furiosamente se premere o no il grilletto». Una volta messa in atto, la cancellazione dei normali rapporti commerciali da essi minacciata avrebbe costituito, «in termini di dollari, la più grande sanzione commerciale nella storia degli USA, escluse le due Guerre mondiali»; sarebbe stato «l'equivalente commerciale di un attacco nucleare» [20]. Questa era anche l'opinione di un illustre politologo statunitense, e cioè Edward Luttwak: «Con una metafora si potrebbe affermare che il blocco delle importazioni cinesi è l'arma nucleare che l'America tiene puntata sulla Cina» [21]. Agitata quale minaccia negli anni novanta, l'«arma nucleare» economica è stata sistematicamente utilizzata nel corso della Guerra fredda contro il grande paese asiatico, mentre in modo esplicito e ripetuto Washington si riservava il diritto di far ricorso anche all'arma nucleare vera e propria.

Al momento della conquista del potere Mao è ben consapevole che lo attende il «compito assai difficile della ricostruzione economica»: sì, è

necessario «apprendere il lavoro nel campo industriale e economico» e «imparare da ogni esperto (chiunque egli sia)» [22]. In questo contesto il Grande Balzo in avanti appare come il tentativo disperato e catastrofico di fronteggiare l'embargo [23]. Ciò vale in parte per la stessa Rivoluzione culturale, essa stessa caratterizzata dall'illusione di poter promuovere un rapido sviluppo economico facendo appello alla mobilitazione di massa e ai metodi adoperati con successo nella lotta militare. Il tutto, sempre nella speranza di porre fine una volta per sempre alle devastazioni della «guerra economica», dietro la quale si intravvedeva la minaccia di una guerra ancora più totale. Anche per quanto riguarda il comportamento da despota orientale assunto da Mao soprattutto durante la Rivoluzione culturale, certo a spiegarlo provvedono la storia della Cina nonché l'ideologia e la personalità di chi esercita il potere; resta il fatto che non si è mai visto procedere sulla via della democratizzazione un paese selvaggiamente aggredito sul piano economico, isolato sul piano diplomatico e sottoposto ad una terribile e costante minaccia sul piano militare. Stando così le cose, è doppiamente grottesco mettere esclusivamente sul conto di Mao «più di settanta milioni di persone [...] morte in tempo di pace a causa del suo malgoverno» [24].

In realtà, «straordinarie» sono state «le conquiste sociali dell'era di Mao», che hanno visto un netto miglioramento delle condizioni economiche, sociali e culturali e un forte innalzamento dell'«attesa di vita» del popolo cinese. Senza questi presupposti non si può comprendere il prodigioso sviluppo economico che successivamente ha liberato centinaia di milioni di persone dalla fame e persino dalla morte per inedia [25]. Sennonché, nell'ideologia dominante si assiste ad un vero e proprio rovesciamento delle responsabilità: il gruppo dirigente che ha posto fine al Secolo delle umiliazioni diviene un'accozzaglia di criminali, mentre i responsabili dell'immane tragedia di un secolo e coloro che con l'embargo hanno fatto di tutto per prolungarla si configurano come i campioni della libertà e della civiltà. Abbiamo visto Goebbels nel 1929 bollare Trockij come colui che «forse» può essere considerato il più grande criminale di tutti i tempi (*supra*, p. 231); negli anni successivi forse Goebbels avrà assegnato a Stalin il primato della criminalità. In ogni caso il modo di argomentare del capo dell'apparato di propaganda e manipolazione del Terzo Reich dev'essere apparso troppo problematico agli autori della biografia su Mao acclamata in Occidente. Essi non hanno dubbi: il primato assoluto di criminalità nella storia universale è ormai passato al leader cinese!

La rimozione della guerra e la produzione in serie dei mostri gemelli di Hitler

La rimozione della storia e soprattutto del colonialismo e della guerra è una costante della mitologia impegnata a trasformare in mostri più o meno gemelli di Hitler, al di là di Stalin, tutti i leader del movimento comunista e anticolonialista. Ciò è un'operazione abbastanza agevole per Pol Pot. E proprio su di lui conviene soffermarsi, non certo per riabilitarlo o per ridimensionare l'orrore di cui si è reso responsabile, bensì al fine di chiarire meglio le modalità con cui viene costruita la mitologia oggi dominante. Nel far ciò mi servirò quasi esclusivamente del libro di uno studioso statunitense dell'Asia e, soprattutto, della monografia sulla Cambogia scritta da un giornalista che ha lavorato per il "Times", l'"Economist" e la BBC. Cominciamo dunque col porci una domanda: quando e come è iniziata la tragedia culminata nell'orrore del regime di Pol Pot? Ecco una prima risposta, fornita dallo studioso statunitense:

> Agli inizi degli anni settanta, il presidente Richard Nixon e il suo consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger ordinarono di sganciare nelle aree rurali della Cambogia più bombe di quante ne fossero state lanciate sul Giappone durante la Seconda guerra mondiale, uccidendo almeno 750.000 contadini cambogiani [26].

Il calcolo della monografia sulla Cambogia di Pol Pot è più prudente: le vittime ammonterebbero a «mezzo milione». Resta fermo comunque che «le bombe caddero in massa e soprattutto sulla popolazione civile», che ne uscì decimata, coi sopravvissuti spesso orrendamente segnati nel corpo e comunque traumatizzati dall'esperienza quotidiana dei bombardamenti terroristici e dalla fuga dalle campagne (ridotte a «paesaggio lunare») verso le città in mano alle truppe governative, e quindi risparmiate dall'inferno, ma sempre più in preda al caos in seguito all'afflusso crescente di profughi, costretti a condurre «un'esistenza precaria ai limiti della morte per fame»: alla fine della guerra solo nella capitale erano due milioni i cambogiani sradicati dalla guerra e ammassati in «tuguri» e «baraccopoli», con gli ammalati e i feriti ricoverati negli ospedali ma «con poche speranze di sopravvivenza» [27]. A tutto ciò si devono aggiungere i «massacri su vasta scala» compiuti dalle truppe di Lon Nol, giunto al potere nel 1970 con un colpo di Stato architettato a Washington. Ecco in che modo il regime dagli USA alimentato con «centinaia di milioni di dollari» affronta il problema rappresentato dalle minoranze et-

niche: «Nei villaggi vietnamiti dei sobborghi a nord di Phnom Penh, almeno tremila abitanti, tutti maschi sopra i quindici anni, furono rastrellati, portati lungo il fiume e fucilati. Le donne rimaste vennero violentate». Oppure: «Nella zona detta del Becco del Pappagallo, i detenuti [vietnamiti] di un campo furono avvertiti di un imminente attacco viet cong e ricevettero l'ordine di darsi alla fuga. Mentre correvano, le guardie cambogiane [alleate o asservite agli USA] aprirono il fuoco con le mitragliatrici». Sono solo due esempi. Autorevoli testimonianze giornalistiche riferiscono dell'impressione che subito si ricavava dalla visita di questo o quel luogo analogo a quelli appena visti: «Sembrava un macello e ne aveva l'odore» [28].

Sia chiaro, non si abbatte solo sui vietnamiti il furore delle truppe di Lon Nol: «i comunisti fatti prigionieri venivano di solito soppressi»; per di più i responsabili di tali uccisioni amano farsi fotografare mentre esibiscono, fieri e sorridenti, le teste mozzate ai guerriglieri [29]. D'altro canto, sarebbe errato mettere sul conto esclusivamente degli asiatici le atrocità che si verificano in Cambogia e, più in generale, in Indocina. Dà da pensare quello che riferisce un docente statunitense su una rivista del suo paese, a proposito di un agente della CIA, che visse nel Laos «in una casa decorata con una corona di orecchie strappate dalle teste di comunisti [indocinesi] morti» [30].

A questo punto una nuova domanda s'impone: c'è un nesso tra il primo atto della tragedia cambogiana e quelli successivi? Nell'impegnarsi a minimizzare tale rapporto, il libro da me utilizzato non è esente da contraddizioni od oscillazioni: «È possibile che i bombardamenti abbiano contribuito a creare un clima che avrebbe portato all'estremismo. Ma la guerra a terra lo avrebbe fatto comunque». Era una fatalità la «guerra a terra»? Non è dalla guerra in quanto tale che occorre prendere le mosse? «L'equazione "niente guerra del Vietnam, niente Khmer rossi" è troppo semplicistica, ma riflette un'innegabile verità» [31]. Il giornalista-scrittore inglese ha difficoltà ad ammetterlo, e tuttavia, dalle sue stesse imbarazzate formulazioni si evince che i primi responsabili della tragedia vanno ricercati a Washington. E dal suo racconto emerge una verità ancora più sconvolgente rispetto alla vulgata oggi alla moda. Ecco in che modo la monografia sulla Cambogia riferisce della conquista di Phnom Penh da parte dei guerriglieri: dopo tutto quello che era successo «sarebbe potuto andare molto ma molto peggio» [32]. Almeno per quanto riguarda la primissima fase della gestione del potere, Pol Pot ri-

ceve qui una patente di moderazione che difficilmente potrebbe essere riconosciuta ai dirigenti di Washington!

D'altro canto, i nuovi governanti erano di fronte a difficoltà reali e drammatiche: gli USA avrebbero dato inizio ad una nuova ondata di bombardamenti terroristici? E come nutrire una popolazione urbana cresciuta a dismisura, con un'agricoltura devastata a causa della trasformazione delle campagne in «paesaggio lunare»? E come fronteggiare la minaccia della CIA che nelle città «aveva istituito trasmittenti radio segrete e cellule di spionaggio clandestino»? [33] Certo, a determinare la decisione di evacuare le città è anche il populismo estremistico e visionario di Pol Pot, ma questo stesso atteggiamento è stimolato dallo spettacolo di città paurosamente sovraffollate, esposte alla minaccia del nemico e in preda al caos, con una popolazione in larga parte impossibilitata a svolgere una funzione produttiva.

In conclusione: perché il giudizio morale su Pol Pot dovrebbe essere più severo che su Nixon e Kissinger (i responsabili della guerra)? Lo stesso autore inglese da me costantemente seguito, mentre da un lato respinge la spiegazione intenzionalista dei massacri in cui sfocia l'avventura di Pol Pot («quella non fu mai la linea politica del PCK», cioè del partito comunista cambogiano; «l'obiettivo non era distruggere, ma trasformare»), dall'altro osserva a proposito della ferocia della guerra statunitense: «I bombardamenti erano diventati un simbolo di virilità» [34]. È da aggiungere che, dopo la conquista del potere, nel corso del successivo conflitto col Vietnam, Pol Pot viene appoggiato sul piano politico e diplomatico dagli USA. E, tuttavia, l'ideologia dominante passa sotto silenzio il ruolo prioritario e decisivo di Nixon e Kissinger nella tragedia cambogiana. È noto: i barbari sono sempre al di fuori dell'Occidente, e se alla criminalizzazione di dirigenti politici bisogna procedere, essi sono i responsabili della rivoluzione giammai della guerra.

Tanto più ripugnante è questa ipocrisia per il fatto che, mentre Pol Pot ha smesso di tormentare e uccidere, la guerra USA continua a far sentire con forza i suoi effetti. «In tutta l'Indocina ci sono persone che muoiono di fame, di malattia e di proiettili inesplosi» [35]. Almeno per quanto riguarda il Vietnam, conviene tener presente il calcolo effettuato qualche tempo fa da un giornale conservatore francese secondo il quale, a trent'anni dalla fine delle ostilità, erano ancora «quattro milioni» le vittime col corpo devastato dal «terribile agente arancione» (con riferimento al colore della diossina rovesciata senza risparmio dagli aerei americani su un intero popolo) [36]. E in Cambogia? Lasciamo da parte le

devastazioni inflitte ai corpi. Quanti sono i cambogiani che ancora soffrono i «danni psicologici» devastanti e «irreversibili» provocati dai bombardamenti? [37] Una conclusione si impone: concentrarsi eclusivamente su Pol Pot significa accontentarsi di una mezza verità, che finisce in realtà col costituire una menzogna totale, colpevole di passare sotto silenzio i principali responsabili dell'orrore.

Socialismo e nazismo, ariani e anglocelti

Dopo aver assimilato i "mostri del totalitarismo", l'ideologia oggi dominante procede oltre. Al di là delle singole personalità che lo hanno storicamente incarnato, il comunismo in quanto tale sarebbe strettamente connesso da affinità elettive e da legami simpatetici col nazismo. Il più impegnato in questa direzione è Conquest che inizia la sua «dimostrazione», affermando a proposito di Hitler: «E benché egli odiasse il comunismo "ebraico", egli non odiava i comunisti» [38]. L'ostilità tra i due movimenti politici è solo un abbaglio. Che dire di questo nuovo teorema?

Subito dopo il suo avvento al potere, il Führer spiega ai vertici delle forze armate che intende in primo luogo liquidare il «veleno» rappresentato da «pacifismo, marxismo, bolscevismo» [39]. Qualche giorno dopo Göring chiarisce ulteriormente il programma di lotta del nuovo governo contro il marxismo (e il bolscevismo): «Non solo annienteremo questa peste, strapperemo da ogni libro la parola marxismo. In cinquant'anni in Germania a nessun uomo sarà lecito sapere ciò che il termine significa» [40]. Alla vigilia dell'operazione Barbarossa, Goebbels annota sul suo diario:

> Il bolscevismo è morto (*ist gewesen*). In tal modo assolviamo dinanzi alla storia il nostro compito autentico [...]. Il veleno bolscevico dev'essere espulso dall'Europa. Contro tale impresa hanno poco da obiettare lo stesso Churchill o Roosevelt. Forse riusciamo a convincere anche l'episcopato tedesco di entrambe le confessioni a benedire questa guerra in quanto voluta da Dio [...]. Adesso annientiamo realmente ciò contro cui abbiamo combattuto durante tutta la nostra vita. Ne parlo col Führer ed egli è completamente d'accordo con me [41].

Non si tratta di parole, come dimostra l'annientamento sistematico dei quadri comunisti deciso da Hitler alla vigilia dell'operazione Barbaros-

sa. C'è di più: «Alla fine del 1941 i tedeschi avevano catturato tre milioni di prigionieri sovietici. Nel febbraio 1942 erano morti due milioni di questi prigionieri, per lo più a causa dell'inedia, delle malattie e dei maltrattamenti. In aggiunta a ciò, i tedeschi hanno proceduto direttamente all'esecuzione dei prigionieri sospettati di essere comunisti» [42]. E cioè, già nei primissimi mesi dell'operazione Barbarossa, i nazisti uccidono o provocano la morte di oltre due milioni di sovietici, colpendo in primo luogo i comunisti. E non è tutto. Mentre è costretto a nascondersi per sfuggire alla «soluzione finale», Klemperer, l'eminente intellettuale tedesco di origine ebraica che già abbiamo incontrato, scrive una nota di diario sulla quale conviene riflettere. Siamo nell'agosto 1942 e la Zeiss-Ikon ricorre al lavoro coatto di operaie polacche, francesi, danesi, ebree e russe; la situazione di queste ultime è particolarmente dura: «Soffrono tanto la fame che le compagne ebree intervengono in loro aiuto. Ciò è proibito; ma si lascia cadere una fetta. Dopo un po' la russa si piega e poi scompare col pane nel bagno» [43]. Dunque, stando a questa testimonianza, la condizione delle schiave russe (o sovietiche) era talvolta persino peggiore di quella delle schiave ebree.

Nelle sue affermazioni perentorie Conquest non si ferma a metà strada. Si tratta di dimostrare il teorema delle affinità elettive tra comunismo e nazismo ben al di là della personalità di Stalin e dei confini dell'Unione Sovietica. E dunque: è una mera parvenza quella della «lunga e reciproca ostilità» tra i «partiti totalitari». La realtà è diversa e opposta: «Gramsci, per esempio, fu uno dei più stretti compagni di Mussolini» [44]. Eppure, tutti dovrebbero sapere che, mentre il dirigente comunista languiva nelle carceri fasciste, il suo persecutore riceveva l'omaggio di esponenti di primo piano del mondo liberale. Si pensi in particolare a Churchill che a proposito del duce nel 1933 dichiara: «Il genio romano impersonato da Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a molte nazioni come si può resistere all'incalzare del socialismo e ha indicato la strada che una nazione può seguire quando sia coraggiosamente condotta» [45]. Quattro anni dopo – nel fratempo l'Italia fascista ha portato a termine con metodi barbari la conquista dell'Etiopia ed è impegnata a fondo nel rovesciamento della Repubblica spagnola – lo statista inglese ribadisce il suo giudizio: «Sarebbe una pericolosa follia per il popolo britannico sottovalutare la posizione durevole che Mussolini occuperà nella storia mondiale o le stupefacenti qualità di coraggio, intelligenza, autocontrollo e perseveranza che egli impersona» [46].

Soprattutto conviene leggere il bilancio tracciato da Croce sul finire della Seconda guerra mondiale. Ad essere oggetto di critica è l'«atteggiamento remissivo dei conservatori d'Inghilterra verso i duci di Germania, d'Italia e di Spagna» [47]. Anzi, almeno per quanto riguarda il fascismo italiano, l'Inghilterra andò ancora oltre: «i suoi uomini politici, e alcuni dei maggiori, resero omaggio e fecero carezze al fascismo e visitarono il suo capo e taluno si fregiò persino dei distintivi fascistici» [48]. Sì, Mussolini «ebbe gli omaggi di tutto il mondo, e in prima linea degli uomini politici inglesi, e [...], per quel che mi si afferma da persone che vivono in Inghilterra, è ancora stimato un grand'uomo dall'opinione pubblica inglese» [49]. L'atteggiamento filofascista dell'Occidente trova la sua consacrazione persino sul piano filosofico. Si pensi ad un autore quale Ludwig von Mises che ancora oggi è considerato un maestro del liberalismo e che nel 1927 rende omaggio al colpo di Stato mussoliniano che aveva sventato il pericolo comunista e salvato la civiltà: «il merito in tal modo acquisito dal fascismo vivrà in eterno nella storia» [50].

Lo stesso Hitler nel 1937 è ritratto in termini lusinghieri da Churchill, che apprezza in lui non solo il politico «estremamente competente», ma anche i «modi garbati», il «sorriso disarmante» e il «sottile magnetismo personale», al quale è difficile sfuggire [51]. Più enfatico è l'ex primo ministro David Lloyd George, che parla del Führer come di un «grand'uomo», mentre ancora alla vigilia dello scatenamento della guerra il programma enunciato dal *Mein Kampf* di assoggettamento e schiavizzazione degli slavi viene considerato accettabile dall'ambasciatore britannico a Berlino, a condizione s'intende che non si «rivolti contemporaneamente contro l'Impero britannico» [52]. E comunque, indipendentemente dal giudizio sul Führer, secondo l'opinione espressa nel 1938 dall'ambasciatore statunitense a Parigi, occorre far di tutto per costruire un fronte comune contro il «dispotismo asiatico», al fine di salvare la «civiltà europea» (*supra*, p. 180). Nei *Quaderni del carcere* Gramsci, invece, nel 1935 scrive: «dopo le manifestazioni di brutalità e d'ignominia inaudita della "cultura" tedesca dominata dall'hitlerismo», è ora che tutti prendano atto di quanto sia «fragile la cultura moderna» [53].

Infine, nel condurre a termine la sua crociata che, al di là del comunismo, prende di mira anche le correnti in qualche modo influenzate dal socialismo, Conquest sentenzia: «l'eugenetica, con tutte le sue implicazioni razziste, era alla moda anche tra i fabiani» [54]. A questo punto il *tour de force* è giunto alla sua conclusione, e ora basta una qualche

vaga velleità riformatrice rispetto alla società capitalistica esistente per essere bollati quali sodali o gemelli di Hitler. Naturalmente, per argomentare in tal modo non bisogna lasciarsi inceppare dalla ricerca storica empirica: già come termine, prima ancora che come "scienza", l'eugenetica nasce nell'Inghilterra liberale e subito conosce una grande fortuna negli Stati Uniti. Alla Repubblica nordamericana esplicitamente si richiamano gli autori austriaci e tedeschi che, prima ancora di Hitler, raccomandano l'«igiene razziale»: a somiglianza di quello che avviene al di là dell'Atlantico, si tratta di introdurre anche in Austria e Germania norme che vietino i rapporti sessuali e matrimoniali tra razze diverse e di diverso valore. Non a caso, il termine chiave del programma eugenetico e razziale del Terzo Reich, e cioè *Untermensch*, è solo la traduzione dall'americano *Under Man*, il neologismo coniato da Lothrop Stoddard, l'autore celebrato sia negli USA che in Germania e consacrato dagli omaggi sia di due presidenti statunitensi (Harding e Hoover) che del Führer del Terzo Reich, dal quale viene personalmente ricevuto con tutti gli onori [55]. Vale la pena di notare che a criticare tale corrente di pensiero, impegnata a celebrare la supremazia bianca e nordica e a difenderla anche sul piano eugenetico, è invece Antonio Gramsci, il teorico e dirigente comunista preso particolarmente di mira da Conquest [56].

A questo autore, ossessionato dall'idea di scoprire nei luoghi più remoti e impensati i movimenti e le personalità che presentano affinità ideologiche col nazismo, vorrei dare un suggerimento: potrebbe provare a sottoporre i suoi libri al medesimo trattamento da lui inflitto ai libri di orientamento sia pur vagamente socialista. Dà da pensare la tesi formulata in una delle ultime pubblicazioni di Conquest: la civiltà autentica trova la sua espressione più compiuta nella «comunità di lingua inglese» e il primato di tale comunità ha un suo preciso fondamento etnico, costituito dagli «anglocelti» [57]. La mitologia anglocelta qui abbozzata evoca la mitologia ariana di infausta memoria. C'è solo una precisazione da fare. La mitologia ariana, cara ad una lunga tradizione sviluppatasi sulle due rive dell'Atlantico e poi sfociata nel nazismo, tendeva ad identificarsi con la mitologia bianca; in ogni caso rendeva omaggio ai popoli nordici e a tutti i popoli che avevano preso le mosse dal suolo germanico, compresi dunque gli inglesi e gli americani. La comunità anglocelta è invece definita in contrapposizione non solo ai barbari del tutto estranei all'Occidente ma anche all'Europa continentale. Il club dei popoli autenticamente civili caro a Conquest è senza dubbio più esclusivo.

La Norimberga anticomunista e la negazione del principio del *tu quoque*

Ormai la tendenza è chiara. Non poche voci si sono alzate nel campo dei vincitori a raccomandare o ad esigere una sorta di Norimberga anticomunista; ed è questo l'orientamento che ispira l'ideologia e la storiografia dominanti. È noto che, nel corso del processo di Norimberga, fu negata agli imputati nazisti la possibilità di avvalersi del principio del *tu quoque*, e cioè di partire dai crimini loro contestati per richiamare l'attenzione sui crimini analoghi commessi dai loro accusatori. Allo stesso modo si svolse il processo di Tokyo. Certo, è la giustizia del vincitore. Per un altro verso, a conclusione di un gigantesco conflitto, che si era sviluppato anche come una guerra civile internazionale e come uno scontro planetario tra rivoluzione e controrivoluzione (si pensi alla teorizzazione nazista del diritto della razza dei signori a schiavizzare le "razze inferiori", con un sostanziale, pauroso salto all'indietro rispetto al processo di abolizione della schiavitù coloniale), vediamo emergere in vari paesi (si pensi all'Italia) dei tribunali rivoluzionari che, nel caso della Germania e del Giappone (dove il fronte interno ha resistito sino alla fine), sono imposti dall'alto e dall'esterno. Gli odierni processi storiografici della Norimberga anticomunista sono la replica farsesca di una grande tragedia. È evidente che un giudizio storico è impensabile senza la ricostruzione del clima del tempo: comparatistica e ricorso al principio del *tu quoque* sono assolutamente ineludibili. Ed è alla luce di questi criteri che intendo analizzare la consueta criminalizzazione della vicenda iniziata con la Rivoluzione d'ottobre e in particolare di Stalin.

Sulle modalità terroristiche del potere da lui esercitato non ci sono dubbi. Ma facciamo intervenire il principio del *tu quoque*. Sappiamo già delle centinaia di migliaia di vittime provocate dai bombardamenti aerei americani in Cambogia. Qui intendo richiamare l'attenzione soprattutto su un particolare:

> I contadini divennero preda di un terrore cieco. «Le loro menti si bloccavano ed essi vagavano muti, senza parlare per tre o quattro giorni», ha ricordato un giovane abitante di un villaggio. «Il loro cervello era completamente disorientato [...] non riuscivano nemmeno a mandare giù un pasto».

E molti, «semi impazziti dal terrore», non riuscivano mai più a riprendersi [58].

Il terrore non viene sempre esercitato in modo "asettico", bombardando dall'alto dei cieli. Per quanto riguarda gli USA, il Novecento si apre mentre è ancora in corso la guerriglia nelle Filippine, repressa – riferisce uno storico statunitense – col «massacro di interi villaggi» ovvero con l'esecuzione di tutti i maschi al di sopra dei dieci anni [59].

Altre volte il terrore viene esercitato delegando i compiti più sporchi a terzi, che comunque sono assistiti. Vediamo in che modo gli USA si sono sbarazzati dei loro oppositori politici in Indonesia: centinaia di migliaia di comunisti vengono assassinati in seguito al colpo di Stato del 1965, orchestrato e appoggiato da Washington. Sistematico è il ricorso al terrore e persino al sadismo:

> Le uccisioni di massa erano iniziate nell'ottobre 1965 [...]. I militari avevano compilato e distribuito elenchi di "comunisti" a gruppi musulmani di destra, armati di *parangs* e trasportati su camion nei villaggi, dove uccidevano e mutilavano gli abitanti. I bambini delle scuole venivano invitati a indicare i "comunisti", molti dei quali erano uccisi sul posto con tutta la famiglia. Numerose persone erano denunciate a seguito di liti personali, e «bastava una parola o un dito puntato perché fossero portate via e fucilate». Il numero delle vittime era così elevato da far sorgere gravi problemi sanitari nell'est di Giava e nel nord di Sumatra, dove i corpi in putrefazione ammorbavano l'aria e impedivano la navigazione sui fiumi [...]. Nel 1968 erano ricominciate le esecuzioni di massa e, in una sola volta, l'esercito e la guardia civile avrebbero ucciso nel centro di Giava «35.000 presunti seguaci del PKI colpendoli con sbarre di ferro alla nuca» [...]. Secondo Amnesty International «ragazzine di neppure tredici anni, vecchi, persone deboli e malate, non sfuggivano alla tortura, usata non soltanto negli interrogatori, ma anche come punizione o per semplice sadismo [60].

È un terrore che i paesi dell'Occidente liberale esercitano solo al di fuori del loro territorio nazionale? Non è così; basti pensare alla violenza che ancora nei primi decenni del Novecento infuria contro i neri e che spesso è inscenata come spettacolo pedagogico di massa:

> Notizie dei linciaggi erano pubblicate sui fogli locali e carrozze supplementari erano aggiunte ai treni per spettatori, talvolta migliaia, provenienti da località a chilometri di distanza. Per assistere al linciaggio, i bambini delle scuole potevano avere un giorno libero.
>
> Lo spettacolo poteva includere la castrazione, lo scoiamento, l'arrostimento, l'impiccagione, i colpi d'arma da fuoco. I *souvenir* per acquirenti potevano inclu-

dere le dita delle mani e dei piedi, i denti, le ossa e persino i genitali della vittima, così come cartoline illustrate dell'evento [61].

D'altro canto, «la soluzione finale della nostra questione india» si trascina in Canada anche dopo il conseguimento dell'indipendenza.

Ma concentriamoci sugli anni trenta del Novecento, quelli che vedono dispiegarsi in URSS il terrore staliniano. Negli USA i titoli e le cronache dei giornali locali sono di per sé eloquenti. «Grandi preparativi per il linciaggio di questa sera». Nessun particolare dev'essere trascurato: «Si teme che colpi d'arma da fuoco diretti al negro possano andare fuori bersaglio e colpire spettatori innocenti, che includono donne coi loro bambini in braccio»; ma se tutti si atterranno alle regole, «nessuno sarà deluso». Vediamo altri titoli: «il linciaggio eseguito pressoché come previsto nell'annuncio pubblicitario (*advertised*)»; «la folla applaude e ride per l'orribile morte di un negro»; «cuore e genitali recisi dal cadavere di un negro» [62]. È giusto parlare di terrore, e non solo in considerazione degli effetti che lo spettacolo di una violenza così efferata, e così allegramente preannunciata in una sorta di inserzione pubblicitaria, dispiegava sulla comunità nera. C'è di più. A subire il linciaggio non erano solo i neri colpevoli di "stupro" ovvero, il più delle volte, di rapporti sessuali consensuali con una donna bianca. Bastava molto meno per essere condannati a morte: l'"Atlanta Constitution" dell'11 luglio 1934 informa dell'avvenuta esecuzione di un nero di venticinque anni «accusato di aver scritto una lettera "indecente e insultante" ad una giovane ragazza bianca della contea di Hinds»; in questo caso la «folla di cittadini armati» si era accontentata di riempire di pallottole il corpo dello sciagurato [63]. Per di più, oltre che sui "colpevoli", la morte, inflitta in modo più o meno sadico, incombe anche sui sospetti. Continuiamo a sfogliare i giornali dell'epoca e a leggere i titoli: «Assolto dalla giuria, poi linciato»; «Sospetto impiccato ad una quercia sulla pubblica piazza di Bastrop»; «Linciato l'uomo sbagliato» [64]. Infine la violenza non si limita a colpire il responsabile o il sospetto responsabile: accade che, prima di procedere al suo linciaggio, venga data alle fiamme e bruciata completamente la capanna in cui abita la sua famiglia [65].

Al di là dei neri, il terrore colpisce anche i bianchi che, familiarizzando eccessivamente coi neri, diventano traditori della loro razza. È quello che risulta già dal titolo di un articolo del "Galveston (Texas) Tribune" del 21 giugno 1934: «Una ragazza bianca è rinchiusa in carcere, il suo amico negro è linciato». Il fatto è che – commenta alcuni giorni

dopo un editoriale del "Chicago Defender" – «nello Stato del Texas una donna bianca può accoppiarsi più liberamente con un cane che con un negro» [66]. E se non tiene conto di ciò, il regime di terroristica *white supremacy* infuria su di lei in modo duplice: privandola della sua libertà personale e colpendola pesantemente nei suoi affetti. Dunque, il terrore si abbatte anche su cittadini (neri e bianchi) che non svolgono alcuna attività politica ma che sono considerati colpevoli di condurre una vita privata contraria alle norme della società.

Il "tradimento" nei confronti della razza bianca può assumere forme ancora più gravi. Quali «amanti dei negri» (*nigger lovers*) sono bollati i comunisti impegnati in una campagna contro la pratica dei linciaggi, e pertanto colpiti anche loro dal terrore esercitato dal regime di *white supremacy* e costretti a «fronteggiare l'eventualità del carcere, del pestaggio, del sequestro di persona e persino della morte» [67]. E ancora una volta risultano illuminanti le cronache giornalistiche del tempo: «"La paura del comunismo" citata quale movente dei linciaggi» [68].

Torniamo all'URSS di Stalin. È indubbio che, a partire soprattutto dalla collettivizzazione forzata dell'agricoltura, ha conosciuto un pauroso sviluppo l'universo concentrazionario che già aveva cominciato a prender forma subito dopo la Rivoluzione d'ottobre. Ma facciamo valere anche in questo caso il principio del *tu quoque*. Sorvolando sull'universo concentrazionario (che già conosciamo) in vigore nel sud degli USA tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, vediamo quello che avviene a metà del secolo scorso. Tra il 1952 e il 1959 scoppia in Kenya la rivolta dei Mau Mau. Ecco in che modo il governo di Londra mantiene l'ordine nella sua colonia: nel campo di concentramento di Kamiti le donne

> erano interrogate, frustate, ridotte in condizione di inedia (*starved*) e assoggettate a duro lavoro che includeva il riempimento di fosse comuni col carico di cadaveri provenienti da altri campi di concentramento. Diverse partorivano a Kamiti, ma il tasso di mortalità tra gli infanti era schiacciante. Le donne seppellivano i loro bambini in mucchi di sei alla volta [69].

Anche per quanto riguarda le pratiche genocide, più che mai disinvolte, l'accusa non fa valere il principio del *tu quoque*. Non so se si possa definire il massacro dei comunisti in Indonesia (promosso o incoraggiato dalla CIA) come «il secondo dei più grandi olocausti del XX secolo». In ogni caso si è trattato di un massacro condotto senza l'efficienza indu-

striale dei nazisti e quindi con un sovrappiù di sadismo. Dovrebbe comunque essere noto a tutti che, ancora dopo la fine del Terzo Reich, gli interventi dell'Occidente liberale nelle colonie o semicolonie sfociano non solo nell'instaurazione di feroci dittature ma anche nell'aiuto fornito al compimento di «atti di genocidio»: lo sottolinea in Guatemala la «commissione per la verità», che fa riferimento alla sorte toccata agli indiani Maya, colpevoli di aver simpatizzato con gli oppositori del regime caro a Washington [70].

Infine. Abbiamo visto che «orrendi cannibali» sono i giacobini agli occhi della borghesia termidoriana; più tardi, però, saranno i discendenti di questa borghesia ad essere colpiti dalla denuncia che la Comune di Parigi fa delle «imprese cannibalesche dei banditi di Versailles» [71]. Per quanto riguarda il Novecento, mentre infuria la guerra civile, i bolscevichi chiamano alla lotta contro il «cannibalismo borghese» [72]; più tardi, come sappiamo, è lo stesso Stalin a bollare il razzismo antisemita quale espressione di «cannibalismo». Ma ai giorni nostri si prende spunto dalla tragedia e dall'orrore dell'isola di Nazino, col verificarsi di casi di cannibalismo veri e propri, per ridurre a semplice barbarie la vicenda iniziata con la Rivoluzione d'ottobre e denunciare il «cannibalismo rosso» [73].

Per la verità, episodi di cannibalismo si erano verificati già in precedenza: nel 1921 la gravità della carestia giunse «al punto di provocare casi di antropofagia» [74]. L'anno dopo il filosofo liberale italiano Guido De Ruggiero osserva:

> Il blocco dell'Intesa che voleva annientare il bolscevismo, uccideva invece uomini, donne, bambini russi; potevano mai i poveri affamati sottilizzare in eleganze democratiche con gli affamatori dell'Intesa? Essi, com'era naturale, si sono stretti intorno al proprio governo, hanno identificato nei suoi nemici i propri nemici [75].

Come si vede, il filosofo liberale chiama in causa l'Intesa piuttosto che il potere sovietico. Anche i «casi attestati di antropofagia» che si verificano in certe regioni della Cina nel 1928 [76] difficilmente possono esseri messi sul conto dei comunisti, che conquisteranno il potere oltre vent'anni dopo; semmai essi chiamano in causa l'Occidente che, a partire dalle guerre dell'oppio, aveva spinto nel baratro il grande paese asiatico. Ma torniamo agli anni trenta, spostandoci però dall'Unione Sovietica di Stalin agli Stati Uniti di Franklin D. Roosevelt. Ecco in che modo in Alabama una massa di facinorosi infierisce contro un nero:

Per prima cosa essi recisero il suo pene e lo costrinsero a mangiarlo. Poi recisero i suoi testicoli e lo costrinsero a mangiarli e a dire che gli piacevano.

Successivamente, con coltelli tagliarono a fette i fianchi e lo stomaco e chiunque, ora l'uno ora l'altro, poteva asportare un dito delle mani o dei piedi. Ferri infuocati furono usati per bruciare il negro da cima a fondo. Durante la tortura, di tanto in tanto una corda era attaccata attorno al collo di Neal, spinto da un podio in giù fin quasi ad essere strangolato; ma poi la tortura iniziava sempre da capo. Dopo diverse ore di questa punizione essi decisero di ucciderlo.

Il corpo di Neal fu legato con una corda alla parte posteriore di un'automobile e trascinato per la strada sino alla casa di Cannidy. Ad attendere eccitata l'arrivo era una folla tra le 3.000 e le 7.000 persone, provenienti da diversi Stati del sud.

Il divertimento sul cadavere continua a lungo e si conclude con la vendita di fotografie «a cinquanta centesimi l'una» [77], ma qui ci fermiamo. Resta fermo che l'applicazione del principio del *tu quoque* ci ha portati a scoprire negli USA di F. D. Roosevelt un caso non di antropofagia provocata dalla generale penuria, dalla disorganizzazione e dalla fame, bensì di auto-cannibalismo coatto e organizzato come spettacolo di massa in una società che peraltro gode del benessere.

In conclusione, la consueta contrapposizione tra movimento comunista da un lato e Occidente liberale dall'altro fa astrazione per quanto riguarda quest'ultimo dalla sorte riservata ai popoli coloniali o di origine coloniale e dalle misure varate in situazioni di crisi più o meno acuta. Il manicheismo è il risultato del confronto tra due grandezze eterogenee: un mondo analizzato esclusivamente nel suo spazio sacro e nei suoi periodi di normalità viene contrapposto in modo trionfalistico ad un mondo che, nel mettere in discussione la barriera tra spazio sacro e spazio profano, tra civili e barbari, è costretto ad affrontare un prolungato stato d'eccezione e l'ostilità irriducibile dei custodi dell'esclusivistico spazio sacro.

Demonizzazione e agiografia: l'esempio del «più grande storico moderno vivente»

Secondo Conquest la catastrofe del Novecento inizia in realtà con l'irruzione del *Manifesto del partito comunista* nell'«ordine civico e democratico» proprio dell'Occidente: le idee enunciate da Marx ed Engels

«hanno causato notevoli problemi in tutto il mondo per ben cinque generazioni» [78].

Vediamo dunque qual era la situazione nel mondo nel 1848, anno di pubblicazione del fatale *Manifesto*. Cominciamo dalla Gran Bretagna che per Conquest è uno dei due centri dell'esclusiva e superiore comunità «anglocelta» e quindi dell'autentica civiltà. Ebbene, a metà dell'Ottocento, agli occhi di Tocqueville la zona industriale di Manchester e i quartieri operai appaiono come un «labirinto infetto», un «inferno»: le misere casupole sono come «l'ultimo asilo che possa occupare l'uomo tra la miseria e la morte». E tuttavia: «gli esseri infelici che occupano tali bugigattoli suscitano l'invidia di taluni dei loro simili». Spostiamoci ora alle case di lavoro, dando sempre la parola al liberale francese: esse offrono lo spettacolo «il più orrendo e il più ripugnante della miseria»; da una parte gli infermi incapaci di lavorare e che attendono la morte, dall'altra donne e fanciulli ammassati alla rinfusa «come dei maiali nel fango del loro porcile; si fa fatica a non calpestare un corpo seminudo».

In Francia le classi popolari non si rassegnano a questa condizione. Ed ecco in che modo Tocqueville chiama a fronteggiare la rivolta del giugno 1848: chiunque venga sorpreso «in atteggiamento di difesa» dev'essere fucilato sul posto. D'altro canto, non ci si può accontentare di «palliativi»: occorre liquidare una volta per sempre i focolai di sovversione, spazzando via non solo la Montagna di ispirazione giacobina, ma anche «tutte le colline circostanti»; non bisogna esitare neppure dinanzi a «un rimedio [...] eroico».

A metà dell'Ottocento parte integrante della Gran Bretagna è anche l'Irlanda, dove abbiamo visto il «proto-Eichmann» condannare alla morte per inedia centinaia di migliaia di persone. Nelle altre colonie del Regno Unito la situazione non è migliore. Nel 1835 il viceré riferisce a Londra delle conseguenze della distruzione dell'artigianato tessile locale, spazzato via dalla grande industria inglese: «È una miseria che difficilmente trova precedenti nella storia del commercio. Le ossa dei lavoratori tessili imbiancano le pianure dell'India». La tragedia non termina qui. Due anni dopo si verifica in certe regioni una carestia così terribile che – constata candidamente un'altra fonte britannica, tutta impegnata a celebrare la gloria dell'Impero – «i residenti britannici [...] sono costretti a sospendere le loro consuete gite serali, a causa del puzzo dei cadaveri, troppo numerosi per essere seppelliti». Né sembrano esserci prospettive di miglioramento per le gite serali: «il colera e il vaiolo successivamente insorti hanno falciato una moltitudine che era sopravvissuta alla carestia» [79]. La strage

non è soltanto il risultato di processi economici «oggettivi»: in Nuova Zelanda – osserva il "Times" nel 1864 – i coloni, forti dell'appoggio del governo di Londra, stanno portando a termine lo «sterminio dei nativi».

E ora vediamo quel che avviene nell'altro centro della comunità «anglocelta» e dell'autentica civiltà. Allorché in Europa irrompe rovinosamente il *Manifesto del partito comunista*, la schiavitù è in piena fioritura negli Stati Uniti, che poco prima l'avevano reintrodotta nel Texas strappato al Messico con la forza delle armi, e che ancor prima avevano dichiarato con Jefferson di voler ridurre all'«inedia» il popolo di Santo Domingo-Haiti, colpevole di aver infranto le catene della schiavitù. Alla tragedia dei neri si aggiunge negli USA quella degli indiani. Per quanto riguarda quest'ultima, accenniamo qui solo ad un capitolo, così sintetizzato da uno storico statunitense: «La degradazione e l'annientamento degli indiani della California rappresentano una delle pagine più vergognose della storia americana, un'onta incancellabile per l'onore e l'intelligenza degli Stati Uniti. Non si trattò di una guerra ma di una sorta di sport popolare».

Nel rapporto coi popoli coloniali o di origine coloniale la brutalità dell'occidentale «ordine civico e democratico» non solo è messa in atto, ma è anche esplicitamente teorizzata ad opera di autori che pure sono stati assunti senza problemi nel pantheon liberale. Tocqueville invita i suoi compatrioti a non lasciarsi inceppare da residui scrupoli morali e a rendersi conto della realtà: per portare a termine la conquista dell'Algeria, alla quale in nessun caso è lecito rinunciare, è inevitabile «che si brucino i raccolti, che si svuotino i silos e che infine ci si impadronisca degli uomini disarmati, delle donne e dei bambini». Anzi, occorre andare ancora oltre, come emerge da una terribile parola d'ordine: «Distruggere tutto ciò che rassomiglia ad un'aggregazione permanente di popolazione o, in altre parole, ad una città [...]. Non lasciar sussistere o sorgere alcuna città nelle regioni controllate da Abd el-Kader» (il leader della resistenza) [80].

Il quadretto roseo che Conquest traccia del mondo precedente la pubblicazione del *Manifesto del partito comunista* può essere accostato all'analoga oleografia che agli inizi dell'Ottocento un critico dell'abolizionismo traccia della società schiavistica:

> Al riparo dalle avversità della vita, circondati da agi ignoti alla maggior parte dei paesi d'Europa, sicuri nel godimento della loro proprietà (poiché essi avevano una proprietà ed era sacra), curati in malattia con spese e attenzioni che invano voi cercherete nei tanto decantati ospedali d'Inghilterra, protetti, rispettati nelle infermità della vecchiaia, in pace con i loro bambini, con le loro famiglie [...] rimessi in li-

bertà quando abbiano resi importanti servigi: questo era il quadro autentico e non abbellito dell'amministrazione dei nostri negri [...]. Il più sincero affetto legava il padrone allo schiavo; noi dormivamo sicuri in mezzo a questi uomini che erano diventati figli nostri e tanti di noi non avevano né serrature né lucchetti alle porte [81].

E, tuttavia, Conquest, il «veterano della Guerra fredda», viene celebrato come il «più grande storico moderno vivente», ad opera per la verità di un altro storico di corte [82]. È chiaro: la *reductio ad Hitlerum* delle vicenda iniziata con la Rivoluzione d'ottobre e soprattutto della personalità che più a lungo di ogni altra ha diretto l'Unione Sovietica è solo l'altra faccia della medaglia dell'insulsa agiografia del mondo precedente il 1917 e addirittura la pubblicazione del *Manifesto del partito comunista*.

Rivoluzioni abolizioniste e demonizzazione dei «biancofagi» e dei barbari

A chiarire la logica sottostante a questi processi ideologici può essere d'aiuto ancora una volta la comparatistica. Sono tre i grandi movimenti rivoluzionari che con modalità diverse hanno messo radicalmente in discussione la schiavitù o la semischiavitù dei popoli coloniali e il regime razzista di supremazia bianca esistente a livello interno o a livello internazionale. In primo luogo dobbiamo pensare alla grande rivoluzione degli schiavi neri che scoppia a Santo Domingo sull'onda della Rivoluzione francese: diretta da Toussaint Louverture, il "giacobino nero", essa sfocia nella proclamazione dell'indipendenza di Santo Domingo-Haiti, il primo paese sul continente americano a scrollarsi di dosso l'istituto della schiavitù. Il secondo grande movimento rivoluzionario è quello che negli USA, prendendo le mosse dall'agitazione abolizionista e dalla Guerra di secessione, sfocia per un breve periodo di tempo (gli anni della *Reconstruction*) nell'instaurazione di una società multirazziale, nell'ambito della quale i neri ormai affrancati godono pienamente non solo dei diritti civili ma anche di quelli politici. Dobbiamo infine far riferimento alla Rivoluzione d'ottobre, che lancia l'appello agli schiavi delle colonie a spezzare le loro catene e che stimola potentemente quelle che finora erano le «razze inferiori» nella lotta per la decolonizzazione e l'emancipazione.

Tutti e tre questi grandi movimenti hanno subito e in parte ancora subiscono una liquidazione sommaria ovvero un confinamento nell'o-

scurità o semioscurità della storia. Prendiamo la rivoluzione guidata da Toussaint Louverture. Nei primi decenni dell'Ottocento coloro che guardano ad essa con simpatia sono bollati in quanto «biancofagi e assassini» [83]. A proposito di Santo Domingo Tocqueville si limita a sua volta ad accennare alla «sanguinosa catastrofe che ha messo termine alla sua esistenza». Paradossalmente, l'isola cessa di esistere nel momento stesso in cui essa pone fine, per la prima volta sul continente americano, all'istituto della schiavitù! Ma forse, per rendere il clima dell'epoca conviene citare soprattutto una celebre novella di Heinrich von Kleist (*Il fidanzamento a S. Domingo*), ambientata all'inizio dell'Ottocento, «quando i negri ammazzavano i bianchi» e anzi si consumava il «macello dei bianchi» all'insegna di una «generale vertigine di vendetta». Questa criminalizzazione di una grande rivoluzione ha continuato a lungo a dominare incontrastata. La si ritrova agli inizi del Novecento in Lothrop Stoddard: assieme alla rivoluzione degli schiavi neri di Santo Domingo, il teorico della *white supremacy* condanna anche la seconda e terza tappa della lotta antischiavista e antirazzista, e coerentemente bolla quali traditori della razza bianca sia i giacobini francesi, sia gli esponenti statunitensi dell'abolizionismo radicale e della causa dell'eguaglianza razziale, sia i bolscevichi.

Per quanto riguarda la cosiddetta *Reconstruction*, è da tener ben presente la messa in guardia di un eminente storico statunitense: «Nonostante la sua disfatta militare, il sud è stato a lungo vincitore nella guerra civile ideologica» [84]. Potrebbe sembrare che almeno in questo caso non ci dovrebbero essere dubbi: mentre ha alle spalle i secoli di schiavitù propriamente detta, la Ricostruzione è costretta poi a cedere il passo ad un regime di terrore antinero così feroce da poter essere individuato come il momento più tragico nella storia degli afroamericani. E, tuttavia, vediamo in che modo Wilson sintetizza questo periodo storico: «gli schiavi domestici erano trattati quasi sempre in modo indulgente e persino affettuoso dai loro padroni». Sull'onda dell'emancipazione interviene poi la Ricostruzione, col formarsi nel sud di maggioranze che poggiano sui neri: è «uno straordinario carnevale di crimine pubblico», a cui fortunatamente pone termine «la naturale e inevitabile ascesa dei bianchi» [85]. A riempire di orrore una personalità entrata a far parte del pantheon degli Stati Uniti e dell'Occidente non è il periodo in cui infuria il potere assoluto del proprietario di schiavi sul suo bestiame umano e neppure il periodo in cui il regime di supremazia bianca organizza come spettacolo di massa il linciaggio e il lento martirio degli ex schiavi;

ad essere sinonimo di «crimine pubblico» è la breve stagione che fa seguito alla Guerra di secessione e nel corso della quale ci si impegna, nonostante tutto, a prendere sul serio i diritti dell'uomo degli afroamericani.

A lungo la *black Reconstruction* ovvero la *radical Reconstruction* è stata bollata in quanto sinonimo di «totalitarismo» o in quanto fenomeno che precorre «il fascismo e il nazismo»: impostasi a conclusione di una guerra assai simile alla «guerra totale dei nazisti», essa aveva preteso di realizzare con la forza il principio dell'eguaglianza e del mescolamento razziale, calpestando la volontà della maggioranza della popolazione (bianca) e facendo appello a popolazioni selvagge, con la conseguente «sopraffazione grazie alla forza fisica della civiltà ad opera della barbarie». Per fortuna che a contestare o a contenere questo orrore c'erano i cavalieri senza macchia e senza paura del Ku Klux Klan, l'organizzazione in cui continuava ad agire l'«ordine cavalleresco» che aveva a lungo caratterizzato il sud degli USA! Sono questi i motivi agitati da una storiografia che ha continuato a far sentire la sua influenza ben oltre il crollo del Terzo Reich [86].

Infine la vicenda iniziata nell'ottobre 1917, con l'appello rivolto agli schiavi delle colonie a spezzare le loro catene, e culminata nell'avvento dell'autocrazia di Stalin.

Naturalmente, non si tratta in alcun modo di idealizzare i protagonisti di queste tre grandi lotte di emancipazione. Un eminente storico della rivoluzione degli schiavi neri a Santo Domingo polemizza contro «la leggenda corrente secondo cui l'abolizione della schiavitù si sarebbe tradotta nello sterminio dei bianchi» [87]; ma è incontestabile che massacri si sono verificati da una parte e dall'altra. Non ci sono dubbi neppure sulla brutalità sino a quel momento inaudita con cui la guerra civile americana è stata condotta dal Nord e in particolare da Sherman, il quale si propone esplicitamente di colpire la popolazione civile e di «far latrare la Georgia» [88] e al quale non a caso Hitler sembra guardare come ad un modello. Fuori discussione infine è il carattere spietato della dittatura esercitata prima da Lenin e poi, ancor più, da Stalin. Almeno il secondo tra i conflitti qui evocati sembra ora essere stato perso dal Sud schiavista anche sul piano storiografico: non è più politicamente corretto rimpiangere l'istituto della schiavitù ovvero il regime di *white supremacy*. Un luogo comune sono invece diventate la lettura dello "stalinismo" (e della vicenda iniziata con la Rivoluzione d'ottobre) in chiave meramente criminale e l'assimilazione di Stalin a colui che, ereditando e

radicalizzando la tradizione coloniale, ha esplicitamente rivendicato il diritto della "razza dei signori" a decimare e schiavizzare le "razze inferiori": è il segno che i *laudatores* del colonialismo non hanno perso la battaglia né sul piano politico né, tanto meno, sul piano storiografico.

La storia universale come «grottesca vicenda di mostri» e come «teratologia»?

Condannato alla *damnatio memoriae* è il movimento storico che più radicalmente di ogni altro ha messo in discussione l'arroganza della "razza dei signori", la quale ha infuriato per secoli, dalla tradizione coloniale classica sino al tentativo del Terzo Reich di radicalizzarla e di farla valere nel seno stesso dell'Europa.

Sennonché, non c'è movimento storico che non possa essere sottoposto ad analoga criminalizzazione. Si prenda il liberalismo. Se si ignorano le pagine alte da esso scritte (l'affermazione della necessità della limitazione del potere e del governo della legge, ovvero la comprensione del potente stimolo che allo sviluppo delle forze produttive e della ricchezza sociale può derivare dal mercato, dalla concorrenza e dall'emulazione individuale), e ci si concentra esclusivamente sulla sorte inflitta ai popoli coloniali o di origine coloniale (per secoli sottoposti a schiavizzazione, a forme più o meno brutali di lavoro coatto e a pratiche genocide o addirittura a «olocausti», secondo l'espressione più volte utilizzata dagli storici), anche il liberalismo può essere letto in chiave più o meno criminale.

Nel clima odierno di "guerra al terrore", non mancano certo i libri che, prendendo le mosse dagli attentati suicidi ovvero dall'orrore di Beslan nella Russia del 2004 (allorché una violenza cieca e senza limiti prende di mira anche i bambini), ricostruiscono l'espansione dell'islam come la storia di una conquista sanguinosa e spietata, che infierisce selvaggiamente sui vinti e lascia dietro di sé solo un'immensa scia di sangue. Dimenticato e rimosso è così il ruolo dell'islam nella creazione della grande civiltà multietnica e multiculturale che caratterizza la Spagna precedente la riconquista cristiana, nella radicale messa in discussione della società castale in India, più in generale nella promozione a partire già dall'Ottocento della lotta di emancipazione dei popoli coloniali.

Sul versante opposto, però, possiamo registrare la pubblicazione di una monumentale *Storia criminale del cristianesimo*, tutta incentrata sul-

la denuncia della carica di intolleranza e di violenza insita già nella pretesa di conoscere l'unico vero Dio, sulla condanna indignata delle crociate sterminatrici (bandite contro gli infedeli all'esterno e gli eretici all'interno), delle guerre di religione, dell'Inquisizione, della caccia alle streghe, della legittimazione dell'espansionismo coloniale dell'Occidente con la sua scia di orrori, dell'avallo fornito ancora nel Novecento a regimi tirannici e sanguinari [89]. E di nuovo la disinvoltura s'intreccia alla rimozione: predicando l'idea di eguaglianza tra gli uomini e continuando ad alimentare ancora nel diciottesimo e diciannovesimo secolo il movimento abolizionista e antischiavista, il cristianesimo costituisce un capitolo essenziale del processo di formazione della società democratica. Nel suo lucido odio l'ha ben compreso Nietzsche, il quale però, proprio a partire da ciò, può denunciare l'intrinseca carica violenta e criminale che, nonostante le apparenze, caratterizzerebbe il cristianesimo e, ancor prima, l'ebraismo dei profeti: agitando l'idea di eguaglianza e colpevolizzando la ricchezza, il potere e la condizione signorile in genere, i profeti ebraici sarebbero i primi responsabili delle stragi verificatesi nel corso della guerra dei contadini, della rivoluzione puritana, della Rivoluzione francese e della Comune di Parigi. Una linea di continuità che successivamente l'antisemitismo novecentesco e Hitler prolungano sino al movimento comunista e alla rivoluzione "giudaico-bolscevica" dell'ottobre 1917.

D'altro canto, il movimento comunista è stato spesso paragonato al primo cristianesimo ovvero all'islam: risulta così pressoché completo il quadro della storia universale intesa quale storia universale del crimine. Di questa sequela di crimini sfuggono le motivazioni nonché le ragioni della sua ininterrotta durata, sicché la storia nel suo complesso si configura, per dirla con Hegel, come un «mattatoio» di dimensioni planetarie [90] ovvero come un immenso, insondabile *mysterium iniquitatis*. A questo punto – possiamo osservare con Gramsci – «irrazionale» e «mostruoso» ci appare il «passato» in quanto tale: la storia nel suo complesso si configura come una «grottesca vicenda di mostri», come «teratologia» [91].

Alla riduzione a crimine o a follia criminale della vicenda iniziata con l'ottobre 1917, autori e personalità, impegnati a difendere in qualche modo l'onore del comunismo, reagiscono talvolta prendendo le distanze dalle pagine più nere della storia di tale movimento e bollandole in quanto tradimento o degenerazione degli originari ideali della rivoluzione bolscevica ovvero degli insegnamenti di Lenin o di Marx. A ben

guardare, anche questo approccio finisce con l'avere un esito non molto diverso da quello appena analizzato. Sono un "tradimento" ovvero una "degenerazione" del cristianesimo tutte le pagine impietosamente descritte dalla *Storia criminale del cristianesimo* che già conosciamo? Sono una "degenerazione" della Riforma (e del principio della libertà del cristiano solennemente proclamata da Lutero) i regimi che poi si affermano sul terreno del protestantesimo? Procedendo su questa linea, Cromwell è un "degenerato" rispetto agli iniziali protagonisti della rivoluzione puritana e il Terrore giacobino è una "degenerazione" delle idee del 1789. "Degenerazione" rispetto al Corano e alla dottrina di Maometto è anche l'odierno fondamentalismo islamico? In coerenza con questa impostazione, chi vuole può considerare una degenerazione del "liberalismo" la schiavizzazione e l'annientamento dei popoli coloniali messi in atto dall'Occidente liberale. E dunque "traditori" sarebbero Washington, Jefferson, Madison, tutti proprietari di schiavi, ovvero Franklin, secondo il quale «rientra tra i disegni della Provvidenza estirpare questi selvaggi [i pellerossa] al fine di fare spazio ai coltivatori della terra». Ad essere bollato quale traditore del liberalismo dovrebbe essere allora anche Locke, che pure viene in genere considerato il padre di questa corrente di pensiero e che tuttavia non solo legittima l'espropriazione (e la deportazione) dei pellerossa, ma è anche, come è stato osservato da un eminente studioso (David B. Davis), «l'ultimo grande filosofo a cercare di giustificare la schiavitù assoluta e perpetua». In tal modo, però, trasformiamo il pantheon dei grandi spiriti del liberalismo in una galleria di ignobili traditori.

Tanto più discutibile è questo modo di argomentare, se si riflette sul fatto che agli occhi di un grande teorico liberale della schiavitù qual è John C. Calhoun sono proprio gli abolizionisti col loro giacobinismo e fanatismo antischiavista a tradire gli ideali liberali di tolleranza e di rispetto del diritto di proprietà in tutte le sue forme. Non più persuasivo diventa questo approccio, se lo facciamo valere per la storia del marxismo e del comunismo. A partire soprattutto dal XX Congresso del PCUS è Stalin ad essere il criminale e il traditore per eccellenza. Ma occorre non dimenticare che, stando ai dirigenti del partito comunista cinese o albanese, ad essere colpevoli di tradimento e di "revisionismo", erano proprio i campioni della destalinizzazione. Ai giorni nostri il processo di criminalizzazione investe altresì Lenin, Mao Zedong, Tito, per non parlare di Pol Pot, e non risparmia neppure Ho Chi Minh e Castro. A far leva sulla categoria di tradimento, si giunge ad un risultato ben misero.

La storia del movimento comunista in quanto crimine, tracciata in modo tronfio dall'ideologia dominante, viene semplicemente ribattezzata, ad opera di coloro che stentano a riconoscersi nell'ideologia dominante, quale storia del tradimento degli ideali originari. A risultati non dissimili si giungerebbe nella lettura del liberalismo ovvero del cristianesimo se si volessero descrivere quale espressione del tradimento degli ideali originari le pagine più nere dell'uno o dell'altro. In conclusione, l'approccio qui criticato ha il torto di far dileguare la storia reale e profana, che viene sostituita dalla storia di una sciagurata e misteriosa corruzione e distorsione di dottrine a priori innalzate nell'empireo della purezza e della santità.

Sennonché, la teoria non è mai innocente. La lettura della storia della Russia sovietica in chiave di "tradimento" e "degenerazione" dei nobili ideali originari è per lo più sdegnosamente rifiutata dall'odierna storiografia, fortemente impegnata non solo a criminalizzare i bolscevichi nel loro complesso ma anche a denunciare i presupposti teorici del terrore e del Gulag già negli autori a cui i bolscevichi fanno riferimento. Se anche occorre evitare di tracciare ferree linee di continuità e confondere responsabilità tra loro assai diverse, è tuttavia lecito e persino doveroso interrogarsi sul ruolo (indiretto e mediato) svolto da Marx e Engels, rifiutando il mito dell'innocenza della teoria da loro elaborata e indagando sulla storia reale della sua fortuna e sulle ragioni di tale fortuna. Ma in modo analogo bisogna allora procedere per tutti i grandi intellettuali, anche per coloro che si collocano nell'ambito di una tradizione di pensiero diversa e contrapposta. Si prenda Locke. C'è un rapporto tra il suo rifiuto di estendere la tolleranza e persino la «compassione» ai «papisti» e le stragi subite in Irlanda dai cattolici? E che legame sussiste tra la sua teorizzazione della schiavitù nelle colonie e la tratta e la tragedia dei neri, quella che gli odierni militanti afroamericani amano definire il *Black Holocaust*? Oppure facciamo riferimento al tempo storico di Marx e Engels: un teorico, quale John Stuart Mill, del «dispotismo» dell'Occidente sulle razze «minorenni» (a loro volta tenute ad una «obbedienza assoluta») e del carattere benefico della schiavitù imposta alle «tribù selvagge» insofferenti del lavoro e della disciplina è da considerare corresponsabile del terrore e dei massacri che accompagnano l'espansione coloniale?

A questi interrogativi non si può sottrarre nessun movimento e nessuna personalità. Abbiamo visto Nietzsche prendere le mosse dalle infuocate filippiche contro il potere e la ricchezza pronunciate dai profeti

ebraici e dai Padri della Chiesa per spiegare le caratteristiche rovinose e sanguinarie del ciclo rivoluzionario. Sul versante opposto, coloro che denunciano i protagonisti delle Crociate quali traditori del cristianesimo farebbero bene a non perdere di vista un particolare di solito trascurato: parte integrante del testo sacro di questa religione è l'Antico Testamento, che legittima e celebra le «Guerre del Signore» anche nelle loro forme più crude. Anche in questo caso è fuorviante contrapporre la mediocrità o l'orrore della storia reale alla nobiltà degli ideali originari.

Una volta ribadita la non innocenza della teoria, si tratta di differenziare i gradi di responsabilità. Tra Sei e Settecento, sui corpi di non pochi schiavi neri veniva impresso il marchio RAC, le lettere iniziali della Royal African Company (la società che gestiva la tratta degli schiavi), di cui Locke era azionista. Il meno che si possa dire è che gli autori del *Manifesto del partito comunista* non hanno beneficiato del lavoro coatto che, a distanza di decenni dalla loro morte, caratterizzerà il Gulag. Marx e Engels possono essere accusati di aver legittimato in anticipo una violenza che comunque verrà messa in atto dopo la loro morte e a decenni di distanza. Mill, invece, procede alla legittimazione di pratiche a lui contemporanee; analogamente, in Tocqueville possiamo leggere l'esplicita raccomandazione di pratiche coloniali più o meno genocide (la distruzione sistematica dei centri urbani collocati nell'area controllata dai ribelli) che rinviano non al futuro bensì all'immediato presente [92]. E cioè, per le infamie del colonialismo, che si svolgono sotto i loro occhi e talvolta con la loro diretta approvazione, gli esponenti della tradizione liberale qui citati portano una responsabilità ben più diretta di quella attribuita a Marx ed Engels per le infamie del regime sovietico e per lo "stalinismo". Se la via che da Marx conduce a Stalin e al Gulag è problematica, accidentata e comunque mediata da avvenimenti del tutto imprevedibili quali la Guerra mondiale e lo stato d'eccezione permanente, la linea che collega Locke alla tratta degli schiavi ovvero Mill e Tocqueville al lavoro coatto imposto agli indigeni e ai massacri coloniali è di un'immediata evidenza.

Come la teoria, anche l'utopia non può rivendicare alcuna innocenza. Su questo punto hanno ragione i liberali, anche se purtroppo fanno ricorso a tale argomento in modo dogmatico, facendolo valere solo per i loro avversari e non per se stessi: quali terribili costi umani e sociali ha comportato l'utopia di un mercato autoregolato, col rifiuto quindi di qualsiasi intervento statale, un'utopia alla quale l'Inghilterra è rimasta fedele anche quando, a metà dell'Ottocento, una malattia che distrug-

geva il raccolto di patate e la connessa carestia falciavano la vita di centinaia e centinaia di migliaia di irlandesi? O, per fare un esempio più recente: quante catastrofi ha provocato e continua a provocare l'utopia (cara a Wilson, prima ancora che a Bush jr., nonché a illustri filosofi contemporanei quali Popper) di una pace perpetua da realizzare mediante la diffusione planetaria a mano armata della democrazia? Per evitare di cadere per l'appunto nel dogmatismo, una domanda analoga va formulata anche in relazione alla storia dell'Unione Sovietica. Non mancano coloro che leggono la storia del paese nato dalla Rivoluzione d'ottobre lamentando il progressivo "tradimento" delle idee elaborate da Marx ed Engels; in realtà, sono per certi versi proprio queste idee "originarie" (l'attesa messianica di una società senza più Stato e norme giuridiche, senza più confini nazionali e senza mercato e senza denaro, priva in ultima analisi di ogni reale conflitto) ad aver giocato un ruolo nefasto, ostacolando il passaggio ad una condizione di normalità e prolungando e acutizzando lo stato d'eccezione (provocato dalla crisi dell'antico regime, dalla guerra e dalle successive aggressioni).

Pur diversi tra di loro, i due approcci qui criticati, che fanno leva rispettivamente sulla categoria di crimine (o di follia criminale) ovvero di tradimento, presentano una caratteristica comune: essi hanno la tendenza a concentrare l'attenzione sulla natura rispettivamente criminale o traditrice di singole individualità. Di fatto essi rinunciano a comprendere lo svolgimento storico reale e l'efficacia storica di movimenti sociali, politici e religiosi che hanno esercitato una capacità planetaria di attrazione e la cui influenza si dispiega in un arco di tempo assai lungo.

Tale modo di procedere risulta inconcludente e fuorviante anche per quanto riguarda il Terzo Reich (che pure dura appena 12 anni e riesce ad esercitare attrazione solo nell'ambito della «razza dei signori»). È troppo comodo mettere le infamie del nazismo sul conto esclusivamente di Hitler, rimuovendo il fatto che egli ha ripreso dal mondo a lui preesistente, radicalizzandoli, i due elementi centrali della sua ideologia: la celebrazione della missione colonizzatrice della razza bianca e dell'Occidente, chiamati ora ad estendere il loro dominio anche in Europa orientale; la lettura della Rivoluzione d'ottobre come complotto ebraico-bolscevico che, stimolando la rivolta dei popoli coloniali e minando la gerarchia naturale delle razze e più in generale infettando a guisa di agente patogeno l'organismo della società, costituisce una minaccia spaventosa per la civiltà da affrontare con ogni mezzo, compresa la «soluzione finale». E cioè, per comprendere la genesi dell'orrore del Terzo

Reich non si tratta di ricostruire l'infanzia o l'adolescenza di Hitler; così come non ha senso partire dai primordi di Stalin per analizzare un'istituzione (il Gulag) che affonda profondamente le sue radici nella storia della Russia zarista e alla quale, con modalità di volta in volta diverse, hanno fatto ricorso anche i paesi dell'Occidente liberale, sia nel corso della loro espansione coloniale sia in occasione dello stato d'eccezione provocato dalla Seconda guerra dei trent'anni. Analogamente fuorviante sarebbe voler spiegare la schiavizzazione e la decimazione e lo sterminio dei pellerossa a partire in primo luogo dalle caratteristiche individuali dei Padri fondatori degli USA o voler dedurre i bombardamenti strategici e atomici che infieriscono contro le città tedesche e giapponesi, rinviando alla natura perversa di Churchill, F. D. Roosevelt e Truman. E insensato sarebbe altresì voler spiegare l'orrore di Guantanamo e di Abu Ghraib prendendo le mosse dall'adolescenza o dall'infanzia di Bush jr.

Ma torniamo a Stalin. Rifiutare l'approccio che interpreta tutto in chiave di crimine o di follia criminale ovvero di tradimento degli ideali originari è sinonimo di ottundimento morale? Gli storici odierni discutono ancora di personalità e di avvenimenti che rinviano a quasi due millenni fa: dobbiamo sottoscrivere senza esitazioni il ritratto a tinte assai fosche che l'aristocrazia senatoriale da un lato e i cristiani dall'altro hanno contribuito a tracciare di Nerone? In particolare: dobbiamo prendere per oro colato la propaganda cristiana che accusava l'imperatore romano di aver appiccato un incendio a Roma, in modo da incolpare e perseguitare gli innocenti seguaci della nuova religione, oppure invece, come suggeriscono alcuni studiosi, nell'ambito del primo cristianesimo si agitavano realmente correnti apocalittiche e fondamentaliste, le quali aspiravano a veder ridotto in cenere il luogo per eccellenza della superstizione e del peccato e ad accelerare il compimento delle loro attese escatologiche? [93] Facciamo un salto in avanti di un paio di secoli. A proposito della grande persecuzione anticristiana scatenata da Diocleziano, gli storici continuano a interrogarsi: era solo il risultato di un odio teologico inspiegabile ed estraneo alle tradizioni romane, oppure ha giocato un ruolo importante la preoccupazione reale per le sorti dello Stato, la cui forza militare era minata dall'agitazione pacifista cristiana, proprio nel momento in cui più minaccioso diveniva il pericolo delle invasioni barbariche? Gli storici che si pongono queste domande difficilmente sono accusati di voler minimizzare la persecuzione subita dai

cristiani o di voler riconsegnare questi ultimi alle belve e ai tormenti più atroci.

Disgraziatamente, analizzare criticamente la storia sacra del cristianesimo è più facile che non formulare dubbi sull'aura di sacralità che tende a circonfondere la storia dell'Occidente e del suo paese-guida; a causa della distanza temporale ben più grande e dell'impatto più ridotto sugli interessi e le passioni del presente, è più agevole comprendere le ragioni di coloro che sono stati travolti dal cristianesimo che non cercare di chiarire le ragioni di coloro la cui sconfitta ha spianato la via al trionfo del «secolo americano». E questo spiega il peso che demonizzazione e agiografia continuano ad esercitare nella lettura del Novecento e la persistente fortuna di cui gode il culto negativo degli eroi.

Da Stalin a Gorbačëv: come finisce un impero

di *Luciano Canfora*

Una regola rigorosamente rispettata dagli storici dell'Impero comportava che nulla si dicesse del principe o imperatore regnante finché era vivo. Se ne sarebbe occupato lo storico seguente, il quale avrebbe taciuto, a sua volta, del principe regnante al tempo suo. Giustiniano ha avuto, sotto questo rispetto, un destino un po' diverso ma molto sintomatico. Fu infatti il medesimo storico, Procopio di Cesarea, che mise in circolazione, vivo Giustiniano, numerosi libri di storia che ne esaltano la grandezza, la saggezza, le guerre vittoriose ecc., e che però – al tempo stesso – si tenne in serbo – destinata alla circolazione dopo la morte del principe – una *Storia segreta* in cui Giustiniano viene fatto letteralmente a pezzi ed appare come il ricettacolo di ogni nefandezza, debolezza e inutile crudeltà, oltre che vanità nell'attribuirsi meriti spettanti ad altri. La *Storia segreta* fu scritta intorno al 558, Giustiniano morì il 14 novembre del 565 ad ottantatré anni. Morto lui, la *Storia segreta* si incaricò di demolire il vincitore dei Goti, il riconquistatore dell'Italia e restauratore dell'unità dell'Impero. I moderni possono liberamente oscillare tra i due estremi, come tra i due ritratti di Stalin scritti da Nikita Chruščëv: da un lato, il rapporto al XIX congresso del PCUS (ottobre 1952), in cui tutto il merito della forza economica, militare, sociale dell'URSS è attribuito al «nostro amato capo e maestro compagno Stalin»; dall'altro, il *Rapporto segreto*, letto in seduta riservata al XX congresso del PCUS (febbraio 1956), circa tre anni dopo la morte di Stalin. Qui, come nella *Storia segreta* di Procopio, l'"amato maestro" è presentato come un tiranno ridicolo, imbelle e sanguinario (tanto da rendere quasi incomprensibile come avesse potuto governare tanto a lungo e con l'appoggio di infiniti Chruščëv). La visione, di matrice tolstojana, mirante a nullificare la "grandezza" delle "grandi personalità" della storia è senza dubbio un buon antidoto alla storiografia eroicizzante. Essa però non riesce a dar

conto di quell'intreccio tra meschinità individuale ed efficacia politica che fa sì che alcune personalità si trovino ad essere l'epicentro di eventi e di trasformazioni epocali, che i posteri continueranno a considerare tali nonostante tutte le possibili "storie segrete".

Santo Mazzarino – uno dei maggiori storici italiani – usava accostare Stalin a Giustiniano per essere stati entrambi grandi costruttori, grandi despoti e grandi intolleranti.

Tra il 565, anno della morte di Giustiniano, e il breve e catastrofico regno di Foca (607-610), si disfa la grande costruzione giustinianea. La riconquista dell'Occidente, e in particolare dell'Italia, si vanifica. Foca si rivelò incapace, durante il suo breve regno, di fronteggiare insurrezioni, attacchi esterni, il diffondersi di una crescente anarchia, finché nel 610 Eraclio, figlio del governatore della provincia d'Africa, conquistò Costantinopoli con un colpo di mano e fondò una nuova dinastia. Il raffronto, certo solo in parte calzante come tutti i paragoni storiografici, è tra Giustiniano e Stalin da un lato, Foca e Gorbačëv dall'altro.

Le semplificazioni non sono sempre benefiche ma possono rendere l'idea. La cosa non buona è, a mio avviso, che spesso si rinunci, tuttora, a parlare di Stalin con lucida mente, come invece si fa ormai per Robespierre o per altri "sanguinari" assertori della "rivoluzione". Si scatta in piedi invece di soppesare il pro e il contro.

Peraltro, se "Time" nel 1944 proclamò Stalin «uomo dell'anno» una qualche ragione ci ha da essere. Se l'antifascismo europeo gli ha tributato negli anni del pericolo nazifascista schiette parole di apprezzamento e di riconoscimento, ci ha da essere una qualche ragione. Ciò che invece da parte di alcuni si desidera cocciutamente è che si assimili l'opera di Stalin a quella unicamente nefasta e distruttiva di Hitler. Del resto non sarà un caso che il nazismo abbia portato il mondo alla guerra e alla catastrofe e l'URSS no. Alla fine si è dissolta, non ha trascinato gli avversari e il mondo nel baratro.

Stalin ebbe come linea di condotta di tenersi fuori dai conflitti: fino alla cecità di non prestare fede agli avvertimenti che gli giungevano da più parti nel giugno 1941.

La gestione del potere in URSS: non potrò in poche righe sintetizzare i risultati che negli scorsi decenni hanno fornito tanti studiosi. Dirò soltanto che le questioni sono due: *a)* quali modelli di "potere popolare" (democrazia appunto) siano scaturiti dalla Rivoluzione del 1917; *b)* quale effettiva prassi sia stata invece instaurata in URSS e nei paesi satel-

liti. Parlare del primo punto io credo sia legittimo (basti pensare agli studi di diritto costituzionale intorno alle codificazioni in URSS). Doveroso è al tempo stesso comparare questi testi e quegli sforzi con le dure lezioni della realtà e con la prassi effettiva. Scrivevo nel mio libro sulla democrazia che «nell'ultimo tempo del governo di Stalin furono poste le premesse per la rovina del sistema». E infatti quella che era stata, fin dalla rottura con Trockij e la messa fuori legge dell'opposizione interna al PCUS, una guerra civile ininterrotta condotta con ferocia e senza esclusione di colpi, dopo la vittoria del 1945 avrebbe dovuto esaurirsi o attenuarsi. Averne perpetuato gli strumenti fu rovinoso. Su questo concetto di guerra civile riferito all'intera vicenda che va dal 1927 alla vigilia della Guerra mondiale mi piace ricordare le pagine di Feuchtwanger (*Mosca 1937*), lo scrittore ebreo esule poi in USA e lì morto. Quanto detto sin qui ha un solo presupposto: che si discorra di storia. Ma per discorrere bisogna conoscere il senso delle parole. Mi diverte un po' osservare quali fraintendimenti abbia suscitato l'espressione da me adoperata «creare un mito intorno alla Polonia spartita». Qualcuno ha pensato che io dicessi che la Polonia non era stata spartita! Invece in italiano quella frase significa che un fatto (indiscutibile) viene "mitizzato", cioè occupa tutta la scena, diventa il fatto per eccellenza. Laddove esso era *uno degli aspetti* del patto dell'agosto 1939. Gli altri aspetti erano: la volontà di distruggere prima o poi l'URSS ben radicata nella mente di Hitler (come ha documentato Kershaw nei suoi bei libri), nonché la poca volontà anglofrancese di addivenire davvero a un patto antitedesco insieme con Stalin (lo scrive bene Churchill nel suo *Da guerra a guerra)*. Per non parlare dell'ostilità polacca a far passare truppe sovietiche sul proprio territorio in caso di conflitto con la Germania e per non parlare della compartecipazione polacca, l'anno prima, alla spartizione della Cecoslovacchia. E facciamo un esempio su un altro versante: Bacque ha documentato nel volume *Der geplante Tod* (*La morte pianificata*) l'annientamento da parte USA di centinaia di migliaia di prigionieri tedeschi. Erano tempi "ferrei" avrebbe detto Tibullo. Mettersi in cattedra a dare i voti e le patenti di democrazia, ora per allora, fa un po' sorridere.

È buona regola capire noi stessi attraverso le parole di chi ci guarda con occhio critico, non attraverso il consenso, sterile, dei consenzienti e dei seguaci. Il più pertinente ritratto di Giulio Cesare, morto e non più temibile, lo delineò Cicerone, che certo non lo aveva mai amato, in un ben cesellato passo della *Seconda Filippica*, dove sapientemente bilanciò

pregi e limiti del dittatore ch'egli stesso aveva osannato da vivo. Nel caso di Stalin si può dire, senza timore di errare, che sia da vivo che da morto, letteratura osannante e letteratura demonizzante non gli è davvero mancata.

Per personaggi che, in un determinato momento storico, hanno assommato nella propria persona il significato e la simbologia stessa del movimento che capeggiavano, il "culto" della loro persona è fenomeno non solo bene attestato, ma, a quanto pare, difficilmente evitabile. Si potrebbero fare molti nomi, ma quelli più familiari e più ovvi sono certamente Cesare e Napoleone. Il bisogno, da parte dei seguaci, di mitizzare il "capo", cui corrisponde l'intuizione, da parte del capo, dell'imprescindibile funzione di tale meccanismo "mitizzante", è fenomeno ben documentato. Tanto più esso spicca (e si rivela meccanismo che va al di là delle scelte del singolo), quando l'interessato stesso sarebbe per suo stile e cultura alieno da un tale rapporto quasi religioso e tuttavia, al suo prodursi, vi si adegua. È il caso dell'"Incorruttibile", il quale fu l'esatto contrario del demagogo assetato di folla osannante, o anche, in tempi più vicini a noi, di Antonio Gramsci. Narra Gramsci, divertito, in una lettera dal carcere, della delusione provata da un compagno, incontrato durante uno dei suoi soggiorni di pena, il quale si era immaginato il capo dei comunisti di ben altra, imponente, statura!

In questa categoria (quantunque inusuale sia il dirlo) rientra anche Stalin, il quale per non breve tratto della sua lunga carriera volle tenersi nel ruolo di ideale "secondo": di mero, fedele, esecutore dell'opera e del disegno di un altro, ben più "grande", e che anche da morto avrebbe dovuto continuare ad essere percepito come "il capo", cioè Lenin. Cui Stalin destinò appunto perciò un mausoleo di tipo faraonico-ellenistico-bizantino: perché su di lui, unico capo "vivente" ancorché morto (e all'uopo perciò imbalsamato) continuasse a convogliarsi il bisogno di carisma delle masse sovietiche. Per la stessa dinamica, Augusto si presentò per un lungo tratto come l'erede-esecutore-continuatore-vindice di Cesare e gli destinò un culto assimilandolo agli dei.

Più che mai necessario dunque, di fronte a personaggi storici il cui mito fu parte essenziale del loro agire (e del loro "essere percepiti" dagli altri), più che mai necessario è far capo al giudizio, limitativo, ma non obnubilato, dei non-seguaci, delle persone pensanti e lontane, e anche degli avversari. Su "Città libera" del 23 agosto del 1945, Croce, che alla controparte comunista non ha mai "concesso" nulla, neanche nei momenti di maggiore unità "ciellenistica", e che nella *Storia d'Europa* ave-

va scritto «il comunismo non si è punto attuato in Russia in quanto comunismo» (1932), scrisse di Stalin parole che poterono poi persino sembrare di elogio, ma non lo erano. «Quello che si è attuato in Russia», scrisse, «è il governo di una classe, o di un gruppo di classi (burocrati, militari, intellettuali) che un non più ereditario imperatore, ma un uomo di genio politico dotato (Lenin, Stalin) guida»; e aggiungeva con profetica ironia: «restando incaricata la Provvidenza di fornirgli successori sempre pari»! Di "genio" (e questa volta in senso non neutro, com'è nelle parole di Croce, ma esaltatorio) aveva parlato, a proposito di Stalin, Alcide De Gasperi, pochi mesi prima, al Teatro Brancaccio in Roma, nel momento stesso in cui delineava con fermezza la lontananza incolmabile dell'esperimento sovietico da quello, ancora da precisare, dell'Italia postfascista. Aveva parlato nondimeno di «merito immenso, storico, secolare, delle armate organizzate dal genio di Giuseppe Stalin».

Era facile del resto in quel momento promettere gratitudine "secolare" ai vincitori di Stalingrado, Paolo Bufalini ha ricordato un sacerdote che abbracciandolo, in clandestinità, gli aveva sussurrato: «A Stalingrado vinciamo noi!». Ma, come ben sapeva Erodoto, la vittoria degli ateniesi a Salamina, contro un avversario preponderante e all'apparenza invincibile, era stata man mano dimenticata, quantunque foriera della "libertà dei Greci". Dimenticata proprio dai beneficiari, perché da quella vittoria aveva preso avvio l'impero ateniese, oppressivo erede di un'alleanza inizialmente paritetica. Una storia che si è ripetuta, e che nell'Italia dopo Marengo ha visto man mano imbruttirsi le fattezze del liberatore. Insomma è troppo facile parlare *en gros* di mire imperiali e di libertà conculcate. Per l'Europa orientale del dopo-1945 val meglio la lettura del notevole racconto di Ambler *Il processo Delchev* [1], che non appagarsi delle schematiche giaculatorie sulle "forche di Praga". E val meglio la lettura del saggio di Wilfried Loth (*Il figlio poco amato di Stalin: perché Stalin non voleva la nascita della* DDR [2]) sulla riluttanza di Stalin a consentire il costituirsi in repubblica della zona sovietica della Germania piuttosto che la insulsa retorica sulla "cortina di ferro".

Stalin torna oggi nel sentire collettivo dei russi (molti sondaggi lo segnalano) perché nell'attuale disagio e declino della ex superpotenza è ovvio il riconoscimento, già solo da parte del senso comune, verso lo statista che l'aveva resa tale risollevandola da una situazione di inferiorità materiale e di isolamento. Molotov ricorda che Stalin gli aveva detto una volta: alla mia morte getteranno spazzatura sulla mia tomba, ma pa-

recchio dopo capiranno. L'imputazione quasi giudiziaria che grava su Stalin è quella della smisurata falcidia di vite umane. Questo metro di valutazione, che già per tutto l'Ottocento accompagnò e distorse gli andirivieni (molto simili agli attuali) della storiografia sulla Rivoluzione francese, è stato da ultimo inquinato dalle mostruosità del cosiddetto *Libro nero* di Courtois e compagni: un libro che include tra le "vittime di Stalin" anche i milioni di morti della Guerra mondiale, o tra le "vittime del comunismo" le infinite vittime dell'UNITA in Angola. Dopo quel mostruoso *pamphlet* è arduo riportare su un piano decente la riflessione; né basta il rapido smantellamento che s'è poi prodotto di quelle cifre da capogiro. È il nesso tra Rivoluzione e Terrore il duro problema: esso incomincia con Robespierre, non con Lenin, ed è ancora aperto.

Ma mandò a morte schiere di comunisti, è l'altro addebito "giudiziario". Il *Danton* di Wajda, del resto, proprio questo intendeva significare, e denunziare. Un grande scrittore ebreo, Lion Feuchtwanger, che a Stalin riconobbe il merito di avere per primo dato uno Stato agli ebrei, a Birobidjan, all'interno dell'URSS, ha evocato, a proposito dei "grandi processi", un fattore capitale: «La maggior parte degli accusati erano in primo luogo cospiratori e rivoluzionari, per tutta la vita erano stati sovversivi e oppositori, erano nati per questo» [3]. È la stessa osservazione che farà anni dopo De Gasperi nel già ricordato discorso al Brancaccio: «Noi credevamo che i processi fossero falsi, le testimonianze inventate, le confessioni estorte. Ecco che oggettive informazioni americane assicurano che non si trattava di un falso, e che i sabotatori non erano truffatori volgari, erano *vecchi cospiratori idealisti* [...] che affrontavano la morte piuttosto che adattarsi a quello che per loro era un tradimento del comunismo originario».

A Tiberio toccò Tacito come "giudice", a Stalin, meno fortunato Nikita Chruščëv: disse con sarcasmo Concetto Marchesi dopo il XX Congresso. Era una battuta. Col XX Congresso in realtà si apriva una lotta di potere all'interno del vertice, non dissimile da quella che aveva contrapposto Trockij e Stalin. Una lotta senza esclusione di colpi, di cui la "destalinizzazione" era un tassello; non era un tentativo storiografico; della storiografia era semmai la negazione più scandalosa. E anche chi, come Togliatti, ne capì la strumentalità e la sostanziale falsità, non poté smascherarne alla radice la natura e la genesi, perché Togliatti stesso e gli altri dirigenti del movimento comunista erano, volenti o nolenti, parte di questa nuova lotta. I cui esiti iniziali furono le rivoluzioni all'interno del "campo" sovietico, e quelli di lungo periodo sono la storia

stessa che abbiamo da ultimo vissuto. Curzio Malaparte, in un libro importante e dimenticato, *Tecnica di un colpo di Stato* (edito in Francia nel 1931, destinato a spiacere sia ai comunisti che ai loro avversari) ha registrato la cronaca di un evento che spiega meglio di qualunque ragionamento il conflitto permanente e la repressione ininterrotta che caratterizzarono gli anni di governo di Stalin, fino alla guerra: il colpo di Stato tentato da Trockij a Mosca il 7 novembre del 1927, in occasione della sfilata per il decennale della Rivoluzione. Un golpe fallito, cui tenne dietro una divisione profondissima nel partito dove il prestigio di Trockij restava enorme, e una guerra civile strisciante, che la propaganda sovietica in modo riduttivo presentava come attività giudiziaria contro "sabotatori". Questa fu la vicenda dentro la quale collocare e capire il fenomeno Stalin. La formazione dell'URSS, l'industrializzazione, la guerra ai *kulaki*, l'alfabetizzazione di massa, la creazione di uno stato sociale gratuito, il tentativo di restar fuori dalla guerra imposta da Hitler, la vittoria sul nazismo conseguita attraverso sforzi inimmaginabili senza un vero consenso: sono questi gli eventi con cui lo storico deve cimentarsi senza mai dimenticare che, dietro le quinte, si consumava un conflitto civile, una lacerazione del partito egemone che non s'era mai placata.

Ai puritani dell'ideologia Stalin non piacque mai. Opportunamente Colletti lo definì a vent'anni dalla morte, su "L'Espresso", «quegli che non si lasciò mai prendere nei lacci dell'ideologia». Ma tanto realismo non fu fine a se stesso. Il fondo non firmato con cui il "Corriere della sera" commentò il 6 marzo 1953 la scomparsa di Stalin resiste bene dopo cinquant'anni di battaglie, e di mode, storiografiche: «Quest'opera – vi si legge – costò sacrifici inenarrabili e fu condotta con un rigore che non conobbe pietà. La libertà, il rispetto della persona, la tolleranza, la carità furono parole vane e furono trattate come cose morte. Solo durante la Seconda guerra mondiale si vide quanto quell'opera avesse lavorato in profondità. È storia di ieri. Ma quando suonò l'ora della prova suprema l'uomo si mostrò pari a se stesso e ai grandi compiti che aveva cercato, e che la storia gli aveva assegnato».

Si può discutere molto a lungo intorno alla questione se Stalin abbia avvertito se stesso e la propria azione politica come inerenti alla rinascita del proprio paese dopo la catastrofe (guerra, sconfitta, rivoluzione, guerra civile) o piuttosto alla vicenda del movimento comunista mondiale: per dirla più in breve, se si sia sentito innanzi tutto uno statista russo o un dirigente comunista con responsabilità mondiali. È proprio della ri-

flessione storiografica di ispirazione trockijsta (Trockij stesso, Deutscher) dare credito alla prima risposta. Fu invece caratteristico della storiografia ufficiale di partito (anche dopo il 1956) rifiutare come riduttiva, distorcente, una tale risposta (che peraltro trovava accoglienza anche fuori dalla discussione politico-storiografica interna al movimento comunista), e anteporre alla figura di Stalin statista, comunque, nel bene e nel male, la figura e il ruolo di Stalin come uomo di partito.

Oggi, a distanza di oltre cinquant'anni dalla scomparsa di Stalin, le ragioni della storiografia di partito si fanno più insignificanti ai nostri occhi, mentre al contrario campeggia il problema storico del posto che compete a Stalin e ai suoi successori nella storia della Russia del nostro secolo (riflessione analoga andrebbe fatta per quel che riguarda l'innesto del "comunismo" nella storia della Cina per opera di un "eretico" come Mao). Isaac Deutscher ha dedicato un intero libro [4] per dimostrare che lo stalinismo sarebbe, ad un certo punto, "saltato" dalla cute della Russia, come la crosta di una ferita: saltata la "malformazione", si sarebbero ricongiunti socialismo e prassi democratica (restaurata) con un più coerente internazionalismo. Mai previsione si è rivelata più infondata.

Ci sono tre momenti capitali nella politica delle relazioni internazionali dell'URSS, che ne costituiscono il "filo rosso", e che vicendevolmente si illuminano. Brest-Litovsk (gennaio 1918), il "patto" russo-tedesco (agosto 1939), Jalta (febbraio 1945).

L'avvio è Brest-Litovsk. È ben noto lo scontro esploso nel gruppo dirigente bolscevico tra sostenitori e avversari della pace-capestro. Per non sottoscriverla, Trockij si dimise dal commissariato agli Esteri. Zinov'ev e Kamenev avevano grandi perplessità. Pienamente in accordo con Lenin, che sosteneva la necessità della pace comunque, si schierò invece Stalin. Nell'agiografia di partito questo divenne poi un punto di forza e un titolo di merito degli staliniani, nella loro martellante opera di discredito delle altre fazioni bolsceviche. Nella famigerata *Storia del Partito comunista dell'URSS* si leggono queste formulazioni, nelle quali si mescolano considerazioni fondate e frasi di repugnante mistificazione:

> Continuare la guerra voleva dire mettere in pericolo l'esistenza della Repubblica sovietica di recente formatasi. La classe operaia e i contadini si videro costretti ad accettare dure condizioni di pace, a retrocedere di fronte al predone che in quel momento era il più pericoloso, l'imperialismo tedesco. [...] Tutti i controrivoluzionari, dai menscevichi e social-rivoluzionari alle più accanite Guardie bianche, scatenarono un'agitazione furibonda contro la firma del trattato di pace. Le loro

intenzioni erano chiare: essi volevano far fallire le trattative di pace, provocare un'offensiva tedesca ed esporre ai suoi colpi il potere sovietico non ancora consolidato. [...] I loro alleati in quella bisogna infame erano Trockij e il suo tirapiedi Bucharin, il quale insieme con Radek e Pjatakov si trovava a capo di un gruppo ostile al partito, che per mascherarsi si chiamava gruppo dei comunisti di sinistra. Trockij e il gruppo dei comunisti di sinistra mossero all'interno del partito una lotta accanita contro Lenin e per la continuazione della guerra. Costoro facevano apertamente il gioco degli imperialisti tedeschi. [...]. Il 10 febbraio 1918 le trattative di pace a Brest-Litovsk, infranse a tradimento le direttive esplicite del Partito bolscevico. Egli dichiarò che la Repubblica sovietica si rifiutava di firmare la pace alle condizioni proposte dalla Germania e al tempo stesso comunicò ai tedeschi che la Repubblica sovietica non avrebbe continuato la guerra e avrebbe continuato a smobilitare l'esercito [5].

Il racconto è a tratti grottesco, le insinuazioni infamanti a danno di Trockij si sprecano (nel seguito si giunge a sostenere che Trockij e Bucharin preparavano un colpo di Stato al fine di sabotare la pace). Il punto di forza del racconto resta tuttavia il fatto che, nello scontro sul problema della pace, Lenin e Stalin – talvolta in minoranza – sono da una parte a favore della fuoriuscita al più presto dalla guerra, mentre gran parte degli altri dirigenti, *in primis* Trockij (che giunse a dimettersi pur di non sottoscrivere), stanno sul fronte opposto. Lo scontro fu molto aspro, come è ovvio: non a caso, non soltanto la *Storia del Partito comunista*, ma anche il *Mein Leben* di Trockij dedicano intere parti (Trockij quasi trenta pagine) alla vicenda [6]. È da osservare che, nonostante il racconto di Trockij sia di gran lunga superiore rispetto alla prosa irritante della *Storia del Partito comunista*, esso risulta palesemente apologetico e a tratti oscuro: pieno di dettagli che mirano ad attutire il dato di fatto che Trockij e Lenin si trovarono su versanti opposti, e sempre reticente sulla posizione assunta da Stalin nella cruciale vicenda.

La scelta compiuta a Brest-Litovsk è anche l'atto di nascita della politica estera sovietica. Politica estera di uno Stato che ha a cuore innanzi tutto i propri interessi statali (s'intende sulla base del corollario: il rafforzamento dell'URSS giova alla causa della rivoluzione sull'intero pianeta). Trockij coltivava l'illusione di replicare Valmy, di dare fiato al dilagare dell'incendio rivoluzionario come al tempo di Dumouriez e del conflitto vittorioso della Francia rivoluzionaria contro le coalizioni. Lenin e Stalin, per tanti versi differenti ma in questo concordi, misuravano realisticamente i rapporti di forze e sostennero la linea di condotta

che riemergerà nel 1939, dinnanzi al rinnovato pericolo di guerra: «Gli imperialisti si massacrino tra loro, noi restiamo fuori e ci rafforziamo».

Ha scritto una volta Deutscher: «Sotto un aspetto cruciale Stalin proseguì l'opera di Lenin: cercò di difendere lo Stato costruito da Lenin e di aumentare la potenza». E ancora: se Lenin fosse sopravvissuto, avrebbe finito col fare la politica di Stalin, giacché – osserva – «in pratica una sola strada gli si apriva, quella che portava all'autocrazia»; «il regime bolscevico non poteva tornare alle sue origini democratiche, perché non poteva sperare in un appoggio *sufficiente a garantirne la sopravvivenza*» [7].

«Garantirne la sopravvivenza». È questa la stella polare della politica estera di Stalin. Se qualche illusione di vasti fronti e di possibili alleanze ancora veniva coltivata da qualcuno, bastarono l'intervento straniero nella guerra civile, il "cordone sanitario", l'esclusione, per lungo tempo, dalle istanze internazionali a far chiaro l'effettivo rapporto col mondo esterno. Di qui il tratto dominante della politica estera sovietica, sin dalle origini: *trattare con chi ci sta*. L'ordine del giorno fatto votare da Lenin il 22 febbraio 1918, a una riunione del Comitato centrale, in una fase (presto rivelatasi transitoria) delle trattative di Brest-Litovsk («Si danno pieni poteri al compagno Trockij per accettare l'aiuto dei briganti imperialisti francesi contro i briganti tedeschi») [8], è quanto mai illuminante e connota bene questa linea di condotta e i suoi presupposti. Così, all'indomani della pace-capestro, accade che proprio la Germania di Ludendorff sia l'unico paese con cui la Russia bolscevica riesca ad avere rapporti: almeno per qualche mese. E il tono piuttosto pacato e comprensivo con cui il bollettino dell'Alto comando tedesco (*Deutsche Kriegsnachrichten*) parla della Russia e di Lenin si inquadra perfettamente in questa, all'apparenza, innaturale collaborazione. La collaborazione riprese con i governi weimariani di centro-destra, a partire dal trattato di Rapallo (16 aprile 1922): nell'ottica appunto, secondo cui tra "briganti francesi" e "briganti tedeschi" non v'era da illudersi di poter cogliere differenze. E la possibilità di maggior collaborazione coi tedeschi nasceva dal fatto che anch'essi fossero vittime dell'ordine imposto a Versailles dai vincitori, cioè dalle grandi e "democratiche" potenze imperialistiche occidentali. Il fallimento dell'ondata rivoluzionaria del 1919-20 (occupazione delle fabbriche in Italia, Repubblica bavarese dei Consigli, Ungheria di Béla Kun, sconfitta militare nel conflitto con la Polonia) confermava in via definitiva alla dirigenza sovietica la giustezza delle proprie scelte di politica estera.

Da analoghi presupposti discende la scelta del "patto" del 1939. Si trascura quasi sempre di considerare, quando si giudica quel capitale evento alle soglie della Seconda guerra mondiale, che esso si verifica all'indomani del fallimento dell'unico vero tentativo di politica estera "internazionalistica" e di larghe alleanze democratiche da parte di Stalin, cioè dopo il crollo della Repubblica spagnola, aiutata militarmente solo dai sovietici e dalle brigate internazionali, abbandonata a se stessa dai governi di Francia (cioè dal socialista Léon Blum) e di Inghilterra. La caduta di Madrid (28 marzo 1939) precede di pochi mesi il patto Molotov-Ribbentrop (agosto), concretatosi – come è ben noto – a seguito del disinteresse anglo-francese verso un effettivo accordo con l'URSS in funzione antitedesca (antinazista). La scelta di accordarsi con la Germania per restare fuori dalla guerra, mentre i "briganti" si distruggono vicendevolmente, non è che la continuazione in una situazione favorevole all'interlocutore tedesco in cambio del grosso favore elargitogli di assicurargli la tranquillità sul fronte orientale.

Le motivazioni addotte *dopo*, secondo cui il patto era stato stretto per "prepararsi" meglio, per prendere tempo rispetto ad un successivo attacco tedesco, sono probabilmente motivazioni costruite *post eventum*: non è affatto detto che Stalin ritenesse davvero inevitabile l'attacco tedesco contro l'URSS; ed anzi lo stato di impreparazione in cui l'operazione Barbarossa trovò le linee sovietiche farebbe pensare il contrario.

Non è superfluo ricordare infine che l'analogia tra la situazione del 1918 e quella del 1939 è messa in evidenza da Michajl Gorbačëv nella relazione al Comitato centrale del PCUS del 7 novembre 1987, in occasione del LXX anniversario della Rivoluzione. «La questione», disse allora Gorbačëv, «si poneva pressappoco negli stessi termini nei quali si era posta ai tempi della pace di Brest: si decidevano le sorti dell'indipendenza del nostro paese e dell'esistenza stessa del socialismo sulla terra». E soggiunse: «Dai documenti è noto che la data dell'aggressione tedesca contro la Polonia (non più tardi del 1° settembre) fu fissata già il 3 aprile 1939, cioè molto prima della conclusione del patto tra URSS e Germania. Londra, Parigi e Washington conoscevano fin nei minimi dettagli i retroscena della preparazione della campagna contro la Polonia». E ancora: «Non possiamo dimenticare neanche che nell'agosto 1939 di fronte all'URSS stava la minaccia di una guerra su due fronti: a ovest con la Germania e a est col Giappone, che aveva scatenato un sanguinoso conflitto sul fiume Kalkhin-Gol». Come al tempo di Brest-Litovsk, così

concludeva Gorbačëv, «la vita e la morte, *spazzando via i miti*, divennero l'unico criterio della realtà».

Trascinato in una guerra non voluta, Stalin portò il suo paese alla vittoria, attraverso una prova durissima, che ricorda per molti versi quella affrontata da Alessandro I e Kutuzov contro l'aggressione francese del 1812. E vinse ricompattando il paese intorno alla parola d'ordine della Grande guerra patriottica, recuperando, tra l'altro, anche un rapporto positivo con la Chiesa ortodossa. L'aiuto militare americano ebbe la sua importanza. Averell Harriman ha ricordato qualche volta la frase dettagli da Stalin, secondo cui «senza la potenza industriale americana non avrebbe potuto vincere la guerra» [9]. A onor del vero va però detto che, se quegli aiuti furono preziosi, il ritardo esasperante nell'apertura del "secondo fronte" fece sì che, fino allo sbarco in Normandia (6-7 giugno 1944), tutto il peso della guerra in Europa gravasse sui sovietici. In questo senso è esatto dire che Hitler perse la guerra a Stalingrado (non costituì, se non marginalmente, un "secondo fronte" lo sbarco in Sicilia: lo sbarco alleato, nella primavera del 1943, nell'estremo meridione d'Italia, fu tale da consentire ai tedeschi di tenere in scacco col minimo di forze e per lunghissimo tempo gli angloamericani, faticosamente costretti a risalire l'intera penisola).

È sintomatico che – come emerge chiaramente dalla corrispondenza tra Churchill, Roosevelt e Stalin dei mesi febbraio-maggio 1944 [10] – via via che si consolida la prospettiva che gli angloamericani diano vita all'operazione Overlord (lo sbarco in Normandia), ritorni insistente, nel carteggio fra i tre statisti, il tema del futuro assetto della Polonia. Già nello scambio di lettere del 4 e 24 febbraio Stalin rende chiaro a Churchill che il cosiddetto "governo polacco in esilio" (a Londra) dovrà accettare come futuro confine polacco-sovietico la linea "Curzon". Nonostante la riluttanza del poco rappresentativo governo polacco in esilio (che fece fallire i colloqui di Mosca proprio sulla questione dei confini), Churchill accettò la situazione di fatto. Ed è ben noto che la "spartizione" di Jalta – preceduta nell'ottobre 1944 dal celebre foglietto con le percentuali delle "zone di influenza" – comportò, anche se ciò non fu ufficialmente sancito in Crimea, che, nella questione polacca come anche su altri scacchieri, venissero sostanzialmente confermati i vantaggi territoriali che l'URSS aveva conseguito col "patto" dell'agosto 1939. Vi è, insomma, tra l'azione perseguita da Stalin nell'immediato dopoguerra e la sostanza degli accordi territoriali compresi nel patto russo-tedesco piena sintonia.

È per questo che, come già osservato, un unico filo collega i tre momenti-cardine della diplomazia sovietica: Brest-Litovsk, il patto di non aggressione con la Germania e Jalta. Tre momenti nei quali anche i più aspri avversari (anzi, essi in primo luogo!) riconoscono la capacità di Stalin di intuire, da statista di rango, l'interesse del suo paese e la sua coerenza nel perseguire, in un così vasto arco di tempo, tale interesse.

Non una politica imperiale o espansionistica, ma una *politica della sicurezza*: accettata, come tale, anche dalla controparte occidentale. Basti pensare appunto alle decisioni di Jalta, non codificate ma accettate e mantenute ferme anche nei momenti di maggiore tensione (blocco di Berlino, Rivoluzione ungherese). Politica della sicurezza, che aveva la sua definizione formale nelle nuove linee di confine. È interessante a questo proposito osservare che, in occasione della ristampa del carteggio di guerra 1941-45 dei capi della coalizione antinazista, venga premessa al volume un'introduzione di Gromyko, che è essenzialmente un inno alle deliberazioni firmate ad Helsinki il 1° agosto 1975: «Oggi», scrive Gromyko, «l'inviolabilità dei confini europei è stata riconosciuta da tutti gli Stati europei, nonché dagli USA e dal Canada, che hanno firmato il 1° agosto a Helsinki l'atto finale della Conferenza per la sicurezza e la collaborazione in Europa. Questo accordo ha un'importanza storica, costituisce un grande contributo alla causa della pace» [11]. Gromyko, il quale già a Jalta faceva parte della delegazione sovietica, coglie con quelle parole il senso – riconosciuto peraltro da tutte le parti convenute – della CSCE: il riconoscimento formale, cioè, delle frontiere sortite dalla seconda guerra mondiale. Era il coronamento, anche formale, di una politica inauguratasi col grande atto di realismo consistente nell'accettare, nel lontano febbraio 1918, le clausole iugulatorie della pace di Brest.

Ecco perché, nel momento del rapido, vorticoso, smantellamento gorbacioviano dell'URSS, le potenze occidentali sono rimaste, dapprima, perplesse: esitavano a estendere la propria protezione a iniziative, come quella, ad esempio, di Landsbergis e dei suoi seguaci in Lituania, mirante a rimettere in discussione quanto a Jalta e Helsinki, in un arco di tempo trentennale, avevano sancito e ribadito.

Ecco perché la politica estera di Gorbačëv, consistente nello smantellare spontaneamente i punti di forza dello Stato di cui egli era il massimo dirigente, attende (e forse attenderà ancora a lungo) il suo storico e, prima ancora, il suo interprete. Talvolta si ha l'impressione di avere di fronte due diverse personalità, in lotta tra loro, racchiuse nella stessa persona. Il dirigente che ancora nel novembre 1987 rivendica la giustez-

za della scelta del "patto" dell'agosto 1939 difficilmente è la medesima persona che scrive su "La Stampa" del 3 marzo 1992: «Oggi *possiamo dire* che tutto ciò che è successo in Europa orientale in questi ultimi anni non sarebbe stato possibile *senza la presenza di questo papa, senza il grande ruolo, anche politico, che lui ha saputo giocare*». Parole, queste, che Carl Bernstein, protagonista a suo tempo del Watergate e autore, nel febbraio 1992, dell'inchiesta sul patto segreto tra Reagan e Wojtyla per l'appoggio massiccio a Solidarność e lo scardinamento, per tale via, del regime comunista polacco, ha definito, nell'aprile 1992, nella sua prima corrispondenza per "Il Sabato", «disvelamento di uno dei più grandi segreti del secolo ventesimo».

La collaborazione giornalistica di Gorbačëv alla "Stampa" meriterebbe un'analisi sistematica, giacché tra le pieghe e nella melassa del generico chiacchiericcio che Gorbačëv destina a quell'importante quotidiano affiorano ogni tanto formulazioni che dovrebbero gettare un po' di luce sulla sfuggente personalità dell'ultimo segretario generale del PCUS. Per esempio quella che figura verso la fine del prolisso saggio del 26 novembre 1992 («El'cin, bastone e carota»): «Dopo aver giustamente gettato via, perché inservibile, il modello comunista, dovremmo evitare di cadere in altri modelli rigidi».

Oltre tutto la "rivelazione" su cui ha attratto l'attenzione Carl Bernstein – l'apprezzamento cioè di Gorbačëv per il ruolo svolto da Wojtyla nella demolizione dei regimi comunisti – mal si concilia con le battute conclusive del dialogo tra Gorbačëv e Wojtyla (1° dicembre 1989). Il cui testo è stato pubblicato dallo stesso Gorbačëv negli *Avant-Mémoires*, là dove Wojtyla dice: «Nessuno deve pretendere che i cambiamenti nell'Europa e nel mondo debbano farsi secondo il modello occidentale; ciò è contrario alla mie convinzioni più profonde; l'Europa, in quanto protagonista della storia mondiale, deve respirare *coi suoi due polmoni*», e Gorbačëv risponde: «È un'immagine molto pertinente» [12]. Alla luce di quel che Gorbačëv ha "rivelato" nel marzo 1992, questa proclamazione lascia molto perplessi. Tanto più se si tien conto del pensiero del brutale esegeta del pensiero di Wojtyla, qual è il presidente polacco Walesa. Intervistato da Jas Gawronski per "La Stampa" (9 maggio 1993, p. 8), Walesa si è trovato di fronte alla seguente domanda: «Chi ha determinato il crollo del comunismo? Sarebbe d'accordo su una *classifica* di questo genere: Giovanni Paolo II, Walesa, Gorbačëv, Reagan?»; e ha risposto, non senza abilità: «Certamente il ruolo del papa è stato molto importante, direi determinante. *Gli altri sono tutti anelli della catena*, la catena

della libertà; difficile dire quale fosse più importante, *ma qualsiasi catena, senza un anello non è più una catena*. Molti, soprattutto i tedeschi, ritengono sia Gorbačëv il più importante, ma io non sono d'accordo» (e nel seguito dell'intervista fa anche lui una "rivelazione": di aver proposto a Gorbačëv già nel 1989 di prendere l'iniziativa della dissoluzione dell'URSS).

Dopo che, il 24 febbraio 1992, "Time" pubblicò l'inchiesta di Carl Bernstein sul "patto segreto" tra Reagan e Wojtyla per l'abbattimento del regime comunista in Polonia (con dettagli relativi, ad esempio, al ponte radio istituito tra palazzi vaticani e Glemp dopo che il governo di Varsavia aveva tagliato le comunicazioni telefoniche tra Polonia e Vaticano, o relativi all'"arruolamento" da parte della CIA del viceministro polacco alla Difesa, o al fiume di quattrini inviato in Polonia a sorreggere il sindacato "clandestino"), ci fu imbarazzo negli ambienti vaticani. Euforico invece Reagan confermò, intervistato da Pino Buongiorno per "Panorama": «*il nostro intento* [Reagan intende della sua amministrazione e di Wojtyla, *N.d.A.*] è stato fin dall'inizio quello di unirci per sconfiggere le forze del comunismo». E proseguì con molteplici rivelazioni e dettagli, pubblicati dal settimanale italiano nel fascicolo del 22 marzo 1992.

Ma probabilmente il pur massiccio intervento (non nuovo, anche se potenziato dall'origine polacca del pontefice in carica) non sarebbe bastato. Almeno a giudizio di un acuto analista di cose sovietiche, quale Helmut Sonnenfeldt. «Quando si aprì la porta polacca», ha dichiarato Sonnenfeldt a "Panorama", «Mosca non mosse un dito. *Chissà se ad influenzare il comportamento di Gorbačëv non ci sia stato proprio un intervento del Vaticano*». Un'ipotesi che sembra trovare conferma nelle parole, molto compromettenti, scritte da Gorbačëv per "La Stampa" il 3 marzo 1992. Perciò non stupisce che poco dopo, nella stessa conversazione, Sonnenfeldt parli, senza fare nomi, di «chi, in qualche stanza del Cremlino, decise di lasciar andare liberi tutti».

Le azioni politiche compiute da Gorbačëv, a partire per lo meno dal 1988, hanno colpito innanzitutto il suo popolo. La condizione della Russia veniva così tratteggiata da François Mitterrand (in un colloquio con l'allora presidente del Senato italiano, Spadolini): «Prima la gente mangiava poco, ma *tutti* mangiavano ugualmente poco. Ora in Russia ci sono tante mafie (il presidente – notava Spadolini – usa il termine italiano con una voluta sottolineatura) che si contrappongono e si combattono, e che assicurano settori di privilegio, mostruosamen-

te distanti dall'inedia e dalla povertà generalizzate. Situazione a dir poco esplosiva» [13].

Niente male come frutto del passaggio alla "libertà"(di che tipo, lo si è visto con le cannonate sul parlamento dell'ottobre del 1993). Non stupisce perciò che Gorbačëv sia una delle persone più detestate nel suo paese (e sempre meno coccolato dai suoi amici all'estero).

Tutto può pretendersi da uno studioso di storia, fuorché che debba credere alla "ingenuità" che avrebbe portato Gorbačëv a commettere errori su errori, capitolazioni su capitolazioni. Markus Wolf, il grande artefice dei servizi di sicurezza della DDR, ha ricordato, nel corso di una intervista al quotidiano "la Repubblica" [14], che tutti e tre gli artefici del crollo dell'URSS – Gorbačëv, Ševarnadze, El'cin – hanno lavorato nel KGB.

Agli ateniesi, stanchi del conflitto con Sparta, Pericle insegnava, parlando all'assemblea, una grande verità geopolitica: «Non si può fuggire dall'Impero». E con la crudezza concettuale da cui non era alieno soggiungeva che «l'Impero è tirannide», che «può sembrare ingiusto difenderlo, ma certo è altamente rischioso lasciarlo perdere» [15]. Alla fine l'Impero, durato poco più di settant'anni, fu perso grazie anche a quegli strateghi (uno si chiamava Adimanto) che nella battaglia decisiva di Egospotami, «tradirono – come allora si disse – le navi» [16]. Per una curiosa combinazione storica anche l'Impero sovietico è durato settant'anni. L'accostamento di Stalin e Pericle può dare qualche disagio (quantunque sulla grandezza dello statista georgiano insistano ormai studiosi non bigotti, quali Mikhail Heller e Sergio Romano): è forse più agevole, pur nella spericolatezza propria delle analogie, riconoscere a Gorbačëv il ruolo mediocre e vituperato di Adimanto.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

Note

Premessa. La svolta nella storia dell'immagine di Stalin

1 Medvedev (1977), p. 705; Zubkova (2003), didascalie apposte alle foto 19-20.
2 Thurston (1996), pp. XIII-XIV.
3 Fejtö (1971), p. 31.
4 Nirenstein (1997).
5 Deutscher (1972a), pp. 167-9.
6 Trockij (1962), p. 170.
7 Kojève (1954).
8 Roberts (2006), p. 3.
9 Deutscher (1969), p. 522.
10 Roberts (2006), p. 273.
11 In Fontaine (2005), p. 66; si rinvia ad un libro di Averell Harriman e Elie Abel.
12 In Thomas (1988), p. 78.
13 De Gasperi (1956), pp. 15-6.
14 Bobbio (1997), p. 89.
15 Arendt (1986b), p. 99.
16 Croce (1993), vol. 2, pp. 33-4 e 178.
17 Mann (1986a), pp. 271 e 278-9; Mann (1986b), pp. 311-2.
18 Webb (1982-85), vol. 4, pp. 242 e 490 (note di diario del 15 marzo 1931 e del 6 dicembre 1942); Laski (1948), pp. 39-42 e *passim*.
19 Bobbio (1997), p. 89; Bobbio (1977), pp. 164 e 280.
20 Rosselli (1988), pp. 358, 362 e 367.
21 Ivi, pp. 301, 304-6 e 381.
22 Churchill (1974), p. 7290.
23 Toynbee (1992), pp. 18-20.
24 Gleason (1995), p. 121.
25 Cohen (1986), p. 13.
26 Spengler (1933), p. 86, nota 1.
27 Trockij (1988), p. 1285.

1
Come precipitare un dio nell'inferno: il *Rapporto Chruščëv*

1 Chruščëv (1958), pp. 223-4.
2 Deutscher (1972b), p. 20.
3 Chruščëv (1958), pp. 121-2.
4 Ivi, pp. 164-5 e 172.
5 Ivi, pp. 176 e 178.
6 Zubkova (2003), p. 223.
7 Trockij (1962), pp. 170, 175-6 e 446-7.
8 Trockij (1988), pp. 1259 e 1262-3.
9 Hoffmann (1995), pp. 59 e 21.
10 Wolkogonow (1989), pp. 500-4.
11 Knight (1997), p. 132.
12 Medvedev, Medvedev (2006), pp. 269-70.
13 Montefiore (2007), p. 416.
14 Dimitrov (2002), pp. 320-1.
15 Ivi, p. 314.
16 Roberts (2006), p. 7.
17 Goebbels (1992), p. 1620 (nota di diario del 5 luglio 1941).
18 In Butler (2005), pp. 71-2.
19 Goebbels (1992), p. 1590.
20 Wolkow (2003), p. 111.
21 Goebbels (1992), pp. 1594-5 e 1597.
22 Besymenski (2003), pp. 422-5.
23 Costello (1991), pp. 438-9.
24 Goebbels (1992), p. 1599.
25 Roberts (2006), p. 35.
26 Wolkow (2003), p. 110.
27 Costello (1991), pp. 436-7.
28 Kershaw (2001), pp. 581 e 576-7.
29 Ivi, pp. 585-7; Ferro (2008), p. 115 (per quanto riguarda Majskij).
30 Besymenski (2003), pp. 380-6 (e in particolare p. 384).
31 Roberts (2006), pp. 66-9.
32 Ferro (2008), p. 64; Beneš (1954), p. 151; Gardner (1993), pp. 92-3.
33 Liddel Hart (2007), pp. 414-5.
34 Ivi, pp. 417-8.
35 Goebbels (1992), pp. 1601 e 1609.
36 Ivi, pp. 1601-2.
37 Fest (1973), p. 878.
38 Ferro (2008), p. 189.
39 Goebbels (1992), p. 1619.
40 Ivi, pp. 1639-40.
41 Ivi, p. 1645.

42 Ivi, pp. 1656-8.
43 Ivi, pp. 1665-6.
44 Liddel Hart (2007), pp. 417-8.
45 Hillgruber (1991), p. 354.
46 Riportato in Hillgruber (1991), pp. 358-60.
47 Ivi, pp. 372 e 369.
48 Medvedev, Medvedev (2006), p. 252.
49 In Butler (2005), p. 41.
50 Webb (1982-85), vol. 4, p. 472 (nota di diario dell'8 agosto 1941).
51 Klemperer (1996), vol. 1, p. 647 (nota di diario del 13 luglio 1941).
52 Medvedev, Medvedev (2006), pp. 259-60.
53 Hitler (1965), p. 1682 (presa di posizione del 30 marzo 1941).
54 Hitler (1989), p. 70 (conversazione del 10 settembre 1941) e Hitler (1980), p. 61 (conversazione del 17-18 settembre 1941).
55 Liddel Hart (2007), pp. 404, 400 e 392.
56 Werth (2007a), pp. 352 e 359-60.
57 Tucker (1990), pp. 97-8.
58 Stalin (1971-73), vol. 13, pp. 67 e 274.
59 Trockij (1988), p. 930 (= Trockij, 1968, p. 207).
60 Da un colloquio con Fritz Todt, riportato in Irving (2001), p. 550.
61 Hitler (1980), p. 366 (conversazione del 26 agosto 1942).
62 Wolkogonow (1989), pp. 501 e 570.
63 Ivi, pp. 501, 641 e 570-2.
64 Ivi, pp. 597, 644 e 641.
65 Montefiore (2007), p. 503.
66 Roberts (2006), pp. 81 e 4.
67 Schneider (1994), pp. 278-9 e 232.
68 Goebbels (1992), p. 1656 (nota di diario del 19 agosto 1941).
69 Althusser (1967), p. 6.
70 Chruščëv (1958), p. 187.
71 Graziosi (2007), pp. 70-1.
72 Torri (2000), p. 617.
73 Grunfeld (1996), p. 107.
74 In Pappe (2008), p. 3.
75 MacDonogh (2007), p. 1.
76 Hillgruber (1991), p. 439.
77 Churchill (1974), p. 7069.
78 Hillgruber (1991), p. 439.
79 Naimark (2002), p. 134.
80 Ivi, p. 136.
81 Ivi, pp. 137-8.
82 Ivi, p. 139.
83 Ivi, p. 138.
84 Ivi, p. 133.

85 Deák (2002), p. 48.
86 Stalin (1971-73), vol. 14, pp. 238 e 241.
87 Ivi, pp. 266-7.
88 Cfr. Losurdo (1996), cap. IV, § 2 (per Nolte) e cap. IV, § 5 (per F. D. Roosevelt e la «castrazione» dei tedeschi).
89 Loewen (2006), pp. 42 e 125-7.
90 Bucharin (1984), p. 73.
91 In Hoopes, Brinkley (1997), p. 2.
92 Schlesinger jr. (1959-65), vol. 2, pp. 3-15.
93 Nevins, Commager (1960), p. 455.
94 Johnson (1991), p. 256.
95 In Hofstadter (1982), vol. 3, pp. 392-3.
96 Figes (2000), pp. 499-500.
97 Ivi, pp. 503-4.
98 In Marcucci (1997), pp. 156-7.
99 Wolkogonow (1989), p. 707.
100 Roberts (2006), p. 272.
101 Wolkogonow (1989), p. 707 (per il colloquio tra Stalin e Malenkov); Montefiore (2007), pp. 498-9.

2
I bolscevichi dal conflitto ideologico alla guerra civile

1 Cfr. Losurdo (1996), cap. II.
2 Werth (2007a), pp. 49-50.
3 Broué (1991), pp. 274-7.
4 In Cohen (1975), p. 75.
5 Bucharin (1966), pp. 329-31.
6 In Carr (1964), p. 814.
7 Bucharin (1970), pp. 104-5 e nota.
8 Lenin (1955-70), vol. 27, pp. 54 ss.
9 Conquest (2000), p. 35.
10 Lenin (1955-70), vol. 28, p. 479.
11 Stalin (1971-73), vol. 3, pp. 127 e 269 (= Stalin, 1952-56, vol. 3, pp. 161 e 324).
12 Ivi, pp. 197 e 175-8 (= Stalin, 1952-56, vol. 3, pp. 243 e 220-2).
13 Figes (2000), pp. 840 e 837.
14 Stalin (1971-73), vol. 4, p. 252 (= Stalin, 1952-56, vol. 4, pp. 312-3).
15 Ivi, pp. 236 e 131 (= Stalin, 1952-56, vol. 4, pp. 293 e 166).
16 Ivi, pp. 202, 199, 208 (= Stalin, 1952-56, vol. 4, pp. 252, 248 e 258).
17 Ivi, pp. 286 e 293 (= Stalin, 1952-56, vol. 4, pp. 354 e 363).
18 Stalin (1971-73), vol. 11, p. 308.
19 Trockij (1988), pp. 905-6 (= Trockij, 1968, pp. 186-7).

20 Trockij (1997-2001), vol. 3, pp. 476, 554 e 566.
21 Trockij (1988), pp. 1001 e 1333.
22 Figes (2000), p. 926.
23 In Flores (1990), p. 29.
24 Furet, Richet (1980), p. 85; Figes (2000), p. 434.
25 In Furet (1995), p. 129.
26 Marx, Engels (1955-89), vol. 4, pp. 484 e 489.
27 In Figes (2000), p. 926.
28 Losurdo (1997), cap. IV, § 10.
29 Hegel (1969-79), vol. 3, p. 318; Marx, Engels (1955-89), vol. 19, pp. 20-1.
30 Marx, Engels (1955-89), vol. 4, p. 466.
31 Ivi, vol. 17, p. 339.
32 Stalin (1971-73), vol. 13, pp. 314-5 (= Stalin, 1952, p. 573).
33 Ivi, pp. 316-7 (= Stalin, 1952, p. 575).
34 Stalin (1971-73), vol. 14, p. 33 (= Stalin, 1952, p. 601).
35 Stalin (1971-73), vol. 13, pp. 317-9 (= Stalin, 1952, pp. 575-7).
36 Losurdo (1992), cap. X, § 2.
37 Stalin (1971-73), vol. 13, pp. 319 e 317 (= Stalin, 1952, pp. 577 e 575).
38 Stalin (1971-73), vol. 14, pp. 33 e 46 (= Stalin, 1952, pp. 599 e 613).
39 Trockij (1988), p. 957 (= Trockij, 1968, p. 232).
40 Trockij (1962), p. 431.
41 Trockij (1988), pp. 972-3 e 969 (= Trockij, 1968, pp. 248 e 244).
42 Stalin (1971-73), vol. 14, p. 34 (= Stalin, 1952, p. 602).
43 Trockij (1988), p. 941 (= Trockij, 1968, p. 218).
44 Ivi, p. 946 (= Trockij, 1968, pp. 223-4).
45 Stalin (1971-73), vol. 13, p. 304 (= Stalin, 1952, p. 564).
46 Trockij (1988), pp. 763 e 768-9 (= Trockij, 1968, pp. 65 e 70-1).
47 Ivi, pp. 757-8 (= Trockij, 1968, p. 61).
48 In Carr (1968-69), vol. 1, p. 32.
49 Ivi, pp. 30-1.
50 Marcucci (1997), p. 143.
51 Trockij (1988), p. 957 (= Trockij, 1968, p. 232).
52 Ivi, pp. 843-4 (= Trockij, 1968, pp. 139-40).
53 Ivi, p. 846 (= Trockij, 1968, p. 142).
54 Stalin (1971-73), vol. 14, p. 87 (= Stalin, 1952, p. 641).
55 Trockij (1988), p. 846 (= Trockij, 1968, p. 142).
56 Ivi, p. 850 (= Trockij, 1968, pp. 144-5).
57 Lenin (1955-70), vol. 25, p. 380 e vol. 33, pp. 445-50.
58 Lenin (1955-70), vol. 25, p. 400.
59 Figes (2000), pp. 878-80.
60 Gramsci (1987), pp. 56-7; la lettera dell'anarchico si può leggere sul n. 8 dell'"Ordine Nuovo".
61 Pannekoek (1970), pp. 273-4.
62 In Kollontaj (1976), pp. 240-1.

63 Gorter (1920), p. 37.
64 In Kollontaj (1976), p. 242.
65 Ivi, pp. 199-200.
66 Gorter (1920), p. 87.
67 Ivi, p. 33.
68 In Losurdo (1997), cap. IV, § 10.
69 In Kollontaj (1976), p. 240.
70 In Carr (1964), p. 128.
71 Stalin (1971-73), vol. 14, p. 70 (= Stalin, 1952, p. 626).
72 Ivi, p. 74 (= Stalin, 1952, p. 629).
73 Trockij (1988), pp. 966-7 (= Trockij, 1968, pp. 241-2).
74 Stalin (1971-73), vol. 14, p. 229 (= Stalin, 1952, pp. 724-5).
75 *Ibid.* (= Stalin, 1952, p. 725).
76 Cohen (1975), p. 344.
77 Thurston (1996), pp. 20-3.
78 Kirilina (1995), pp. 223 e 239.
79 Ivi, p. 193.
80 Chlevnjuk (1998), pp. 365-6.
81 Kirilina (1995), p. 203.
82 Trockij (1988), pp. 573 e 575.
83 Ivi, p. 986 (= Trockij, 1968, p. 263).
84 Trockij (1967), p. 75.
85 Trockij (1988), p. 655.
86 *Ibid.*
87 Ivi, p. 854 (= Trockij, 1968, p. 149).
88 Ivi, p. 851 (= Trockij, 1968, p. 146).
89 Trockij (1967), p. 75.
90 Kirilina (1995), pp. 67-70.
91 Trockij (1988), p. 857 (= Trockij, 1968, p. 152).
92 Ivi, p. 553.
93 Ivi, p. 655.
94 Ivi, pp. 856-61 (= Trockij, 1968, pp. 152-5).
95 Trockij (1988), p. 986 (= Trockij, 1968, pp. 263-4).
96 Trockij (1967), pp. 75-6.
97 Souvarine (2003), pp. 547-8.
98 Fischer (1991), vol. 2, pp. 217-22.
99 Ivi, pp. 256-7.
100 Malaparte (1973), pp. 105, 109-10 e 113.
101 Ivi, p. 125.
102 Broué (1991), p. 632.
103 *Ibid.*
104 Malaparte (1973), p. 124.
105 Stalin (1971-73), vol. 2, pp. 101-6 e in particolare p. 103 (= Stalin, 1952-56, vol. 2, pp. 126-44 e in particolare p. 128).

106 Broué (1991), p. 516.
107 Lenin (1955-70), vol. 5, p. 432 nota.
108 Mayer (2000), pp. 271-2.
109 Broué (1991), p. 597.
110 Malaparte (1973), p. 124.
111 Broué (1991), p. 616.
112 Thurston (1996), p. 34.
113 Fischer (1991), vol. 2, p. 250.
114 Trockij (1988), p. 986 (= Trockij, 1968, p. 263).
115 Trockij (1967), pp. 67, 69 e 63.
116 Lenin (1955-70), vol. 31, pp. 26 e 44.
117 Broué (1991), p. 680.
118 Chruščëv (1958), pp. 134-5.
119 Humbert-Droz (1974), pp. 263-4.
120 Graziosi (2007), p. 336; cfr. anche Tucker (1990), p. 211 e Mayer (2000), p. 647.
121 Humbert-Droz (1974), pp. 263-4.
122 Cohen (1975), p. 285; Tucker (1974), pp. 424-5.
123 Lenin (1955-70), vol. 5, p. 332.
124 Cohen (1975), pp. 356-60.
125 Wolkogonow (1989), p. 295.
126 Lenin (1955-70), vol. 5, pp. 332-3.
127 Fischer (1991), vol. 2, p. 326.
128 Strong (2004), cap. v.
129 Chruščëv (1958), pp. 136-7 e 139-40.
130 Flores (1990), pp. 215-6.
131 Chlevnjuk (1998), p. 28.
132 Trockij (1997-2001), vol. 3, pp. 421-5.
133 Trockij (1988), p. 490; corsivo nel testo originale.
134 Rogowin (1998), pp. 91 e 404.
135 Ivi, p. 100.
136 Rogowin (1999), pp. 288-9.
137 Ivi, pp. 11-2.
138 Carr (1964), p. 876; di «insurrezione» parla Daniels (1970), p. 145; cfr. anche Mayer (2000), p. 271.
139 Broué (1991), p. 707.
140 Ivi, pp. 715-6.
141 Hillgruber (1991), p. 191.
142 Trockij (1988), p. 117 e nota 85 del curatore.
143 Ivi, p. 1179.
144 Ivi, pp. 1253-4 e 1179.
145 Ivi, pp. 1258-9.
146 Ivi, p. 1183.
147 Ivi, pp. 1341, 1273 e 1328.

148 Ivi, pp. 1273 e 1286.
149 Goebbels (1996), p. 123.
150 Goebbels (1992), pp. 1614 e 1619-20.
151 Ivi, p. 1635.
152 Rogowin (1999), pp. 288-9.
153 Broué (1991), p. 683.
154 Trockij (1967), pp. 64 e 44.
155 Trockij (1988), pp. 1334 e 1339.
156 Wolkogonow (1989), pp. 514-5.
157 Mayer (2000), p. 621, che rinvia a sua volta a Thomas C. Fiddick.
158 Chlevnjuk (1998), p. 61.
159 Trockij (1988), pp. 297-9.
160 Deutscher (1969), p. 694.
161 Ivi, p. 531.
162 Dimitrov (2002), p. 59.
163 Trockij (1988), pp. 913 e 916-28 (= Trockij, 1968, pp. 192 e 195-205).
164 Wolkogonow (1989), p. 415.
165 Chlevnjuk (2006), p. 162.
166 Wolkogonow (1989), p. 412.
167 Beneš (1954), pp. 19-20 e 47, nota 8.
168 In Nolte (1987), pp. 306-7.
169 Conquest (2000), p. 322.
170 Churchill (1963), p. 321.
171 Hitler (1989), p. 447 (conversazione del 21 luglio 1942).
172 Conquest (2000), p. 321.
173 Rogowin (1998), pp. 520 e 531-44.
174 Schneider (1994), pp. 248 e 232.
175 Deutscher (1969), pp. 694-5.
176 Roberts (2006), p. 16.
177 In Cohen (1975), pp. 75 e 268.
178 Ivi, pp. 288 e 285.
179 Feuchtwanger (1946), p. 95.

3
Tra Novecento e lunga durata, tra storia del marxismo e storia della Russia: le origini dello "stalinismo"

1 Maistre (1984), tomo 12, pp. 59-60.
2 Marx, Engels (1955-89), vol. 12, p. 682.
3 In Werth (2001), p. 50.
4 Ivi, pp. 53, 59-60 e 74-5.
5 Schmid (1974), pp. 17 e 293.
6 Kerenskij (1989), p. 415.

7 Ivi, pp. 340 e 328 ss.
8 Figes (2000), p. 399; Werth (2007a), p. 27.
9 Figes (2000), p. 400.
10 Werth (2007a), pp. 28-9.
11 Figes (2000), p. 481.
12 Werth (2007a), pp. 41-2.
13 Figes (2000), p. 463.
14 Werth (2007a), p. 31.
15 Ivi, pp. 63, 52-3 e 55.
16 Ivi, pp. 53 e 51.
17 Ivi, p. xv.
18 Ivi, pp. 27 e 37-8.
19 Ivi, pp. 38-9 e 43.
20 Lincoln (1994), p. 147.
21 Figes (2000), p. 448.
22 Ivi, pp. 407, 507, 447 e 486.
23 Ivi, p. 441.
24 Ivi, p. 909.
25 Ivi, p. 903.
26 *Ibid.*
27 Ivi, pp. 877-8.
28 Ivi, p. 122.
29 Ivi, pp. 814-5.
30 Werth (2007a), p. 26.
31 Ivi, pp. 53-4.
32 In Flores (1990), p. 41.
33 Lenin (1955-70), vol. 31, p. 74.
34 Figes (2000), pp. 840 e 837.
35 Benjamin (2007), p. 44.
36 Cfr. Werth (2007a), pp. 51 e 510 nota 43.
37 Kautsky (1977), p. 121.
38 Ivi, pp. 129-31.
39 Ivi, p. 113.
40 Ivi, pp. 119 e 122.
41 Ivi, pp. 120-1.
42 Trockij (1988), p. 848 (= Trockij, 1968, p. 143).
43 Kautsky (1977), p. 129.
44 *Ibid.*
45 Ivi, p. 100.
46 In Flores (1990), pp. 41 e 53.
47 Ivi, pp. 32-3.
48 In Furet (1995), p. 127.
49 Carr (1968-69), vol. 1, p. 31.
50 Agosti (1974-79), vol. 1, 1, p. 30.

51 Il rapporto di Dimitrov al VII Congresso dell'Internazionale comunista è riportato in De Felice (1973), pp. 101-67 (la citazione è a p. 155).
52 Trockij (1969b), pp. 21 e 72.
53 Herzen (1994), pp. 176-7; cfr. Losurdo (2002), cap. 22, § 1.
54 Stalin (1971-73), vol. 13, pp. 33 e 36 (= Stalin, 1952, pp. 409 e 412).
55 Ivi, p. 38 (= Stalin, 1952, p. 414).
56 Mao Zedong (1969-75), vol. 2, p. 218.
57 Carr (1968-69), vol. 1, p. 31; in Kollontaj (1976), p. 200.
58 Hegel (1969-79), vol. 3, pp. 431-41.
59 Trockij (1988), pp. 845-6 (= Trockij, 1968, p. 141).
60 Per l'analisi contenuta in queste pagine delle prese di posizione di Rosa Luxemburg rinvio a Losurdo (1997), cap. VII, § 2.
61 Stalin (1971-73), vol. 7, p. 120 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, pp. 159-60).
62 Stalin (1971-73), vol. 11, pp. 305-11.
63 Bucharin (1969a), pp. 160 e 168.
64 Ivi, pp. 159 e 161.
65 Bucharin (1969b), p. 113 e Bucharin (1969a), p. 169.
66 Lenin (1955-70), vol. 38, p. 313.
67 Hegel (1919-20), pp. 896-7.
68 Lenin (1955-70), vol. 22, p. 151 e vol. 31, p. 82; Stalin (1971-73), vol. 7, p. 120 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, p. 160).
69 Stalin (1971-73), vol. 11, p. 308.
70 Ivi, vol. 15, p. 218 (= Stalin, 1968, p. 52).
71 Ivi, pp. 193, 195 e 204 (= Stalin, 1968, pp. 18, 21 e 34).
72 Ivi, p. 206 (= Stalin, 1968, p. 36).
73 Ivi, p. 252 (= Stalin, 1968, p. 101).
74 Ivi, pp. 263-70 (= Stalin, 1973, pp. 18-29).
75 Kelsen (1981b), p. 171; cfr. anche Kelsen (1981a), p. 62.
76 Trockij (1988), p. 853 (= Trockij, 1968, p. 148).
77 Lenin (1955-70), vol. 38, p. 98.

4
L'andamento complesso e contraddittorio dell'era di Stalin

1 Werth (2007a), pp. VIII e XIV.
2 Tucker (1990), p. 120; cfr. anche Cohen (1986), pp. 54-5.
3 In Cohen (1975), pp. 204-5.
4 Ivi, p. 209.
5 Ivi, pp. 215 ss.
6 Stalin (1971-73), vol. 7, pp. 106, 309 e 292 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, pp. 143, 403 e 380-1).
7 Ivi, p. 110 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, p. 148).
8 Ivi, p. 76 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, p. 104).

9 Ivi, pp. 148-9 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, pp. 197-8).
10 Ivi, pp. 167-8 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, pp. 221-2).
11 Ivi, pp. 109 e 147 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, pp. 147 e 195).
12 Ivi, pp. 158-9 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, pp. 210-1).
13 Stalin (1971-73), vol. 7, p. 108 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, p. 145).
14 Figes (2000), p. 555.
15 Stalin (1971-73), vol. 7, p. 139 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, p. 185).
16 Ivi, pp. 139-40 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, p. 186).
17 Ivi, pp. 139 e 160 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, pp. 185 e 212).
18 Ivi, pp. 108-9 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, p. 146); cfr. Marx, Engels (1955-89), vol. 17, p. 341.
19 Stalin (1971-73), vol. 7, p. 140 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, p. 187); il corsivo è nell'originale.
20 Ivi, pp. 137-8 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, p. 183).
21 Ivi, p. 329 (= Stalin, 1952-56, vol. 7, p. 428).
22 Stalin (1971-73), vol. 11, pp. 219-20.
23 Taylor (1996), p. 89.
24 Carr (1968-69), vol. 2, pp. 265-6.
25 Jędrzejewicz (1982), pp. 93-4 e 145-6.
26 Davies (1989), pp. 441-2 e 462; Schneider (1994), pp. 197-206; Mayer (2000), pp. 619, 623 e 625.
27 Davies (1989), pp. 443-7.
28 Cohen (1975), pp. 263-4.
29 Ivi, p. 190.
30 Ivi, p. 191.
31 Stalin (1971-73), vol. 4, pp. 104 e 131 (= Stalin, 1952-56, vol. 4, pp. 135 e 167); su ciò cfr. Schneider (1994), pp. 234-7.
32 Wolkogonow (1989), pp. 506-7.
33 Mayer (2000), pp. 630-1.
34 In Chlevnjuk (1998), p. 174.
35 Stalin (1971-73), vol. 14, p. 68 (= Stalin, 1952, p. 624).
36 Ivi, p. 74 (= Stalin, 1952, p. 629).
37 Ivi, p. 88 (= Stalin, 1952, p. 642).
38 Ivi, pp. 87 e 89 (= Stalin, 1952, pp. 641 e 643).
39 Trockij (1988), pp. 653 e 664.
40 Stalin (1971-73), vol. 13, pp. 61-2 e 69 (= Stalin, 1952, pp. 427-8 e 434).
41 Ivi, pp. 51-5 (= Stalin, 1952, pp. 419-22).
42 Trockij (1988), pp. 568 e 570-5.
43 Trockij (1997-2001), vol. 3, p. 437.
44 Trockij (1988), p. 569.
45 Ivi, pp. 930-1.
46 Roberts (2006), pp. 296 e 231 ss.
47 Ivi, pp. 247-9.
48 MacDonogh (2007), pp. 215-6.

49 Werth (2007a), p. xix.
50 Toynbee (1992), pp. 18-20.
51 Medvedev, Medvedev (2006), p. 174.
52 Sherry (1995), p. 182.
53 Kirilina (1995), pp. 51 e 192-3.
54 Ivi, p. 192.
55 Medvedev, Medvedev (2006), pp. 16-9.
56 Marcucci (1997), pp. 151-2.
57 Montefiore (2007), pp. 503-4.
58 Cohen (1975), p. 336.
59 Kuromiya (1988), p. 127.
60 Kennan (2001).
61 Mayer (2000), p. 633.
62 Losurdo (1996), cap. v, § 9.
63 Cohen (1975), pp. 348 e 301.
64 Tucker (1990), pp. 331-2.
65 Medvedev (1977), pp. 223-4.
66 Lewin (2003), pp. 389-97.
67 Tucker (1990), pp. 201, 102 e 324.
68 Cohen (1975), p. 335.
69 Figes (2000), p. 156.
70 Trockij (1988), pp. 694-5 (= Trockij, 1968, pp. 7-8).
71 Ivi, p. 863 (= Trockij, 1968, p. 157).
72 Ivi, pp. 862-3 (= Trockij, 1968, p. 156).
73 Ivi, p. 856 (= Trockij, 1968, p. 151).
74 Cohen (1986), pp. 68-9.
75 Medvedev (1977), p. 404.
76 Schmidt (1950), p. 446.
77 Zubkova (2003), p. 42 e didascalia apposta alla foto n. 18.
78 Applebaum (2004), pp. 26 e 465.
79 Ivi, p. 10.
80 Ivi, pp. 45, 50-1 e 55.
81 Chlevnjuk (2006), p. 57.
82 Ivi, pp. 59-60, 53 e 64.
83 Applebaum (2004), p. 113.
84 Ivi, p. 119.
85 Ivi, pp. 114-6.
86 Ivi, p. 104.
87 Chlevnjuk (2006), pp. 75-9.
88 Applebaum (2004), pp. 105 e 122.
89 Ivi, pp. 95-6.
90 Ivi, pp. 257 e 260-1.
91 Ivi, p. 259.
92 Ivi, p. 132.

93 Ivi, p. 112.
94 Ivi, pp. 122, 129 e 132.
95 Ivi, p. 256.
96 Ivi, pp. 263-4.
97 Ivi, p. 264.
98 Ivi, pp. 16 e 435.
99 Ivi, p. 434.
100 Ivi, pp. 467-8.
101 Chlevnjuk (2006), pp. 29, 194-5 e 215.
102 Ivi, pp. 212-3.
103 Ivi, pp. 250-1 e 86.
104 Conquest (2006), p. IX.
105 In Applebaum (2004), p. 18.
106 Mayer (2000), pp. 236-8.
107 Hughes (1990), pp. 212, 226, 230, 244.
108 Cfr. Losurdo (2005), in particolare capp. III, § 5 e VII, § 2.
109 Hughes (1990), pp. 546-52.
110 Losurdo (1996), cap. V, § 1.
111 Arendt (1986a), pp. 39-40.
112 Losurdo (1996), cap. IV, § 5; MacDonogh (2007), p. 406.
113 Scotti (1991).
114 Chlevnjuk (2006), p. 103.
115 Werth (2007b), pp. 166-7.
116 Goldman (2007), pp. 3-4, 80-1 e 252.
117 Ivi, pp. 120, 127-8, 146 e 158-9.
118 Ivi, pp. 128 e 240.
119 Ivi, pp. 8, 28, 160 e 245.
120 Ivi, pp. 240 e 243-4.
121 Furet, Richet 1980, p. 93.
122 Marx, Engels (1955-89), vol. 23, pp. 281-2.
123 Davis (2001), pp. 50-1; Del Boca (2006), p. 121.
124 Annett (2001), pp. 5-6, 12 e 16-7.
125 Woodward (1963), pp. 206-7.
126 Friedman (1993), p. 95.
127 Blackmon (2008), p. 57.
128 Chlevnjuk (2006), pp. 349 e 346-7.
129 Così Fletcher M. Green, in Woodward (1963), p. 207.
130 Washington (2007).
131 Kotek, Rigoulot (2000), p. 92.
132 E. R. (1997); cfr. Washington (2007), p. 184.
133 Martin (2001), p. 6.
134 Stalin (1971-73), vol. 5, pp. 31 e 42 (= Stalin, 1952-56, vol. 5, pp. 47 e 63).
135 Martin (2001), pp. 1-2.
136 Washburn (1992), pp. 252-4; Annett (2001), p. 31.

137 Graziosi (2007), p. 202.
138 Hitler (1939), pp. 82 e 428-9.
139 Hitler (1961), pp. 131-2.
140 Hitler (1965), p. 1591 (2 ottobre 1940).
141 Stalin (1971-73), vol. 5, p. 32 (= Stalin, 1952-56, vol. 5, p. 49).
142 Hitler (1939), p. 730.
143 Tucker (1990), capp. 1-3.
144 Lenin (1955-70), vol. 9, p. 22.
145 Fitzpatrick (1994), p. 248.
146 Payne (2001), pp. 16, 19 e 22.
147 Goldman (2007), pp. 14-6 e 19.
148 Kuromiya (1988), pp. 128-9.
149 Payne (2001), pp. 39-40, 5 e 7.
150 Goldman (2007), pp. 28, 160 e 245-6.
151 Stalin (1971-73), vol. 14, p. 36 (= Stalin, 1952, p. 604).
152 Payne (2001), pp. 39-40.
153 Figes (2000), pp. 155-6.
154 Blackmon (2008), p. 56.
155 Ivi, pp. 1 ss. e *passim*.
156 Marx, Engels (1955-89), vol. 4, p. 151.
157 Payne (2001), pp. 3-4 e 14.
158 Sisci (1994), pp. 102, 86 e 89.
159 Ivi, p. 107, nota 3.

5
Rimozione della storia e costruzione della mitologia. Stalin e Hitler come mostri gemelli

1 Lukács (1974), p. 772.
2 Ivi, p. 848.
3 Ivi, pp. 775, 784 e 786.
4 Churchill (1974), p. 7313.
5 Arendt (1989a), pp. 325 e *passim*; Chamberlin (1950), pp. 36-7; Losurdo (2007), cap. II, § 14 e cap. III, §§ 6-7 (per la nazione «eletta» nella tradizione politica americana).
6 Horne (1988), pp. 163-75; Rapoport (1991), p. 193 (per quanto riguarda Ehrenburg); Hofstadter (1982), vol. 3, p. 451 (per quanto riguarda M. L. King).
7 Markusen, Kopf (1995).
8 Chamberlain (1937), pp. 997 e 33.
9 Cfr. Losurdo (2005), cap. X, §§ 3-4.
10 In Annett (2001), p. 6.
11 Bullock (1992).
12 Gardner (1993).

13 In Thomas (1988), p. 296.
14 Schlesinger jr. (1967), p. 338.
15 Roberts (2006), pp. 38-45 e 55.
16 Ruge, Schumann (1977), p. 50.
17 In Kupisch (1965), pp. 256-8.
18 Losurdo (2007), cap. v, § 1 e § 4.
19 Hitler (1965), p. 238 (così si esprime il curatore).
20 Shirer (1974), p. 453.
21 Baumont (1969), p. 161.
22 Riportato in Goebbels (1992), p. 867 (nota 22 del curatore).
23 Baumont (1969), pp. 92-3 e 281.
24 Taylor (1996), p. 259.
25 Wolkogonow (1989), p. 468.
26 In Gardner (1993), pp. 36 e 44.
27 Wolkogonow (1989), pp. 465 e 460.
28 Brecher (1965), pp. 89-90.
29 Gandhi (1969-2001), vol. 80, p. 200 (*Answers to Questions*, 25 aprile 1941) e vol. 86, p. 223 (intervista a Ralph Coniston dell'aprile 1945).
30 Gandhi (1969-2001), vol. 98, p. 293.
31 Roberts (2006), p. 5.
32 Mao Zedong (1969-75), vol. 2, pp. 271 e 275.
33 Coox (1990), pp. 898 e 900.
34 Romein (1969), p. 261.
35 In Nolte (1987), pp. 313-4.
36 In Montefiore (2007), p. 354.
37 Hitler (1965), p. 1423.
38 Ivi, pp. 1653 e 1655.
39 Deutscher (1969), pp. 633-4.
40 Dimitrov (2002), p. 245.
41 Ivi, p. 258.
42 Ivi, p. 241.
43 Ivi, p. 246.
44 Deutscher (1969), p. 638.
45 Dimitrov (2002), p. 300.
46 Ivi, p. 309.
47 In Nolte (1987), p. 313; Goebbels (1992), p. 1603 (16 giugno 1941).
48 Kershaw (2001), pp. 596-7 e 625.
49 Arendt (1989a), p. 429, nota 13.
50 Stalin (1971-73), vol. 13, pp. 260-1 e 263 (= Stalin, 1952, pp. 527-8 e 530).
51 Stalin (1971-73), vol. 14, pp. 68-9 (= Stalin, 1952, pp. 624-5).
52 Ivi, pp. 187 e 190 (= Stalin, 1952, pp. 683 e 685-6).
53 Arendt, 1985, p. 248.
54 Feuchtwanger (1946), pp. 76-7.
55 Cfr. Roberts (2006), p. 182 (si riporta la testimonianza di Charles Bohlen).

56 Kershaw (2001), pp. 621-2.
57 Hitler (1965), p. 2051 (dichiarazione dell'8 novembre 1943) e p. 1064 (dichiarazione del 30 gennaio 1939).
58 In Butler (2005), p. 82 (messaggio dell'8 agosto 1942).
59 Arendt (1989a), pp. 602-3 e 614-5.
60 Goldman (2007), p. 5.
61 Conquest (2001a), pp. 11-4.
62 Tottle (1987), p. 86.
63 Argentieri (2004), pp. VII-VIII.
64 Tottle (1987), p. 86.
65 Ivi, p. 15.
66 Losurdo (1996), cap. V, § 9.
67 Wolkogonow (1989), p. 484; Mayer (2000), pp. 670-1.
68 Trockij (1988), pp. 1173 ss.
69 Ivi, pp. 1241 e 1243.
70 Ivi, pp. 1174-5.
71 Hitler (1989), p. 215.
72 In Kershaw (2001), p. 668.
73 Lower (2005), pp. 8 e *passim*; Sabrin (1991), pp. 3-13; Tottle (1987), pp. 75 ss.
74 Stalin (1971-73), vol. 4, p. 6 (= Stalin, 1952-56, vol. 4, p. 17).
75 Stalin (1971-73), vol. 5, p. 42 (= Stalin, 1952-56, vol. 5, p. 63).
76 Graziosi (2007), p. 205.
77 Ivi, pp. 311 e 202.
78 Ivi, pp. 203-4.
79 Conquest (2001a), pp. 65 e 79-80.
80 Figes (2000), p. 815.
81 In Baker (2008), p. 411.
82 Churchill (1974), p. 7722.
83 Davis (2001), pp. 46-51.
84 In MacDonogh (2002), pp. 362-3.
85 Ivi, pp. 366, 363 e 369-70.
86 Cfr. Losurdo (1996), cap. V, § 10.
87 Losurdo (2005), cap. V, § 8; Losurdo (1996), cap. V, § 10. Un accostamento dell'«ebreicidio» nazista alla carestia irlandese, piuttosto che a quella ucraina, si legge anche in Mayer (2000), p. 639.
88 In Baker (2008), pp. 2 e 6.
89 Gramsci (1984), pp. 443-4.
90 Rothbard (1974), pp. 96-7.
91 Losurdo (2007), cap. I, § 5.
92 Chruščëv (1958), pp. 198-202.
93 Medvedev (1977), p. 629; Hobsbawm (1991), p. 204; Naimark (2002), p. 108; Furet (1995), p. 430.
94 Conquest (1992), p. 290.
95 Goebbels (1992), p. 247 (nota di diario dell'8 maggio 1926).

96 In Fest (1973), p. 259.
97 Hitler (1980), p. 224 (conversazione del 24-25 gennaio 1942).
98 Poliakov (1987), p. 365.
99 Kautsky (1972), pp. 473-4; cfr. Stalin (1971-73), vol. 2, p. 1 (= Stalin, 1952-56, vol. 2, pp. 13 ss.).
100 Lincoln (1994), p. 141.
101 Levin (1990), vol. 1, pp. 28-9.
102 Marx, Engels (1955-89), vol. 8, p. 5.
103 Lenin (1955-70), vol. 29, pp. 229-30.
104 Poliakov (1974-90), vol. 4, p. 233.
105 Mosse (1990), p. 176.
106 Cohn (1967), p. 128; Mayer (1990), p. 7.
107 Poliakov (1974-90), vol. 4, pp. 234 e 240-1.
108 In Schmid (1974), p. 312.
109 In Baker (2008), pp. 70-1.
110 Ford (1933), pp. 128 ss. e 145.
111 Grant (1971), p. XXXI; Stoddard (1984), p. 152.
112 Bendersky (2000), pp. 58, 54 e 96.
113 Fest (1973), p. 201; Poliakov (1974-90), vol. 4, p. 362.
114 Stalin (1971-73), vol. 6, pp. 122-3 (= Stalin, 1952, pp. 59-60).
115 Stoddard (1971).
116 Dower (1986), pp. 6-11; Losurdo (1997), cap. IV, § 4.
117 Churchill (1974), pp. 7285-93.
118 Stalin (1971-73), vol. 15, pp. 30-1 (= Stalin, 1953, p. 36).
119 Boyle (1990), p. 34 (lettera al presidente americano Eisenhower del 5 aprile 1953).
120 Churchill (1974), p. 7291.
121 Boyle (1990), p. 25 (lettera di Churchill a Eisenhower del 18 febbraio 1953).
122 Churchill (1974), p. 7835 (discorso del 23 luglio 1949); corsivo mio.
123 Ivi, pp. 7288, 7293 (discorso del 5 marzo 1946) e 7902 (discorso del 1 dicembre 1949).
124 Boyle (1990), pp. 53-4.
125 In Freiberger (1992), p. 164.
126 Chen Jian (1994), pp. 50 e 170.
127 Trockij (1988), p. 1050.
128 Ivi, pp. 1042-3.
129 Feuchtwanger (1946), pp. 72 e 74.
130 Riportato in Rogowin (1998), p. 198.
131 Klemperer (2005), p. 214.
132 Kelley (1990), pp. 16 e 29.
133 Herzstein (1989), p. 123.
134 Trockij (1988), pp. 1043-4.
135 Stalin (1971-73), vol. 1, p. 19 (= Stalin, 1952-56, vol. 1, p. 41).
136 Ivi, pp. 71 e 75 (= Stalin, 1952-56, vol. 1, pp. 106 e 111).

137 Stalin (1971-73), vol. 2, pp. 307 e 267 (= Stalin, 1952-56, vol. 2, pp. 363 e 315).
138 Stalin (1971-73), vol. 3, pp. 46-7 (= Stalin, 1952-56, vol. 3, pp. 63-4).
139 Stalin (1971-73), vol. 13, p. 26.
140 In Tucker (1990), p. 258.
141 Stalin (1971-73), vol. 14, p. 252.
142 Zinn (2002), p. 464.
143 In Baker (2008), p. 9.
144 In De Carolis (2007).
145 Stalin (1971-73), vol. 14, p. 330.
146 Ivi, pp. 363-4.
147 Hitler (1965), p. 1773.
148 Hitler (1989), p. 448 (conversazione del 21 luglio 1942).
149 Goebbels (1996) (nota di diario del 21 aprile 1938).
150 Hitler (1965), p. 1773.
151 In Manoschek (1995), pp. 31, 46, 59-61, 65 e 51.
152 Ignatieff (1997), p. 33.
153 Arendt (1989b), p. 193.
154 Hitler (1965), p. 1773.
155 In Pauwels (2003), p. 128.
156 Bendersky (2000), pp. 356-8.
157 Eschenazi, Nissim (1995), p. 50; Thomas (1988), p. 112 (su Berija).
158 Eschenazi, Nissim (1995), p. 150.
159 Ivi, p. 366.
160 MacDonogh (2007), pp. 332 e 215-24.
161 Eschenazi, Nissim (1995), p. 442.
162 Arendt (1989c), pp. 88-90.
163 Taylor (1993), pp. 336 e 346.
164 Mlečin (2008), p. 9.
165 Roberts (2006), p. 339.
166 De Felice (1995), p. 133.
167 MacDonogh (2007), p. 330.
168 Berner (1976), pp. 625-6; Eschenazi, Nissim (1995), pp. 376-8.
169 Mlečin (2008), pp. 130-8.
170 Berner (1976), p. 626.
171 Rapoport (1991), p. 193 (sulla «Nuova Gerusalemme»); Conquest (1996), p. 48.
172 Roberts (2006), p. 339.
173 In Rogowin (1998), pp. 198-9.
174 Loewen (2006), pp. 125-7.
175 Sachar (1993), p. 640.
176 Dinnerstein (1994), pp. 163-5.
177 Sachar (1993), p. 639.
178 Ivi, p. 635.
179 Ivi, p. 636.

180 Handlin, Handlin (1994), p. 198.
181 Sachar (1993), pp. 636-7.
182 Ivi, p. 640.
183 Churchill (1974), pp. 7800 e 7809 (discorsi del 25 e 31 marzo 1949).
184 Adorno (1997), p. 324.
185 Knight (1997), p. 209.
186 Roccucci (2001), p. 32.
187 Montefiore (2007), p. 347.
188 Eschenazi, Nissim (1995), p. 43.
189 Ivi, p. 46.
190 *Ibid.*
191 Ivi, p. 47.
192 Berner (1976), pp. 626-7.
193 Rapoport (1991), p. 119.
194 *Ibid.*
195 Ivi, p. 120.
196 Berner (1976), pp. 626-7.
197 Ivi, p. 627.
198 Eschenazi, Nissim (1995), p. 399.
199 Ivi, p. 311.
200 In Medvedev, Medvedev (2006), p. 374 (nota del curatore).
201 Conquest (1996), pp. 46-7.
202 Ivi, p. 47.
203 Eschenazi, Nissim (1995), pp. 405 e 184.
204 Roberts (2006), p. 342.
205 Elon (2004), p. 15.
206 Flores (1995).
207 Thomas (1995), pp. 225-9, 233 e *passim*.
208 Rapoport (1991), p. 181.
209 Brent, Naumov (2004), p. 8.
210 Medvedev, Medvedev (2006), p. 35.
211 Riportato in Stalin (1971-73), vol. 9, p. 25 (= Stalin, 1952-56, vol. 9, p. 42).
212 Trockij (1988), p. 1228.
213 Ivi, p. 1283.
214 Robespierre (1912-67), vol. 10, pp. 275 e 267.
215 Ivi, vol. 8, p. 81 e vol. 10, p. 361.
216 Ivi, vol. 10, p. 568.
217 Kant (1900-), vol. 27, pp. 673-4.
218 Gramsci (1975), p. 1729.
219 Ivi, pp. 325, 866 e 1729.
220 Sun Yat-Sen (1976), pp. 53-4.
221 In Mao Zedong (1998), pp. 242-3.
222 Sun Yat-Sen (1976), p. 52.
223 Feuchtwanger (1946), p. 96.

224 Trockij (1969a), p. 47.
225 Ivi, pp. 21, 30 e 120.
226 Ivi, pp. 108 e 126-7.
227 Karol (2005), p. 12.
228 Besançon (1998), p. 123.
229 Caretto (1997).
230 *Ibid.*
231 Agursky (1989), p. 52.
232 Ivi, pp. 158 e 161.
233 Ivi, pp. 159 e 164.
234 Ivi, p. 159.
235 Diamond (1985), pp. 97-8.
236 Poliakov (1974-90), vol. 4, p. 200.
237 Figes (2000), p. 813.
238 Riportato in Traverso (2002), foto 17.
239 In Reuth (1991), p. 147.

6
Psicopatologia, morale e storia nella lettura dell'era di Stalin

1 Arendt (1989a), pp. 581-2.
2 Arendt (1951), pp. 400-2; Arendt (1966), pp. 422-4; Arendt (1989a), pp. 578-81.
3 Churchill (1963), p. 437.
4 Costello (1991), p. 158.
5 In Hofstadter (1982), vol. 3, pp. 387-8.
6 Ivi, pp. 387 e 390.
7 Herzstein (1989), pp. 284 e 334-5.
8 Ivi, foto riportate tra le pp. 344-5.
9 Ivi, pp. 279-81.
10 Ivi, pp. 240, 327 e 332.
11 Cole (1971), pp. 55 e 104-9; Herzstein (1989), pp. 327, 332 e 336.
12 Herzstein (1989), pp. 338-9.
13 Chamberlin (1950), p. 10; Herzstein (1989), p. 333.
14 Herzstein (1989), commento alle foto riportate tra le pp. 344-5.
15 Si vedano i manifesti riportati in Gregory (1993), pp. 60-1 e 104.
16 Herzstein (1989), pp. 240 e 327.
17 Stalin (1971-73), vol. 17, p. 72.
18 Kerenskij (1989), pp. 525 e 328 ss.
19 In Schmid (1974), p. 17.
20 Agursky (1989), pp. 84 e 90.
21 Ivi, pp. 253-4 e 256.
22 Thomas (1988), pp. 315 e 248.
23 Ivi, p. 314; Roberts (2006), p. 338.

24 Safire (2004).
25 Feuchtwanger (1946), p. 40.
26 Furet (1995), pp. 172-3.
27 Davis (1982), pp. 5, 65 e *passim*.
28 Freud (1995), pp. 35-7.
29 Losurdo (2007), cap. VI, § 11.
30 Hitler (1965), p. 1175 (discorso del 28 aprile 1939); Hitler (1980), p. 178 (conversazione del 4/5 gennaio 1942).
31 Kennan (1956), pp. 441-57; Aptheker (1977), pp. 367-70; Filene (1967), pp. 47-8.
32 Gramsci (1984), p. 297.
33 Stalin (1971-73), vol. 3, p. 34 (= Stalin, 1952-56, vol. 3, p. 49).
34 Bucharin (1984), p. 45.
35 Luxemburg (1968), pp. 19-20, 31 e 33; Liebknecht (1958-68), vol. 8, pp. 230 e 266-83, vol. 9, p. 503 e vol. 6, pp. 297-9.
36 Trockji (1998), pp. 98-9, 139, 238-9 e 270.
37 Trockij (1997-2001), vol. 3, p. 536.
38 In Roberts (2006), p. 34.
39 Riportato in Hofstadter (1960), p. 208.
40 In Schmid (1974), pp. 48-9.
41 Losurdo (1991), cap. I, §§ 1 e 3 (per Weber); Croce (1950), p. 22.
42 In Rothbard (1974), p. 89.
43 Lenin (1955-70), vol. 18, pp. 322-3.
44 Lenin (1955-70), vol. 24, p. 423.
45 Lenin (1955-70), vol. 39, pp. 492, 652 e 488-9.
46 Ivi, p. 652.
47 In Hofstadter (1960), pp. 209 e 205.
48 Cfr. Losurdo (2005), cap. VII, § 6.
49 Lenin (1955-70), vol. 24, p. 329 e vol. 25, p. 363.
50 Marx, Engels (1955-89), vol. 21, p. 166; Lenin (1955-70), vol. 25, p. 370.
51 Bucharin (1984), pp. 137 e 141-2.
52 Stalin (1971-73), vol. 3, pp. 15 e 46 (= Stalin, 1952-56, vol. 3, pp. 27-8 e 63).
53 Hofstadter (1960), p. 207.
54 Lukács (1967), p. 5.
55 Croce (1950), pp. 251-3.
56 Stalin (1971-73), vol. 14, p. 190 (= Stalin, 1952, p. 686).
57 Pareto (1966), p. 940.
58 Stalin (1971-73), vol. 3, p. 34 (= Stalin, 1952-56, vol. 3, p. 49).
59 Ivi, pp. 34-5 (= Stalin, 1952-56, vol. 3, pp. 49-50).
60 Ivi, pp. 54-5 (= Stalin, 1952-56, vol. 3, p. 73).
61 Ivi, pp. 75-6 (= Stalin, 1952-56, vol. 3, p. 99).
62 Ponting (1992).
63 Catherwood (2004), pp. 89 e 85.
64 Torri (2000), p. 598.

65 Leibowitz, Finkel (2005), p. 21.
66 Dimitrov (2002), p. 817.
67 In Markusen, Kopf (1995), p. 151.
68 Friedrich (2004), pp. 19 e 52-3.
69 Churchill (1974), p. 6384 (discorso del 27 aprile 1941); Nolte (1987), p. 503.
70 Friedrich (2004), pp. 227-8.
71 Fontaine (2005), pp. 72-3.
72 Cobain (2005); Cobain (2006).
73 In Dower (1986), p. 39.
74 In Butler (2005), p. 99 (messaggio del 25 novembre 1942).
75 Alperovitz (1995).
76 Fussel (1991), pp. 151-4.
77 Smith (1995), p. 248.
78 Loewen (2006), p. 43.
79 In Hofstadter (1982), vol. 3, p. 391.
80 Friedrich (2004), p. 381.
81 MacDonogh (2007), p. 365.
82 Johnson (1991), pp. 425 e 427.
83 Walzer (1990), pp. 350 e 342.
84 Ivi, p. 332.
85 Ivi, pp. 333 e 340; Lukács (1967), pp. 6-11.
86 Toynbee (1992), p. 19.
87 Mayer (2000), p. 607; cfr. anche Tucker (1990), pp. 50 e 98; Bullock (1992), pp. 279-80; Schneider (1994).
88 Walzer (1990), pp. 330-1.
89 In Kissinger (1994), p. 250.
90 Fischer (1965), pp. 33, 743-5 e 803.
91 Friedrich (2004), pp. 129-30, 135, 292 e 297.
92 Roberts (2006), pp. 47 e 170-1.
93 Di Feo (2004); Di Feo (2005).
94 Hanley, Mendoza (2007).
95 Warner (2000).
96 Sang-Hun Choe (2007).
97 *Ibid.*
98 Così Pierre Pascal, riportato in Furet (1995), p. 129.
99 Friedrich (2004), p. 287.
100 In particolare Tucker (1990), pp. 13-24.
101 Graziosi (2007), p. 24.
102 Stalin (1971-73), vol. 2, pp. 107-8 e 114-5 (= Stalin, 1952-56, vol. 2, pp. 134, 142 e 144).
103 Stalin (1971-73), vol. 6, pp. 164-5 (= Stalin, 1952, p. 95); Stalin (1971-73), vol. 13, pp. 100-2.
104 Lenin (1955-70), vol. 27, p. 309; Stalin (1971-73), vol. 11, p. 221.
105 Trockij (1988), p. 863 (= Trockij, 1968, pp. 156-7).

106 Benjamin (2007), p. 45.
107 Marx, Engels (1955-89), vol. 12, p. 682.
108 Stalin (1971-73), vol. 14, p. 69 (= Stalin, 1952, pp. 624-5).
109 Kelley (1990), p. 100.
110 Ivi, pp. 94-6.
111 In Woodward (1966²), pp. 131-4.
112 Stalin (1971-73), vol. 14, pp. 69-70 (= Stalin, 1952, p. 625).
113 Ivi, pp. 74 e 89 (= Stalin, 1952, pp. 629 e 643).
114 Hayek (1986), p. 310.
115 Marx, Engels (1955-89), vol. 4, p. 140.

7
L'immagine di Stalin tra storia e mitologia

1 Deutscher (1969), p. 498 e Deutscher (1972c), p. 216.
2 Deutscher (1969), pp. 498-9.
3 Chlevnjuk (1998), pp. 23-7.
4 White (1980), p. 82.
5 Trockij (1988), pp. 1256-9.
6 Chlevnjuk (1998), pp. 25-6; Rogowin (1998), pp. 531 ss.
7 Deutscher (1972c), pp. 221-2.
8 De Gasperi (1956), p. 17.
9 In Broué (1991), p. 578.
10 Churchill (1963), pp. 320-1.
11 Taylor (1996), p. 159.
12 De Gasperi (1956), p. 17.
13 Deutscher (1969), pp. 508 e 510.
14 Ivi, pp. 540 e 542.
15 Daniels (1970), p. 144.
16 Deutscher (1972b), pp. 19 e 32-3.
17 Deutscher (1969), p. 12 (è la *Prefazione*, datata 11 ottobre 1966, alla seconda edizione della biografia di Stalin).
18 Payne (2001), p. 8.
19 Caryl (2002), p. 29; Arendt (1989a), p. 442; Zinov'ev (1988), p. 101.
20 Chlevnjuk (1998), p. 367.
21 Medvedev, Medvedev (2006), pp. 369-71 (così N. Werth e R. H. McNeal, citati nella *Postfazione* del curatore).
22 Roberts (2006), pp. 94 e 109.
23 Graziosi (2007), p. 78; Medvedev, Medvedev (2006), p. 242.
24 Fontaine (2005), p. 60.
25 Medvedev, Medvedev (2006), p. 30.
26 Fontaine (2005), p. 61.
27 Roberts (2006), p. 374.

28 Arendt (1989a), pp. 428-9 e nota 14.
29 Dimitrov (2002), p. 310.
30 Hoffmann (1995).
31 Irving (2001), p. 457.
32 Ivi, p. 456.
33 Strada (1996).
34 Chlevnjuk (2006), pp. 263-77.
35 Sack (1993), pp. 53 e *passim*.
36 Hoffmann (1995), pp. 154-5.
37 Montefiore (2007), pp. 370, 381 e 727 ss.
38 Deutscher (1972b), p. 20.
39 Baczko (1989), p. 23 e nota 11.
40 Ivi, pp. 10 ss.
41 Ivi, pp. 15-6.
42 Ivi, p. 245.
43 Ivi, pp. 244-5.
44 Ivi, pp. 210-1.
45 Babeuf (1988), pp. 316-8.
46 Diamond (1985), pp. 97-8.
47 Filene (1967), pp. 46-7.
48 Roberts (2006), p. 3 (per la persistente popolarità di Stalin in Russia); Zinov'ev (1994), pp. 11, 17, 54 e 133.
49 Franceschini (1991).
50 Duverger (1993).
51 In Baczko (1989), p. 191.

8
Demonizzazione e agiografia nella lettura del mondo contemporaneo

1 Chang, Halliday (2006).
2 Davis (2001), p. 299.
3 Losurdo (2005), capp. IX, § 6 e VIII, § 3 (per Tocqueville e J. S. Mill); Davis (2001), pp. 22 e 16; Spence (1998), pp. 53, 62, 134-5 e 234-5 (per le infamie degli invasori e la lotta dei Taiping contro l'oppio).
4 Gernet (1978), p. 579; Roux (2007), p. 40.
5 Gernet (1978), p. 580.
6 Roux (2007), p. 41.
7 Ivi, pp. 34-6.
8 Ivi, pp. 39 e 37.
9 Ivi, pp. 41 e 37.
10 Ivi, p. 72.
11 Sun Yat-Sen (1976), pp. 27 e 42-3.

12 Zhang (2001), pp. 52 e 56.
13 Ivi, pp. 20-1.
14 Ivi, pp. 22, 25 e 27.
15 Ivi, pp. 24, 32 e 71.
16 Ivi, pp. 83, 179 e 198.
17 Ivi, pp. 250 e 244.
18 Ivi, pp. 249-52.
19 Ivi, p. 22.
20 Dale (1996).
21 Luttwak (1999), p. 151.
22 Zhang (2001), pp. 53 e 55.
23 Ivi, pp. 218 e 235.
24 Chang, Halliday (2006), p. 734.
25 Arrighi (2008), pp. 406-7.
26 Johnson (2001), p. 31.
27 Short (2005), pp. 351, 287, 289-90, 334 e 361-2.
28 Ivi, pp. 18 e 277-8.
29 Ivi, p. 331; cfr. anche la foto riportata tra p. 376 e p. 377.
30 Wikler (1999).
31 Short (2005), pp. 289 e 586.
32 Ivi, p. 359.
33 Ivi, pp. 380-1.
34 Ivi, pp. 382 e 326.
35 Chomsky, Herman (2005), p. 60.
36 Hauter (2004).
37 Short (2005), pp. 289 e 290 nota.
38 Conquest (1992), p. 174.
39 In Ruge, Schumann (1977), p. 24.
40 Ivi, pp. 32-3.
41 Goebbels (1992), pp. 1585 e 1603 (24 maggio e 16 giugno 1941).
42 Roberts (2006), p. 85.
43 Klemperer (1996), vol. 2, p. 194.
44 Conquest (1992), p. 174.
45 In Canfora (2006), p. 232.
46 In Baker (2008), p. 73.
47 Croce (1993), vol. 2, p. 88.
48 Ivi, p. 408.
49 Ivi, p. 366.
50 Mises (1927), p. 45.
51 In Baker (2008), p. 70.
52 In Kershaw (2005), pp. 52 e 75 e 228.
53 Gramsci (1975), p. 2326.
54 Conquest (1992), p. 175.

55 Losurdo (2007), cap. III, §§ 4-5.
56 Gramsci (1975), p. 199 (il riferimento è in primo luogo a Madison Grant).
57 Conquest (2001b), pp. 275 ss. e 307.
58 Short (2005), pp. 289 e 290 nota.
59 McAllister Linn (1989), p. 27.
60 Chomsky, Herman (2005), pp. 227-9.
61 Così Woodward, in Losurdo (2005), cap. X, § 5.
62 Ginzburg (1988), pp. 221-2, 205 e 211.
63 Ivi, p. 220.
64 Ivi, pp. 212, 219 e 232.
65 Ivi, p. 222.
66 Ivi, pp. 217-8.
67 Kelley (1990), pp. XII-XIII.
68 Ginzburg (1988), p. 203.
69 Ascherson (2005), p. 29.
70 Navarro (1999).
71 Marx, Engels (1955-89), vol. 17, p. 334.
72 Bucharin, Preobrazenskij (1920), p. 106.
73 Werth (2007b); Galli Della Loggia (2007).
74 Souvarine (2003), p. 401.
75 De Ruggiero (1963), p. 437.
76 Roux (2007), p. 41.
77 Ginzburg (1988), p. 223.
78 Conquest (2001b), p. 48.
79 In Chamberlain (1937), p. 997 e nota 2; Martineau (1857), p. 297.
80 Su tutto ciò, cfr. Losurdo (2005), capp. V, § 8; VI, § 3; III, § 2; X, § 1; VII, § 1; IX, § 2 e VII, § 6.
81 James (1968), p. 105.
82 L'encomio di Paul Johnson è riportato nella quarta di copertina di Conquest (2001b).
83 Grégoire (1996), p. 75.
84 Davis (2000).
85 In Blackmon (2008), p. 358.
86 Per la nostalgia nei confronti della tradizione sudista, cfr. Weaver (1987), pp. 78, 161, 160-70; in senso critico cfr. Franklin (1989), pp. 10-40 e Davis (2000).
87 James (1968), p. 117.
88 In Weaver (1987), p. 168.
89 Deschner (1988).
90 Hegel (1969-79), vol. 12, p. 35.
91 Gramsci (1975), p. 1417.
92 Cfr. Losurdo (2005), capp. I, § 6 e VII, §§ 3 e 6.
93 Baudy (1991), pp. 9-10 e 43.

Da Stalin a Gorbačëv: come finisce un impero

1 Ambler (2002).
2 Loth (1994).
3 Feuchtwanger (1946), p. 97.
4 Deutscher (1954).
5 *Storia del Partito comunista (b) dell'URSS*, Edizioni l'Unità, Roma 1944, pp. 271-2.
6 Trockij (1976), *passim*.
7 Deutscher (1954), p. 31.
8 Trockij (1976), p. 367.
9 La citazione ricorre tra l'altro nell'intervista di Enzo Biagi a Averell Harriman pubblicata su "la Repubblica", 6 luglio 1983, p. 7.
10 Churchill, Roosevelt, Stalin (1957).
11 Ivi, p. 13.
12 Gorbačëv (1993).
13 "La Stampa", 12 dicembre 1993.
14 "la Repubblica", 28 luglio 1993.
15 Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 63.
16 Senofonte, *Elleniche*, II, 1, 32; Lisia, XIV, 38.

Bibliografia

ADORNO TH. W. (1997), *Studi qualitativi dell'ideologia*, in Th. W. Adorno, E. Frenkel-Brunswik, D. J. Levinson, R. Nevitt-Sanford, *La personalità autoritaria* (1950), Comunità, Milano, vol. 3.

AGOSTI A. (a cura di) (1974-79), *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma.

AGURSKY M. (1989), *La Terza Roma. Il nazionalbolscevismo in Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna.

ALPEROVITZ G. (1995), *The Decision to Use the Atomic Bomb and the Architecture of an American Myth*, Knopf, New York.

ALTHUSSER L. (1967), *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma.

AMBLER E. (2002), *Il processo Delchev*, Adelphi, Milano.

ANNETT K. (a cura di) (2001), *Hidden from History. The Canadian Holocaust*, The Truth Commission into Genocide in Canada, Vancouver.

APPLEBAUM A. (2004), *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano.

APTHEKER H. (1977), *America Foreign Policy and The Cold War*, Kraus Reprint Millwood, New York.

ARENDT H. (1951), *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace, New York.

EAD. (1966), *The Origins of Totalitarianism. New Edition*, Harcourt, Brace & World, New York.

EAD. (1985), *Sulla violenza* (1969), in Ead., *Politica e menzogna*, SugarCo, Milano.

EAD. (1986a), *Noi profughi* (1943), in Ead., *Ebraismo e modernità*, a cura di G. Bettini, Unicopli, Milano.

EAD. (1986b), *Ripensare il sionismo* (1945), in Ead., *Ebraismo e modernità*, a cura di G. Bettini, Unicopli, Milano.

EAD. (1989a), *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano (basata sulla terza edizione).

EAD. (1989b), *Die Krise des Zionismus* (1942), in Ead., *Essays & Kommentare*, a cura di E. Geisel e K. Bittermann, Tiamat, Berlin, vol. 2.

EAD. (1989c), *Es ist noch nicht zu spät* (1948), in Ead., *Essays & Kommentare*, a cura di E. Geisel e K. Bittermann, Tiamat, Berlin, vol. 2.

ARGENTIERI F. (2004) *Presentazione*, in Conquest (2004).

ARRIGHI G. (2008), *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano.

ASCHERSON N. (2005), *The Breaking of the Mau Mau*, in "The New York Review of Books", 7 aprile, pp. 26-30.

BABEUF (1988), *Ecrits*, a cura di C. Mazauric, Messidor-Éditions sociales, Paris.

BACZKO B. (1989), *Come uscire dal Terrore. Il Termidoro e la Rivoluzione*, Feltrinelli, Milano.

BAKER N. (2008), *Human Smoke. The Beginnings of World War II, the End of Civilization*, Simon & Schuster, London-New York.

BAUDY G. J. (1991), *Die Brände Roms. Ein apokalyptisches Motiv in der antiken Historiographie*, in "Spudasmata. Studien zur klassischen Philologie und ihren Grenzgebieten", vol. 50, Olms, Hildesheim-Zürich-New York.

BAUMONT M. (1969), *Les origines de la deuxième guerre mondiale*, Payot, Paris.

BENDERSKY J. W. (2000), *The «Jewish Threat». Anti-Semitic Politics of the US Army*, Basic Books, New York.

BENEŠ E. (1954), *Memoirs: From Munich to New War and New Victory*, Allen, London.

BENJAMIN W. (2007), *Moskau* (1927), in Id., *Immagini di città*, Einaudi, Torino, nuova edizione.

BERNER W. (1976), *Die arabischen Länder*, in D. Geyer (a cura di), *Sowjetunion. Außenpolitik 1955-1973*, Böhlau, Köln-Wien.

BESANÇON A. (1998), *Le malheur du siècle. Sur le communisme, le nazisme et l'unicité de la Shoah*, Fayard, Paris.

BESYMENSKI L. (2003²), *Stalin und Hitler. Das Pokerspiel der Diktatoren*, Aufbau, Berlin (trad. ted.).

BLACKMON D. A. (2008), *Slavery by Another Name. The Re-Enslavement of Black Americans from the Civil War to World War II*, Doubleday, New York-London.

BOBBIO N. (1977), *Politica e cultura* (1955), Einaudi, Torino.

ID. (1997), *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari.

BOYLE P. G. (a cura di) (1990), *The Churchill-Eisenhower Correspondence 1953-1955*, The University of Carolina Press, Chapel Hill-London.

BRECHER M. (1965), *Vita di Nehru*, il Saggiatore, Milano.

BRENT J., NAUMOV V. P. (2004), *Stalin's Last Crime. The Plot against the Jewish Doctors, 1948-1953* (2003), Perennial, New York.

BROUÉ P. (1991), *La rivoluzione perduta. Vita di Lev Trockij, 1879-1940*, Bollati Boringhieri, Torino.

BUCHARIN N. I. (1966), *L'economia mondiale e l'imperialismo* (1916), Samonà e Savelli, Roma.

ID. (1969a), *La nuova politica economica e i nostri compiti* (1925), in N. I. Bucharin, E. A. Preobrazenskij, *L'accumulazione socialista*, a cura di L. Foa, Editori Riuniti, Roma.

ID. (1969b), *Critica della piattaforma economica dell'opposizione* (1924), in N. I. Bucharin, E. A. Preobrazenskij, *L'accumulazione socialista*, a cura di L. Foa, Editori Riuniti, Roma.

ID. (1970²), *Sulla teoria della rivoluzione permanente*, in Bucharin, Stalin, Trockij, Zinov'ev, *La "rivoluzione permanente" e il socialismo in un solo paese*, a cura di G. Procacci, Editori Riuniti, Roma.

ID. (1984), *Lo Stato Leviatano. Scritti sullo Stato e la guerra 1915-1917*, a cura di A. Giasanti, Unicopli, Milano.

BUCHARIN N. I., PREOBRAZENSKIJ E. A. (1920), *Das ABC des Kommunismus. Populäre Erläuterung des Programms der Kommunistischen Partei Russlands (Bolschewiki)*, Im Verlage der Kommunistischen Partei Deutschösterreichs, Wien.

BULLOCK A. (1992), *Hitler and Stalin. Parallel Lives*, Knopf, New York.

BUTLER S. (a cura di) (2005), *My Dear Mr. Stalin. The Complete Correspondence of Franklin Delano Roosevelt and Joseph V. Stalin*, Yale University Press, New Haven-London.

CANFORA L. (2006), *Democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari, nuova edizione.

CARETTO E. (1997), *Ebrei rinnegati alla corte di Stalin*, in "Corriere della Sera", 25 gennaio.

CARR E. H. (1964⁴), *La rivoluzione bolscevica*, Einaudi, Torino.

ID. (1968-69), *Il socialismo in un solo paese*, Einaudi, Torino.

CARYL C. (2002), *Tyrants on the Take*, in "The New York Review of Books", 11 aprile, pp. 27-30.

CATHERWOOD CH. (2004), *Churchill's Folly. How Winston Churchill Created Modern Iraq*, Carrol & Graf, New York.

CHAMBERLAIN H. S. (1937), *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, Ungekürzte Volksausgabe, Bruckmann, München.

CHAMBERLIN W. H. (1950), *America's Second Crusade*, Regnery, Chicago.

CHANG J., HALLIDAY J. (2006), *Mao. La storia sconosciuta*, Longanesi, Milano.

CHEN JIAN (1994), *China's Road to the Korean War. The Making of Sino-American Confrontation*, Columbia University Press, New York.

CHLEVNJUK O. V. (1998), *Das Politbüro. Mechanismen der Macht in der Sowjetunion der dreißiger Jahre*, Hamburger Edition, Hamburg.

ID. (2006), *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, Einaudi, Torino.

CHOMSKY N., HERMAN E. S. (2005), *La Washington Connection e il fascismo nel Terzo Mondo. L'economia politica dei diritti umani*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.

CHRUŠČËV N. (1958), *Sul culto della personalità e le sue conseguenze*, Rapporto al XX Congresso del PCUS (25 febbraio 1956), in A. Tasca (a cura di), *Autopsia dello stalinismo*, Comunità, Milano.

CHURCHILL W. (1963[10]), *La seconda guerra mondiale*, vol. I, Mondadori, Milano.

ID. (1974), *His Complete Speeches 1897-1963*, Chelsea House, New York-London.

CHURCHILL W., ROOSEVELT F. D., STALIN J. V. (1957), *Carteggio di guerra. 1941-1945*, Editori Riuniti, Roma.

COBAIN I. (2005), *The Interrogation Camp That Turned Prisoners into Living Skeletons*, in "The Guardian", 17 dicembre.

ID. (2006), *Revealed: Victims of UK's Cold War Torture Camp*, in "The Guardian", 3 aprile.

COHEN S. F. (1975), *Bucharin e la rivoluzione bolscevica. Biografia politica 1888-1938*, Feltrinelli, Milano.

ID. (1986), *Rethinking the Soviet Experience. Politics and History since 1917*, Oxford University Press, New York-Oxford.

COHN N. (1967), *Histoire d'un mythe. La «conspiration» juive et les protocoles des sages de Sion*, Gallimard, Paris (trad. franc.).

COLE W. S. (1971), *America First. The Battle Against Intervention 1940-1941*, Octagon Books, New York.

CONQUEST R. (1992), *Stalin Breaker of Nations*, Penguin Books, New York.

ID. (1996), *Stalin and the Jews*, in "The New York Review of Books", 11 luglio, pp. 46-50.

ID. (2000), *Il Grande Terrore*, nuova edizione riveduta e aggiornata, a cura di P. Dossena, Rizzoli, Milano.

ID. (2001a), *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica* (1986), Liberal, Roma.

ID. (2001b), *Il secolo delle idee assassine*, Mondadori, Milano.

ID. (2006), *Prefazione* a Chlevnjuk (2006).

COOX A. D. (1990), *Nomonhan. Japan against Russia, 1939*, Stanford University Press, Stanford.

COSTELLO J. (1991), *Ten Days to Destiny. The Secret Story of the Hess Peace Initiative and British Efforts to Strike a Deal with Hitler*, Morrow, New York.

CROCE B. (1950[3]), *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari.

ID. (1993), *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, a cura di A. Carella (vol. VII, 1 e VII, 2 dell'Edizione Nazionale), Bibliopolis, Napoli.

DALE R. (1996), *Time to Put Away the Big Trade Gun*, in "International Herald Tribune", 30 aprile.

DANIELS R. V. (1970), *La coscienza della rivoluzione. L'opposizione comunista nell'Unione Sovietica*, Sansoni, Firenze.

DAVIES R. W. (1989), *The Soviet Economy in Turmoil, 1929-1930*, Macmillan, London.

DAVIS D. B. (1982), *The Slave Power Conspiracy and the Paranoid Style* (1969), Louisiana State University Press, Baton Rouge-London.

ID. (2000), *C. Wann Woodward (1908-1999)*, in "The New York Review of Books", 10 febbraio, p. 13.

DAVIS M. (2001), *Olocausti tardovittoriani*, Feltrinelli, Milano.

DEÁK I. (2002), *The Crime of the Century*, in "The New York Review of Books", 26 settembre, pp. 48-51.

DE CAROLIS P. (2007), *Churchill inedito: «Gli ebrei in parte responsabili delle loro sciagure»*, in "Corriere della sera", 11 marzo, p. 13.

DE FELICE F. (a cura di) (1973), *Fascismo, democrazia, Fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, De Donato, Bari.

DE FELICE R. (1995[3]), *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano.

DE GASPERI A. (1956), *La democrazia cristiana e il momento politico* (1944), in Id., *Discorsi politici*, a cura di T. Bozza, Cinque lune, Roma.

DEL BOCA A. (2006[3]), *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza.

DE RUGGIERO G. (1963), *Apologia del bolscevismo* (1922), in Id., *Scritti politici 1912-1926*, a cura di R. De Felice, Cappelli, Bologna.

DESCHNER K. (1988), *Kriminalgeschichte des Christentums*, Rowohlt, Hamburg.

DEUTSCHER I. (1954), *La Russia dopo Stalin*, Mondadori, Milano.

ID. (1969), *Stalin. Una biografia politica* (1948), Longanesi, Milano.

ID. (1972a), *Necrologio di Stalin* ("Manchester Guardian", 6 marzo 1953), in Id., *Ironie della storia. Saggi sul comunismo contemporaneo*, Longanesi, Milano, pp. 160-70.

ID. (1972b), *Chruščëv parla di Stalin* (giugno 1956), in Id., *Ironie della storia. Saggi sul comunismo contemporaneo*, Longanesi, Milano, pp. 13-41.

ID. (1972c), *Esilio e umiliazione* (1° aprile 1965), in Id., *Ironie della storia. Saggi sul comunismo contemporaneo*, Longanesi, Milano, pp. 213-24.

DIAMOND S. A. (1985), *Herr Hitler. Amerikas Diplomatie, Washington und der Untergang Weimars*, Droste, Düsseldorf (trad. ted.).

DI FEO G. (2004), *Sicilia 1943, l'ordine di Patton: «Uccidete i prigionieri italiani»*, in "Corriere della sera", 23 giugno, p. 13.

ID. (2005), *«Sei un prigioniero italiano? E mi sparò al cuore»*, in "Corriere della sera", 3 marzo, p. 20.

DIMITROV G. (2002), *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino.

DINNERSTEIN L. (1994), *Antisemitism in America*, Oxford University Press, New York-Oxford.

DOWER J. W. (1986), *War without Mercy. Race and Power in the Pacific War*, Pantheon Books, New York.

DUVERGER M. (1993), *Mafia e inflazione uccidono la Russia*, in "Corriere della sera", 18 ottobre.

E. R. (1997), *Clinton: «Usammo i neri come cavie umane. Una vergogna americana»*, in "Corriere della sera", 10 aprile, p. 8.

ELON A. (2004), *A Very Special Relationship. Support Any Friend: Kennedy's Middle East and the Making of the US-Israel Alliance*, in "The New York Review of Books", 15 gennaio, pp. 15-9.

ESCHENAZI G., NISSIM G. (1995), *Ebrei invisibili. I sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo a oggi*, Mondadori, Milano.

FEJTÖ F. (1971), *Storia delle democrazie popolari dopo Stalin*, Vallecchi, Firenze.

FERRO M. (2008), *Ils étaient sept hommes en guerre. 1918-1945. Histoire parallèle*, Perrin, Paris.

FEST J. C. (1973), *Hitler. Eine Biographie*, Ullstein, Frankfurt a.M.-Berlin-Wien.

FEUCHTWANGER L. (1946), *Mosca 1937. Diario di viaggio per i miei amici*, Mondadori, Milano.

FIGES O. (2000), *La tragedia di un popolo. La Rivoluzione russa 1891-1924* (1997), Tea, Milano.

FILENE P. G. (1967), *Americans and the Soviet Experiment 1917-1933*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

FISCHER F. (1965), *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, a cura di E. Collotti, Einaudi, Torino.

FISCHER R. (1991), *Stalin und der deutsche Kommunismus* (1948), Dietz, Berlin.

FITZPATRICK S. (1994), *Stalin's Peasants. Resistance and Survival in the Russian Village after Collectivization*, Oxford University Press, New York-Oxford.

FLORES M. (1990), *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Il Saggiatore, Milano.

ID. (1995), *L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, il Mulino, Bologna.

FONTAINE A. (2005), *La Guerra Fredda*, Piemme, Casale Monferrato.

FORD H. (1933), *Der internationale Jude* (1920), Hammer, Leipzig (trad. ted.).

FRANCESCHINI E. (1991), *Emergenza in Russia. Un milione alla fame, El'cin corre ai ripari*, in "la Repubblica", 17 ottobre, p. 14.

FRANKLIN J. H. (1989), *Race and History. Selected Essays 1938-1988*, Louisiana State University Press, Baton Rouge-London.

FREIBERGER S. Z. (1992), *Dawn over Suez. The Rise of American Power in the Middle East, 1953-1957*, Ivan R. Dee, Chicago.

FREUD S. (1995), *Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson*, in Id., *Opere*, a cura di C. L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino, vol. 11.

FRIEDMAN L. M. (1993), *Crime and Punishment in American History*, Basic Books, New York.

FRIEDRICH J. (2004), *La Germania bombardata*, Mondadori, Milano.

FURET F. (1995), *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, a cura di M. Valensise, Mondadori, Milano.

FURET F., RICHET D. (1980), *La rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari.

FUSSEL P. (1991), *Tempo di guerra*, Mondadori, Milano.

GALLI DELLA LOGGIA E. (2007), *Cannibalismo rosso*, in "Corriere della sera", 3 giugno, p. 31.

GANDHI M. K. (1969-2001), *The Collected Works of Mahatma Gandhi*, Publications Division, Ministry of Information and Broadcasting, Government of India, New Delhi (nuova edizione in 100 volumi).

GARDNER L. C. (1993), *Spheres of Influence. The Great Powers Partition Europe, from Munich to Yalta*, Dee, Chicago.

GERNET J. (1978), *Il mondo cinese. Dalle prime civiltà alla Repubblica popolare*, Einaudi, Torino.

GINZBURG R. (1988), *100 Years of Lynchings*, Black Classic Press, Baltimore.

GLEASON A. (1995), *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, Oxford University Press, New York-Oxford.

GOEBBELS J. (1992), *Tagebücher*, a cura di R. G. Reuth, C. H. Beck, München-Zürich.

ID. (1996), *Diario 1938*, a cura di M. Bistolfi, sulla trascrizione del manoscritto originale effettuata da D. Irving, Mondadori, Milano.

GOLDMAN W. Z. (2007), *Terror and Democracy in the Age of Stalin. The Social Dynamics of Repression*, University Press, Cambridge.

GORBAČËV M. S. (1993), *Avant-Mémoires*, Odile Jacob, Paris.

GORTER H. (1920), *Offener Brief an den Genossen Lenin*, Verlag der Kommunistischen Arbeiter-Partei Deutschlands, Berlin.

GRAMSCI A. (1975), *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

ID. (1984), *Il nostro Marx 1918-9*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino.

ID. (1987), *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Einaudi, Torino.

GRANT M. (1971), *Introduction* a L. Stoddard, *The Rising Tide of Color against White World-Supremacy*, ristampa, Negro University Press, Westport (CT).

GRAZIOSI A. (2007), *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, il Mulino, Bologna.

GRÉGOIRE H. (1996), *De la noblesse de la peau ou Du préjugé des blancs contre la couleur des Africains et celle de leurs descendants noirs et sang-mêlés*, Jérôme Millon, Grenoble.

GREGORY G. H. (a cura di) (1993), *Posters of World War II*, Avenel, New York.

GRUNFELD A. T. (1996), *The Making of Modern Tibet*, revised edition, Sharpe, Armonk (New York)-London.

HANDLIN O., HANDLIN L. (1994), *Liberty and Equality 1920-1994*, HarperCollins, New York.

HANLEY CH. J., MENDOZA M. (2007), *Pentagon withheld Letter on Korea Dead*, in "International Herald Tribune", 16 aprile, p. 5.

HAUTER F. (2004), *La campagne contre l'«agent orange» des Américains*, in "Le Figaro", 6 ottobre, p. 4.

HAYEK F. A. VON (1986), *Legge, legislazione e libertà*, a cura di A. Petroni e S. Monti Bragadin, il Saggiatore, Milano.

HEGEL G. W. F. (1919-20), *Vorlesungen über die Philosophie der Weltgeschichte*, a cura di G. Lasson, Meiner, Leipzig.

ID. (1969-79), *Werke in zwanzig Bänden*, a cura di E. Moldenhauer e K. M. Michel, Suhrkamp, Frankfurt a.M.

HERZEN A. (1994), *Breve storia dei Russi. Lo sviluppo delle idee rivoluzionarie in Russia* (1851), Corbaccio, Milano.

HERZSTEIN R. E. (1989), *Roosevelt and Hitler. Prelude to War*, Paragon House, New York.

HILLGRUBER A. (1991), *La distruzione dell'Europa*, il Mulino, Bologna.

HITLER A. (1939), *Mein Kampf* (1925-27), Zentralverlag der Nsdap, München.

ID. (1961), *Hitlers Zweites Buch*, a cura di G. L. Weinberg, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.

ID. (1965), *Reden und Proklamationen 1932-1945* (1962-63), a cura di M. Domarus, Süddeutscher Verlag, München.

ID. (1980), *Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944, Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, a cura di W. Jochmann, Albrecht Knaus, Hamburg.

ID. (1989), *Tischgespräche*, a cura di H. Picker, Ullstein, Frankfurt a.M.-Berlin.

HOBSBAWM E. J. (1991), *Nazione e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino.

HOFFMANN J. (1995), *Stalins Vernichtungskrieg 1941-1945*, Verlag für Wehrwissenschaften, München.

HOFSTADTER R. (1960), *La tradizione politica americana*, il Mulino, Bologna.

ID. (a cura di) (1982), *Great Issues in American History*, Vintage Books, New York, 3 voll. (vol. 1 in collaborazione con C. L. Ver Steeg e vol. 3 in collaborazione con B. K. Hofstadter).

HOOPES T., BRINKLEY D. (1997), *FDR and the Creation of the UN*, Yale University Press, New Haven-London.

HORNE H. (1988), *Communist Front? The Civil Right Congress, 1940-1956*, Associated University Press, London-Toronto.

HUGHES R. (1990), *La riva fatale. L'epopea della fondazione dell'Australia*, Adelphi, Milano.

HUMBERT-DROZ J. (1974), *L'internazionale comunista tra Lenin e Stalin. Memorie di un protagonista 1891/1941*, Feltrinelli, Milano.

IGNATIEFF M. (1997), *In the Center of the Earthquake*, in "The New York Review of Books", 12 giugno.

IRVING D. (2001), *La guerra di Hitler*, Settimo Sigillo, Roma.

JAMES C. L. R. (1968), *I Giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Feltrinelli, Milano.

JASPIN E. (2007), *Buried in the Bitter Waters. The Hidden History of Racial Cleansing in America*, Basic Books, New York.

JĘDRZEJEWICZ W. (1982), *Piłsudski: A Life for Poland*, Hippocrene Books, New York.

JEFFERSON TH. (1984), *Writings*, a cura di M. D. Peterson, The Library of America, New York.

JOHNSON CH. (2001), *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, Milano.

JOHNSON P. (1991), *Modern Times. From the Twenties to the Nineties*, Revised Edition, HarperCollins, New York.

KANT I. (1900-), *Gesammelte Schriften*, a cura dell'Accademia delle Scienze, Berlin-Leipzig.

KAROL K. S. (2005), *Antisemitismo. Una malattia non sovietica*, in "il manifesto", 4 febbraio.

KAUTSKY K. (1972), *Razza e ebraismo* (1914), in M. Massara (a cura di), *Il marxismo e la questione ebraica*, Edizioni del Calendario, Milano.

ID. (1977²), *La dittatura del proletariato* (1918), a cura di L. Pellicani, SugarCo, Milano.

KELLEY R. D. G. (1990), *Hammer and Hoe. Alabama Communists during the Great Repression*, The University of North Carolina Press, Chapell Hill-London.

KELSEN H. (1981a), *La teoria politica del bolscevismo e altri saggi di teoria del diritto e dello Stato*, a cura di R. Guastini, Il Saggiatore, Milano.

ID. (1981b), *La teoria comunista del diritto*, SugarCo, Milano.

KENNAN G. F. (1956), *Russia Leaves the War*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

ID. (2001), *Memorandum for the Minister*, in "The New York Review of Books", 26 aprile.

KERENSKIJ A. F. (1989), *Memoiren. Rußland und der Wendepunkt der Geschichte* (1965), Rowohlt, Hamburg (trad. ted.).

KERSHAW I. (2001), *Hitler 1936-1945*, Bompiani, Milano.

ID. (2005), *Gli amici di Hitler*, Bompiani, Milano.

KIRILINA A. (1995), *L'assassinat de Kirov. Destin d'un stalinien, 1888-1934*, Seuil, Paris (trad. franc.).

KISSINGER H. (1994), *Diplomacy*, Simon & Schuster, New York.

KLEMPERER V. (1996[5]), *Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten, Tagebücher 1933-1945*, a cura di W. Nowojski con la collaborazione di H. Klemperer, Aufbau, Berlin.

ID. (2005), *LTI. Notizbuch eines Philologen*, Reclam, Leipzig.

KNIGHT A. (1997), *Berija. Ascesa e caduta del capo della polizia di Stalin*, Mondadori, Milano.

KOJÈVE A. (1954[4]), *Tyrannie et sagesse*, in L. Strauss, *De la Tyrannie*, Gallimard, Paris, pp. 217-80.

KOLLONTAJ A. (1976), *Comunismo, famiglia, morale sessuale*, a cura di M. Gramaglia, Savelli, Roma.

KOTEK J., RIGOULOT P. (2000), *Le siècle des camps. Détention, concentration, extermination. Cent ans de mal radical*, Lattès, Paris.

KUPISCH K. (a cura di) (1965), *Quellen zur Geschichte des deutschen Protestantismus 1871 bis 1945* (1960), Siebenstern Taschenbuch, München und Hamburg.

KUROMIYA H. (1988), *Stalin's Industrial Revolution. Politics and Workers, 1928-1932*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.

LASKI H. J. (1948), *Liberty in the Modern State*, Allen & Unwin, London (nuova edizione).

LEIBOWITZ C., FINKEL A. (2005), *Il nemico comune. La collusione antisovietica fra Gran Bretagna e Germania nazista*, Fazi, Roma.

LENIN V. I. (1955-70), *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma.

LEVIN N. (1990), *The Jews in the Soviet Union since 1917*, Tauris, London-New York.

LEWIN M. (2003), *Le siècle soviétique*, Fayard-Le Monde diplomatique, Paris (trad. franc.).

LIDDEL HART B. H. (2007), *Stratégie*, Perrin, Paris (trad. franc.).

LIEBKNECHT K. (1958-68), *Gesammelte Reden und Schriften*, Dietz, Berlin.

LINCOLN W. B. (1994), *Passage through Armageddon. The Russians in War and Revolution 1914-1918* (1986), Oxford University Press, New York-Oxford.

LOEWEN J. W. (2006), *Sundown Towns. A Hidden Dimension of American Racism*, Simon & Schuster, New York-London-Toronto-Sydney.

LOSURDO D. (1991), *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'«ideologia della guerra»*, Bollati Boringhieri, Torino.

ID. (1992), *Hegel e la libertà dei moderni*, Editori Riuniti, Roma.

ID. (1996), *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Roma-Bari.

ID. (1997), *Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»*, Gamberetti, Roma.

ID. (2002), *Nietzsche, il ribelle aristocratico. Biografia intellettuale e bilancio critico*, Bollati Boringhieri, Torino.

ID. (2005), *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari.

ID. (2007), *Il linguaggio dell'Impero. Lessico dell'ideologia americana*, Laterza, Roma-Bari.

LOTH W. (1994), *Stalins ungeliebtes Kind. Warum Moskau die DDR nicht wollte*, Rowohlt, Berlin.

LOWER W. (2005), *Nazi Empire-Building and the Holocaust in Ukraine*, The University of North Carolina Press (in Association with the United States Holocaust Museum), Chapel Hill.

LUKÁCS G. (1967), *Taktik und Ethik* (1919), in Id., *Schriften zur Ideologie und Politik*, a cura di P. Ludz, Luchterhand, Neuwied-Berlin.

ID. (1974), *La distruzione della ragione* (1954), Einaudi, Torino.

LUTTWAK E. (1999), *USA-Giappone-Cina, la strana geometria*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", 1, pp. 149-52.

LUXEMBURG R. (1968), *Die Krise der Sozialdemokratie* (1916), in *Politische Schriften*, a cura di O. K. Flechtheim, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a.M., vol. 2.

MACDONOGH G. (2007), *After the Reich. The Brutal History of the Allied Occupation*, Basic Books, New York.

MAISTRE J. DE (1984), *Oeuvres Complètes*, ristampa anastatica, Olms, Hildesheim-Zürich-New York.

MALAPARTE C. (1973), *Tecnica del colpo di Stato*, Vallecchi, Firenze.

MANN TH. (1986a), *Deutsche Hörer (24 ottobre 1942 e 14 gennaio 1945)*, in Id., *Essays*, a cura di H. Kurzke, Fischer, Frankfurt a.M., vol. 2.

ID. (1986b), [*An David McCoy*] (1945), in Id., *Essays* a cura di H. Kurzke, Fischer, Frankfurt a.M., vol. 2.

MANOSCHEK W. (a cura di) (1995), *«Eg gibt nur eines für das Judentum: Vernichtung». Das Judenbild in deutschen Sodatenbriefen 1939-1944*, Hamburger Edition, Hamburg.

MAO ZEDONG (1969-75), *Opere scelte*, Edizioni in lingue estere, Pechino.

ID. (1998), *On Diplomacy*, Foreign Languages Press, Beijing.

MARCUCCI L. (1997), *Il commissario di ferro di Stalin. Biografia politica di Lazar' M. Kaganovič*, Einaudi, Torino.

MARKUSEN E., KOPF D. (1995), *The Holocaust and Strategic Bombing. Genocide and Total War in the Twentieth Century*, Westview Press, Boulder-San Francisco-Oxford.

MARTIN T. (2001), *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca-London.

MARTINEAU H. (1857), *British Rule in India; A Historical Sketch*, Smith, London.

MARX K., ENGELS F. (1955-89), *Werke*, Dietz, Berlin.

MAYER A. J. (1990), *Soluzione finale. Lo sterminio degli Ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano.

ID. (2000), *The Furies. Violence and Terror in the French and Russian Revolution*, University Press, Princeton.

MCALLISTER LINN B. (1989), *The US Army and Counterinsurgency in the Philippine War, 1899-1902*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London.

MEDVEDEV R. A. (1977), *Lo stalinismo. Origini storia conseguenze*, Mondadori, Milano.

MEDVEDEV Ž. A., MEDVEDEV R. A. (2006), *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, a cura di A. Panaccione, Feltrinelli, Milano.

MISES L. VON (1927), *Liberalismus*, Fischer, Jena.

MLEČIN L. (2008), *Perché Stalin creò Israele*, prefazione e cura di L. Canfora, Sandro Teti, Roma.

MONTEFIORE S. S. (2007²), *Stalin. Am Hof des roten Zaren*, Fischer, Hamburg (trad. ted.).

MOSSE G. L. (1990), *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari.

NAIMARK N. M. (2002), *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.

NAVARRO M. (1999), *U.S. Aid and "Genocide". Guatemala Inquiry Details CIA's Help to Military*, in "International Herald Tribune", 27-28 febbraio.

NEVINS A., COMMAGER H. S. (1960), *Storia degli Stati Uniti*, Einaudi, Torino.

NIRENSTEIN F. (1997), *Israele, la congiura rossa*, in "La Stampa", 14 luglio.

NOLTE E. (1987), *Der europäische Bürgerkrieg 1917-1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Ullstein, Frankfurt a.M.-Berlin.

PANNEKOEK A. (1970), *Lo sviluppo della rivoluzione mondiale e la strategia del comunismo* (1920), in Id., *Organizzazione rivoluzionaria e Consigli operai*, a cura di P. Rademakers, Feltrinelli, Milano.

PAPPE I. (2008), *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma.

PARETO V. (1966), *Trasformazione della democrazia* (1920), in Id., *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, UTET, Torino.

PAUWELS J. R. (2003), *Il mito della guerra buona. Gli USA e la Seconda guerra mondiale*, Datanews, Roma.

PAYNE M. J. (2001), *Stalin's Railroad. Turksib and the Building of Socialism*, University Press, Pittsburgh.

POLIAKOV L. (1974-90), *Storia dell'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze.

ID. (1987), *Le Mythe aryen. Essai sur les sources du racisme et des nationalismes*, Complexe, Bruxelles.

PONTING C. (1992), *Churchill's Plan for Race Purity*, in "The Guardian", 20-21 giugno.

RAPOPORT L. (1991), *La guerra di Stalin contro gli ebrei*, Rizzoli, Milano.

REUTH R. G. (1991[2]), *Goebbels*, Piper, München.

ROBERTS G. (2006), *Stalin's Wars. From World War to Cold War, 1939-1953*, Yale University Press, New Haven-London.

ROBESPIERRE M. (1912-67), *Oeuvres*, PUF, Paris.

ROCCUCCI A. (2001), *Gerusalemme, la seconda Mosca*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", 1, pp. 27-42.

ROGOWIN W. S. (1998), *1937. Jahr des Terrors*, Arbeiterpresse Verlag, Essen (trad. ted.).

ID. (1999), *Die Partei der Hingerichteten*, Arbeiterpresse Verlag, Essen (trad. ted.).

ROMEIN J. (1969), *Il secolo dell'Asia. Imperialismo occidentale e rivoluzione asiatica nel secolo XX*, Einaudi, Torino.

ROSSELLI C. (1988), *Scritti politici*, a cura di Z. Ciuffoletti e P. Bagnoli, Guida, Napoli.

ROTHBARD M. N. (1974), *Hoover's 1919 Food Diplomacy in Retrospect*, in L. E. Gelfand (a cura di), *Herbert Hoover, The Great War and its Aftermath 1917-23*, University Press, Iowa City (IA).

ROUX A. (2007[4]), *La Chine au XX[e] siècle* (1998), Colin, Paris.

RUGE W., SCHUMANN W. (a cura di) (1977), *Dokumente zur deutschen Geschichte. 1933-1935*, Rödelberg, Frankfurt a.M.

SABRIN B. F. (a cura di) (1991), *Alliance for Murder. The Nazi-Ukrainian Nationalist Partnership in Genocide*, Sarpedon, New York.

SACHAR H. M. (1993), *A History of the Jews in America*, Vintage Books, New York.

SACK J. (1993), *An Eye for An Eye. The Untold Story of Jewish Revenge Against Germans in 1945*, Basic Books, New York.

SAFIRE W. (2004), *A Secret Victory*, in "International Herald Tribune", 3 febbraio.

SANG-HUN CHOE (2007), *South Korea Excavates Its Killing Fields*, in "International Herald Tribune", 22 novembre.

SCHLESINGER A. M. JR. (1959-65), *L'età di Roosevelt*, il Mulino, Bologna.

ID. (1967), *A Thousand Days. John F. Kennedy in the White House*, Fawcett Crest, New York.

SCHMID A. P. (1974), *Churchills privater Krieg. Intervention und Konterrevolution im russischen Bürgerkrieg, November 1918-März 1920*, Atlantis, Zürich.

SCHMIDT P. (1950), *Statist auf diplomatischer Bühne 1923-45*, Athenäum, Bonn.

SCHNEIDER J. J. (1994), *The Structure of Strategic Revolution. Total War and the Roots of the Soviet Warfare State*, Presidio, Novato (CA).

SCOTTI G. (1991), *Goli Otok. Ritorno all'isola calda*, Lint, Trieste.

SHERRY M. S. (1995), *In the Shadow of War. The United States Since the 1930s*, Yale University Press, New Haven-London.

SHIRER W. L. (1974[4]), *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino.

SHORT PH. (2005), *Pol Pot. Anatomia di uno sterminio*, Rizzoli, Milano.

SINGERMAN R. (1987), *The Jew as Racial Alien: The Genetic Component of American Anti-Semitism*, in D. A. Gerber (a cura di), *Anti-semitism in American History*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago.

SISCI F. (1994), *La differenza tra la Cina e il mondo. La rivoluzione degli anni ottanta*, Feltrinelli, Milano.

SMITH T. (1995), *America's Mission. The United States and the Worldwide Struggle for Democracy in the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

SOUVARINE B. (2003), *Stalin* (1935), Adelphi, Milano.

SPENCE J. (1998), *God's Chinese Son. The Taiping Heavenly Kingdom of Hong Xiuquan*, HarperCollins, London.

SPENGLER O. (1933), *Jahre der Entscheidung*, C. H. Beck, München.

STALIN J. V. (1948), *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS. Breve corso*, Edizioni in lingue estere, Mosca.

ID. (1952[2]), *Questioni del leninismo*, trad. dal russo di P. Togliatti, Edizioni Rinascita, Roma.

ID. (1952-56), *Opere complete*, Rinascita, Roma.

ID. (1953), *Problemi della pace*, prefazione di P. Secchia, Edizioni di Cultura Sociale, Roma.

ID. (1968), *Il marxismo e la linguistica*, Feltrinelli, Milano.
ID. (1971-73), *Werke*, Roter Morgen, Hamburg.
ID. (1973), *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, Cooperativa Editrice Distributrice Proletaria, Milano.
STODDARD L. (1971), *The Rising Tide of Color against White World-Supremacy* (1921), Negro University Press, Westport (CT).
ID. (1984), *The Revolt against Civilization. The Menace of the Under Man* (1922), Scribner, New York.
STRADA V. (1996), *Stalin: si sbranino pure, poi arriveremo noi*, in "Corriere della sera", 10 agosto.
STRONG A. L. (2004), *L'era di Stalin* (1956), La Città del Sole, Napoli.
SUN YAT-SEN (1976), *I tre principî del popolo*, Einaudi, Torino.
TAYLOR A. J. P. (1996), *Le origini della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.
TAYLOR T. (1993), *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano.
THOMAS E. (1995), *The Very Best Men. Four Who Dared. The Early Years of the CIA*, Simon & Schuster, New York.
THOMAS H. (1988), *Armed Truce. The Beginnings of the Cold War 1945-46*, Sceptre, London.
THURSTON R. W. (1996), *Life and Terror in Stalin's Russia 1934-1941*, Yale University Press, New Haven-London.
TORRI M. (2000), *Storia dell'India*, Laterza, Roma-Bari.
TOTTLE D. (1987), *Fraud, Famine and Fascism. The Ukrainian Genocide Myth from Hitler to Harvard*, Progress Books, Toronto.
TOYNBEE A. (1992), *Il mondo e l'Occidente*, con una nota di L. Canfora, Sellerio, Palermo.
TRAVERSO E. (2002), *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna.
TROCKIJ L. D. (1962), *Stalin* (1946), Garzanti, Milano.
ID. (1967), *La loro morale e la nostra* (1938-9), De Donato, Bari.
ID. (1968), *La rivoluzione tradita* (1936-7), Samonà e Savelli, Roma.
ID. (1969a), *Millenovecentocinque* (1908), Samonà e Savelli, Roma.
ID. (1969b), *La Terza Internazionale dopo Lenin* (1928), Samonà e Savelli, Roma.
ID. (1976), *La mia vita*, Mondadori, Milano.
ID. (1988), *Schriften. Sowjetgesellschaft und stalinistische Diktatur*, a cura di H. Dahmer *et al.*, Rasch und Röhring, Hamburg.
ID. (1997-2001), *Schriften. Linke Opposition und vierte Internationale*, a cura di H. Dahmer *et al.*, Neuer ISP, Köln.
ID. (1998), *Europa im Krieg*, Arbeiterpresse Verlag, Essen.

TUCKER R. C. (1974), *Stalin as Revolutionary. A Study in History and Personality, 1879-1929*, Norton, New York-London.

ID. (1990), *Stalin in Power. The Revolution from Above, 1928-1941*, Norton, New York-London.

WALZER M. (1990), *Guerre giuste e ingiuste*, Liguori, Napoli.

WARNER D. (2000), *Brutality on All Sides Wracked Korea in the Years after WWII*, in "International Herald Tribune", 5 maggio.

WASHBURN W. E. (1992²), *Gli indiani d'America*, Editori Riuniti, Roma.

WASHINGTON H. A. (2007), *Medical Apartheid: The Dark History of Medical Experimentation on Black Americans from Colonial Times to the Present*, Harlem Moon, Broadway Books, New York.

WEAVER R. M. (1987), *The Southern Essays*, a cura di G. M. Curtis III e J. J. Thompson jr., Liberty Press, Indianapolis.

WEBB B. (1982-85), *The Diary*, a cura di N. e J. MacKenzie, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA).

WERTH N. (2001⁵), *Histoire de l'Union Soviétique*, PUF, Paris.

ID. (2007a), *La terreur et le désarroi. Stalin et son système*, Perrin, Paris.

ID. (2007b), *L'isola dei cannibali*, Corbaccio, Milano.

WHITE S. (1980), *Britain and the Bolshevik Revolution. A Study in the Politics of Diplomacy, 1920-1924*, Holmes & Meier, New York.

WIKLER D. (1999), *The Dalai Lama and the CIA*, in "The New York Review of Books", 23 settembre.

WOLKOGONOW D. (1989), *Stalin. Triumph und Tragödie. Ein politisches Porträt*, Claassen, Düsseldorf (trad. ted.).

WOLKOW W. K. (2003), *Stalin wollte ein anderes Europa. Moskaus Außenpolitik 1940 bis 1968 und die Folgen*, Edition Ost, Berlin.

WOODWARD C. V. (1963), *Le origini del nuovo Sud*, il Mulino, Bologna.

ID. (1966²), *The Strange Career of Jim Crow*, Oxford University Press, New York-Oxford.

ZHANG SHU GUANG (2001), *Economic Cold War. America's Embargo against China and the Sino-Soviet Alliance*, University Press, Stanford.

ZINN H. (2002), *Une histoire populaire des États-Unis d'Amérique. De 1492 à nos jours*, Agone, Marseille (trad. franc.).

ZINOV'EV A. (1988), *Katastroika. Gorbatschows Potemkinsche Dörfer*, Ullstein, Frankfurt a.M.-Berlin (trad. ted.).

ID. (1994), *La caduta dell'«Impero del Male». Saggio sulle tragedie della Russia*, Bollati Boringhieri, Torino.

ZUBKOVA E. (2003), *Quando c'era Stalin. I russi dalla guerra al disgelo*, il Mulino, Bologna.

Indice dei nomi

Abd el-Kader, 305
Adimanto, 332
Adorno Theodor W., 218
Alessandro I, 328
Alessandro III, 224, 238, 273
Althusser Louis, 37
Ambler Eric, 321
Antonescu Ion, 277
Arendt Hannah, 13-4, 36, 104, 172, 176, 186-8, 211, 214, 233-4, 239, 275-6, 278, 280
Augusto, 320

Babeuf François-Noël, detto Gracchus, 281-2
Babina Berta, 144
Bacque James, 153, 319
Baldwin Stanley, 249
Bauer Leo, 213
Beck Joseph, 180
Beneš Eduard, 39, 90-1, 180
Benjamin Walter, 103, 263
Berija Lavrentij, 149, 213, 266, 279
Bernstein Carl, 330-1
Berzin Eduard, 146
Bevin Ernest, 177
Bierut Bolesław, 39
Bloch Ernst, 56-7, 67
Blum Léon, 327
Blumkin Iakov G., 77, 84
Bobbio Norberto, 13, 15
Bock Fedor von, 31
Boissy d'Anglas François-Antoine, 281-2
Bose Subhas Chandra, 181
Brecht Bertolt, 176
Brežnev Leonid I., 170
Brockdorff-Rantzau Ulrich von, 238
Brusilov Aleksej A., 97, 103
Bucharin Nikolaj I., 42, 50-1, 73, 79-80, 89, 92-3, 106, 118-9, 126, 128, 130, 139-40, 242, 245, 273, 325
Bufalini Paolo, 321
Bugeaud Thomas-Robert, 245
Bullit William C., 180
Buongiorno Pino, 331
Burke Edmund, 105
Bush George W., 314-5

Calhoun John C., 311
Canaris Wilhelm, 31, 277
Carnap Rudolf, 171
Castro Fidel, 224, 311
Čecov Anton, 150
Cesare Caio Giulio, 319-20
Chamberlain Houston S., 175, 198
Chamberlain Neville, 249-51, 270, 272
Chiang Kai-shek, 129, 287
Chruščëv Nikita S., 17, 19-24, 26, 29, 34-7, 40-2, 44-5, 47, 69, 79, 92-3, 119, 137, 177, 197, 204, 219, 224, 270-1, 274-7, 280, 317, 322

Churchill Winston, 13, 16-7, 32, 38-9, 44, 91, 96-7, 172, 178, 187, 196, 200-3, 210, 218, 234, 238, 243, 247-50, 253, 256, 262, 270, 272, 294-6, 315, 319, 328
Cicerone Marco Tullio, 319
Clemenceau Georges, 84-5
Clinton William J., 161
Colletti Lucio, 323
Conquest Robert, 151, 188-9, 191-2, 195-6, 198, 222, 282, 294-7, 303-6
Courtois Stéphane, 69, 322
Croce Benedetto, 13, 243, 246, 296, 320-1
Cromer Evelyn Baring, 172
Cromwell Oliver, 120, 311

Daladier Edouard, 84
David Jacques-Louis, 129
David Lloyd George, 296
Davies Joseph, 272
Davis David B., 311
De Gasperi Alcide, 13, 36, 272, 321-2
De Ruggiero Guido, 302
Denikin Anton I., 52-3, 192
Deutscher Isaac, 11, 22, 269, 271, 273-4, 279-80, 324, 326
Dewey John, 171
Dimitrov Georgi, 25, 40, 90, 109, 183-4, 226, 249, 277
Diocleziano Gaio Aurelio Valerio, 315
Disraeli Benjamin, 176
Dournovo P. N., 96
Duclos Jacques, 217
Dulles Allen, 204, 239
Duverger Maurice, 283
Dymshitz Alexander, 213
Dzeržinskij Feliks E., 77

Ehrenburg Ilja G., 173, 216, 221
Eichmann Adolf, 196
Eisenhower Dwight D., 153, 203-4
Eisler Gerhart, 213
El'cin Boris N., 283, 330, 332
Engels Friedrich, 18, 48, 68, 119, 122, 199, 245, 303, 312-4
Eraclio, 318
Erodoto, 321

Feuchtwanger Lion, 227, 319, 322
Fischer Louis, 81
Fischer Ruth, 74-5, 84
Foca, 318
Foch Ferdinand, 129, 257
Ford Henry, 201, 217
Franco Francisco, 16, 82
Franklin Benjamin, 311
Freud Sigmund, 240
Furet François, 198, 212, 239-40

Gandhi Mohandas K., 174, 181
Gascoigne A. ("Joe"), 224
Gawronski Jas, 330
Gehlen Reinhard, 238
Genghis Khan, 165
Giustiniano, 317-8
Glemp Józef, 331
Goebbels Joseph, 30, 26-8, 36, 87, 184, 198, 210, 231, 290, 294
Goldman Emma, 200
Gollancz Victor, 194
Gorbačëv Michajl S., 34, 189, 270, 318, 327-32
Göring Hermann, 294
Gor'kij Maksim, 146, 229
Gottwald Klement, 39

Gramsci Antonio, 112, 196, 226, 295-7, 310, 320
Grant Madison, 201
Gromyko Andrej A., 214, 329
Guglielmo II, 50, 86, 160, 197, 237, 257
Gurion David Ben, 38, 215

Halifax Edward F., 29, 249
Hamilton Alexander, 240
Harding Warren G., 297
Harriman Averell, 13, 328
Harris Arthur, 253, 262
Hayek Friedrich A. von, 265
Hebbel Friedrich, 256
Hegel Georg W. F., 57, 59, 113, 115, 119-20, 123, 225, 310
Heller Mikhail, 332
Herriot Edouard, 84, 189
Herrnstadt Rudolf, 213
Herskovits Fabián, 220
Herzen Alexandr I., 110, 226
Hess Rudolf, 28, 178
Himmler Heinrich, 191
Hitler Adolf, 12-5, 19-20, 22, 26-30, 32-4, 41, 78, 82-5, 88, 91, 156, 158, 161-4, 171-2, 174-7, 179-87, 190, 194, 197, 201, 203, 208-11, 222-3, 226, 231, 235-6, 240-1, 249, 253, 256-7, 270, 276-8, 280, 285, 291, 294, 296-7, 308, 310, 314-5, 318-9, 323, 328
Ho Chi Minh, 311
Hobbes Thomas, 245
Hobsbawm Eric J., 198
Hoover Herbert, 43, 193, 196, 204, 243, 297
Howard Roy, 54
Humbert-Droz Jules, 79
Hussein Saddam, 197

Jackson Andrew, 174
Jagoda Genrich G., 77, 149, 228
Jefferson Thomas, 195-6, 240, 311
Jodl Alfred, 277

Kaganovič Lazar' M., 44, 63, 132, 138, 191, 210, 228
Kamenev Lev B., 48, 74, 79, 129, 324
Kant Immanuel, 225
Kautsky Karl, 48, 105-8, 117-8, 121, 198
Kennan George, 139-40, 169
Kennedy John, 177, 288
Kerenskij Aleksandr F., 42, 44, 85-6, 96-7, 216, 237
Kershaw Ian, 319
King Martin Luther, 173
Kirchner Peter, 213
Kirov Sergej M., 23, 69-73, 81, 134, 137, 139, 154, 160, 209, 273, 279
Kissinger Henry, 291, 293
Kleist Heinrich von, 307
Klemperer Viktor, 206, 295
Kojève Alexandre, 12, 14
Kolčak Alexandr V., 52-3
Kollontaj Aleksandra M., 62, 109-10, 112, 116, 183
Kornilov Lavr G., 97, 248
Kun Béla, 200, 282, 326
Kusnezov Nikolai G., 45
Kutuzov Michail I., 328

Landsbergis Vytautas, 329
Laševič Michail M., 75
Laski Harold J., 13, 15
Lenin Vladimir I., 14, 20, 22-3, 48-9, 51, 65-7, 77-80, 86, 89, 102-3, 107-8, 110, 119-23, 128, 131, 143, 150, 165, 172,

200, 226, 229-30, 241, 243-5, 263, 269, 271, 273, 308, 310-1, 320-2, 324-6
Liebknecht Karl, 242
Lincoln Abraham, 262, 264
Lloyd George, 270
Locke John, 311-2
Lon Nol, 291-2
Loth Wilfried, 321
Louverture Toussaint, 306-7
Ludendorff Erich, 326
Luigi XVI, 280
Lukács György, 171-2, 246, 256
Lumumba Patrice, 224
Lutero Martin, 311
Luttwak Edward, 289
Luxemburg Rosa, 48, 116-7, 119, 121, 200, 242
L'vov Georgij E., 99

Madison James, 311
Maistre Joseph de, 95, 105, 254
Majskij Ivan M., 28
Maklakov Vasilij A., 102
Malaparte Curzio, 75-6, 272, 323
Malenkov Georgij M., 44-5
Mandel Leo, 213
Mann Thomas, 14
Mao Zedong, 111, 182, 227, 285, 289-90, 311
Maometto, 311
Marchesi Concetto, 322
Marx Karl, 18, 20, 48, 56-8, 60-2, 65, 68, 95, 107-9, 122, 128, 157, 168-9, 199-200, 246, 254, 263, 266-7, 303, 310, 312-4
Masaryk Jan, 39
McCarthy Joseph, 217
Medvedev Roj A., 198
Meir Golda, 221
Mendelsohn (famiglia), 227
Mengele Joseph, 161
Mgeladze Akaki, 35
Mikołajczyk Stanisław, 39
Miljukov Pavel N., 102
Mill John Stuart, 286, 312-3
Mirbach Wilhelm, 84
Mises Ludwig von, 296
Mitterrand François, 331
Molotov Vjceslav M., 44-5, 92, 183, 225, 249, 277, 321, 327
Montgomery Bernard, 194
Mussolini Benito, 13, 28, 184, 197, 249, 295-6

Napoleone I Bonaparte, 44, 89, 129, 320
Nasser Gamal A., 204
Nerone, 315
Neurath Konstantin von, 91
Nicola II, 73, 85, 228, 238
Nietzsche Friedrich, 14, 240, 243, 310, 312
Nikolaev Leonid, 69-71, 137
Nixon Richard, 291, 293
Nolte Ernst, 41

O'Connell Daniel, 43
Orlov Alexandr M., 81, 269, 271

Pannekoek Anton, 66
Pareto Vilfredo, 246
Pascal Pierre, 56, 108
Patterson William, 173

Patton George S., 212
Pauker Ana, 222
Pericle, 332
Petrarca Francesco, 258
Pietro il Grande, 13, 16, 150, 165, 262-3, 266
Piłsudski Józef, 129
Pjatakov Grigorij L., 325
Pol Pot, 285, 291-4, 311
Popper Karl R., 314
Procopio, 317
Pugačëv Emilian I., 95

Quinet Edgar, 283

Radek Karl B., 129, 325
Rákosi Mátyás, 213
Reagan Ronald, 188-9, 330-1
Riazanov David B., 51
Ribbentrop Joachim von, 28, 327
Riutin Martem'jan N., 79
Robespierre Maximilien de, 120, 225, 280-3, 318, 322
Rogowin Wadim S., 91, 271
Romano Sergio, 332
Romanov (dinastia), 104
Romas Michail, 101
Roosevelt Franklin Delano, 13, 26, 39-40, 42-3, 152, 172, 186-7, 193, 195, 203, 209, 234-6, 240, 251-3, 302-3, 315
Roosevelt Theodore, 174, 198, 243-5
Rosenberg Alfred, 184, 201, 216-8
Rosselli Carlo, 16
Rostow Walt W., 288
Roth Joseph, 108
Rothschild (famiglia), 227
Rousseau Jean-Jacques, 239
Roy Olivier, 274
Rykov Aleksej I., 91

Saint-Just Louis-A.-L., 281
Santo Mazzarino, 318
Sargent Orme, 38
Sedov Lev, 77
Ševarnadze Eduard, 332
Sevčenko Taras, 190
Shaposhnikov Boris M., 92
Sherman William T., 308
Shirer William L., 236
Slánský Rudolf, 222
Smith Andrew, 81
Solženicyn Aleksandr I., 83, 150
Somoza Anastasio, 252
Sonnenfeldt Helmut, 331
Souvarine Boris, 74
Spadolini Giovanni, 331
Spencer Herbert, 176
Spengler Oswald, 18
Stasek Bohumil, 39
Stassen Harald, 237
Stimson Henry L., 29
Stoddard Lothrop, 201-2, 297, 307
Stolypin Petr A., 238
Strong Anne Louise, 81
Sun Yat-Sen, 227, 287

Tacito Publio Cornelio, 322
Temple Richard, 194
Tiberio, 322
Tibullo Albio, 319
Tito Josip Broz, 135, 311
Tocqueville Alexis de, 174, 195, 245, 286, 304-5, 307, 313
Togliatti Palmiro, 322

Toynbee Arnold, 16, 256
Trevelyan Charles Edward, 196
Trockij Lev, 11-2, 18-9, 23, 48-51, 54, 60-4, 66-8, 70-8, 80-2, 84-90, 93, 103-4, 106-10, 116, 118, 122, 132-4, 137, 141-2, 190, 200-1, 204-7, 212, 225-8, 230-1, 241-3, 263, 265, 269-75, 290, 319, 322-6
Truman Harry S., 44, 136, 171, 215, 251, 288, 315
Tuchačevskij Michail N., 88-92, 130, 256, 272-3

Vlassik Nikolaj, 70
Vyšinskij Andrej J., 149

Wajda Andrej, 322
Walesa Lech, 330
Walzer Michael, 255-7, 259
Washington George, 240, 311
Webb Beatrice, 15, 32
Weber Max, 103, 154, 243
Webster Nesta H., 200
Weishaupt Adam, 200
Weiss Gus, 239
Wels Otto, 179
Werth Nicolas, 69
Wheeler Burton K., 43
Wilson Thomas W., 42, 196, 240-1, 282, 307, 314
Witte Serge, 96, 254
Wittgenstein Ludwig, 171
Wojtyla Karol, 330-1
Wolf Markus, 332

Yaari Ariè, 220

Ždanov Andrej A., 224, 279
Zinov'ev Alexandr, 283
Zinov'ev Gregorij E., 48-9, 74, 79, 93, 128-9, 324
Žukov Georgij K., 33, 44